PIETRO GIANNONE

IL TRIREGNO

A CURA DI ALFREDO PARENTE

VOLUME I

DEL REGNO TERRENO

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1940 - XVIII

PIETRO GIANNONE

IL TRIREGNO

A CURA DI ALFREDO PARENTE

VOLUME I

DEL REGNO TERRENO

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1940 - XVIII

PIETRO GIANNONE

IL TRIREGNO

A CURA DI ALFREDO PARENTE

VOLUME I

DEL REGNO TERRENO

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1940 - XVIII

INTRODUZIONE

I

Il regno terreno, di cui in questo primo libro saremo a ragionare, cominciò nel mondo dalla sua creazione, talché per antichitá, per ciò che riguarda agli uomini, non è dubbio che preceda al regno istesso celeste, poiché questo non fu annunziato e promesso all'uman genere se non per la predicazione di Gesù Nazareno a' tempi di Tiberio Augusto. I cronologi non sono d'accordo in fissar gli anni di questo mondo. Alcuni riputano la cronologia della Bibbia ebraica e della nostra vulgata troppo ristretta, non contando dalla creazione del medesimo insino alla nativitá di Cristo piú di quattromila anni; perciò non la ricevono, credendo che un sí corto numero di anni non possa accordarsi con le antichitá de' caldei, degli egizi e de' chinesi, onde piú volentieri si appigliano alla cronologia della Bibbia greca, secondo la traduzione de' Settanta, come piú ampia, abbracciando mille e cinquecento anni di piú, allungando il tempo del Vecchio Testamento sino a cinquemila e cinquecent'anni. Né riputano in ciò offendere la religione cristiana, poiché la Chiesa latina stessa da' calcoli di questa un tempo regolò i suoi martirologi e fissò l'epoche, e presso i greci lungamente fu ritenuta. Altri si attengono al testo samaritano preferendolo all'ebraico nel deffinir il tempo della seconda etá, cioè dopo il diluvio alla chiamata d'Abramo, il quale nell'ebraico è ristretto a soli quattrocentoventisette anni, ed il samaritano, ancorché non s'allunghi quanto il calcolo dei Settanta a' milleduecentosette anni,

nulladimeno lo stende fino a mille e settantasette anni, spazio conveniente al numero de' fatti accaduti in questo tempo, riputando che, seguendosi la cronologia del testo ebraico, sia poco verisimile che nello spazio poco piú di quattrocento anni il mondo fosse arrivato a quello stato nel quale trovavasi al tempo di Abramo, poiché in questo tempo nella terra erano state fabbricate molte cittá, fondati piú regni, e signoreggiavano piú monarchi, l'impero de' quali si stendeva dalla Persia fino al paese di Canaan. Contuttocciò piú cagioni mi hanno mosso a non dipartirmi in quest'opera dalla cronologia che comunemente si trae dall'ebraica e dalla vulgata. Primieramente perché, vedendosi ora da tutti concordemente ricevuta, e regolando le loro istorie ed annali da questa, e dalla medesima traendo l'epoche piú cospicue e rinomate, meglio sará con gli altri seguitarla che cagionare maggior intrigo e confusione. Secondo, perché da' piú accurati scrittori si è dimostrato abbastanza che, toltone il tempo oscuro e favoloso, ben possono restringersi tutti gli avvenimenti del tempo istorico, che precedettero alla nativitá di Cristo, in que' quattromila anni, anche attendendosi le antichitá piú remote de' popoli di Oriente e di Mezzogiorno. Ed il mondo, anche non dandosegli piú lunga etá, ma restringendola in questo solo spazio, pure apparirá piú antico di quello che se l'immaginò Lucrezio nel suo quinto libro *Della natura delle cose*.

Questo spazio, essi dicono, basta a spiegare la successione degli antichi patriarchi e profeti, de' giudici e de' re, e tutta l'istoria del popolo ebreo; e persone di somma intelligenza ed accuratezza hanno provato come questi soli quattromila anni racchiudono giustamente tutta la serie dell'istoria sagra, qual è nella Bibbia ebraica e nella vulgata, e riempieno ancora il vuoto che ha lasciato il silenzio della Scrittura verso il fine del quarto millennio. Dopo l'anno del mondo 1580, in cui finisce il secondo libro di Esdra, niente troviamo nella Scrittura che c'istruisca di ciò che avvenne dopoi nel corso di duecentocinquant'anni. Questo vuoto non può riempirsi che coll'aiuto dell'istoria profana, siccome agevolmente si è fatto,

per essere l'istoria di questi tempi da' scrittori gentili molto illustrata; siccome non è difficile il riconoscere che dal fine del libro secondo di Esdra sino a' Macabei o al regno di Antioco Epifane vi corsero non piú che duecentocinquant'anni. I due libri poi de' *Macabei* non contengono l'istoria che di quarant'anni, ed ecco un altro vuoto di centotrent'anni per arrivare agli anni quattromila della nativitá di Cristo. Questo silenzio di centotrent'anni può esser supplito dall'istoria de' giudei, che Flavio Giuseppe ha scritta probabilmente sulle memorie e sopra i giornali de' pontefici.

Intorno all'istoria profana si è ancora fatto credere che quest'istesso spazio di quattromila anni basta parimente a ordinare ed unire quanto la medesima ci somministra di piú vero o verisimile intorno alle antichitá degli assiri, degli egizi, de' chinesi, de' fenici ed altre piú vetuste nazioni, poiché le prime origini de' loro reami ben posson riportarsi alla seconda etá, ancorché ristretta a soli quattrocentoventisette anni, siccome si vedrá chiaro nel proseguimento di quest'opera. Giacomo Usserio, vescovo di Armagh in Irlanda, in quella sua opera singulare *Annales Veteris et Novi Testamenti*, dopo uno studio lunghissimo e fatigosissimo, ha fatto conoscere che questo spazio di quattromila anni era quello che conveniva piú naturalmente non meno all'istoria biblica che alla profana. Opera che ha ottenuto un applauso universale, talché ciascuno volentieri s'abbandona a questo calcolo, e non va ricercando altro in cosa cotanto dubbia ed incerta.

Devesi eziandio riflettere, ch'essendo per piú cagioni quasiché impossibile poter accordare tutti i cronologisti in un punto certo di tempo, cosí per ciò che riguarda la creazion del mondo, come l'anno della nativitá di Cristo, bisogna in cosa sí dubbia ed incerta fissare una certa e determinata epoca, almeno come per ipotesi, affine d'evitare le confusioni e per tenere un costante ordine di tempi per regolare i successi e gli avvenimenti in quelli accaduti; poiché finalmente importerá poco, specialmente per quello che saremo per trattare, se la veritá cosí non sia, la quale noi non possiamo rinvenire

in tante tenebre e negli abissi del tempo. Non perciò si rovescerá il sistema di questo regno terreno se in piú remoti o in piú vicini tempi si ponghino i princípi del mondo.

Volentieri abbracciamo anche la distinzione, che comunemente si fa, del tempo dell'antico Testamento ed il tempo del nuovo, riuscendo a noi piú propria ed acconcia al soggetto che abbiamo per le mani. Questo primo libro, che tratta del regno terreno, tutto si aggira intorno a questo primo tempo del Testamento vecchio; poiché fra quanti libri che ci sono rimasti dell'antichitá, essendo il *Pentateuco*, attribuito a Mosè, il piú vetusto di quanti libri, e de' poemi istessi di Omero, che possono mai i greci additarci (poiché de' caldei, degli egizi, de' fenici e di altre piú antiche nazioni, toltone alcuni pochi frammenti, non è a noi rimasto libro alcuno) trovandosi ivi notati personaggi, azioni ed avvenimenti che di molti secoli anticipano la guerra di Troia e le olimpiadi, donde presso i greci comincia il tempo istorico; con molta piú sicurezza, per ciò che riguarda il nostro istituto, potremo determinare l'antichitá del mondo, ed unire quasi perfettamente la successione de' tempi insino alla nativitá di Cristo, discopritore del nuovo ed incognito regno celeste. In questa sí lunga successione, oltre l'universal regno terreno promesso generalmente agli uomini, e quello speciale che fu poi destinato ad Abramo ed al suo seme, che riguarda il solo popolo ebreo, possono ancora vedersi gli stabilimenti e le decadenze d'altri regni terreni e monarchie: lo stabilimento e la decadenza del regno egiziaco diviso in piú dinastie, del regno de' sicioni nel Peloponneso, del regno cretense, del regno della Cina e delle tre grandi monarchie degli assiri, de' persiani e de' greci, le quali hanno preceduto l'imperio de' romani. In questo spazio di quaranta secoli possono ancora osservarsi in grandissimo numero altri regni, stati e repubbliche, che dopoi per la maggior parte diventarono provincie dell'imperio romano, allorché Roma non molto innanzi alla nativitá di Cristo si fece padrona quasi di tutto il mondo allor conosciuto. Il regno celeste, per ciò che riguarda agli uomini, comincia dal secondo tempo del

Nuovo Testamento, non essendo stato a' medesimi annunciato e promesso che per mezzo della predicazione di Gesù Nazareno a' tempi di Tiberio Augusto. Ma per questo nuovo regno celeste non venne a mancare il regno terreno, seguitando com'era innanzi; anzi l'istesso Cristo chiaramente si protestava e diceva ch'egli non era venuto a distruggerlo, ma a lasciarlo così come lo avea trovato, poiché il regno ch'esso prometteva non era di questo mondo sensibile e materiale, ma tutt'altro, spirituale, celeste ed eterno; perciò in questo secondo tempo, per lo spazio d'altri diciassette secoli sino al presente, si racchiudono anche imperi e regni terreni: gli avvenimenti di quanto è avvenuto nell'imperio romano e quello diviso ne' due imperi dell'Oriente e dell'Occidente, ne' regni di Francia, di Spagna e d'Inghilterra, negli altri stati e repubbliche di Europa, dell'Asia, dell'Africa e dell'America. Ciocché, non appartenendo punto al regno celeste, non ci daremo impaccio di trattarne. Queste adunque sono riputate oggi le due principali epoche del tempo. La prima è la creazione del mondo, fattura dell'eterno Padre, la quale continua sino alla venuta di Cristo, nel quale spazio di tempo non si ravviserà che regno terreno. La seconda è la reparazione del mondo fatta dal suo figliuolo Gesù Cristo, il quale fu il primo a rivelare ed a promettere un nuovo regno celeste, innalzando gli uomini, ch'erano nati di vil fango, dal terreno ad un altro più sublime ed eterno qual è il celeste.

Per un'altra cagion potissima dovea prima trattarsi del regno terreno, poiché tutti i padri della Chiesa sono d'accordo, ed è chiaro da' libri stessi del Testamento vecchio, che nell'antica legge non si ebbe per l'uomo altro concetto che di vita mondana e terrena, e che fosse stato l'uomo da Dio formato per possedere la terra, per dominare a' pesci del mare, a' volatili del cielo, alle bestie della terra e sopra tutto il vegetabile di quella; ed è evidente ancora che la promessa fatta da Dio ad Abramo ed al suo seme non fu che d'un particolar regno terreno. Nel *Genesi*, nell'*Esodo*, nel *Deuteronomio*, ed in breve in tutto il *Pentateuco*, non si tratta che di vita

mondana e di regno terreno. Sant'Agostino (1) ci dice che per questo regno terreno era ciocché nella nuova legge dovea essere nel regno celeste, il quale doveva rivelarsi e promettersi da Gesù Cristo figliuol di Dio non pure al seme di Abramo ma a tutto l'uman genere, e che fu d'uopo premettere il terreno, affinché dalle cose temporali e sensibili si facesse passaggio alle celesti ed invisibili: « *ut a temporalibus* — e' ripete — *ad aeterna capienda, et a visibilibus ad invisibilia surgeretur* » (2). Questo stesso dottore dice altrove (3) che siano state nel mondo due cittá, la cittá del secolo e la cittá di Dio, e ch'elleno erano figurate ne' due fratelli Caino ed Abele. Caino è l'immagine de' cittadini di questo mondo, Abele è l'immagine de' cittadini del cielo. Caino è il primogenito, Abele è il secondo; imperocché l'uomo nasce prima cittadino della terra, e non diventa che per grazia cittadino del cielo. Si doveva dunque prima in questo libro trattar del regno terreno, per passar quindi nel secondo al celeste.

Nel trattar del regno terreno, per piú forti e convincenti ragioni ho reputato che fra quante memorie lasciateci dall'antichitá niuna fosse da piú anteporsi che il *Pentateuco* attribuito a Mosè, non solo per la sua indubitata antichitá sopra tutti i libri che abbiamo ora nel mondo, quanto perché forse meglio di tutti gli altri scrittori profani ci rappresenta questo regno; ed ancorché sia pur troppo vero che i piú gravi istorici e filosofi gentili in molti punti discordano da' libri di Mosè, in questo soggetto però che trattiamo, tanto è lontano che siano a Mosè contrari, che anzi si accordano ed amichevolmente cospirano insieme. Sicché ragionevolmente mi lusingo che la dottrina che sono per esporre in questo libro sia la piú sicura ed indubitata, come quella, ch'oltre di conformarsi alla ragione ed all'esperienza, fu concordemente ricevuta da tutti i savi delle nazioni del mondo, insino alla nativitá di Cristo, al

(1) *Contra Faustum*, IV, 2. — (2) *De civitate Dei*, X, 14.
(3) *Enarrationes in Psalmos*, CXLII, 3, e *De civitate Dei*, XV, 1.

solo spazio di que' quattromila anni, e, per tutti questi quaranta secoli, da' piú savi ebrei e da' piú gravi e seri filosofi gentili di tutte le piú antiche nazioni sia stata questa dottrina sempre tenuta e professata, e tale insegnata quale io sono per esporla.

Ma, nel preferire che io fo i libri di Mosè a tutti gli altri storici, poeti e filosofi gentili che ci sono rimasi, non vorrei che per ciò altri mi arrolasse tra la schiera di que' fanatici e visionari i quali, siccome i greci tutto trovano in Omero, che vogliono farlo passare per maestro di tutte le scienze ed arti, cosí essi tutto vogliono che si trovi in questi libri di Mosè e de' nostri profeti, e che da' medesimi tutta l'antichitá abbia presa la teologia, la filosofia, in breve tutte le professioni e tutte le discipline. Io non sono cosí amante d'immaginari e sorprendenti rapporti, sicché volentieri gli dia facile credenza. E se in ciò non posso arrendermi a' trasporti ed iperboli di san Giustino martire, di sant'Agostino, di Clemente Alessandrino, d'Eusebio e di altri padri antichi, molto meno crederò al Vossio, al Boccarto, all'Uezio e ad altri simili, li quali vogliono darci a sentire che gli antichi filosofi, legislatori, istorici e poeti gentili, le leggi, la loro filosofia, istoria e teologia, in breve tutte le discipline ed arti, le avessero apprese da' libri di Mosè e da' nostri antichi profeti. Cosa nemmeno pretesa da Flavio Giuseppe ebreo (1), ancorché cotanto appassionato per la sua nazione. Non mi maraviglio come questa fantasia venisse pure in capo a' nostri ultimi teologi, la quale gli portò a dare in frenesie tali, che fanno a tutti compassione; ma non so per qual fatalitá ottenebrasse anche le menti de' nostri primi padri della Chiesa. E come se molto importasse a bene stabilire questo punto, quasi che da ciò dipendesse il sostegno della religione cristiana, furono tutti intesi a voler mostrare che il primo legislatore del mondo fosse stato Mosè, ed i primi teologi i nostri patriarchi

---

(1) *Contra Apionem*, I, 8.

e profeti, cominciando da Abramo. E per far ciò diedero in paralogismi sconci in maniera e mostruosi che, se non si leggessero nelle loro opere, non si crederebbero. San Giustino martire arrivò [1] a tale estremitá che, per provare che Mosè fosse stato il primo legislatore nel mondo, non ebbe difficoltá di guastare un passo di Diodoro Siciliano con difformare bruttamente le di lui parole, ed invece di «Mneve» leggere «Mosè»; Cirillo Alessandrino, forse spinto dal costui esempio [2], pure nel riferito passo di Diodoro invece di «Mneve» legge «Mosè», che lo vuole anche primo facitor di leggi non solo presso gli egizi ma sopra tutte l'altre nazioni del mondo. Sant'Agostino, leggendo chiaramente negli *Atti degli apostoli* che Mosè fu erudito «*omni sapientia aegyptiorum*», per uscire da quest'intrigo e tirar avanti il vano ed inutile impegno di sostenere che i primi filosofi al mondo fossero stati Abramo e gli altri nostri patriarchi e profeti, dá un'ingegnosa interpretazione a quelle parole della «sapienza degli egizi», e la vuole ristretta alla sola astronomia, dicendo [3] che gli egizi non seppero di altro che d'astronomia, e che i primi filosofi fossero stati i patriarchi ed i profeti degli ebrei, da' quali Mosè, e non dagli egizi, apprese la filosofia e le altre scienze delle quali fu adorno. Eppure da' libri sacri istessi e dall'*Istoria* di Giuseppe ebreo è molto chiaro ed evidente che l'unico studio degli ebrei fu sempre sopra la legge di Dio, niente prezzando le scienze umane; né mai di scienza seppero o pubblicarono alcun libro, né si legge alcuna lor invenzione nelle arti, siccome gliene cagionò Apollonio, figliuolo di Molone, e che Giuseppe non niega [4]. Niente dico de' scempi crudeli di Eusebio Cesariense e de' suoi falsi ed immaginari rapporti, co' quali deturpò tutte le sue opere; niente degli altri scrittori di minor conto.

Ma chi avrebbe creduto, in un secolo cosí illuminato come il nostro ed il precedente, che questi strani ed infelici impegni

---

(1) Παραινετικὸς πρὸς Ἕλληνας, XXV-XXVI. — (2) *Contra Iulianum*, I, 15.
(3) *De civitate Dei*, XVIII, 37 e 39. — (4) *Contra Apionem*, II, 14.

che piuttosto derisione che venerazione recano alla cristiana religione, con maggior fervore e per conseguenza con maggiori deliri e stravolgimenti fossero ripresi negli ultimi tempi da' nostri teologi, li quali, per ostentare un'erudizione assai peregrina e singolare, sono arrivati fino a dire che Mosè non solo fosse stato un gran filosofo, ma che fosse lo stesso che Moco, o sia Mosco, che si fa autore della dottrina degli atomi, il quale scrisse de' princípi delle cose e fiorí molto tempo innanzi della guerra di Troia? Di questo Mosco fisiologo fa memoria Iamblico nella *Vita di Pitagora*, dicendo che costui, essendo in Sidone, ebbe dispute in filosofia co' successori di Mosco fisiologo. Strabone eziandio, filosofando di questo Mosco [1], che chiama «*Mochum Sidonium*», dice che trattò di fisica, e che fu assai piú antico dell'eccidio di Troia: «*Quodsi Posidonio credimus, etiam de atomis dogma antiquum est viri Sidonii, Mochi scilicet, qui ante troiani belli tempus vixit*».

Ne fa anche menzione Sesto Empirico [2] facendolo per autore della dottrina degli atomi, dicendo: «*Democritus et Epicurus, atomos, nisi haec opinio statuenda sit antiquior, et, ut stoicus dicebat Posidonius, deducta a Mocho quodam phoenice*». Ne parlarono ancora Taziano [3], Ateneo [4], Clemente Alessandrino [5], Eusebio [6], Cedreno [7] ed altri fra' moderni, come Sincello, Peirerio e Seldeno. Alcuni credettero che Flavio Giuseppe [8] parlasse pure di questo «Mosco»; ma s'ingannano, poiché egli intende dell'altro Mosco istorico, e non di questo fisiologo. Or al nostro Uezio [9] venne fantasia di emendare il luogo di Iamblico, ed invece di Mosco vuol che si debba leggere «*Moses*». Non gli fa niuna difficoltá che Iamblico e Strabone non potevano intendere di Mosè ebreo, facendo quel Mosco sidone, perché, e' dice, non sapevano costoro la vera

---

(1) *Geographica*, XVI, II, 24. — (2) *Adversus physicos*, I, 5.
(3) *Oratio ad graecos*, LVIII. — (4) *Dipnosophistae*, VII, 5.
(5) *Stromata*, I (MIGNE, *P. G.*, VIII, 827).
(6) *Praeparationes evangelicae*, X, II. — (7) *Compendium historiarum*, XV.
(8) *Antiquitates iudaicae*, VI, 3.
(9) *Demonstratio evangelica*, propos. IV, II, 7.

patria di Mosè; oppure, essendo i fenici e gli ebrei molto vicini, poterono facilmente confondere la patria. Con simili puerili inezie Zarato Assirio, che si crede esser stato maestro di Pitagora, vuol pure Uezio [1] farlo passare per Ezechiele, che per tutti i versi si vuole che fosse stato maestro di Pitagora. Queste puerilitá devono essere lontane da' scrittori seri ed amanti del vero, ed è veramente da recar maraviglia come ingegni per altro eccellenti siansi potuto abbassare in far ricerche di cose sí vane ed inutili, delle quali, dopo un lungo travaglio, se ne sa molto meno che prima, e non servono che per mettere in ridicolo i personaggi piú seri ed amanti del vero, e le cose piú gravi ed importanti che contengono que' sacri libri.

Ciò che di fermo e stabile possiamo noi dire della persona di Mosè, non solo per la testimonianza che ce ne dá la divina Scrittura e Flavio Giuseppe, ma ancora gravissimi autori gentili, siccome Manetone, Cheremone, Lisimaco, Apione Alessandrino, Diodoro Siciliano, Strabone, Trogo Pompeo, Giustino, Dionigi Longino, Cornelio Tacito ed altri molti, è che fosse stato un uomo veramente magnanimo ed intrepido, e che, postosi fra imprese difficili e disperate, abbia per la sua somma prudenza e desteritá saputo felicemente uscirne; e dagli *Atti* di san Luca apprendiamo pure che nudrito nella corte di Faraone, re di Egitto, e conversando nella cittá di Eliopoli e forse anche a Tebe ed a Menfi e negli altri luoghi piú culti dell'Egitto, poté da' savi di quelle cittá apprendere la loro dottrina e sapienza, avendolo Iddio fornito d'ingegno e d'uno spirito veramente grande e sublime, siccome le magnanime sue opere e le sue difficili e coraggiose imprese lo dimostrano. Né intorno alla sua sapienza dobbiamo credere piú di quello che nella concione fatta da santo Stefano in Gerusalemme nel sinedrio avanti il principe e sacerdoti di quello, descrittaci da san Luca [2], leggiamo, dove, parlando di Mosè,

---

(1) Ivi, propositio IV, XIV, *De prophetia Ezechielis*, 2.

(2) *Atti degli Apostoli*, VII, 21 e 22.

disse: « *Exposito autem illo, sustulit eum filia Pharaonis et nutrivit eum sibi in filium. Et eruditus est Moyses omni sapientia aegyptiorum, et erat potens in verbis et in operibus suis* ». La sapienza, che dagli egizi apprese Mosè, lo fece innalzare sopra tutti gli altri della sua nazione e reselo meritevole di quel special favore che Dio gli fece di parlargli e trattar per mezzo di lui col popolo ebreo. Gli egizi, i caldei, i fenici, gli arabi e negli ultimi tempi i greci furono quelli che si eran tutto dati alle scienze ed alle arti, e gli ebrei non le curavano; onde Mosè, trattando con gli egizi quando il loro regno era da lunghi anni giá stabilito e reso per scienze molto addottrinato e per costume assai gentile e colto, poté apprendere la sapienza e la dottrina. Ed i mentovati gentili scrittori non possono negare, anzi con sinceritá essi medesimi testificano che Mosè fu il primo che diede le leggi scritte agli ebrei, nelle quali mostrò la sua gran sapienza, gravitá e prudenza civile; talché Diodoro Siculo [1] non ebbe difficoltá di chiamare Mosè « *sapientiae et fortitudinis plenus* », e Strabone [2], dopo aver portato la sua dottrina e morale, soggiunse: « *Talia Moyses dicens, hominibus rectae mentis haud paucis fidem fecit... Successores aliquandiu in iisdem institutis permansere, iusti et vere religiosi* ». Dionigi Longino [3], volendoci dare un esempio della nota di magnifica locuzione, non gli parve piú a proposito che quel grande e maestoso parlare di Mosè, quando, volendoci dar idea dell'onnipotenza divina nella creazione del mondo, e che il suo voler solo era lo stesso che fare, cosí di Mosè ragiona: « *Hac item mentis altitudine iudaeorum legislator, vir minime contemnendus, dignam Deo potentiae eius cepit imaginem, digneque eloquutus est. Nam in ipso statim legum suarum principio: 'Dixit Deus', inquit, quid? — 'Fiat lux'; et facta est. — 'Fiat terra'; et facta est* ».

---

(1) *Bibliotheca historica*, XL. — (2) *Geographica*, XVI, II, 37 e 38.
(3) *De sublimitate*, IX, 19.

II

Gli ebrei, adunque, fra quanti profeti contano, non potevano certamente trovare miglior scrittore de' loro fatti che Mosè, ed a ragione pretendono, per accrescere maggior autoritá e dignitá a' loro libri, che di que' onde si compone il *Pentateuco*, Mosè fosse stato l'autore. Alcuni amatori di questi studi si sono affaticati di mostrarne anche il come ed il quando cominciasse egli a comporgli e poi a proseguirgli. Esservi molta apparenza di vero che compilasse il libro del *Genesi* nella sinagoga di Eliopoli in Egitto, giacché, uscito col popolo ebreo, il primo libro che compilò fu quello delle guerre contra Amalec, come si ha nell'*Esodo*[1]. E se ne' tempi seguenti le genealogie delle famiglie ricavavansi da' registri delle sinagoghe o proseuche, siccome ce ne rende fedel testimonianza Flavio Giuseppe[2], Mosè da quella d'Egitto ebbe le genealogie che nel capo XLVI del *Genesi* ci propose. Né bisogna ricorrere a' miracoli e profezie dove i mezzi umani non ci mancano, siccome assai a proposito avvertí l'aurato Domenico Aulisio. Questo libro, che possiamo chiamarlo delle origini, fu come un apparato, ovvero un proemio de' seguenti libri, cioè dell'*Esodo*, *Levitico*, *Numeri* e *Deuteronomio*. Ed Esdra, o chi altro si fosse il compilatore del *Pentateuco* nella forma che ora abbiamo, reputò premetterlo a questi per far vedere l'antichitá della gente ebrea e la nobiltá della loro origine e per una piú compíta ed esatta diligenza dei magnifici successi che Mosè scrisse uscito d'Egitto col popolo ebreo, nel quale egli fu insieme lo scrittore e l'eroe di opere sí portentose e magnanime.

Che questi cinque libri, che ora abbiamo, derivassero dagli originali istessi che Mosè dettò, è molto probabile; ma che cosí fossero da lui stati scritti come furono a noi tramandati ed ora leggiamo, è cosa molta incerta, anzi dal ve-

(1) XVII, 14. — (2) *Contra Apionem*, I, 6.

risimile lontana. Il lungo corso di tanti secoli, le tante rivoluzioni e rovine accadute al popolo ebreo devono persuadere il contrario. Gli stessi sagri libri posteriori ci rendono ancora testimonianza che i libri della legge di Mosè furono piú volte perduti ed arsi. Ed è chiaro che Esdra gli rifece e raccolse da vari pezzi sparsi di qua e di lá. Anzi Clemente Alessandrino, nel primo degli *Stromati*, fu d'opinione ch'Esdra, giunto che fu in Gerusalemme, rifece di bel nuovo i sagri libri a' suoi dí giá in tutto e per tutto perduti. Ma non fu da' piú diligenti e savi critici questa sua opinion ricevuta, poiché dall'esser chiamato Esdra dal re Artaserse « *scriba legis* » si vede chiaro che non erasi in tutto perduta la legge, se vi era lo scrivano. Meglio perciò riputarono san Giovanni Crisostomo, Eusebio, sant'Atanasio ed altri padri, dicendo ch'Esdra non fece altro che ordinare l'avanzo de' libri sagri, li quali, andando spezzati in qua ed in lá, uní insieme tutto ciò che poté raccôrre e ne fece il *Canone*. Ed è da credere che alcuni altri libri di Mosè a' suoi dí si erano affatto perduti, siccome fu il libro della *Lega* scritto da Mosè e letto al popolo nella stazione di Sinai, di cui fassi menzione nel-l'*Esodo* (1), ed il libro ovvero poema delle guerre del Signore, che si rammenta ne' *Numeri* (2), il quale sembra che contenesse (3) le guerre contra di Amalec, ed inoltre le descrizioni degli accampamenti degli eserciti ed altre disposizioni militari, de' quali nel libro de' *Numeri* (4) si dice che Mosè avea scritto, e de' medesimi non ci è rimasto vestigio alcuno. Ed è facile a conoscere che il *Pentateuco* che ora abbiamo non sia lo stesso originale di Mosè, ma una compilazione fatta da altri degli scritti e gesta di questo eroe, poiché, oltre di raccontarsi fatti seguíti dopo Mosè, come la sua morte e sepoltura, i pianti ed il lutto che per trenta giorni ne fecero gli ebrei, si leggono ancora molti nomi di cittá e di paesi che l'acquistarono molto tempo dopoi della morte di Mosè, di cui

(1) XXIV, 4-7. — (2) XXI, 14. — (3) *Esodo*, XVII, 14, 15.
(4) XXXIII, 2.

anche sempre si parla in terza persona; e se gli dá sovente l'aggiunto di « mitissimo », altre volte di « ardente d'ira e di sdegno », d'« uomo di Dio » e del « maggior profeta » sopra tutti que' che furono prima e dopo di lui [1]. Lo stile ancora fa conoscere che, non essendo sempre eguale, ma vario e difforme, non fu opera dettata da uno stesso spirito.

L'ordine alquanto turbato, la sazievole ripetizione e le molte lacune convincono il medesimo; parimente la posposizione de' capitoli, siccome è manifesto dal capitolo XX del *Genesi*, che deve essere collocato prima, riuscendo cosa inetta il pensare che a quel tempo potesse Abimelec innamorarsi si focosamente di Sara, essendo vecchissima, siccome opponendosi al vero credettero Ugo di San Vittore [2] e Riccardo Simone, e come credo che sentisse l'istesso Deilingio [3], sebbene con deboli argomenti fingesse impugnare l'opinione di Ugo e di Simone; la qual posposizione è maraviglia come non fosse stata avvertita da Giuseppe ebreo. Da tutto ciò si convince che il *Pentateuco*, nella forma ch'ora abbiamo, fu compilato molto tempo dopo Mosè da vari pezzi e residui rimasi delle antiche sue memorie. Sicché il sistema di Riccardo Simone riesce piú verisimile di quanti variamenti ne formarono altri sopra questo soggetto, dando opposte sentenze.

Rabbin Aben-Eszra, che visse nell'XI secolo, fu il primo che negò il *Pentateuco* esser opera di Mosè. Sopra l'autoritá e ragioni di costui si fondarono da poi nel secolo passato alcuni che, rinnovando l'opinione di questo rabbino, fecero dubitare dell'autoritá di questi libri. Tommaso Hobbes, nella sua opera intitolata *Leviathan* [4], tiene che questi libri si chiamarono di Mosè a cagione dell'istoria che contengono di lui. Peirerio, nel suo *Sistema preadamitico* [5], insegnò pure non esser di Mosé, ma che da altri ne fosse data la compilazione.

---

(1) *Numeri*, XXXI, 14 e XII, 3; *Deuteronomio*, XXXIII, 1.
(2) *Annotationes in Genesim*, XX. — (3) *Observationes sacrae*, I, 1.
(4) Parte I, cap. 33. — (5) Lib. IV, cap. 5.

Benedetto Spinosa (1) attribuí il *Pentateuco* e gli altri istorici dell'antico Testamento ad un medesimo autore, che egli crede esser Esdra. Monsieur Leclerc s'avanzò anche a dire essere il *Pentateuco* molto piú fresco, e va congetturando che fosse stato composto da un sacerdote israelita inviato da Babilonia per istruire li novelli abitanti della Palestina nel regno di Giosia; ma dapoi insegnò il contrario nella terza dissertazione de' suoi *Prolegomeni* sopra il *Genesi*, di che, fra gli ultimi, è da vedersi Deilingio (2).

In opposta sentenza andavano Natale d'Alessandro e Ludovico Ellies Dupin: il primo (3) si pose a confutare Hobbes, Peirerio e Spinosa, ed il secondo (4) si sforza piú particolarmente di rispondere agli argomenti di Riccardo Simone e di monsieur Leclerc.

Ma chiunque attenderá chiaramente a quanto si è di sopra detto, si toglierá da ogn'inviluppo se, appigliandosi all'opinione piú discreta, confesserá il *Pentateuco*, nella forma che ora abbiamo, essere un'opera piú recente di Mosè, non essere sicuramente gli originali suoi libri, ma sibbene una raccolta fatta da vari pezzi e residui rimasi dalle memorie antiche lasciateci da quell'eroe; e non altro possiamo ora prometterci di monumenti cotanto antichi e vetusti, e sarebbe somma impertinenza, dopo tanti secoli, incendi e rovine, pretendere essere questi libri que' stessi appunto che Mosè dettò. Non per questo però lasceranno d'esser suoi, ancorché ora non l'abbiamo cosí com'egli scrisse. Cosí ancora diciamo l'*Iliade* e l'*Odissea* essere opere d'Omero, ancorché si sappia che Omero non li recitasse cosí com'ora l'abbiamo, ma che fosse stata opera d'altri di far raccôrre ed unire i suoi versi, e da piú gramatici far poi disporre i libri in quella guisa che presentemente leggiamo, dove per quest'istessa cagione si osservano delle discrepanze, sazievoli repetizioni ed aggiunte.

(1) *Tractatus theologico-politicus*, VIII. — (2) *Observationes sacrae*, I, 11.

(3) *Historia ecclesiastica Veteris Novique Testamenti; in quartam mundi aetatem dissertatio IX de libris Moysis*.

(4) *Prolégomènes sur la Bible*, I, III, 1.

Erodoto [1] fermamente credette che l'opere di Omero fossero state guaste da altri che vi aggiunsero loro versi a capriccio, e che que' che si leggono nell'*Iliade*, dove narrasi che Alessandro in tre giorni partito da Sparta giungesse a Troia per li venti che propizi e favorevoli gli furono, non sono di Omero, ma d'altri, poiché nell'*Iliade* istessa si legge che Paris dopo la partita di Grecia, avendo rapita Elena a Sidone di Fenicia, arrivò per mare non già sí prestamente a Troia. Plutarco ed Eliano pur credettero lo stesso. Ciò che saviamente pur fu avvertito da Flavio Giuseppe [2], dicendo: «*Neque tu scriptum omnino apud graecos ullum cuius de fide modo constet Homeri poësi antiquius invenies, at eum post troiana tempora natum esse nemo non fatetur; imo ne ab ipso quidem literis suam illam poësim mandatam esse ferunt, sed posterorum memoria propagatam, aliquamdiu variis ex cantilenis collectam demum et contextam fuisse ac propterea tantum in ea vulgo discrepantiae reperiri*». E degli ultimi nostri scrittori, pure infra gli altri, lo stesso tennero Lione Allacci ed Ellies Dupin [3] dove parla d'Omero. Anzi quest'istesso inviluppo di oscuritá suol essere sovente un carattere ed una nota distinta, che serve per pruova della loro somma antichitá ed autenticitá. Bisogna adunque nella maniera che si è detta avere questi libri per quelli di Mosè, siccome per suoi li riconobbe Flavio Giuseppe [4] dove, annoverando li ventidue *Libri sagri* ch'erano conservati nelle sinagoghe, fra i primi mette questi cinque libri di Mosè, dicendo: «*Ex his quinque qui sunt Moysis, qui et leges continent et seriem rerum gestarum a conditu generis humani usque ad ipsius interitum*». Il costume che dopo Esdra s'introdusse di leggere nelle sinagoghe questi libri, siccome poi si fece nelle nostre chiese, cagionò che fossero tramandati a noi senza interruzione per tanti secoli e

(1) *Historia*, IV, 32. — (2) *Contra Apionem*, I, 2.

(3) *Nova bibliotheca auctorum ecclesiasticorum: Dissertatio praeliminaris de auctoribus librorum Scripturae*, § 1.

(4) *Contra Apionem*, I, 7.

nazioni; sicché ora della loro antichitá e di tale autenticitá non possiamo dubitare.

Per questi libri del *Pentateuco* si dimostrano gli errori ne' quali vissero gli antichi romani, secondo che denota Macrobio [1]. E falso è l'argomento di Lucrezio, il quale, per non trovarsi registrati fatti piú antichi della guerra di Troia, credette il mondo troppo giovane [2].

Cur supera bellum thebanum et funera Troiae
Non alias alii quoque res cecinere poëtae?
Quo tot facta virum totiens cecidere, nec usquam
Aeternis famae monumentis insita florent?

Ecco altri libri che ci descrivono avvenimenti assai piú antichi e non meno memorandi di que' che ci descrisse Omero; onde con piú veritá disse Orazio:

Vixere fortes ante Agamemnona
Multi... [3]

III

Ma siccome l'antichitá di questi libri sopra qualunque altro ch'abbiamo è stata da' nostri scrittori sufficientemente dimostrata, cosí la loro divinitá non è stata da' medesimi sí ben provata come in cosa di tanto momento era di mestieri. Questo era il punto dove dovea cominciarsi per liberare gli ebrei ed i cristiani dalla taccia di cieca credulitá, della quale erano imputati e perciò beffati e derisi da' filosofi gentili. Celso, presso Origene [4], generalmente comparava il popolo cristiano al volgo, il quale per la sua credulitá è facile ad esser ingannato dagl' impostori ed indovini. Imputavasi ancora a' cristiani che non volessero soffrire esame alcuno sopra

(1) *In Somnium Scipionis*, II, 10. — (2) *De rerum natura*, V, 316 sgg.
(3) *Carmina*, IV, IX, 25. — (4) *Contra Celsum*, I, 9.

la di loro fede: «'*Quidam ex illis* — dice Celso — *neque dare, neque accipere causas volunt eorum, quibus adhaeserunt. Sed hoc illorum est: Noli inquirere, crede potius, et fides servabit te*'. *Illis etiam tribuit istud:* '*Mala est huius vitae sapientia, bona autem stultitia*'». Per togliergli da questi pregiudizi bisognava prima d'ogni altra cosa convincerli della divinitá di questi libri, poiché, provati per divini, importerá poco che quel che contengono superi il nostro intendimento e sembri a noi strano ed impercettibile. E la ragione è manifesta, perché l'uomo, il quale non è che una piccolissima e miserabil parte dell'universo, non deve avere questa presunzione di comprender quanto Iddio possa in natura, e quante idee di cose possano in quella racchiudersi, le quali Iddio avrá voluto nascondere agli uomini. Bisognava, adunque, prima dimostrare che questi libri fossero divini, cioè che Iddio, o per se stesso o per mezzo de' suoi angeli, avesse realmente comunicato cogli uomini, con Noè, Abramo e Mosè e con gli altri profeti, sicché quanto coloro ci narrano dobbiamo averlo per divina revelazione; le quali pruove devono dipendere da argomenti invincibili e da' raziocinii ben tirati e convincenti, e non altronde, poiché, se la pruova vorrá unicamente appoggiarsi sopra l'autoritá e fede degli uomini, sempre si ricorrerá alla stessa dimanda de' principi. Veritá che non poté non confessarla l'istesso monsieur Nicole nell'analisi della fede, il quale, con quell'ingenuitá che deve essere nel cuore di tutti coloro che si mettono a rintracciar il vero senza altro riguardo che di trovarlo, dice che le pruove della divinitá de' libri di Mosè e di tutti gli altri libri sacri dipendono non dall'autoritá, ma da un'insita ed irrefragabil ragione, e da una solida e ben vigorosa dimostrazione, sicché le menti umane da viva forza siano costrette ad assentire, e non possono nemmen dubitare del contrario.

Ora, questa parte che doveva essere la prima fondamental pietra della religione degli ebrei e de' cristiani, fu da' nostri teologi cotanto trascurata e cosí pessimamente da alcuni trattata, che i loro libri sopra questo soggetto composti, a chi attentamente gli esamina, e considera a fondo i loro argo-

menti, muovono piuttosto indignazione, tanto è lontano che possano i dotti rimanerne convinti. Esempio infra gli altri sará l'opera, erudita sí, ma puerile, della *Dimostrazione evangelica* di Uezio, e quanto ultimamente, restringendo gli argomenti del medesimo, ne scrisse il padre Natale d'Alessandro [1], dove alla dissertazione undecima è tutto inteso a dimostrare la divinitá de' libri dell'Antico Testamento, e, per provarla, comincia dall'autoritá, allegando i libri del Testamento Nuovo, ch'è lo stesso addurre per pruova ciò ch'è in questione. Aggiunge dopoi l'autoritá de' padri della Chiesa ed i loro argomenti tratti da' miracoli, profezie ed interpretazioni di sogni, li quali sono comuni a tutti gli altri libri di altre nazioni, e che con facilitá potrebbero tirarsi a dimostrare anche la divinitá de' libri di Omero e degli altri antichi scrittori greci e romani, i quali avevano pure per divini i libri sibillini, siccome gli ebrei i libri de' loro profeti; e cosí reputavano eziandio le altre nazioni i loro libri sacri, i quali racchiudono pure miracoli e profezie ed interpretazioni di sogni. Pur questi vantano e profeti ed indovini, pitonesse e sibille, miracoli stupendi e resurrezioni anche de' morti. Tralascio i visionari e favolosi greci. I romani, ancorché seri, pure tennero per costante, e lo lasciarono passare nelle loro istorie ed annali, la cui compilazione si apparteneva prima a' loro pontefici e sacerdoti, che le immagini de' dii penati, che Enea fuggendo di Troia avea seco portati, trasmigrassero per se stessi da un luogo ad un altro; che Tarquinio con un rasoio segasse per mezzo una ben dura cote; che, navigando Esculapio a Roma, se gli fosse aggiunto per compagno il serpente epidaurio; che la nave sulla quale era portato il simulacro della madre Frigia, ancorché spinta con gran forza da molti bovi ed uomini, rimanesse sempre immobile, ma che poi una sola feminetta, avendola legata colla sua gonna, agevolmente la muovesse e traesse seco in testimonianza della sua pudicizia; che una

---

(1) *Historia ecclesiastica Veteris Novique Testamenti: in quartam mundi aetatem dissertatio XI de mosaicorum librorum divinitate.*

vergine vestale, della cui onestá si quistionava, avendo empito dell'acqua del Tevere un cribro, l'acqua non scolò di quello, ma si ristette; sicché, se stessa cosí purgando, tolse ogni disputa. Pur presso Macrobio [1] leggiamo de' consimili miracoli che narransi ne' nostri libri sacri, come quello accaduto agli assalitori di Gades, d'essersi salvati i gaditani per miracolo d'Ercole, di cui avevano una venerazione grandissima nel famoso tempio che ivi avevano costrutto i fenici; e lo stesso narra che avendo avuto l'ardimento Terone, re della citeriore Spagna, con armata navale, di espugnare quel tempio, difendendosi i gaditani, subitamente le navi regie si diedero alla fuga, e nell'istesso tempo, da improvviso fuoco attaccate, si brugiarono tutte. L'istoria profana, non meno de' greci che de' romani, è piena di molte resurrezioni di morti, delle quali il Gassendi tessé un buon ampio catalogo [2]; né si verrebbe mai a capo se si volessero qui notare gl'infiniti avvenimenti miracolosi accaduti nel cospetto di gran popolo che si narrano nelle loro istorie, specialmente in quelle di Tito Livio; non meno stupendi di quelli che si rapportano da Mosè accaduti al popolo ebreo. Né finora si è dimostrato abbastanza la differenza che si pretende che sia fra' miracoli che si narrano da' gentili e quelli che si leggono ne' nostri libri sacri, poiché il dire che quelli siano avvenuti per incantesimi e prestigi e per opera di demòni affin di propagare il loro culto, e questi per opera di un Dio vero, è lo stesso che dir niente, poiché si assume per principio quello che principalmente è in quistione. Ciascuna nazione pretendeva il suo essere il vero Dio e «*pro aris et focis*» si combatteva su questo punto, e con molto fervore, anzi con astio e ferocia sí grande, che non furono al mondo guerre piú crudeli che queste di religione. I libri stessi di Mosè, de' Giudici, de' Re e de' Profeti contengono infinite gare e contese intorno al vero culto divino. Se si negheranno i fatti con riputarli

---

(1) *Saturnalia*, I, 20. — (2) *Physica*, III², XIV, I.

favolosi, a quest' istesso saranno esposte le relazioni contenute ne' nostri libri, delle quali colla stessa facilitá potrebbe dirsi il medesimo; tralasciando che non può alcun vantarsi di aver scorti tutti gli ampi confini della natura e quanto per se stessa possa produrre d'effetti maravigliosi e stupendi. Molte volte si reputa a miracolo ciò che dipenderá da cagioni naturali, le quali essendo a noi ignote, sovente crediamo che un tal effetto sia prodotto contro il suo natural corso, quando, se potessimo arrivare a penetrare la cagione, lo trovaremmo assai ordinario e regolare.

E per quel che riguarda a' profeti, indovini, oracoli, pitonesse e sibille, non possiamo dubitare da questi stessi sacri libri che le regioni confinanti alla Palestina ne abbondavano non meno che gli ebrei, e Mosè condannò a morte un falso profeta, ancorché con un miracolo avesse autorizzato la sua predizione [1]. Altre volte Iddio si serviva anche de' falsi profeti, come di Balaam, e san Girolamo dice che i profeti sovente, credendo essere ispirati da Dio, profetavano; e non era che un estro loro famigliare, sicché spesse volte non avveniva ciò che predicevano, siccome da noi ad altro proposito sará più ampiamente dimostrato nella prima parte di questo libro. Sovente i segni che si cercavano, come ch'eran detti non men da falsi che da veri profeti, non era sufficiente marca per poter distinguere il vero dal falso indovino. Di che nella Scrittura si leggono moltissimi esempi; onde divenne cosa molto difficile e pericolosa di poterne fare un vero discernimento; né questa difficil arte si vede che avesse fatti gran progressi, né che si fosse molto avanzata, rimanendo dubbia ed incerta in que' libri istessi, siccome ancor oggi rimane, non essendosi finora veduto chi ne abbia a noi dati certi ed indubitati criteri.

Alcuni, vedendo che per queste vie non vi era da sperare soccorso, s'immaginarono che le pruove della divinitá di questi libri dovessero prendersi dalla buona morale che in

---

(1) *Deuteronomio*, VIII, 10 sgg.

quelli ci viene insegnata, e dalle leggi savie e prudenti che contengono, le quali non potevano essere dettate a Mosè se non da Iddio. Infra gli altri Benedetto Spinosa [1], sebbene confessi che la loro divinitá né da' miracoli né dalle profezie possa provarsi, dice che la sola pruova sia perché in quelle s'insegna la vera virtú: « *Quare Scripturae divinitas* — e' dice — *ex hoc solo constare debet, quod ipsa veram virtutem doceat* ». Ma questa è una marca che ben i gentili credevano trovarla ne' libri de' loro filosofi e de' piú savi morali ch'ebbero gli egizi, i greci, i romani e le altre nazioni. Oltreché presso questo autore tutto è divino ciò ch'è secondo il sincero dettame di natura. Altri dicono essere divini per avere Iddio stesso dettate le leggi a Mosè; ma molte nazioni vantano pure perciò le loro leggi essere divine, poiché eziandio a' loro legislatori furon da Dio dettate. Gli egizi credevano che Mneve, primo re e legislatore, avesse loro date le leggi dettategli dal dio Mercurio. I cretesi delle loro dicevano che Minos l'avesse apprese da Giove, i lacedemoni che Licurgo da Apollo, li sciti dalla dea Vesta, e cosí le altre nazioni. E non pure i greci, ma anche i romani ciò credevano delle loro, riputando i primi legislatori che, avute per divine, meritassero da' popoli maggior venerazione ed osservanza, e riuscissero perciò a' medesimi piú salutari ed utili. Ecco come sopra questa divinitá delle loro leggi pretesa da varie nazioni ne ragiona quel grave e savio istorico Diodoro Siciliano [2], secondo la traduzione di Rodomano. Ed è quel passo appunto di cui si valse Giustino Martire, e sí bruttamente da lui difformato e guasto. « *Dicendum quoque nobis de legum latoribus Aegypti, qui tam aliena ab aliorum usu et mirabilia sancita promulgarunt. Nam post antiquissimam in Aegypto vitae conditionem, deorum imperio heroumque aetati in fabulis assignatam, primus, aiunt, Mneves, vir et magni animi et inter hoc nomine celebratos de vita optime meritus, populum induxit, ut iuxta leges scriptas vitam instituerent. Leges a Mercurio sibi traditas, unde ingentia*

(1) *Tractatus theologico-politicus*, VII. — (2) *Bibliotheca historica*, I, 94.

vitae bona promanarent, simulavit. Quod apud graecos in Creta etiam Minos, apud lacedaemonios Lycurgus factitavit, quorum iste Iovi, hic Apollini suas vendicavit. Id commenti genus apud plures quoque alias gentes adhibitum, multorum causa bonorum persuasis exstitisse ferunt. Nam apud arimaspos Zathraustes bonum genium, apud getas, qui animas immortales censent, Zamolxis communem Vestam; apud iudaeos Moses deum, qui Iao dicitur, legum auctorem suarum finxisse perhibetur. Sive quod admirandum prorsus et divinum esse iudicarent commentum illud, quod in commodum societatis humanae exiret: sive quod vulgus ad maiestatem et potentiam illorum, qui leges invenisse dicerentur, respectans dicto magis audiens fore existimarent. »

Strabone [1], dopo aver anch'egli rapportato questo costume di legislatori di varie nazioni, i quali diedero a sentire le loro leggi essere state dettate da' dii, affinché « *maiori in honore et veneratione* » fossero da' popoli ricevute ed osservate, soggiunge: « *Talis erat etiam Moses et successores eius qui ab initiis non malis postea degeneravere* ». Ma di quante pruove finora da altri ricercate per dimostrare la divinitá di questi libri, niuna dee riputarsi piú vana e fallace che quest'ultimamente adoperata dagli scrittori pontifici, e specialmente da' gesuiti, come continente una manifesta petizion di principio. Essi dicono che noi non potiamo avere altra pruova della loro divinitá, se non la sola autoritá della Chiesa che gli qualifica per tali e ce ne assicura, e la Chiesa, non potendo in ciò errare, forza è che la tenghiamo per ferma e dimostrata. E Balto gesuita, scrittor francese, nella sua *Catechesi* non si sgomentò di dire: « *Se sine Ecclesiae auctoritate non magis crediturum sancto Matthaeo, quam Tito Livio* ». Chi non conosce in ciò il manifesto paralogismo, e che si assume per provare quel ch'è in questione? Come per la sola autoritá della Chiesa dobbiamo esser certi della divinitá della Scrittura, se non possiamo dare alla Chiesa autoritá alcuna, se dalla Scrittura stessa non le verrá somministrata? Come si dirá Chiesa

---

(1) *Geographica*, XVI, II, 39.

legittima e vera, se non sará provata per tale dall'autoritá della Scrittura? Le unioni de' gentili, che «chiese» vengono anche da san Luca chiamate negli *Atti degli Apostoli* [1], potrebbero dire lo stesso de' loro libri sibillini e degli oracoli, e farli riputare divini per loro autoritá. Ma i pontefici stessi, per pruova della legittimitá della lor Chiesa, e che sia quella che Cristo fondò, non allegano que' passi del Vangelo: «*Super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam*» [2]. «*Dic Ecclesiae. Ecclesia est firmamentum veritatis. Est sponsa Christi et mater omnium nostrum, etc.*»? Adunque bisogna prima esser certi della divinitá della Scrittura, e poi dedurre che quell'autoritá, che tiene la Chiesa come da Cristo fondata, gli venghi «*divinis*» e per conseguenza che non possa errare. Essi, ingannati da quel trito detto di sant'Agostino, confondono l'autenticitá della Scrittura colla divinitá. Sant'Agostino disse vero che non crederebbe all'Evangelo, se l'autoritá della Chiesa non lo movesse, cioè se non l'assicurasse che quel libro sia canonico ed autentico, siccome quello che, letto in tutte le chiese, per costante, universale e non interrotta tradizione, è stato reputato scritto da' quattro evangelisti, e non apocrifo, siccome molti ne correvano apocrifi ne' primi secoli. Ciocché riguarda l'autenticitá, non la sua divinitá, poiché sempre ritorna la stessa dimanda: «Come a noi costa Gesú Nazareno esser stato mandato da Dio, anziché fosse Dio stesso suo figliuolo, e che l'avesse mandato in terra a conversar cogli uomini, i quali da lui avessero appreso quanto scrissero gli evangelisti; sicché i di loro libri, come da Dio dettati, dovessero riputarsi divini e non umani?».

[Queste vie adunque, che comunemente si calcano per provare la divinitá de' nostri libri sacri, sono molto disagevoli e dubbie, dalle quali non se ne può conseguire quella certezza ed evidenza che in cosa di momento tanto cosí si richiede.] Bisogna adunque tentarne altre, nel che se vi siano riusciti Grozio, monsieur Pascal nei suoi *Pensieri*, monsieur Nicole

---

(1) XIX, 32 e 39. — (2) *Matteo*, XVI, 18.

nell'*Analisi della fede*, Lami, il padre Buffier e tanti altri acuti e sublimi non meno filosofi che teologi, non è mio cómpito darne giudizio. E se io in quest'opera, per quanto comporta il suo istituto, abbia additato pruove forse piú vigorose e convincenti, lo rimetto al giudizio de' discreti e benevoli lettori, lasciando volentieri ad altri piú dotti e saggi di stabilir meglio questo che dovrebbe essere il principal fondamento della nostra religione.

IV

Per ciò che dunque s'appartiene al soggetto ch'abbiamo per le mani, deesi attendere che questo regno terreno, riguardando da una parte il mondo materiale e sensibile sottoposto da Dio alla dominazione degli uomini, e dall'altra parte l'uomo che fu formato per dominarlo, bisogna da questi libri sacri derivare il giusto concetto che dee aversi cosí dell'uno come dell'altro; onde, a ciò riguardando, esaminaremo in questo libro cosí la creazione del mondo per quanto ha relazione all'uomo, come la formazione o fine del medesimo, la natura non meno del suo corpo che della sua anima, e qual fosse il sentimento degli antichi ebrei palesatoci da Mosè e dagli altri profeti ne' loro libri, che ci rimangono intorno allo stato dell'anime umane separate da' loro corpi. Indi esaminaremo se in questi punti gli altri filosofi e scrittori antichi, che ci restano della gentilitá, tenessero il medesimo sentimento; se pur la stessa credenza tenessero gli egizi, i caldei, gli arabi, gli etiopi e finalmente i piú seri ed i piú gravi filosofi greci. Non si tralascerá ancora di rapportare in ultimo luogo i sentimenti de' filosofi piú rinomati degli ultimi nostri tempi. E poiché fra gli ultimi ebrei surse una nuova dottrina, qual fu quella della resurrezione de' morti, punto assai importante per ben conoscere cosí la natura delle anime umane come lo stato delle medesime che bisognò immaginare in tutto quell'intervallo che framezzava dalla morte de' loro corpi

insino alla resurrezione de' medesimi; perciò bisognava che questa dottrina fosse attentamente esaminata, poiché, dall'essersi ciò trascurato, in decorso di tempo si cagionarono nelle menti umane que' tanti pregiudizi ed errori che non senza stupore si notaranno nel progresso di quest'opera.

Per eseguire tutto ciò con maggior ordine e chiarezza, ho riputato dividere questo libro in tre parti. Nella prima, seguitando la comune e ricevuta partigione del tempo che si fa dell'Antico Testamento in sei etá, notaremo in piú capitoli ed in ciascheduna etá i sentimenti degli ebrei, secondo che i loro libri ne parlano. I cinque libri attribuiti a Mosè abbracciano tre etá: la prima comincia dalla creazione del mondo e finisce al diluvio universale, e si dilunga sino a milleseicentocinquantasei anni; la seconda dal fine del diluvio infino alla chiamata di Abramo, e contiene, secondo il testo ebraico, quattromilaseicentoventisei anni ed alquanti mesi; la terza dall'entrata di Abramo nella Cananea infino all'uscita degli ebrei dall'Egitto, ed abbraccia altri quattrocentotrent'anni. Se ne aggiungono a quest'etá altri quaranta della quarta per arrivare sino alla morte di Mosè, fine ancora de' suoi libri, essendo nel monte Nebo morto quell'eroe in etá di centoventi anni, dopo quaranta dell'uscita di Egitto. E qui terminando il *Pentateuco*, bisogna, toltone il libro di Giob, riportare gli altri libri alle seguenti etá. Cosí, alla quarta, che dall'uscita di Egitto dura infino all'edificazione del tempio di Salomone ed abbraccia quattrocentottant'anni e piú, ascriveremo gli avvenimenti che si notano ne' libri di Giosuè, dei Giudici, di Ruth, de' due primi libri de' Re e ne' salmi di Davide. Alla quinta etá, che comincia dalla fondazione del tempio di Salomone e dura insino alla cattivitá babilonica ed abbraccia quattrocentoventiquattro anni, ascriveremo i successi che si narrano ne' libri di Salomone, ne' due altri libri delli Re, ne' *Paralipomeni* e ne' libri di Tobia, di Iudit e di Ester. Ma la sesta etá, che comincia dalla cattivitá babilonica e finisce nella nativitá di Cristo, e che dura seicentodue anni, ove sono racchiusi gli avvenimenti rapportati ne' libri di Esdra, de' profeti e finalmente ne' due libri

de' Macabei, ne' quali finisce l'istoria dell'antico Testamento, la riportaremo nella terza parte, poiché in questa etá sorse la dottrina della resurrezione de' morti, ed altre novitá fra gli ebrei s'intesero intorno allo stato delle anime umane. Dalla riedificazione adunque del secondo tempio la stenderemo infino alla distruzione di quello, fine ancora del particolar regno terreno promesso agli ebrei.

Nella seconda parte esaminaremo se la stessa dottrina degli ebrei intorno a questo soggetto fosse stata pure professata da' piú savi e dotti filosofi delle altre nazioni antiche, degli egizi, caldei, etiopi, arabi e greci, che nello spazio di queste istesse etá possono racchiudersi. Indi, per non interrompere il filo, faremo passaggio a' secoli piú a noi vicini ed agli ultimi filosofi de' nostri tempi e de' nostri maggiori.

Nella terza esaminaremo la dottrina della resurrezione de' morti ed altre novitá che nel secondo tempo sorsero fra gli ultimi ebrei, ed il costume introdotto di pregare per li morti, e quale stato dassero intanto all'anime umane prima della resurrezione de' loro corpi, e come finalmente terminasse il lor particolar regno terreno e fossero condannati ad andar raminghi in terre straniere e nelle dizioni d'altri popoli e nazioni.

DEL REGNO TERRENO

PARTE PRIMA

IN CUI SI CONTIENE LA DOTTRINA DEGLI EBREI PALESATACI SUI LIBRI DEL VECCHIO TESTAMENTO

Siccome per nettamente concepire il vero sentimento degli scrittori non vi è regola piú sicura che di badare attentamente al fine ed allo scopo che si proposero dando fuori le loro opere, cosí coloro che si prendono in mano i libri del Vecchio Testamento, la prima loro attenzione dovrá essere di esaminare qual fosse stato l'intento di Mosè e degli altri profeti e scrittori nella compilazione di que' libri. Agevolmente ognuno s'accorgerá che il primo libro, cioè il *Genesi*, non si compose e fu premesso agli altri se non perché dovesse servire come per un proemio ed un apparato agli altri quattro libri che seguono nel *Pentateuco*, ne' quali principalmente non intese altro Mosè che di manifestare la beneficenza del Dio d'Abramo, che usò col popolo ebreo di liberarlo dal duro e pesante giogo nel quale era sotto i re d'Egitto, e di renderlo possessore d'un ampio ed ubertoso regno, e di stabilir ivi con sagge e prudenti leggi non meno la religione che la polizia presso quella nazione, la quale prima non era che vaga ed errante, e che viveva in misera servitú sotto gente aliena e forastiera. Ciocché non pure da questi libri, ma chiaramente si scorge dalla concione che Mosè fece agli ebrei, rapportata da Flavio Giuseppe (1), dicendogli che Iddio le avea imposte « *ut*

(1) *Antiquitates iudaicae*, III, 4.

vitae feliciter agendae pariter ac reipublicae bene constituendae viam ac rationem vobis suggeram ».

L'intento del primo libro fu di descrivere la creazione del mondo per quanto dovea avere relazione all'uomo, e mostrare l'antica origine della sua nazione, tirandola dal primo uomo Adamo, formato da Dio, e con una lunga serie continuare la sua successione da padre a figlio fino a' suoi tempi ne' discendenti di Giacobbe e di Giuseppe, donde il libro acquistò il nome di *Genesi*, perché quivi si contiene la genealogia degli discendenti di Abramo e de' suoi ascendenti, riportandola indietro insino ad Adamo. Né vi è dubbio alcuno che il principal disegno di Mosè era di scrivere ciò che particolarmente avea relazione agli ebrei; ond'è che ci delineò seguitamente la genealogia della linea di Sem e della discendenza de' due altri fratelli Cam e Iafet. La sua intenzione sembra d'esser stata di descriverli sino al tempo della dispersione, affine di conservare alla posteritá li nomi de' primi fondatori delle nazioni e niente piú; e, sebbene si rammentino nella storia mosaica differenti persone fra li cananei, questo fu fatto perché con elle piú che con l'altre ebbero a fare gli ebrei. Onde, ciò adempito, non curò di proseguire piú oltre la genealogia di questo ramo di Cam. Anzi nella discendenza istessa di Sem si osserva che Mosè non c'insegna altro de' suoi discendenti che i loro nomi e l'etá de' loro patriarchi nella linea di Phaleg, sino a Thare, padre di Abramo, progenitore del popolo ebreo. Era costume di quasi tutti gli antichi scrittori, volendo dar origine alla propria nazione, di tirarla indietro quanto si potesse, per dimostrare la maggior antichitá e la preminenza della propria sopra tutte le altre nazioni del mondo. Cosí i caldei presumevano, cosí gli arabi, i tebani e sopra tutti costoro gli etiopi, ricorrenti sovente, per darle un principio non meno antico che illustre, a qualche divinitá: onde chi facevala derivare da Osiri o da Saturno, chi da Marte o da Venere o da altra sognata deitá.

Cosí pretendevano gli egizi, gli etiopi, gli arabi ed i greci, ed infine i romani, siccome agevolmente potrá vedersi da' libri

di Erodoto, di Diodoro Siciliano, di Strabone e degli altri. I germani fanno pure autore della loro nazione Teuto, nato dalla Terra, che alcuni lo reputano lo stesso che il dio Mercurio. Né vi è nazione che non abbia dato in questi sogni per ostentazione d'una inarrivabile ed incomprensibile antichitá.

Mosè volle tirare l'ebrea dal dio d'Abramo, di cui ne concepí e favellò con dignitá la potenza ed il vigore; lo fece unico, sapiente, onnipotente e facitore di tutto l'ampio universo; e descrisse la creazione del mondo secondo la capacitá della sua gente in una maniera semplice e popolare, non come filosofo, ma come istorico. Non pretese, in narrandogliela, spiegargli i princípi delle cose, come a filosofo si converrebbe e siccome fecero i sapienti dell'altre nazioni, come presso i fenici fece Taauto, o sia Mosco, e presso gli egizi fece Mercurio, e come fecero in Babilonia i caldei, i quali erano i sacerdoti ed i sapienti di quella nazione. Fra i greci Talete milesio fu il primo che, descrivendo il mondo, cominciò ad investigarlo da filosofo ed a spiegare fisicamente le cagioni ed effetti. Il di lui esempio fu seguitato da Anassimandro suo discepolo, indi da Anassimene, maestro di Anassagora, il quale spinse piú innanzi sopra tutti i suoi predecessori le ricerche e le conoscenze, donde avvenne che i suoi discepoli Pericle, Archelao ed Euripide empissero la Grecia di filosofi, i quali di proposito si misero ad investigare i princípi delle cose, le cagioni e gli effetti di quanto mai si produce nell'ampio universo. E fra questi i piú cospicui furono Leucippo, Democrito, Empedocle, Platone, Socrate, Aristotile, Epicuro e tanti altri. Presso i romani, i quali molto tardi si applicarono a questi studi, Tito Lucrezio Caro fu il primo che in versi latini spiegò loro la filosofia di Epicuro, siccome egli se ne vanta (1).

Denique natura haec rerum ratioque reperta est
Nuper, et hanc primus cum primis ipse repertus
Nunc ego sum in patrias qui possim vertere voces.

---

(1) *De rerum natura*, V, 335 sgg.

Vi si applicarono poi Cicerone, Varrone, Virgilio ed alcuni altri; ma non vi fecero gran progressi, perché i romani erano intesi piú a studi di polizia e di governo della milizia, di giurisprudenza e dell'arte oratoria e poetica che a quelli di filosofia.

Non pretese certamente far lo stesso Mosè con una gente rozza ed incolta qual era l'ebrea, non curante affatto di questi studi, ma, pel fine giá detto, fu sol contento dargli un breve e material saggio dell'origine del mondo e della loro antica progenie, badando piú alla genealogia de' loro maggiori e di dargli idea d'un Dio onnipotente che alle cose fisiche e naturali, delle quali egli non volle impacciarsi, come impercettibili ed improprie alla grossezza ed indocilitá del suo popolo, ch'egli a forza di religione, di leggi, riti e cerimonie s'ingegnava renderlo piú docile ed ubbidiente per ridurlo ad una vita piú colta e tranquilla. Né mai pretese per via di filosofia, di cui erano incapaci, render gli ebrei piú dotti ed eruditi. Non si fece poco, con una gente sí perversa e ritrosa, farli concepire l'idea di un Dio onnipotente, unico e sapiente, il quale di loro avea presa cura e pensiero, allegandogli per proprio popolo, dichiarandosegli per particolar signore e che potea rendergli felici, ubbidendo alle sue leggi, o renderli miseri ed infelici, trasgredendole. A questo fine, per tenergli a freno, rendergli ubbidienti e disporgli alla pietá e mitezza, savissimamente non fece discendere le sue leggi da' patti degli uomini, siccome fecero gli altri legislatori presso altre nazioni, ma le dedusse immediatamente da Dio, dalla fabbrica del mondo e dalla creazione dell'uomo, siccome fra gli altri pregi di Mosè notò a questo proposito Giuseppe ebreo [1], dicendo che Mosè, « *ut cives suos obsequentes ad pietatem haberet, leges auspicatus est non a pactis et conventis ut alii, sed a Deo et a mundi fabrica, et ab hominibus a Deo creatis... Alii namque legislatores fabulas secuti pudenda hominum peccata ad deos verbis transtulerunt multamque dederunt improbis semet excusandi materiam* ».

---

(1) *Antiquitates iudaicae*, proemio.

Donde si convince quanto prodigiosi fossero i deliri di coloro che pretendono da' libri di Mosè esser derivate non men la teologia che la filosofia nel mondo, e che questi libri dobbiam aver per regola non men della religione e della morale che delle cose fisiche e naturali; quando non fu questo l'intento di Mosè, ed il saggio re Salomone ben ciò conobbe, e saviamente disse che Iddio avea lasciato agli uomini questa occupazione, ch'egli chiama pessima, poiché la ricerca delle cose naturali per rintracciarne il vero è cosa pur troppo travagliosa e difficile, e sovente l'impresa riesce non pur ardua, ma disperata affatto ed impossibile, poiché Iddio quando non ce l'abbia scoperto e rivelato, non da autoritá alcuna, ma dalla sola ragione ed esperienza potremo sperarlo. I libri santi istessi in piú luoghi ci rendono testimonianza che Iddio non volle rivelare all'uomo le intrigate e difficili vie della natura, lasciandolo in ciò in una profonda ignoranza, non sapendo egli nemmeno come si commettano e formino le ossa e le membra de' nostri corpi nell'utero delle nostre madri, né di tutte le opere di Dio e della natura può l'uomo saperne la cagione ed il fine.

Gli stessi padri della Chiesa piú saggi ed avveduti, fra' quali non è da dubitare tenere il vanto sant'Agostino, non poterono negare che Mosè nella sua istoria della creazione del mondo volle adattarsi alla capacitá del suo popolo, e non descriverla o come a filosofo, o come ad opera di un Dio onnipotente e sapiente si confarrebbe. Perciò vi pose quell'intervallo di sei giorni, ne' quali narrò Iddio aver data forma e disposizione all'ampio universo in quella maniera che si rende a noi aspettabile. Non che Iddio avesse avuto bisogno di tempo per formarlo, poiché in un istante perfettamente potea crearlo e disporlo, ma perché, in narrandola, reputò meglio ripartire quella grand'opera in sei giorni, affinché il popolo ebreo si rendesse piú disposto a poterla capire; e per la stessa cagione non riputò d'andar sottilmente esponendo i princípi e le maniere, siccome a' filosofi per avventura sarebbe convenuto. Non era questo il suo intento, ma sol di descrivere la

creazione del mondo per quanto dovea aver relazione all'uomo, e lasciò agl'ingegni umani quest'occupazione, i quali con libertá potessero spiarne i piú riposti princípi, ed indagar le vere cagioni di quanto si vede ed accade nell'universo. E purché l'investigazione di tutto ciò non tendesse a rovesciare la repubblica o la sua religione, come se si volesse il mondo eterno e non creato, ovvero abbattere le leggi ch'egli diede al suo popolo, poco o nulla gli dovea calere ch'altri piú esattamente si ponessero ad esaminare la fabbrica del mondo e le sue leggi e misure.

Ma ciò che principalmente dobbiamo avvertire intorno a quel che si appartiene al nostro istituto, si è che, sebbene la dottrina di Mosè e degli altri antichi ebrei, contenuta in questi cinque libri, non sia in vari altri punti conforme a quella che tennero gli altri savi delle altre nazioni, nulladimeno, per quel che riguarda il mondo, per quanto ha relazione all'uomo e per ciò che concerne la natura e il fine del medesimo, si vede che sia la stessa di quella che tennero gli antichi savi d'Egitto, diramata poi ne' filosofi greci e ne' sapienti dell'altre piú colte nazioni, le quali dell'uomo, delle anime umane e del suo fine non ebbero altro concetto che quello che ci vien palesato nel *Pentateuco*, e specialmente nel libro del *Genesi*, che a ragione possiamo chiamare il primo libro che ci è rimasto dell'antichitá. Il quale, come si è detto, avanza di gran tempo i libri stessi di Omero, e tratta delle prime origini e princípi delle cose mondane; ond'è ben di dovere che dal medesimo diasi a quest'opera cominciamento.

CAPITOLO I

Della creazione del mondo e formazione dell'uomo; sua natura e fine secondo i sentimenti di Mosè e degli antichi patriarchi della prima etá del mondo.

Mosè, descrivendoci la creazione del mondo per quanto dovea aver relazione all'uomo, non vi è dubbio che, secondo i suoi sentimenti e quelli de' suoi maggiori, per l'uomo non ebbe altra idea e concetto che di regno terreno, e dalla creazione del primo e formazione del secondo, che pur si descrive, si conosce chiaramente che l'unico intento che mostrò aver Iddio in crear il mondo e formar l'uomo, non fu che per dargli la dominazione della terra e di quanto sopra la medesima si muove e cresce. Questo fu il pregio maggior dell'uomo, onde volle innalzarlo Iddio sopra tutti gli animali della terra, che, siccome egli soprastava agli uomini ed a tutto l'ampio universo, cosí l'uomo signoreggiasse la terra e tutto ciò che vegetava e si muovea sopra di quella. Perciò, dopo aver creato e cielo e terra e mare ed animali e piante, disse di voler fare l'uomo a sua immagine e similitudine, affinché, siccome egli era il signore di tutto, cosí l'uomo dominasse e signoreggiasse, come suo dono, la terra, gli animali e le piante, sue mondane creature. Ecco come ed a qual fine leggesi [1] aver Iddio fatto l'uomo: « *Faciamus* — egli dice — *hominem ad imaginem et similitudinem nostram; et praesit piscibus maris, et volatilibus coeli, et bestiis, universaeque terrae, omnique reptili*

(1) *Genesi*, I, 26.

quod movetur in terra». Cosí disse e fu fatto. E formato che Iddio l'ebbe, mascolo e femmina, tosto gli benedisse, e loro disse: « Crescete e moltiplicate, riempite la terra e sottoponetela alla vostra dominazione. Signoreggiate i pesci del mare, i volatili del cielo e tutti gli animali che si muoveranno sopra la terra. Inoltre io do in vostro potere tutta l'erba che germoglierá e porterá il suo seme, tutti gli alberi che porteranno in se stessi la lor semenza, ciascuno secondo il suo genere, perché servano a voi di cibo, ed a tutti gli animali della terra, a tutti gli uccelli del cielo, e a tutto ciò che si muove sopra la terra in cui è anima vivente, perché l'adoperiate eziandio per cibo ». E cosí fu fatto.

« *Et creavit Deus hominem ad imaginem et similitudinem suam; ad imaginem Dei creavit illum; masculum et foeminam creavit eos. Benedixitque illis Deus et ait: 'Crescite et multiplicamini, et replete terram et subiicite eam: et dominamini piscibus maris et volatilibus coeli et universis animantibus quae moventur super terram'. Dixitque Deus: 'Ecce dedi vobis omnem herbam afferentem semen super terram, et universa ligna, quae habent in semetipsis sementem generis sui, ut sint vobis in escam. Et cunctis animantibus terrae, omnique volucri coeli, et universis quae moventur in terra et in quibus est anima vivens, ut habeant ad vescendum'. Et factum est ita* » (1).

I.

Donde chiaramente si convince che Mosè in questa grande opera della creazione del mondo ci descrive cielo, sole, stelle, luna, orbi celesti, aria, acqua, mare, terra, pesci, volatili, animali terrestri, piante e tutto quello che si muove e cresce, perché tutto ciò riguardava e doveva aver relazione all'uomo, che in fine di questa gran fabbrica dovea formare per possederli ed averne uso. Per la qual cosa, inutile ed oziosa

---

(1) *Genesi*, I, 27-30.

curiositá fu quella di andar ricercando se gli angeli fossero stati creati in uno di questi sei giorni ovvero avanti che Iddio creasse il cielo e la terra. Non è credibile con quanto ardore ed animo pugnassero insieme i nostri padri sopra questo punto. Origene, san Basilio, san Gregorio Nazianzeno, Severiano, Cesario, Anastasio Sinaita, Zaccheria Mitileneo e san Giovanni Damasceno fra' greci; sant'Ambrogio, san Girolamo, san Cassiano fra' latini, per quel passo di Giobbe [1] « *Ubi eras quando ponebam fundamenta terrae?... cum me laudarent simul astra matutina, et iubilarent omnes filii Dei?* », sostennero che fossero stati creati avanti il mondo. Altri, come Epifanio, Teodoreto, Basilio di Seleucia e Procopio di Gaza fra' greci, e fra' latini san Gregorio Magno, i padri che intervennero nel concilio IV lateranense celebrato sotto Innocenzo III, ed altri rapportati dal padre Natale d'Alessandro [2] credettero che gli angeli fossero stati creati col mondo.

Ma tra quest'ultimi vi furono anche contrasti, non accordandosi tutti nel giorno preciso, che pur pretesero fissare; poiché alcuni dicevano che furono creati nel primo giorno, altri dopo la creazione del cielo e della terra. Sant'Agostino ben alla fine conobbe l'inutilitá della ricerca, e che sopra ciò niente potea stabilirsi di certo, poiché, sebbene egli prima riputasse che fossero stati creati nel primo giorno, dapoi lasciò ad arbitrio di ciascuno di sentire ciò che meglio gli parrebbe, niente importando alla religione cristiana il non sapersene il certo, o di tener l'una o l'altra sentenza; e quell'istesso dottore sopra simili inutili ricerche saviamente perciò era solito dire [3]: « *Eligo cautam ignorantiam confiteri quam falsam scientiam profiteri* ». Nel che non possiamo tralasciare di riportare quel savissimo ammonimento di Eusebio Cesariense, il quale, affinché si evitassero tante inutili ricerche, registrò [4] dicendo:

---

(1) XXXVIII, 4 e 7.

(2) *Historia ecclesiastica Veteris Novique Testamenti; Aetas mundi prima*, art. I.

(3) *Epist. CXCVII* (numeraz. maurina) *Domino beatissimo Hesychio*.

(4) *De fide adversus Sabellium*, II.

« *Sicut ergo de his quae possunt quaeri, inertia est non quaerere; ita de his quae non necesse est quaeri, audacia est quaerendi. Quae ergo debent quaeri? Quae invenimus in Scripturis posita. Quae autem in Scripturis non invenimus, non quaeramus. Si enim oporteret nobis esse cognita, utique Spiritus sanctus posuisset ea in Scripturis* ».

Da ciò si conosce il fascino de' padri degli ultimi nostri tempi, che sotto papa Innocenzo III, non contenti di lasciar questa disputa agli oziosi ingegni umani ragunati in un concilio, vi vollero stabilir anche canoni per deciderla, come se la risoluzione di questo punto importasse qualche cosa allo stabilimento della nostra religione ed alla dottrina della Chiesa. Quindi i piú seri condannano questi impicci come vani ed inutili; anzi lo stesso Natal d'Alessandro, nel luogo addotto per l'autoritá di sant'Agostino, fu costretto di confessare il medesimo, ed il padre Petavio [1] ed il Vasquez [2], comprendendo che mal si ricorre all'autoritá de' concili per stabilir punti che niente conducono né alla dottrina né alla disciplina della Chiesa, per difesa di que' padri che intervennero nel concilio lateranense sostengono che in quello non fu condannata la prima sentenza de' padri greci e latini, siccome nemmeno la condannò san Tommaso. Ed il Bartolocci istesso, nella sua *Bibliotheca rabbinica* [3], pur dice che oggi non si potrebbe imputare che ad una temeritá se alcuno volesse sostenere che gli angeli fossero stati creati innanzi questo mondo corporeo ed aspettabile. Ma io non saprei dire qual maggior temeritá fosse d'ostinarsi o nell'una o nell'altra dell'opposte sentenze. Giacché non è nostro istituto di contendere sopra cose che nulla importano alla nostra salute e che non si dánno, né possono sapersi, se non per divina rivelazione. Sovente ingegni per altro chiarissimi, per fato avverso furono spinti a disputar di cose delle quali, dopo lungo affaticarsi, se ne sa molto meno

---

(1) *De angelis*, I, xv, 13. — (2) *Disputationes*, CCXXIV, 2.

(3) *De angelis secundum hebraeos dissertatio*, in *Bibliotheca magna rabbinica*, Roma, 1675, I, 266.

di prima. Quando fossero stati creati gli angeli nol sappiamo, né Mosè ce lo disse, perché non era del suo istituto dircelo, né si apparteneva punto a quella religione ch'egli era intento a stabilire. E trattò del mondo aspettabile, secondoché dovea aver relazione all'uomo. Gli angeli s'appartengono al ministero di Dio, e furono creati, quando che fosse, per se stessi interi e perfetti. Alcuni poi per loro superbia furono dichiarati ribelli e precipitati nel Tartaro. Né come sua parte s'appartengono alla creazione del mondo. Quindi mal si prende argomento dalla creazione degli angeli alla insufflazione delle anime umane ne' corpi organici e terreni, siccome sará dimostrato piú innanzi a piú opportuno luogo.

2.

Dalle rapportate parole di Mosè si vede dunque chiaro il fine per cui l'uomo formossi, e perché fu detto d'averlo Iddio creato a sua immagine e similitudine, cioè per la dominazione e podestá datagli sopra tutta la terra e sopra gli animali e quanto su di essa si nudre e cresce. Gli ebrei cosí intesero questa similitudine, siccome è chiaro dal III e IV libro di Esdra; libri ancorché apocrifi e non ammessi in alcun canone, con tutto ciò questo non fa che da' medesimi non possa ricavarsi almeno ciò che gli ebrei sentissero intorno a molti passi de' primi libri sacri. Ecco come l'autore de' medesimi, vestendosi della persona d'Esdra, parla a Dio, e sí gli dice: (1) « *Similiter homo, qui manibus tuis plasmatus est, et tu ei imago nominatus; quoniam similatus es ei, propter quem omnia plasmasti* ». I padri della Chiesa non meno greci che latini è incredibile quant'impicci sian andati cercando per ispiegarci quest'immagine e similitudine. Alcuni credettero doversi intendere delle fattezze non meno interne che esterne dell'uomo, e che Iddio non solo secondo l'anima, ma anche

(1) IV, VIII, 44.

secondo il corpo avesse formato l'uomo a sua somiglianza; perciò sognarono che Iddio fosse anche di forma corporea non meno che gli angeli, secondo il sentimento che tennero eziandio alcuni de' nostri padri. Altri che la somiglianza si dovesse intendere dello spirito e della sola anima umana, che si era elevata sopra l'anima de' bruti, a' quali non fu dato né intelletto né discorso. Ma il piú degli scrittori non ben si conformano a questa spiegazione, poiché chiaramente si vede l'uomo essersi fatto a sua immagine, non giá la sola anima, e l'uomo è tutto il composto che risulta non men dall'anima che dal corpo. Altri, riputando a vile e da poco calcar le piane e semplici vie, diedero in misteri, allegorie ed in sensi mistici ed ineffabili, siccome può vedersi presso Natale d'Alessandro [1], il quale raccolse le varie esposizioni fatte sopra questa similitudine da' padri antichi della Chiesa. Ma sopra tutti gli altri sembra che sant'Agostino si apponesse piú al vero, rapportando eziandio questa somiglianza alla dominazione ed imperio che si diede all'uomo sopra la terra e tutto ciò che in essa si muove e cresce. Lo spirito dell'uomo, come piú alto e nobile di quello de' bruti, capace d'intendere, di ragionare e di discorso, a che quello de' bruti non può arrivare, meritava che fosse preposto a tutte l'altre terrene creature, e che queste si sottoponessero a lui; onde era ben di dovere che se li fosse conceduta facoltá di poterle signoreggiare e servirsene per cibo e per ogni altro suo uso. Ecco come questo scrittore ne ragiona contra i manichei [2], i quali si burlavano di coloro che credevano l'uomo anche in quanto al corpo essere stato formato a similitudine di Dio, deridendogli ch'era d'uopo andar cercando in Dio e naso ed orecchie e barba. « *Noverint* — e' dice — *in catholica disciplina spirituales fideles non credere Deum forma corporea definitum; et quod homo ad imaginem Dei factus dicitur, secundum inte-*

---

(1) *Historia ecclesiastica Veteris Novique Testamentis: Aetas mundi prima*, art. VII, prop. II.

(2) *De Genesi contra manichaeos*, I, 17.

riorem hominem dici, ubi est ratio et intellectus; unde etiam habet potestatem piscium maris et volatilium coeli et omnium pecorum et ferarum, et omnis terrae, et omnium repentium quae repunt super terram. Cum enim dixisset 'Faciamus hominem ad imaginem et similitudinem nostram', addidit continuo: 'Et habeat potestatem piscium maris et volatilium coeli', et coetera: ut intelligeremus, non propter corpus dici hominem factum ad imaginem Dei, sed propter eam potestatem qua omnia pecora superat. Omnia enim animalia coetera subiecta sunt homini non propter corpus, sed propter intellectum, quem nos habemus et non illa habent».

Per la qual cosa è ben seriamente qui d'avvertire che tutta la dignitá e sovranitá dell'uomo sopra i bruti dobbiamo noi apprenderla da questo primo capitolo del *Genesi*, nel quale non meno si favella della sua formazione che di quella degli animali, dove Iddio, per dimostrarci la maggioranza dell'uomo, disse che volea crearlo a sua immagine per dominare in terra tutto ciò che in quella si muove e cresce, e non giá, come alcuni hanno creduto, che la sua dignitá ed eccellenza sopra le mondane creature meglio si mostrasse per lo secondo capitolo, in quelle parole: «*Et inspiravit in faciem eius spiraculum vitae*»; quasi che Iddio, insufflando nell'uomo questo spirito, li dasse allora un'anima immortale, eterna, di diversa sostanza di quella del corpo, e perciò sostanzialmente distinta da quella de' bruti, a' quali non la concede se non corporea, materiale e corruttibile, senza ragione, senza discorso e senza intelletto. Vanno costoro in ciò di gran lunga ingannati. Da questo secondo capitolo niun vantaggio si potrá ricavare per l'uomo sopra gli altri animali, anzi questo piuttosto dimostra che intorno all'anime istesse fosse la loro condizione uguale, e per conseguenza uguale la loro corruttibilitá e morte.

Tutti i savi convengono, ed è chiaro per se medesimo, che in questo secondo capitolo non si faccia altro che una ricapitolazione del primo, nel quale si descrivono piú minutamente le maniere usate nelle precedenti creazioni, che nel

primo furono tralasciate. Dopo il sesto giorno fu tutto finito, e nel settimo Iddio « *requievit ab universo opere quod patrarat* ». Sicché quando in questo capitolo si dice: « *Formavit igitur dominus Deus hominem de limo terrae* », non si parla d'altra nuova formazione che Iddio avesse fatta d'un nuovo uomo, ma della precedente, dove si convince per favoloso e fantastico il *Sistema* di Peirerio, che volle a' semplici dar a sentire che nel primo capitolo si parlasse della creazione ch' Iddio fece di tutto il genere umano, ed in questo secondo d'una speciale, cioè di Adamo, da cui dovea derivare un popolo eletto, un popolo giusto ed a Dio caro, ond'era di dovere che anche nella sua origine fosse distinto e separato dall'altre nazioni. Errore che si convince manifestamente non pure da quest'istesso secondo capitolo, che non è che una recapitolazione del primo, ma eziandio dal quinto, dove chiaramente si vede che una fu la creazione dell'uomo, e che questo primo uomo fosse nominato Adamo, da cui tutti, non giá i soli ebrei, discesero. Ecco ciò che si legge in questo quinto capitolo: « *Hic est liber generationis Adam. In die qua creavit Deus hominem, ad similitudinem Dei fecit illum. Masculum et foeminam creavit eos et benedixit illis: et vocavit nomen eorum Adam in die qua creati sunt* ».

Nel secondo capitolo adunque, siccome nel quinto, non si parla se non di quella stessa creazion fatta dell'uomo nel sesto giorno, ma si spiegano piú minutamente alquante cose nel primo omesse, cioè del paradiso, del come « *masculum et foeminam creavit eos* », de' nomi che furono lor dati, de' nomi, all' incontro, che Adamo diede agli animali che dovea dominare, e simili cose. Ciò che si vede chiaramente ancora dalla maniera colla quale Giuseppe Ebreo [1] rapportò questa creazione, dicendo che Mosè cominciò dapoi ad interpretare la natura ed il modo tenuto da Dio nella formazione dell'uomo « *Quin etiam* — e' dice — *naturam interpretari post septimam diem Moses incoepit, de hominis fabricatione in hunc*

(1) *Antiquitates iudaicae,* I, 2.

modum disserens. Finxit Deus hominem humo telluris sumpta, immisitque in eum spiritum et animam, et hic homo vocatus est Adamus ». Fermandosi dunque a favellare della creazione dell'uomo, si spiega un poco piú a minuto la sua formazione, cioè che fu fatto di terra e gli fu spirato in faccia lo spirito della vita. « *Formavit igitur dominus Deus hominem de limo terrae, et inspiravit in faciem eius spiraculum vitae; et factus est homo in animam viventem.* » Da queste parole niuno dee argomentar maggior prerogativa dell'uomo sopra gli altri animali, ma sí bene da quelle che si leggono nel primo capitolo, dove si narra che l'uomo si formò a somiglianza di Dio per avergli data la dominazione sopra la terra e sopra gli animali, poiché questi pure furon fatti dalla terra e dall'acqua, e non meno che all'uomo fu ispirato lo spirito delle vite, perché sorgessero « *in animam viventem* ». Leggasi il primo capitolo, dove si tratta della formazione degli animali, e si troverá che Iddio disse: (1) « *Producant aquae reptile animae viventis, et volatile* (*volatiles*, come ha il testo ebreo) *super terram sub firmamento coeli* », valendosi Mosè della parola « *producant* », non che l'acque per propria virtú lo facessero, ma per la parola di Dio, il quale faceva tutto, siccome saviamente avvertí Malebranche (2). Indi si prosiegue: « *Creavitque Deus cete grandia, et omnem animam viventem atque motabilem, quam produxerant aquae in species suas, et omne volatile secundum genus suum* ». Dapoi nella creazione delle bestie della terra disse (3): « *Producat terra animam viventem in genere suo; iumenta et reptilia et bestias terrae secundum species suas* »; e nel n. 30 si dice: « *Et cunctis animantibus terrae, omnique volucri coeli et universis quae moventur in terra et in quibus est anima vivens* ». Perché adunque si producessero i volatili, i pesci, le bestie ed i giumenti dall'acqua e dalla terra, e tutti sorgessero « *in animam viventem* », non bastava solamente disporre le parti dell'acqua e della terra per

---

(1) *Genesi*, I, 20.
(2) *De inquirenda veritate; illustrationes ad lib. VI*, arg. 7.
(3) *Genesi*, I, 24.

formare i loro corpi, ma, perché avessero vita, bisognava che s'ispirasse a' corpi anche lo spirito della vita. Questo spirito, sia degli animali, sia degli uomini, la Scrittura chiama indistintamente «*spiraculum vitae*»: ovvero, siccome i piú periti della lingua ebrea traducono, «*spiritum vitarum*». In tutta la carne che si muove e vive Iddio insufflò questo spirito: ciò che mette in chiara luce il capitolo VII del *Genesi*, ove Iddio, parlando a Noè, perché introducesse nell'arca gli animali: «*Ex omni carne* — disse — *in qua erat spiritus vitae*» (1). Soggiungesi dopoi che per il diluvio fu consumata tutta la carne ov'era questo spirito delle vite. Sono perciò notabili quelle parole che si leggono (2): «*Consumptaque est omnis caro quae movebatur super terram, volucrum, animantium, bestiarum omniumque reptilium quae reptant super terram: universi homines. Et cuncta, in quibus spiraculum vitae est in terra, mortua sunt*». Ecco che lo «*spiraculum vitae*» non dinota che lo spirito vivificante non meno degli uomini che degli animali; e perciò, quando Iddio lo insufflò all'uomo, non fu per altro che per farlo sorgere «*in animam viventem*», siccome si soggiunge ivi immediatamente: «*Et factus est homo in animam viventem*».

3.

Questo spirito (della cui natura si tratterá ampiamente nella seconda parte) è quel medesimo che ci vien additato nel *Genesi* (3) con quelle parole «*Et spiritus Dei ferebatur super aquas*», il quale, in sentimento de' piú dotti espositori, non è altro che quel vento, ossia etere sottilissimo ed attuosissimo, che, portandosi da per tutto, dá vita, senso e moto, e fa germinare e crescere, e dá l'efficacia ad operare a tutte le cose animate, che i filosofi gentili, come si vedrá nella seconda parte, chiamavano «anima del mondo», ed altri «natura», e che Virgilio nella persona d'Anchise, con tanta sapienza e

(1) Ivi, VII, 15. — (2) Ivi, VII, 21. — (3) I, 2.

proprietá ce lo descrive [1]. E forse a noi meglio l'espresse in nostra lingua l'eccellente suo traduttore Annibal Caro, dicendo:

> Primieramente il ciel, la terra e 'l mare,
> l'aer, la luna, il sol, quanto è nascosto,
> quanto appare e quant' e' muove, nudrisce,
> e regge un che v'è dentro o spirto o mente
> o anima che sia de l'universo,
> che, sparsa per lo tutto e per le parti
> di sí gran mole, di sé l'empie e seco
> si volge, si rimescola e s'unisce.
> Quinci l'uman legnaggio, i bruti, i pesci,
> e ciò che vola e ciò che serpe han vita.

Era chiamato anche « spirito germinante, spirito vitale e vivificante » quello che agita e dispone le parti ne' semi, quello che nell'utero delle nostre madri dispone, attua e fa che le nostre carni ed ossa e tutte le membra si formino ed adattino in guisa che il feto sorga « *in animam viventem* », di cui l' *Ecclesiaste* [2] favellò e disse: « *Quomodo ignoras quae sit via spiritus et qua ratione compingantur ossa in ventre praegnantis...* ». Quindi Iddio, per punire la ribellione di Core, fu invocato e chiamato da Mosè e da Aron Dio degli spiriti dell'universa carne: « *Fortissime Deus spirituum universae carnis* » [3]. E nel *Genesi* [4] Iddio chiamò l'anima vitale dell'uomo suo spirito, palesando che, avendo prolungata troppo la vita degli uomini infino a novecento e piú anni, d'allora innanzi gliel'avrebbe resa piú corta. « *Dixitque Deus: ' Non permanebit spiritus meus in homine in aeternum, quia caro est; eruntque dies illius centum viginti annorum* ' ». Questo istesso spirito si chiama altrove [5] «anima», non solo di tutti i viventi, ma dell'universa carne dell'uomo, il quale è in mano di Dio, che lo insufflò non meno agli uomini che agli altri animali « *in cuius manu* — disse Giob — *anima omnis viventis et spiritus*

(1) *Eneide*, VI, 1085 sgg. — (2) XI, 5 e 6. — (3) *Numeri*, XVI, 22.
(4) VI, 3. — (5) *Giobbe*, XII, 10.

universae carnis hominis ». E questo è quello spirito che, come dice l'*Ecclesiaste* [1], morto l'uomo, ritorna a Dio che lo diede, e nelle cui mani è riposto, poiché, siccome il corpo formato di terra, ridotto in polvere, ritorna « *in terram suam unde erat* », cosí lo spirito, ch'è di Dio, ritorna a lui, che l'insufflò all'uomo ed a tutta la carne per farla sorgere « *in animam viventem* ».

Non poteva Iddio darci ne' nostri libri sacri una piú chiara e distinta idea di questo spirito delle vite comune agli uomini ed a' bruti, che quella quando, apparendo ad Ezechiele, lo portò in mezzo d'un campo di battaglia, dove erano stati molti uccisi ed avevano lasciato ivi le loro ossa aride ed asciutte, e sí gli disse: « *Putasne vivent ossa ista?* », e dopoi gli soggiunse: « *Vaticinare de ossibus istis et dices eis: — Ossa arida, audite verbum Domini. Haec dicit dominus Deus ossibus his: ecce ego intromittam in vos spiritum, et vivetis. Et dabo super vos nervos et succrescere faciam super vos carnes et superextendam in vobis cutem et dabo vobis spiritum, et vivetis* » [2]. — Ubbidí Ezechiello, e profetò come gli fu imposto sopra quelle ossa, le quali tutte commosse: « *Accesserunt ossa ad ossa, unumquodque ad iuncturam suam...; et ecce super ea nervi et carnes ascenderunt, et extenta est in eis cutis desuper. Et spiritum non habebant* ». Ecco fin qui rifatto il corpo di ciascuno, ma corpo morto ed esanime. Replica Iddio ad Ezechiele, e non gli dice che, per fargli risorgere, richiamasse le loro anime da qualche special luogo od albergo nel quale fossero rinchiuse, siccome è oggi la volgare credenza, ma che le richiamasse da questo spirito di Dio che si volge e si rimescola e di sé il tutto empie e feconda, il qual, diffuso da per tutto, scorre ed anima il mondo. Gli dice perciò che da tutte quattro le parti del mondo (che cosí tutti i dotti interpretano que' « quattro venti ») chiamasse questo spirito e l'insufflasse sopra que' corpi per fargli risorgere. « *Vaticinare ad spiritum et dices: — Haec dicit*

---

(1) XII, 7. — (2) *Ezechiele*, XXXVII, 3 sgg.

dominus Deus: 'A quatuor ventis veni, spiritus, et insuffla super interfectos istos, et reviviscant' ». Profetò Ezechiele siccome l'avea comandato il Signore, « *et ingressus est in ea spiritus, et vixerunt steteruntque super pedes suos exercitus grandis nimis valde* » (1). Potea Iddio, in questa visione di Ezechiele, farci piú chiaramente capire la maniera della risurrezione de' morti, e che lo spirito della vita, che insufflò all'uomo per farlo sorgere « *in animam viventem* », non fu che un vento, una fiamma, un etere attuosissimo e sottilissimo, che derivò da quella gran massa del suo spirito che scorre da per tutto, per cui si dá vita, senso, moto ed efficacia ad operare a tutte le cose sensibili ed animali?

Questo adunque è quello spirito di cui si parla nel primo capitolo del *Genesi*, che vagava e scorreva da per tutto: « *Et spiritus Dei ferebatur super aquam* », il quale è nelle mani di Dio, e di cui egli è il solo custode e dispensiere. In questa guisa appunto intese tale spirito Flavio Giuseppe (2), parlando della creazione del mondo secondo il sistema di Mosè, dicendo: « *Spiritus eam terram superne permeans* ». E cosí l'intesero i padri piú savi ed i piú dotti espositori del *Genesi*, san Basilio, sant'Ambrogio (3) ed Eustazio Antiocheno; san Giovanni Crisostomo (4) chiama pure questo spirito « *efficax quaedam et vitalis operatio* ». E sant'Agostino ben si appose al vero quando disse (5): « *Potest autem et aliter intelligi, ut spiritum Dei, vitalem creaturam, qua universus iste visibilis mundus atque omnia corporea continentur et moventur, intelligamus; cui Deus omnipotens tribuit vim quamdam sibi serviendi ad operandum in iis quae gignuntur. Qui spiritus, cum sit omni corpore aethereo melior, quia omnem visibilem creaturam omnis invisibilis creatura antecedit, non absurde 'spiritus Dei' dicitur. Quid enim non est Dei ex iis quae condidit?* ». Per la qual cosa Saveriano, vescovo gabalense, che fiorí nel principio del

---

(1) *Ezechiele*, XXXVII, 7 sgg. — (2) *Antiquitates iudaicae*, I, 2.
(3) *Hexaemeron*, I, 8. — (4) *Homiliae in Genesim*, III, 1.
(5) *De Genesi ad litteram liber imperfectus*, cap. IV, 17.

V secolo [1], savissimamente avvertí per questo spirito nel *Genesi* non denotarsi lo Spirito santo (perché, altrimente, questo, ch'è increato, verrebbe a connumerarsi fra le cose create), ma quel vento, quell'etere mobilissimo, che da per tutto scorre: « *Sed spiritum vocat* — dice Saveriano — *aëris motum* ».

Né alcuno, facendosi sedurre da' falsi ed erronei pregiudizi introdotti negli ultimi secoli, creda che i padri piú dotti e seri della Chiesa da questa gran massa, che scorre da per tutto e per la quale s'anima il mondo, volessero separare lo spirito dell'uomo, dandogli diversa natura: poiché, oltre ciò che lungamente sopra questo soggetto disputò Tertulliano [2], di cui favelleremo a piú opportuno luogo, sant'Agostino stesso [3] in questa gran massa vi rinchiude anche l'anima umana, dicendo che, siccome Iddio dalla creata materia terrena formò il corpo d'Adamo, cosí da questa materia spirituale ed eterea ne derivò l'anima. « *Creatam forte fuisse* — e' dice — *spiritualem quandam materiam, ex qua anima fuerit ut creata terra, ex qua factum corpus.* » E piú chiaramente [4] che « *fidelissima primordii exempla de limo caro in Adam. Quid aliud limus quam liquor opimus? inde erit genitale virus. Ex afflatu Dei anima. Quid aliud afflatus Dei quam vapor spiritus? inde erit quod per virus illud efflamus... igitur in primordio duo diversa atque divisa, limus et flatus, unum hominem coëgissent* ». Quindi, a propriamente parlare, la fabbrica dell'uomo, per ciò che riguarda queste due parti che lo compongono, meglio si chiamerá produzione che creazione, poiché non dal niente creò Iddio l'anima di Adamo, ma la dedusse ed insufflò da questo spirito, siccome non dal niente formò il corpo, ma dal limo della terra, che dispose con sí stupendo ed ammirabil magistero.

Parimente san Girolamo, sponendo quel passo del Vangelo di san Matteo [5]: « *Nolite timere eos qui occidunt corpus:*

---

(1) *Orationes de mundi creatione*, I, 4.
(2) *De anima*, capitoli da V a IX.
(3) Nell'addotto libro *De Genesi ad litteram*, VII, 6; e vedi 7, 8 e 9.
(4) *De ecclesiasticis dogmatibus*, cap. XXVII.* — (5) X, 28.

animam vero non possunt occidere», dice che non perciò dobbiamo dedurre l'anima umana esser incorporea e di diversa natura del corpo, differente anche in ciò da quella de' bruti. Cristo parlò dell'anima umana secondo il sentimento di Mosè e degli altri antichi ebrei, siccome dimostraremo nel secondo libro parlando del regno celeste, e disse l'anima non potersi uccidere come il corpo, poiché questa, essendo uno spirito sottilissimo, invisibile, etereo e mobilissimo, il quale non ha né carne, né ossa, siccome Cristo istesso disse presso san Luca [1]: «*Spiritus ossa et carnem non habet*», non può stritularsi, scomporsi o dividersi in pezzi, siccome gli altri corpi grossolani e di visibile mole; ma è solo soggetto a svaporare ed esalare, non giá a fendersi o stritularsi; per la qual cosa savissimamente disse san Girolamo che non perché questo spirito non possa uccidersi come il corpo, «*animam esse corpoream non esse omnino negandum, sed modo solum illo evaso quem in corpore nostro cernimus*». Cristo di questa differenza intese che vi è tra l'uccisione del corpo e quella dell'anima. L'anima nel primo senso non può uccidersi, ma sí bene nel secondo; e Mosè chiaramente in questo ultimo senso ammette anche nell'anime umane uccisione, siccome, quando Ruben persuadeva a' suoi fratelli che non uccidessero l'anima dell'innocente Giuseppe, gli dice [2]: «*Non interficiatis animam eius, nec effundatis sanguinem*», poiché presso gli ebrei, i quali ponevano la sede dell'anima nel sangue, lo stesso era diffondere il sangue dell'uomo e uccidere la sua anima, cioè farla esalare dal corpo e ridurla nella gran massa di quello spirito che vaga, si volge e si rimescola col tutto. Quindi avvenne che ne' vecchi padri e ne' piú antichi concili tenuti dalla Chiesa non fu riputato il credere l'anime umane, come procedenti da questo spirito, essere corporee ancorché eteree, e come fiamma mobilissima ed attuosissima. Ecco come si legge ne' loro *Atti* [3]: «*De angelis et archangelis et eorum potestatibus, quibus et nostras animas*

(1) *Evangelo*, XXIV, 39. — (2) *Genesi*, XXXVII, 22.
(3) *Concilium VII, actio* 5.*

adiungo, ipsa Ecclesia catholica sic sentit. Esse quidem intelligibiles, sed non omnino corporis exemptos et invisibiles, ut vos gentiles dicitis, verum tenui corpore praeditos et aethereo, sive igneo », etc.

La maggioranza dunque dell'uomo sopra tutti gli animali, e per cui si disse Iddio averlo fatto a sua immagine e similitudine, fu per la dominazione che gli diede sopra la terra e sopra di quelli, e siccome egli era il sovrano signore di tutto l'ampio universo, cosí per sua munificenza l'uomo lo fosse sopra i medesimi. Egli è altresí vero che questa maggioranza gli conveniva, perché l'uomo sopra tutti gli altri animali era fornito di miglior discorso e di maggior riflessione, e che i bruti non vi giungono; ma ciò non dipende dalla varia natura, come alcuni sognarono, di questo spirito, talché dovesse riputarsi quello dell'uomo di diversa sostanza da quello de' bruti. Questa diversitá, che si scorge nelle loro operazioni, deriva dalla maggiore depurazione, attuositá o sublimitá dell'uno spirito che dell'altro, e dalla maggiore o minore perfezione degli organi del corpo e dalla loro piú esatta, acconcia ed esquisita disposizione delle parti che meccanicamente compongono i loro corpi. Lo spirito delle vite de' bruti è piú ottuso, grossolano e gravoso. Quello delle vite degli uomini è piú depurato, sublime ed attuoso; sicché, congiunto ad una piú perfetta e ben organizzata macchina corporea, può produrre nell'uomo quel discorso e quella riflessione alla quale i bruti, per difetto dell'uno e dell'altro, non possono arrivare. Ciocché sará piú chiaramente dimostrato ne' capitoli della seconda parte. Intanto questa idea si ebbe dell'anima umana in tutti i libri del *Pentateuco*, siccome si mostrerá piú innanzi fino all'ultima evidenza, e questo fu il concetto che n'ebbero gli antichi ebrei. Ponevano sibbene l'anima per cosa distinta e separata dal corpo, ma non perciò se la finsero di diversa natura dal medesimo, facendola parimenti corporea, anzi credettero la principal sua sede essere nel sangue, e perciò reputavano il sangue dell'uomo essere lo stesso che la sua anima, come si scorgerá piú innanzi.

4.

Né perché da ciò ne derivava che intorno al morire uguale fosse la condizione dell'uomo e degli altri animali, siccome chiaramente ci dicono questi sacri libri, si rovinava quella religione che Mosè intendeva stabilir fra gli ebrei, come vanamente si credette dapoi. Questo è stato un pregiudizio posto nelle menti degli uomini sí grave e pernicioso, che ha cagionato nel mondo infiniti errori, illusioni, timori ed inganni. Per non riflettere che Iddio formò l'uomo non per altro fine che per dominar la terra e quanto in lei si nutre e cresce, e che l'unico suo scopo non era che un regno terreno materiale e sensibile; e sull'idea di un nuovo regno celeste, che non fu palesato all'uomo né promesso se non nella nuova legge, si è tutto guastato e confuso: e ciò ha fatto credere che, facendo uguale la morte dell'uomo a quella de' bruti, si rovinasse affatto la religione degli ebrei, e per conseguenza anche quella de' cristiani.

Ma da questi due libri si conoscerá fino all'ultima evidenza che il far morire gli uomini come i bruti, siccome si fanno morire nel *Pentateuco* e negli altri nostri libri sacri, non si offende punto né l'una né l'altra religione. Alla religione degli ebrei niente importava che si facesse morire l'anima insieme col corpo, perché dell'uomo non si ebbe altro concetto che di regno terreno; e fin negli ultimi tempi ben chiaramente si conobbe, quando il gran sinedrio era governato e retto non men da' farisei che da' saducei, i quali dell'anima umana, come rigidi e forti sostenitori della dottrina antica degli ebrei, tennero quella credenza, né perciò furono riputati eretici o che rovesciassero la loro religione. Fra' cristiani, come si scorgerá nel secondo libro, essendo uno de' principali sostegni della nuova legge l'articolo della resurrezione de' morti, e creduto di tanta importanza che, se quello si togliesse, rovinarebbe tutta la religione cristiana, niente ancora importava il credersi l'anima umana mortale o

immortale, poiché il regno celeste era stato promesso all'uomo e non alla sola anima, siccome chiaramente sará dimostrato nel secondo libro. Sicché fu un fascino ben grande e portentoso questo di riputare che, uguagliandosi l'uomo nel morire a' bruti, fosse lo stesso che rovinare ambedue queste religioni. Errore sí grave e pernicioso, che non solo portò gl'ingegni umani a storcere il loro discorso e bendargli gli occhi della mente, in guisa che non vedessero in questi stessi sacri libri ciò che senza questo pregiudizio chiaramente avrebbero potuto vedere, ed a fargli dare in frenesie e deliri sí sconci, che fanno a tutti compassione; ma di vantaggio que' che conobbero il vero a fargli bruttamente infingere e simulare, e con dolo e pessime arti scrivere contro la propria loro coscienza e sentimento.

I piú seri e gravi filosofi de' nostri tempi hanno ben conosciuto l'insufficienza e debolezza degli argomenti di Cartesio e Malebranche, ed essere uno scampo molto miserabile e vano, per provare l'immortalitá delle nostre anime, il ricorrere a farle di natura diversa e sostanza veramente deffinita da quelle de' bruti, siccome sará dimostrato nella seconda parte; e confessano pure, non altrimenti che fanno i nostri teologi scolastici, che per pruove naturali o metafisiche non si possa giammai dimostrare l'immortalitá delle medesime. Onde altri, sul falso pregiudizio che da ciò dipenda la sussistenza e la rovina della cristiana religione, hanno immaginato che non vi sia altro scampo né altra pruova che l'autoritá della divina Scrittura; ed ancorché questa manifestamente grida in contrario, contuttocciò, co' loro sofismi, vane e ridicole interpretazioni, pretendono trovare in quella ciò che non vi è, e vedere quello che non si vede. Altri con vafrizia e furberia fanno ben vedere gli argomenti di Cartesio essere vanissimi, confessano pure non esservi in ciò altro scampo che la divina Scrittura; ma dapoi, con interpretazioni inettissime, cuoprono il proprio sentimento sotto contrarie mentite apparenze, solo perché immaginano che passarebbero per empii e miscredenti e rovescerebbero fin dal fondo la cristiana reli-

gione, se si riputassero l'anime umane mortali. Infra gli ultimi scrittori il Deilingio [1] confuta per piú paragrafi gli argomenti di Cartesio e di Malebranche, mostrandogli vani ed insussistenti, e nel paragrafo 16 si riduce a dire: « *Argumenta decretoria pro incorporea ac immortali mentis natura adstruenda ex sola Scriptura sacra depromi possunt* ». Si accinge dopoi a tirare questi argomenti dalla Scrittura, e tutto si aggira e si contorce sopra questo passo del *Genesi* [2] in quelle parole « *Spiritus vitarum* »: ma da quanto egli dice dopoi ne' paragrafi seguenti, e dalle sue puerili interpretazioni ed inettissimi e deboli argomenti che aggiunge, mette i lettori in gran dubbio che egli, usando tali artifizi, intenda piuttosto stabilire che confutare la dottrina della mortalitá dell'anime umane. Questa istessa maniera tenne Giacomo Faio quando finse impugnare Giovanni Tolando, non potendosi creder in lui mente sí fatua e priva di ogni discorso, che da dovero fossesi posto ad impugnarlo, cotanto sono inette e sciapite le sue risposte. Queste maniere devono riputarsi molto improprie ed indegne d'uomini sinceri ed ingenui, a' quali meglio sarebbe il tacere che porsi a scrivere contro quel che sentono. Tutto ciò è nato dal non sapersi gli uomini spogliare di que' pregiudizi che hanno avuto col latte. Se si fossero accorti che dall'esser le anime umane mortali o immortali niente si dá o si toglie alla religion degli ebrei e de' cristiani, con molta chiarezza avrebbero veduto che nel *Pentateuco* di Mosè ed in tutti i nostri libri sacri non si ha altro concetto dell'uomo né se gli propone altro fine che di regno terreno e mondano, e che intorno al regno celeste importa poco che il suo morire sia a quello de' bruti somigliante; poiché non se non agli uomini risorti fu promesso, non giá alle nude anime, delle quali, separate da' loro corpi, non può concepirsi stato veruno, siccome sará dimostrato nel secondo libro.

---

(1) *Observationes sacrae*, II, III, 16. — (2) VI, 17.

5.

Ma ciò che sopra questo soggetto è da notare si è che tal idea si ebbe dell'uomo permanendo ancora nello stato d'innocenza, poiché questa promessa di regno terreno fu fatta ad Adamo prima che gustasse del pomo vietato e con ciò tutta la sua posteritá rimanesse contaminata. E quando, dopo la trasgressione, Iddio maledisse la terra, la quale non dovesse germinare per l'uomo se non ortiche, pruni e triboli, e che nel sudore della sua fronte mangiarebbe il suo pane per maggiormente abbattere la sua alterigia ed ambizione, avendo trasgredito il comando per la lusinga datagli dal serpente che egli diverrebbe siccome un dio, se gustasse del pomo vietato; gli rinfaccia il suo basso ed umile stato e gli rammenta parimenti la morte, la quale dovea ridurlo in polvere e farlo tornare alla terra donde fu fatto: conoscesse perciò la sua vilissima condizione, che, siccome dalla terra era stato formato, cosí dovea in terra risolversi: « *In sudore vultus tui* — Dio gli disse — *vesceris pane, donec revertaris in terram de qua sumptus es; quia pulvis es, et in pulverem reverteris* » [1].

Questa è l'idea della morte dell'uomo che si ha nel *Genesi*, la quale si uguaglia a quella di tutti gli altri animali, uguale essendo la condizione del morire. La vita dell'uomo, non meno che quella de' bruti, si faceva consistere nel sangue, dove era rinchiuso lo spirito delle vite, e lo stesso era togliere all'uomo il sangue che togliergli l'anima. Quando il Signore rimproverò a Caino la morte data ad Abele suo fratello, gli disse: « *Quid fecisti? vox sanguinis fratris tui clamat ad me de terra. Nunc igitur maledictus eris super terram, quae aperuit os suum, et suscepit sanguinem fratris tui de manu tua* » [2]. Non gridò certamente l'anima del giusto dall'alto,

---

(1) *Genesi*, III, 19. — (2) Ivi, IV, 1 e 11.

i di cui sacrifizi furono cotanto a Dio cari, ma il suo sangue gridò dalla terra, perché Iddio ne prendesse vendetta. Quest'istesso concetto ravviseremo dell'uomo e della sua anima nella seconda etá del mondo, cioè dal tempo di Noè sino alla chiamata di Abramo.

CAPITOLO II

La stessa credenza si tenne nella seconda etá del mondo, che comincia dopo il diluvio universale insino alla chiamata di Abramo.

Dopo l'universal diluvio abbiamo una rinnovazione della terra, che fu quasi una nuova sua creazione. Il numero degli anni che seguirono dopo la creazione del mondo insino al diluvio, secondo l'ipotesi di Usserio da noi ritenuta, comunemente si calcola a milleseicentocinquantasei anni, nel quale spazio bisogna rinserrare tutto il tempo oscuro, poiché degli avvenimenti del mondo nella sua prima etá niente altro vi ha di vero se non quello che a noi fu tramandato in questi primi capitoli del *Genesi*. Poiché quanto de' caldei scrisse Beroso, degli egizi Manetone e de' fenici Sanconiatone, rimane ancora incerto e dubbioso. In questo spazio di tempo, dopo ch'Iddio maledisse la terra per la trasgressione d'Adamo, si videro gli uomini caduti in mille vizi e scelleratezze, talché per la di loro malizia si venne a corrompere in guisa tutta la terra che Iddio pentissi d'avergli fatti, e fu risoluto di disfargli tutti e con essi anche gli animali. Dacché e' disse: « *Delebo hominem, quem creavi, a facie terrae, ab homine usque ad animantia, a reptili usque ad volucres coeli: poenitet enim me fecisse eos* » [1]. Disse perciò a Noè, il quale, essendo giusto e perfetto, aveasi meritata la sua grazia e che fosse colla sua famiglia sottratto dalla comune sciagura: « *Finis universae carnis venit coram*

---

(1) *Genesi*, VI, 7.

me; repleta est terra iniquitate a facie eorum, et ego disperdam eos cum terra » [1].

Ma quali saranno le pene ed i castighi apparecchiati a tanta pravitá, vizi e scelleraggini? Tartaro forse, Cocito, od Acheronte? O i piú tormentosi ed aspri flagelli dell'abisso, dove, disfatti i corpi dall'acque, saranno condannate eziandio le loro anime ad eternamente brugiare fra inestinguibili e divoratrici fiamme? Non certamente. Non sará altra la pena che di affogarli tutti e farli perire nelle acque d'un prodigioso diluvio. Ecco ciò che in punizione di tanta pravitá Iddio soggiunse [2]: « *Ecce ego adducam aquas diluvii super terram, ut interficiam omnem carnem, in qua spiritus vitae est subter coelum* ». Qui è indubitato che per lo « spirito della vita » s'intende non meno quello degli uomini che de' bruti, siccome cosí anche vien chiamata da Mosè l'anima de' medesimi [3] e da Giobbe [4]. Iddio comanda perciò a Noè la costruzione dell'arca e ciò che debba fare per salvar sé e la sua famiglia e la razza degli animali. Fece Noè quel che Iddio l'avea prescritto, e, formata l'arca, introdussevi in quella « *bina et bina ex omni carne in qua erat spiritus vitae* » [5]. Ciocché si ripete anche spessissime volte ne' capitoli seguenti. Fu il tutto mondato dall'acqua, e fu consumata tutta la carne che si muovea sopra la terra, cioè uomini, bestie, volatili e rettili, ne' quali era lo spirito delle vite. Ecco le parole che si leggono, che bisogna ripetere, per esser molto notabili [6]: « *Consumptaque est omnis caro...; universi homines et cuncta, in quibus spiraculum vitae est in terra, mortua sunt* ».

E vedi intanto che eguale fu la condizione di tutti. Cosí morí l'uomo come il giumento: « *Universi homines et cuncta, in quibus spiraculum vitae est in terra, mortua sunt* ». Né alcuno potrá da tutto ciò nemmen sognare che l'anime umane volassero in su o profondassero in giú. Non volarono certamente in cielo in compagnia degli angeli, poiché la lor malizia, per

(1) *Genesi*, VI, 13. — (2) Ivi, VI, 17. — (3) Ivi, VII, 15 e 20.
(4) *Giobbe*, XII, 10. — (5) *Genesi*, VII, 15. — (6) Ivi, VII, 21 e 22.

la quale erasi corrotta tutta la terra, non sel meritava: molto meno profondarono nell'inferno, di cui allora per l'anime umane non si avea concetto alcuno, essendo l'inferno in sentimento degli antichi ebrei non altro che il sepolcro e la profonditá della terra istessa, ove i morti si seppellivano, siccome si vedrá chiaro piú innanzi. Tutto adunque fu risoluto ne' suoi princípi: ciò che fu di terra ed acquoso si ridusse a terra ed acqua; ciò che fu aura e spirito vitale svaporò, volò in alto alle quattro parti del mondo, da Ezechiele chiamate i «quattro venti», e si confuse collo spirito delle vite che scorre da per tutto collo spirito del mondo, per cui Iddio anima e vivifica tutta la carne che si muove e cresce sopra la terra, e vivifica non meno la carne degli uomini che de' bruti. Salomone non giá dagli epicurei o da altri filosofi gentili apprese questa dottrina e l'insegnò nell'*Ecclesiaste*, siccome, non senza riso ed uno pur troppo sconcio anacronismo, si legge presso alcuni espositori della Scrittura; ma da' sentimenti degli antichi ebrei e da questi libri di Mosè l'apprese. Perciò disse: [1] «*Idcirco unus interitus est hominis et iumentorum, et aequa utriusque conditio. Sicut moritur homo, sic et illa moriuntur. Similiter spirant omnia, et nihil habet homo iumento amplius: cuncta subiacent vanitati, et omnia pergunt ad unum locum. De terra facta sunt et in terram pariter revertuntur. Quis novit si spiritus filiorum Adam ascendat sursum, et si spiritus iumentorum descendat deorsum?*». Tutte le cose si risolvono ne' loro princípi, e tutte vanno a terminare in un medesimo luogo. Cosí egli ripete [2]: «*Nonne ad unum locum properant omnia?*». Perché i nostri teologi, che sono tutti intenti ciò che leggono ne' filosofi gentili farlo derivare da questi libri sacri, non piuttosto dissero ch'Epicuro, Lucrezio e tutti i loro seguaci trassero questa lor dottrina da' libri di Salomone, assai piú antichi che que' di Epicuro, anzi di Democrito istesso? E volendosi attendere al fine ed all'intento ch'Iddio ebbe in formar l'uomo, la ragione di

(1) *Ecclesiaste*, III, 19 sgg. — (2) Ivi, VI, 6.

tutto ciò è manifesta, poiché fu fatto per dominar la terra, e tutte le sue cure non dovevano esser altro che intorno ad un regno terreno e sensibile, onde colla morte per l'uomo tutto si finiva. Ciocché chiaramente molto più convincono gli avvenimenti che seguirono dopo il diluvio.

I.

Consumata per sí prodigiosa inondazion d'acque tutta la carne nella quale era lo spirito della vita, Iddio parlò a Noè e gli disse che uscisse dall'arca colla sua famiglia ed animali che in quella avea salvati. Ci rappresenta Mosè in quest'atto quasi una produzione del genere umano ed una nuova promessa fattagli della dominazione sopra la terra e quanto in quella cresce e si muove. Ed è da notare che dopo che Noè, in rendimento di grazie di sí segnalato benefizio, li ergé l'altare ed offerí l'olocausto, Iddio gli disse: « *Nequaquam ultra maledicam terrae propter homines* » [1], ed oltracciò benedisse Noè ed i tre suoi figliuoli, che crescessero e moltiplicassero, e gli diede la stessa dominazione sopra la terra e gli animali che avea dato ad Adamo. Ecco come disse loro: « *Crescite et multiplicamini et replete terram. Et terror vester ac tremor sit super cuncta animalia terrae et super omnes volucres coeli: cum universis quae moventur super terram, omnes pisces maris manui vestrae traditi sunt. Et omne quod movetur et vivit erit vobis in cibum. Quasi holera virentia tradidi vobis omnia* » [2]. Ecco che non fu promesso e dato all'uomo che la dominazione sopra la terra e sopra tutto ciò che in quella si muove e cresce. E fu cosí certo ed indubitato presso gli antichi ebrei questo esser l'unico fine dell'uomo, per cui fu da Dio formato, che Davide soleva perciò dire: « *Coelum coeli Domino, terram autem dedit filiis hominum* ». Sentimento ch'ebbero tutti gli altri savi delle più culte nazioni del mondo, secondo la testimonianza

(1) *Genesi*, VIII, 21. — (2) Ivi, IX, 1 sgg.

di Strabone, il quale saviamente avvertí [1] che il provido facitor dell'universo, « *in primis animalia creare voluit, utpote quae longe coeteris antecellunt, atque horum ipsorum... quorum gratia coetera sunt constituta. Diis itaque coelum, hominibus terram incolendam dedit* »; onde che Tacito, come di cosa fuor di dubbio, scrisse pure [2]: « *Sicut coelum diis, ita terras generi mortalium datas* ».

Ma quello che Iddio soggiunse a Noè mette in piú chiara luce che fuor di questo terreno regno non vi era per l'uomo da sperarsi altro; sicché, quegli morto, tutto si finiva, poiché l'anima dell'uomo non si volea che consistesse in altro che nel sangue, e lo stesso era spargere il sangue umano che levarli l'anima. È notabile che, essendosi permesso all'uomo di mangiar animali, il primo divieto che Iddio fece a Noè fu di astenersi dal loro sangue, dando agli uomini potestá sopra gli animali, ma non giá sopra le di loro anime, cioè sopra il lor sangue, del quale Iddio volle che gli uomini non potessero averne altro uso che di offerirlo a lui ne' sagrifizi. Potessero sibbene cibarsi delle lor carni, ma non giá del sangue; e molto piú dovea ciò vietarsi a riguardo degli uomini, i quali essendo stati creati ad immagine di Dio per dominar la terra e gli animali, non solo non dovea permettersi mangiar le loro carni, ma molto piú spargere il lor sangue, poiché era lo stesso che toglierli l'anima. Ed Iddio non aveva data potestá all'uomo sopra l'altro uomo, cosí per ciò che riguarda il suo corpo come la sua anima, cioè cosí sopra la sua carne come sopra il suo sangue, siccome gliela aveva data sopra la carne degli animali. E perciò gli comanda che debba astenersi dal sangue degli animali, perché in quel sangue era la di loro anima, e che avrebbe punita la trasgressione con uguale castigo; darebbero essi il sangue per il sangue, cioè la loro anima per l'anima de' bruti, e colla stessa pena avrebbe puniti gli uomini, se spargeranno il sangue umano; e se il faranno, sará lo stesso fatto a loro, poiché l'uomo fu fatto ad immagine di Dio,

---

(1) *Geographica*, XVII, I, 36. — (2) *Annales*, XIII, 55.

ed al quale fu perciò data la dominazione della terra. Ecco ciò che Iddio gli disse: « *Excepto quod carnem cum sanguine non comedetis. Sanguinem enim animarum vestrarum requiram de manu cunctarum bestiarum; et de manu hominis, de manu viri et fratris eius requiram animam hominis. Quicumque effuderit humanum sanguinem, fundetur sanguis illius; ad imaginem quippe Dei factus est homo* » [1].

Comando che fu rinnovato da Dio a Mosè nel *Levitico* [2], dove severamente proibí agli ebrei il cibarsi di sangue, perché l'anima di tutta la carne è nel sangue, del quale gli uomini non doveano farne altr'uso che di offrirlo sugli altari per espiazione delle loro anime. Ciocché piú volte inculca e ripete: « *Homo quilibet de domo Israël... si comederit sanguinem, obfirmabo faciem meam contra animam illius et disperdam eam de populo suo. Quia anima carnis in sanguine est, et ego dedi illum vobis, ut super altare meum in eo expietis pro animabus vestris, et sanguis pro animae piaculo sit* »; ed altrove [3] gli ripete: « *Anima enim omnis carnis in sanguine est* ». Molti de' filosofi gentili tennero pure questa dottrina che la sede dell'anime umane fosse nel sangue, dov'era racchiuso lo spirito delle vite. Lucrezio, narrando le varie opinioni de' filosofi antichi intorno alla natura e sede dell'anime umane, rapporta [4] anche quella di coloro che le facevano consistere nel sangue: « *Et se scire animi naturam sanguinis esse* ». E Cicerone rapporta ch'Empedocle ebbe pure una tal credenza che l'anima fosse nel sangue, ma nel sangue fuso nel cuore [5]: quindi Virgilio chiamò l'anima, che versò l'ucciso Reto, « *purpurea* », dicendo: « *Purpuream vomit ille animam* » [6]. E qui cade la medesima domanda precedentemente fatta: perché i nostri teologi non far anche quest'onore a' libri di Mosè, e dirvi che questi antichi filosofi, de' quali intendono Lucrezio e Cicerone, trassero questa dottrina non da altri libri che dal

(1) *Genesi*, IX, 4 sgg. — (2) XVII, 10 e 11. — (3) Ivi, XVII, 14.
(4) *De rerum natura*, III, 43. — (5) *Tusculanae disputationes*, I, 9.
(6) *Eneide*, IX, 349.

Pentateuco? Poiché finalmente, quando si voglia dare in queste frenesie che quanto di filosofia seppero gli antichi tutto l'appresero dagli ebrei e da questi libri sacri (e forse a' medesimi affatto ignoti non essendo maneggiati che da' soli ebrei, i quali, secondo la testimonianza che ce ne rende l'istesso Flavio Giuseppe, non comunicavano affatto con nazioni straniere), questa dottrina della sede e natura dell'anima umana avrebbe maggior analogia e coerenza con quel che si legge ne' libri di Mosè, che non hanno tutte quell'altre loro sforzate derivazioni e portentose origini.

Ma, ritornando in via, restituita la terra nel pristino suo stato, e confermata agli uomini la dominazione sopra la medesima e quanto in essa si nutre e cresce, volle Iddio stabilire un'altra confederazione e patto con l'uomo, «*et cum omni anima vivente, quae carnem vegetat*»; e questo fu che per l'avvenire non vi sará sopra la terra piú diluvio. «*Et nequaquam ultra interficietur omnis caro aquis diluvii, neque erit deinceps diluvium dissipans terram*»[1]. E questo patto abbracciava non pur gli uomini, ma anche gli animali. E vedi intanto che cosi nel morire come nel vivere si pareggiano insieme, replicandosi[2]: «*Recordabor foederis sempiterni quod pactum est inter Deum et omnem animam viventem universae carnis, quae est super terram*». Né passò presso gli antichi ebrei né men per pensiero di andar ricercando dopo la morte degli uomini ciocché se ne facesse delle lor anime, e qual fosse il loro stato ed in quali alberghi soggiornassero. Perciò in tutte le morti che si rapportano in questi libri, cosí de' piú grandi patriarchi e profeti, come de' maggiori scellerati uomini della terra, non con altra frase si narra il lor morire se non con questa, ch'era a tutti comune: «*mortuus est*», «*dormivit cum patribus suis*», «*sepultus est*», «*mortui sunt*». E quando aprissi la terra ed ingoiò Dathan, Core ed Abiron e tutti que' che si ribellarono contro Mosè, non altro si legge se non che: «*Descenderunt vivi in infernum operti humo et perierunt de*

(1) *Genesi*, IX, 11. — (2) Ivi IX, 16.

medio multitudinis » [1]. Quando il diluvio soffocò tutti gli uomini e gli animali, si è veduto come si rappresentò la lor morte: « *Universi homines et cuncta, in quibus spiraculum vitae est in terra, mortua sunt* ». E pure contro una tal evidenza non hanno mancato i nostri oziosi e fantastici teologi di voler sapere che si facesse dell'anima di coloro che furono assorbiti dall'acque del diluvio, e disputare sopra la lor sorte e dove andassero ad albergare. Vedasi Natal d'Alessandro, il quale [2] volle compilare sopra ciò una dissertazione, ch'è la X, e si legge all'art. V. Cotanto gl' ingegni umani sono prodighi a disputar sovente sopra il niente, dando corpo a chi mai non l'ebbe, e trattando l'ombre come cose salde.

2.

Ora, stabilito che fu fra Dio e gli uomini questa confederazione e patto, aveva Iddio benedetto i tre figliuoli di Noè che crescessero e moltiplicassero, in guisa che se ne tornò di nuovo ad empire la terra. Ma, moltiplicati che nuovamente furono, non passarono dal diluvio centoventi anni che fu veduta di nuovo la terra empita di malizia e di errori; e la cagione ben Iddio stesso l'avea additata, dicendo: «*Sensus enim et cogitatio humani cordis in malum prona sunt ab adolescentia sua* » [3]. Molti perciò, dimenticatisi del loro creatore e ristoratore, diedero in idolatria e superstizioni, altri in alterigia ed ambizione con intento di fondare edifizio tale che gli rendesse sicuri da ogni altra sciagura; talché sdegnarono nuovamente Iddio e l'obbligarono a prenderne vendetta: il quale, per non rompere il patto o confederazione avuta cogli uomini di non perderli con nuovo diluvio, fu sol contento, per dargli castigo ed interrompergli l'edifizio di

(1) *Numeri*, XVI, 33.

(2) *Historia ecclesiastica Veteris Novique Testamenti: Aetas mundi prima*, dissert. X, art. V.

(3) *Genesi*, VIII, 21.

Babel, di sparpagliarli e disperderli sopra tutta la terra e confondere le loro lingue. « *Confusum est labium universae terrae, et inde dispersit eos Dominus super faciem cunctarum regionum* »[1].

A questa dispersione degli uomini sopra tutte le regioni della terra, come ch'essi furon da Dio creati per dominarla, ragionevolmente vengono attribuite le origini di quegli antichi regni ed imperi de' quali a noi è rimasa memoria. Chi potrebbe annoverare i tanti vaniloqui fatti sopra questa dispersione? San Epifanio[2] ed in *Ancorato*[3] sognò che Noè giá prima « *per sortes* » avea diviso tutto l'orbe fra i tre suoi figliuoli, assegnando a ciascuno la sua porzione; ed affinché fra loro non nascessero risse e discordie, volle esiger di piú da' medesimi giuramento di contentarsi della sua, e non invader l'altrui parte; ciocché poi non osservarono i posteri di Camo, che invasero la porzione de' discendenti di Semo. Filastrio, vescovo di Brescia, tenne per eretici coloro che dicono gli egizi, i greci e i persi aversi diviso il mondo, e non giá Noè averlo distribuito a' tre suoi figliuoli dopo il diluvio[4]. Ma i piú seri scrittori, fra' quali è l'istesso Boccarto, confessano questa dispersione, in quanto agli uomini, essere stata fortuita; chi si avviò di qua e chi di lá: « *Et unusquisque terram occupavit, in quam incidit* ». Dice saviamente Histieo Milesio, antichissimo scrittore delle cose de' fenici rapportato da Boccarto[5], che se fosse stato vero questo giuramento, l'avrebbero violato non pure i posteri di Cam, ma anche que' di Iafet, poiché Iddio pur avea manifestato che la razza di Iafet avea da dilatarsi piú dell'altre, e che avrebbe abitato ne' tabernacoli stessi di Semo, ed avuti in servaggio i profeti di Camo[6].

Ecco come da' discendenti di questi tre soli figliuoli di Noè si fanno derivare tutte le nazioni nell'Asia, nell'Europa

(1) *Genesi*, XI, 9. — (2) *Adversus haereses*, LXVI, 83.
(3) *Ancoratus*, CXIV. — (4) *De haeresibus*, CXXI.
(5) *Geographia sacra*, I, 16. — (6) *Genesi*, IX, 27.

e nell'Africa. Da' posteri di Semo si dá principio alla popolazione dell'Asia, da' quali prendono origine gli assiri, i siri, i sidoni, gli armeni, i persi, gli elimei ed altri popoli. Notasi ancora che la posteritá di Semo non oltrepassò i confini dell'Asia. All'incontro quella di Iafet dilatossi assai piú, e popolò non solo l'Europa, ma tutta la parte settentrionale dell'Asia istessa, ed abitò ancora «*in tabernaculis Semi*». Dippiú che dalla Scizia settentrionale, asiatica ed europea, passasse insino a popolar l'America; e ciò non per altro, perché nel *Genesi* (1) si leggono queste parole «*Dilatet Deus Iaphet*». E non vi è dubbio che la costui razza fu piú diffusa, poiché da' molti suo' figliuoli, e da' nati da questi, «*divisae sunt singulae gentes in regionibus suis, unusquisque secundum linguam suam et familias suas in nationibus suis*», secondo che si legge nel *Genesi* (2). La popolazione dell'Africa si attribuisce alla posteritá di Camo, onde l'Egitto fu chiamato terra di Cam; ma, non contento di questa parte, invase anche l'Asia e disturbò i successori di Semo, e, come gente robusta ed audace, s'impadroní della Siria e della Cananea e di alcun'altre regioni dell'Asia.

Ora i nostri teologi, di ciò non contenti, e non bastandogli la divina rivelazione, per la quale sola crediamo che di queste sole tre famiglie si fosse popolata la terra, perciocché leggiamo «*Ab his divisae sunt gentes in terra post diluvium*» (3), si sono impegnati a voler ciò dimostrare per punti e squadri di geografia e per pruove umane, con additarci i loro viaggi, le stazioni, i passaggi e gli alloggi e popolazioni in ciascun angolo della terra. Samuele Boccarto, siccome gli altri della sua nazione hanno voluto ripartire il vuoto dell'arca di Noè con distribuire insino le mangiatoie degli animali, il fieno che dovesse servire per loro alimento ed altre minuzie, cosí egli ne' suoi quattro libri del *Phaleg* va minutamente cercando i loro passaggi e peregrinazioni, con impegno di farci credere per deduzioni umane questi loro viaggi

(1) Ivi. — (2) Ivi, X, 5. — (3) Ivi, X, 32.

e popolazioni. E ciò con derivazione de' vocaboli, giochi di parole e mille altre puerilitá, trasportando sovente i nomi delle persone alle regioni che si vogliono da essi populate, e credendo con ciò abbattere tutta l'istoria e la dottrina degli aborigeni, che ne addita il contrario. Insigne documento, il quale manifesta che gli uomini, quando, non contenti della divina rivelazione, vogliono soprassapere, e, per confermarla per umane congetture ed ideali discorsi, indagar altre pruove, si maggiormente intrigano; e meglio farebbero a tacere che andar fantasticando sopra cose che non sappiamo, né possiamo unquamai saperle, e dopo lungo affannarci ne sapremo molto meno che prima. Onde, lasciando da parte tutte queste frasche a coloro che amano pascersi di vento, per ciò che si attiene al nostro istituto sará qui proprio di considerare le origini degli antichi regni ed imperi terreni, giacché a questa seconda etá possono comodamente riportarsi, e vedere se presso tutte quelle nazioni si fosse tenuta la stessa credenza intorno al regno terreno, destinato agli uomini, ed intorno al loro fine e loro morte.

CAPITOLO III

Dispersi gli uomini, dopo la confusione delle lingue, sopra tutte le regioni del mondo, e quindi sórte piú nazioni e domíni, fu continuata in tutta la posteritá di Noè non meno la dominazione della terra che la stessa dottrina.

Alla dispersione adunque degli uomini sopra la terra, come ch'essi furon da Dio creati per dominarla ragionevolmente, vengono attribuite le origini di que' regni ed imperi de' quali è a noi rimasa memoria.

Asia. — L'Asia, parte attribuita alla posteritá di Semo, meritamente vanta essere stata la prima disseminatrice del genere umano, poiché in Ararat, monti dell'Armenia, si posò l'arca, ed a' tempi della fabbrica della cittá o sia torre di confusione, chiamata perciò Babelle, si riportano i fondamenti ed i primi princípi della monarchia di Babilonia, ovvero degli assiri. Da Nembrot, nipote di Camo, il quale rapí dalle mani de' discendenti di Sem la terra di Sennaar, e da alcuni riputato lo stesso che Bacco, e da altri Belo, sino al passaggio che poi fece questo regno a' medi, si annoverano molti re assiri, divisi in alcun tempo in Babilonia ed in Ninive, poiché furono divisi i due regni, i quali ora si governano da due re, ed ora congiunti insieme da un solo monarca. Se dobbiamo prestar fede a Ctesia di Cnido, rapportato da Diodoro Siciliano [1], che fa cominciare questo regno da Nino, senza tener

(1) *Bibliotheca historica*, II, 2.

conto di Belo, durò presso gli assiri, insino che non fu devoluto a' medesimi, intorno a millequattrocento anni. Ma Diodoro, come egli stesso dice, seguitò in ciò la fede di Ctesia, che passa comunemente per fantastico e favoloso.

Forse si appose piú al vero Erodoto Alicarnasseo, scrittore piú antico di Ctesia, il quale non dá piú lunga durata all'imperio degli assiri di cinquecentovent'anni, come scrisse [1], e che Diodoro anche rapporta, accennando qui Erodoto i molti re che vi dominarono, de' quali farebbe un più lungo racconto quando esporrá le cose dell'Assiria. A ragione i dotti piangono la perdita di questa sua *Assiriaca istoria*, la quale avrebbe certamente illustrato questo tempo, e molto lume ci avrebbe ancor recato per meglio intendere alcuni passi del *Genesi* intorno a' fatti di que' re, de' quali fassi memoria [2], che ci rimangono affatto oscuri ed ignoti. Comunque sia, quel poco che ci lasciò Erodoto, ed il calcolo degli anni che ne fece, sembra convenire molto più a' nostri libri sacri che il novero di Ctesia; poiché l'alta Asia, o sia l'Assiria, prima che sotto Nino si riducesse in un ampio imperio, era divisa in piú piccoli reami ed ebbe più re. E quantunque Diodoro dica di questi e de' loro nomi non esservi rimasa memoria alcuna, ma che si credeva aver avuto anticamente l'Asia re indigeni e di propria nazione — « *Antiquitus* — e' dice [3] — *reges indigenos, quorum nec facta inclaruere, nec nominis memoria durat, Asia habebat. Primus inter eos, quorum historiae memoriam propagarunt, Ninus assyriorum rex, res magnas peregit* »; — contuttocciò, se gli scrittori greci, siccome fecero dopoi anche i romani, non avessero cotanto disprezzato le antichitá giudaiche, riputandole sciocche e piene di sogni e di deliri, avrebbero ben trovato nel *Genesi* di Mosè [4] questi re ed i loro nomi, poiché fra i discendenti di Noè vi avrebbero scorto Nembrot, il quale « *coepit esse potens in terra* », e che fu il « *principium regni eius Babylon et Arach et Achad et*

(1) *Historia*, I, 95. — (2) Ivi, I, 96 sgg. — (3) *Bibliotheca historica*, II, 1.
(4) *Genesi*, X, 8 e 10.

Chalanne in terra Sennaar». Vi avrebbero letto Assur, il quale «*aedificavit Ninivem*», donde gli assiri presero nome, poiché Nembrot dalla terra di Sennaar avendone cacciato Assur, questi andò a fondar Ninive ed alcune altre cittá nell'Assiria; sebbene Samuele Boccarto, trasportando secondo il suo costume i nomi delle persone a' paesi, pretenda che Assur fusse nome di regione e non di uomo, e che lo stesso Nembrot al regno di Babilonia avesse aggiunta l'Assiria ed edificata Ninive [1]. Vi leggerebbero Canaan da cui discesero i popoli cananei; Elam, da cui gli elamiti, che Strabone [2] chiama «*elymaei*», e tante altre popolazioni dalle quali fu abitata l'Asia superiore, la quale fino a' tempi di Abramo, divisa in minuti regni, era governata da piccioli re, siccome è manifesto nel capitolo XIV del *Genesi*, dove leggiamo i nomi di Amraphel, re di Sennaar, ch'è lo stesso che di Babilonia, poiché questa, siccome Calanne ed altre cittá intorno si chiamavano ne' tempi di Abramo terre di Sennaar, il quale nome ritenne fino a' tempi di Nabucodonosor, il quale, secondo che si legge presso Daniele [3], prese i vasi del tempio di Gerusalemme e gli trasportò in Sennaar; di Arioch, re di Ponto, regione che viene collocata nell'Asia minore, sebbene altri, che invece di «Ponto» leggono «Ellazar», fra' quali è Grozio, intendono che Arioch fosse stato re degli elizari, popoli che Strabone mette fra quelli dell'Arabia: e que' che leggono «Thalassar», vogliono che fosse una regione di lá dell'Eufrate, non molto lontana dall'Armenia; di Chodorlahomor, re degli elamiti, che Giuseppe Ebreo [4] crede essere i medesimi che i persiani, e Boccarto dice che fosse nazione posta fra i medi ed i mesopotami; di Thadal, re delle genti, ossia di Goim, che alcuni interpretano poi re di Galilea ed altri di Pamfilia; di Bara, re di Sodoma, di Bersa re di Gomorra, di Sennaab re di Adama, di Semeber re di Seboim, di Balac re di Fegor, le quali

(1) *Geographia sacra seu Phaleg et Canaan*, IV, 12.
(2) *Geographica*, XI, XIII. 6; XVI, 1, 1 e altrove. — (3) I, 1.
(4) *Antiquitates iudaicae*, I, 7.

cinque cittá co' loro re furono consumate da celeste fuoco; e finalmente di Melchisedech re di Salem, non giá di Gerusalemme, come vanamente credettero alcuni, confutati a ragione da Relando nella sua *Palestina illustrata*, il qual dimostra questa cittá prima di David e di Salomone essersi chiamata Iebus, non giamai Salem; ma, poiché nella Palestina non mancavano luoghi a' quali dagli antichi fu dato nome di Salem, non essendone rimasto ora alcun vestigio, è cosa molto difficile poter designare la cittá dove Melchisedech tenesse collocata la sua sede regia. Abbiamo anche nel capitolo XX, 2 sgg., del *Genesi* fatta menzione di Abimelech, re di Gerara, che tolse Sara ad Abramo, cittá posta nell'Arabia Petrea, siccome de' re dell'Arabia a' tempi di Nino fa memoria Diodoro istesso, il quale favella di Arico, re potentissimo, col quale Nino fece alleanza; ed Erodoto e Diodoro scrivono che gli arabi non furono né dagli assiri, né da' medi, né da' persi soggiogati giamai. Essendo adunque l'Asia, specialmente l'alta, stata divisa prima in piú minuti regni ch'ebbero particolari re, alcuni de' quali durarono sino a' tempi di Saule e di Davide, avendo avuto questi da contrastar molto co' re finitimi, cioè cogli amaleciti, filistei ed altre frazioni contermini; si vede chiaro che all'imperio degli assiri non se gli deve dare sí alto principio quanto se lo finse Ctesia, sicché avesse potuto durare millequattrocento anni. Onde Nino, figliuolo di Belo, che lo fóndò ed ampliò cotanto Ninive, e che, dissipati gli antichi piccioli re, se ne rese signore e, dilatando le sue conquiste, stabilí questo grand'impero, non può riportarsi a quest'etá, ma sibene a' tempi posteriori, intorno gli anni innanzi di Gesú Cristo 1174.

A Nino, essendo dopo cinquantadue anni di regno succeduta Semiramide, sua moglie, la quale distese assai piú le conquiste, ed ampliò con magnifici edifici tanto Babilonia quanto Nino avea fatto a Ninive, poté stabilire quivi la sede del suo vasto impero, ed avendovi regnato quarantadue anni, quindi rese l'imperio degli assiri famoso sopra tutti gli altri reami del mondo. Se da questi tempi vorranno annoverarsi gli anni di questo imperio, che fu diviso in due regni di Babilonia e di Ni-

nive, infino che fu poi corroso e passò poi in gran parte a' mèdi, certamente che il computo d'Erodoto si troverá verissimo. Ed è da notare che a' tempi di Giona profeta, che fiorí sotto Geroboamo II re d'Israele, Ninive era ancor florida, ampia e popolatissima (1); ed a questi tempi i re dell'Assiria erano ancora in fiore e poderosi, poiché Salmanasar, avendo il re Osea ricusato pagargli il tributo, assediò Samaria, la prese e strinse il regno d'Israele, e trasportò gli abitatori in Assiria (2). Sennacherib, suo figliuolo, mentre in Egitto regnava Setone, fu, come narra Erodoto, sí poderoso, ch'ebbe l'ardimento d'invadere l'Egitto, ed il libro IV de' *Re* (3) ci rende pur testimonianza che, regnando nella Giudea il re Ezechia, devastò a costui il regno, prese i suoi tesori e per miracolo dell'angelo non fu presa Gerusalemme, essendo stato obbligato a ritirarsi a Ninive. Asaraddon, che succedé a Sennacherib, suo padre, nel regno di Ninive, rinvigorí meglio l'imperio, poiché, oltre di aver riuniti i regni di Ninive e di Babilonia, conquistò la Siria, liberando il re Manasse, ch'era prigioniere in Babilonia, rimandandolo in Gerusalemme. Ma, non guari dopoi, i mèdi cominciarono ad assalire gli assiri ed indebolire la loro monarchia, sicché Ciaxare, re de' mèdi, avendo posto l'assedio a Ninive, la espugnò, e sotto Sardanapalo, ultimo re di Ninive, vide questo regno il suo fine. Ma non lo vide allora il regno di Babilonia, poiché questo non passò sotto Dario Medo, e poi sotto Ciro re di Persia, se non molti anni dopoi. Ed Erodoto (4) narra una cosa singulare, da altri non rapportata: che intorno a questi tempi reggesse l'Assiria la regina Nitocre, la quale, siccome vide l'imperio de' medi avere soggiogate molte provincie e rovinata la cittá di Ninive, fortificò il suo regno a meraviglia, e che a questi tempi Babilonia innalzasse il suo capo sopra tutte le cittá dell'Assiria, dappoiché Ninive nella medesima provincia fu disfatta. Ed è da notare ch'Erodoto fa questa

(1) *Giona*, III, *passim*. — (2) *Re*, IV, XVIII, 13 sgg. — (3) Ivi, 19.
(4) *Historia*, I, 185.

regina di cinque sole etá posteriore a Semiramide: onde in ciò nemmeno s'accorda con Diodoro Siciliano, il quale scrive che da Ninia, figliuolo di Nino e di Semiramide, insino a Sardanapalo regnassero per trenta etá, che fanno il numero di novecento anni, piú re.

Se sotto Sardanapalo si estinse il regno di Ninive, che passò a' medi, non s'estinse dunque quello di Babilonia governato da Nabopolassar, il quale vi associò Nabucodonosor, suo figliuolo, quegli che intieramente rovinò Gerusalemme ed il reame di Giuda, e trasportò gli abitatori a Babilonia. A costui nel regno succedé Evilmerodach, che alcuni vogliono fosse lo stesso che il Baltassar di Daniele. Vi regnarono dopo costui Neriglissor e Labrosoarcodo, suo figliuolo; ma tra' profani e sacri istorici vi è gran diversità negli anni e ne' nomi di quest'ultimi re di Babilonia. Di una maniera ci rapporta Flavio Giuseppe e di altra Eusebio; ond'è che fra gli ultimi scrittori sia nata tanta varietá e discordanza de' pareri. A noi, a' quali non tocca entrar in queste dispute, basterá rimetterci ad Usserio ed a Dupino, li quali hanno procurato comporre queste liti e disporre le loro intrigate successioni nella miglior maniera che si è potuto. Egli è però certo che poco dopoi pur fece passaggio il reame di Babilonia a' medi, sotto il famoso Dario Medo, il quale fu vinto dopoi dal gran conquistator Ciro. Questi fu che, presa Babilonia, al reame della Persia uní tutto l'impero dell'Assiria, della Media e della Siria e di tutta l'Asia, che la trasmise a' suoi successori, finché questo grand'impero non facesse poi passaggio a' macedoni sotto il famoso Alessandro Magno.

Se dunque questi regni dell'Asia vorranno riguardarsi come uniti in un grand'impero, sembrerá certamente corto il periodo del testo ebraico, che questa seconda etá non la prolunga se non a quattrocentoventisette anni, spazio assai breve allo stabilimento di grandi monarchie e diffusi imperi; e sarebbe forse piú acconcio il testo samaritano, e molto piú il greco, secondo i Settanta, siccome, riguardandosi tanti e sí minuti regni uniti in un'ampia monarchia, non potrá certa-

mente dirsi l'imperio dell'Assiria in Asia essere piú antico del regno di Egitto in Africa; e forse in Asia istessa gl'indi ebbero piú antichi re, siccome l'ebbero gli arabi. Ma, se si vorrá riguardare l'antiche origini di Babilonia, sin da' tempi di Nembrot, dalla fabbrica di quella famosa torre, e quello di Ninive da Assur e dallo stesso Nembrot, nemmeno si troverá antichissimo, come quello che viene ad aver principio dopo il diluvio centoventi anni, ch'è agevole di poter restringer queste prime origini nel sesto periodo del testo ebraico. E, se si vorranno attendere le favole de' caldei, non solo oltrepasseremo piú innanzi tempo infinito, poiché narra Diodoro che que' sacerdoti i quali in Babilonia si chiamavan caldei, collocando tutto il loro studio nell'astronomia, vantavano avere il loro collegio piú migliaia di anni prima di Alessandro Magno speculato e considerato il mondo ed i suoi astri, e ridotta quella scienza all'ultimo punto di perfezione, dicendo: « *ad expeditionem Alexandri in Asiam quadringenta et LXXIII millia numerant, ex quo sydera observari certum sit* » (1); sicché i caldei hanno di gran lunga superati in ciò non pur gli egizi ma i cinesi stessi colle loro lunghe ed infinibili regali genealogie: ma altri, lasciate da parte queste follie, riducono in questa seconda etá del mondo i primi princípi de' regni di Troia e degli Eraclidi, del regno de' cinesi e degli indi, i quali non meno che i cinesi vantano opere indigene ed avere avuti propri nazionali re, e che niun conquistatore, anzi l'istesso Alessandro Magno, dopo aver posto sotto il suo giogo tutta l'Asia, non poté aver questo vanto di aggiungere al suo grande impero le loro terre. Niente dico degli arabi, i quali pretendono aver affidati gli abitatori all'Egitto istesso. I medi pur vantano antichi governi e cittá; ed Erodoto rapporta eziandio che la Media prima era pur divisa in minuti stati, non altrimenti che la Siria, e che ciascuna cittá si governava in forma democratica, finché avesse dopoi avuti re; e che dopo Deioce e Fraorte, avendo scorto in Ciassare, suo figliuolo, una gran

---

(1) *Bibliotheca historica*, II, 31.

giustizia e valore, tutti l'elevassero in loro re; il quale, avendo soggiogati i popoli a sé vicini, diede principio all'impero de' medi, il quale, ampliato poi da' suoi posteri, durò fino ad Astiage e Dario, che, vinto da Ciro, fece poi passaggio a' persi. Gli sciti, popoli feroci e rozzi di costumi e quasi selvatici, non contenti d'aver invaso l'Asia settentrionale, passarono anche nelle regioni di Europa rivolte a quel polo; e da questi popoli sorsero dapoi in quella altri domíni e nazioni. A questa seconda etá dunque si riportano tutti i principi de' regni terreni stabiliti nell'Asia, presso tante, sí varie e differenti nazioni.

Africa. — Nell'Africa, parte attribuita a' posteri di Camo, non vi è dubbio che il regno d'Egitto, diviso in quattro dinastie — tebani, tiniti, memfiti e que' del basso Egitto — fu il piú antico e rinomato. Gli egizi, dice Erodoto [1], stimavano nella formazione del mondo essere stati i primieri uomini. Vantavano ancora essere stati i primi a distinguere l'anno in dodeci mesi, secondo il corso delle stelle, ed il giorno in dodeci ore; ed Erodoto confessa che dagli egizi i greci l'appresero. Confessa ancora che i nomi de' dodeci segni furono primieramente da essi trovati, e che i greci da loro l'hanno presi; siccome essere stati i primi inventori de' simulacri, degli altari e di tutti gli altri divini onori; e di dar memoria alle cose con iscolpire ne' sassi gli animali. Crede eziandio Erodoto, secondo che gli egizi tengono, che Mneve, primo re d'Egitto, fosse stato anche il primo che regnasse nel mondo, ma che a' di lui tempi, eccetto la regione Tebaide, fosse quella provincia una palude, e l'Egitto, nel quale a' suoi dí navigavano i greci, essere accrescimento del terreno portatovi dal fiume Nilo. Onde conchiude che gli egizi non siano piú antichi uomini degli altri, come vantavano: tanto piú ch'era persuaso della dottrina degli aborigini, dicendo che egli credeva « per

(1) *Historia*, II, 2.

veritá gli uomini e quivi ed altrove essere stati sempremai ». Con tutto ciò egli credeva con gli egizi che dal tempo suo, che fu quello di Serse re di Persia, alla creazione del mondo fossero passati giá ventimila anni. Quindi non gli parve strano il racconto fattogli da que' sacerdoti, i quali da Mneve tiravano il calcolo, nominandoli da' loro libri uno per uno, fino a trecentotrenta altri re, sino al re Meris, di cui fu successore Sesostri, che fu coetaneo del re Roboamo, figliuolo di Salomone. I quali libri contenevano l' istoria de' re d'Egitto scritta da' sacerdoti, cominciando da Mneve insino a Setone, che fu coetaneo di Sennacherib re d'Assiria e di Ezechia re di Giuda, soggiungendo che fra questi re, in tante etá d'uomini, n'erano stati diciotto re di Etiopia ed una donna forastiera, che ebbe il medesimo nome che la regina Nitocre di Babilonia, e gli altri furono tutti nazionali. Novera eziandio Erodoto [1] le trecentoquarantuno progenie di re e pontefici, che da Mneve sino a Setone contavano gli egizi. Le trecentodieci sono diecimila anni, ponendo cento anni per tre progenie. Alle trecento aggiungendosi altre quarantuno, che fanno altri milletrecentosessanta anni, sormontano in tutto anni undicimilatrecentosessanta. Prima di Ormene favoleggiavano che avessero regnato in Egitto non uomini ma dii, e che l'ultimo di questi fosse stato Oro, figliuolo di Osiri, il quale da' greci era chiamato Apollo, ovvero Dionisio Bacco, e talora anche dio Pan. Ma i rapporti che i sacerdoti di Egitto fecero a Diodoro Siciliano sono piú fantastici e portentosi. Gli dissero che in Egitto, prima di Mneve, per lo spazio di diciottomila anni, regnarono i dii ed eroi fino ad Oro, figliuolo d' Iside; che poi cominciarono gli uomini a governare il regno, i quali lo ressero insino a Tolomeo (che regnò nell'olimpiade 180) quasi quindicimila anni. In questo spazio di tempo vi contavano di uomini che lo ressero quattrocentosettanta e di femmine cinque solamente. Quasi tutti furono nazionali, pochi etiopi, persi e macedoni.

(1) *Historia*, II, 99 e 100.

Degli etiopi, in piú intervalli, in poco meno di trentasei anni, ve ne regnarono soli quattro; i persi, dopo che Cambise lo conquistò, lo tennero centotrentacinque anni, ed i macedoni ducentosettanta.

Ma, lasciando da parte tutte queste favolose e sterminate genealogie, e restringendo a quella seconda etá i princípi del regno d'Egitto, communemente si fissa l'epoca di Mneve, primo re, avanti gli anni di Cristo 2209, e tutti concordano che il principio di quel regno fosse il piú antico di quanti a noi è rimasa memoria, riportandosi all'anno 120 dopo il diluvio, quando si cominciò l'edifizio della torre di Babel. Né sono mancati scrittori i quali vogliono darci a credere che Mneve fosse lo stesso Cam; onde a ragione il profeta Isaia [1] chiamò Faraone re di Egitto «*filius regum antiquorum [Mnevis]*». Secondo che narra Erodoto, oltre d'aver stabilito il regno, fu il primo a dar leggi scritte agli egizi; nel che concorda eziandio Diodoro Siciliano. Ma discordano insieme intorno alla fondazione di Tebe e di Memfi, poiché Erodoto vuole che Mneve in Tebe fondasse il regno e poi edificasse la cittá di Memfi, e da Tebe vi trasferisse la sua sede regia; Diodoro scrisse che Tebe la edificasse Bosiride, e Memfi Ucoreo, molti e molti anni dopoi. Erodoto narra che que' sacerdoti egizi di tanti re, che contavano da Mneve a Meris sino al numero di trecentotrenta, non riferivano atto alcuno degno di memoria, eccetto che di quest'ultimo chiamato Meris, a cui fa succedere Sesostri; onde egli non tiene conto degli altri, e solamente fa motto di Nicolai. Ma Eratostene e Manetone (seguitati da Eusebio nel suo *Chronicon* e da Giulio Africano) Diodoro e Giorgio Sincello ce ne somministrano i nomi: ma sono fra di loro sí vari e diversi, onde è che riesca molto intrigata la serie di questi re secondo le quattro dinastie; sebbene Marshamo nel suo *Cronico egizio* ed Elia Dupino nelle tavole cronologiche della sua *Biblioteca istorica* abbiano procurato di distinguerli e ridurli a miglior disposizione ed ordine.

---

(1) *Isaia*, XIX, 11.

Ma tanto basta per ciò che riguarda il nostro istituto, poiché, collocandosi in Tebe questo regno sotto il primo re Mneve, che si fa regnare in Egitto dopo il diluvio centoventi anni, ne siegue che sin da questi tempi in Africa si ravvisava un regno fioritissimo, ond'è che i tebani si vantavano, presso Diodoro [1], essi fra tutti i mortali essere i piú antichi, ed i primi che applicarono alla filosofia e ad una piú esatta astrologia « *adiuvante ipsos* — come scrive Diodoro — *terrae situ ad ortus et occasus syderum illustrius cognoscendum: modoque peculiari menses et annos apud se ordinatos esse* ». Quindi gli egizi professavano come lor propria ed antica l'arte vana d'indovinare; e narra anche Erodoto [2] che sino a' suoi tempi non attendevano che a fare geniture per dar giudizio degli eventi delle vite degli uomini, e che erano tutti intesi a notare e far minute osservazioni sopra squadri e punti di luna e simili riflessioni, perché le loro induzioni riuscissero piú esatte ed accurate.

Eratostene, dopo aver dato sessantadue anni di regno a Mneve, gli fa succedere Athotis, suo figliuolo, da altri chiamato Thot ovvero Mercurio, e gli dá cinquantasette anni di regno; Manetone e Sincello rapportano eziandio altri re loro successori, e Diodoro narra che, dopo scorse molte etá dal re Mneve, regnò in Egitto Tnepactus, e, per empire il prodigioso numero di tanti anni e tanti re, fa che, dopo costui, per millequattrocento anni ve ne regnassero cinquantadue altri, e dopo questi mette Boccoride primo, il quale trasmise il regno successivamente ad otto altri re, e fra questi fuvvi Boccoride secondo, quegli che, secondo lui, fondò e costrusse la cittá di Tebe. Dopo costui, Osimandia ampliò e dilatò i confini del regno, chiamato perciò « *rex regum* », dalla cui progenie succedettero otto altri; l'ultimo de' quali chiamossi col nome del padre Ucoreo. Questi, narra Diodoro, fondò Memfi, e che da questo tempo tutti gli altri successori re, lasciata Tebe, trasferissero quivi la loro sede regia; onde avvenne che le

(1) *Bibliotheca historica*, I, 50. — (2) *Historia*, II, 82 e 83.

cose di Tebe declinassero, e sempre più crescessero quelle di Memfi insino ad Alessandro Magno. Giuseppe ebreo [1] chiama il fondator di Memfi Mineo, che per lui è lo stesso che Mneve di Erodoto, poiché dice che questo re per secoli fu piú antico di Abramo, anzi da questo istesso Mineo sino all'etá di Salomone vi fa correre un lungo spazio di tempo non minore che di tremilatrecento anni. Dopo dodeci etá dal re Ucoreo, prosegue Diodoro a dire che regnò in Memfi il re Meris, memorato da Erodoto; ma discordano intorno al successore. Erodoto gli dá per successore Sesostri, che altri chiamano Sesoosis, ovvero Sesondris, e dalla Scrittura e da Giuseppe Ebreo vien chiamato Sesaco, ed è la prima volta che ne' nostri libri sacri si legge nominato un re d'Egitto per proprio nome, poiché tutti gli altri precedenti si dinotano con solo nome generale di Faraoni. Se cosí fosse, potrebbesi fissar l'epoca di questo re Meris a' tempi di Salomone, giacché Sesaco regnò a' tempi di Roboamo, suo figliuolo; ma il fatto sta che non tutti in ciò concordano con Erodoto. Diodoro dopo sette etá vuole che a Meris succedesse Sesostri, e che regnasse trentatré anni, a cui un altro Sesostri, suo figliuolo, sostituisse; ed Eratostene ed altri dánno nomi differenti a questi re. Ciocché ne sia, egli è evidente che in questa seconda etá, specialmente a' tempi di Abramo, l'Egitto vedeasi costituito in un florido ed ampio regno, narrandosi che Sara, sua moglie, trovò presso Faraone re d'Egitto molta grazia per la sua avvenenza, donde ad Abramo venne tanta ricchezza ed abbondanza di greggi ed armenti; e questo re, sebbene non se ne palesi il proprio nome, non puol dubitarsi ch'avesse preceduto di molte etá il re Meris. E Giuseppe Ebreo, come si è detto, ne fa il fondator di Memfi, di piú secoli anteriore ad Abramo. A' tempi d'Isacco e di Giacobbe è pur noto dalla Scrittura istessa quanto sotto gli altri Faraoni fiorisse questo reame, dove si portavano i mercanti ismaeliti e medianiti a far i loro traffichi d'incenso, di mirra e di altre

(1) *De bello iudaico*, VIII, 2.

merci. Ed i Faraoni, ne' tempi di Mosè e della sua uscita d'Egitto col popolo ebreo, sono pur famosi e celebri ne' libri del *Pentateuco*. Ma da Sesostri, ovvero Sesaco, in appresso, può de' medesimi aversi piú distinta serie e certa successione, poiché Erodoto e Diodoro ne fanno rapporti l'uno dopo l'altro, ancorché con qualche varietá, infino ad Amasis, ultimo re d'Egitto, nel cui tempo passò questo regno sotto la dominazione di Cambise re di Persia, successore del famoso Ciro.

Ma non sono solo i tebani, nell'Africa, che vantino maggior antichitá sopra gli altri. Gli etiopi, siccome rapporta Diodoro [1], eran persuasi che essi fossero di tutti i mortali i primi, che gli egizi fossero loro coloni, e che questa colonia l'avesse dedotta in Egitto Osiride; dagli etiopi aver appreso gli egizi le leggi, molti riti e costumi; essere stati i primi nel culto degli dii, nelle pompe de' sagrifici e nelle altre celebritá per rendergli maggiori onori. Ond'è che a ragione Omero rappresenti Giove con tutto il gran collegio degli altri dii avere istituito in Etiopia un anniversario epolo sacro, ove ogni anno si portavano per celebrarlo, facendo quest'onore agli etiopi per loro gratitudine e per rendere a tutti la testimonianza che, siccome essi furono i primi ad onorar gli dii, cosí fosse celebrata la lor pietá, e che sopra tutte le altre nazioni niun sacrifizio fosse a' numi piú grato di quello che veniva dalle loro mani. Vantavano ancora aver essi introdotto i costumi di deificare gli uomini forti, o siano gli eroi, i quali col loro sommo valore e coraggio sterminarono nel mondo i fieri mostri dell'ignoranza e salvatichezza, riducendo l'uman genere a miglior cultura e civiltá di vivere, e che gli egizi questo costume da loro appararono; aver avuti non meno antichi che propri ed indigeni re, li quali nella cittá di Merac ebbero collocata la loro sede regia; essere stati sempre liberi e da niuna straniera gente soggiogati; né Semiramide né Cambise aversi potuto dare questo vanto d'avergli domati.

---

(1) *Bibliotheca historica*, III.

Gli assiri, popoli che abitavano tutte quell'immense regioni che sono poste tra Cirene e le Sirti, diffusi nelle terre interiori ancorché divisi in piú generi, quattro però eran i principali e rinomati: i nasamoni, gli ausichi, i marmaridi ed i maci. Que' popoli, abitatori del monte Atlante fino agli ultimi letti del mare Mediterraneo, vantavano anch'essi inarrivabile antichitá; e questi ultimi, che si distendevano fino alle Colonne di Ercole, acquistarono nome di mauritani. Ma i fenici avendoli dapoi colle loro continue e prodigiose navigazioni circondati per tutto il mare che bagna l'Africa, dal mar Rosso girandola intorno, oppur dal Mediterraneo oltrepassando le Colonne erculee, e colle loro merci e traffichi popolando tutte le riviere di questo mare, quindi avvenne che l'Africa marittima divenisse cotanto colta e piena d'abitatori quanto l'istoria rapporta.

Europa. — L'Europa, parte attribuita a' posteri di Iafet, non può vantare, come le precedenti, grandi ed antichi regni ed imperi. Prima ed insino all'ultima etá, quando fu quasi tutta unita sotto l'impero de' romani, era divisa in vari, diversi e minuti regni e nazioni. Con tutto ciò, vantavano pure i greci potersi rapportare i princípi e le origini de' loro regni a questa seconda etá. A questa si rapporta il regno di Creta e quello di Sicione nel Peloponneso, sotto Egialeo I re; e qui pure i re d'Argo e Mitilene sotto Inaco I re; i re d'Attica, in tempo del particolar diluvio sotto Ogige suo re, poco dapoi quello di Cecrops re d'Atene, donde comincia l'èra attica. Indi il regno di Prometeo, chiamato dopoi di Tessaglia. E qui anche si rapporta il cominciamento del regno di Deucalione, figlio di Prometeo, e l'altro diluvio particolare accaduto a' suoi tempi. Indi si sente nominar Cadmo fondatore di Tebe. Seguiron poi in tempi posteriori i regni di Corinto, degli Arcadi, di Rodi e delle Cicladi, e finalmente i re di Lacedemone e di Macedonia.

Dalla Grecia non è dubbio che furon poi dedotte altre colonie in Sicilia, Puglia, Calabria ed in tutto quell'ampio

tratto di paese che acquistò nome di Magna Grecia. Ma i loro popoli indigeni vantano non minore antichitá che i greci stessi. Anticamente la Sicilia fu abitata da' sicani, popoli aborigini del luogo, da essi perciò chiamata prima Sicania, siccome per fede ed autoritá di probatissimi scrittori narra Diodoro Siciliano (1). Indi, essendo i sicani impauriti dall'eruttazione dell'Etna, abbandonati que' luoghi e trasportatisi in altra piú rimota parte dell'isola, vennero da Italia molti popoli ad abitare quelle regioni da essi abbandonate, onde si confusero insieme. Ultimamente i greci vi dedussero molte colonie, da' quali furon costrutte alcune cittá al lido del mare. E quindi l'isola per gli commerci proseguiti da' greci, siccome prima ve l'ebbero i fenici, si rese popolatissima e piú colta, apprendendo i nazionali da' greci anche la loro lingua; onde poi non piú sicani, ma siculi furon detti: nome che Bocarto crede esser venuto da' fenici, non giá da' greci. Ebbe sin da' tempi antichissimi Siracusa anche propri re, ed Erodoto (2) fa menzione de' re siracusani, che furon potentissimi sin da' tempi di Policrate.

Le regioni d'Italia a sé vicine, come la Bruzia, la Calabria e la Iapigia, prima che in esse vi passassero i greci, ebbero anche popoli indigeni ed antichissimi. I reggini, i crotonesi, i sibariti, i tarentini, i iapigi, i messapi, i turiani ed altri popoli, de' quali abbiamo memorie presso Erodoto (3), abitavano questa parte d'Italia prima che i fenici ed i greci vi passassero. Nell'altra parte rivolta ad occidente vi abitarono i liguri ed i tirreni, i quali, non meno che i fenici, furono nella nautica esperti e famosi, e potenti in mare; onde diedero nome al mar Tirreno; i toscani, popoli antichissimi, che si vantavano essere stati inventori dell'aruspicina e della dottrina augurale indigena. E Bocarto ha dimostrato fino all'ultima evidenza essere tutto favoloso ciò che si vanta: trarre questi popoli origine da' tiri, ossia fenici, e molto meno da' cananei (4). Contuttocciò, non si può negare che in queste regioni

(1) *Bibliotheca historica*, V, 2. — (2) *Historia*, VII, 153 e sgg.
(3) Ivi, VII, 170. — (4) *Geographia sacra*, IV, 33.

vi lasciarono piú vestigi i fenici, i quali navigarono per tutti i loro lidi, che non ferono i greci, i quali non mai o rade volte ci vennero.

Ma che diremo di quella gran parte d'Europa rivolta al settentrione ed occidente? La popolazione di tutte queste ampie regioni pur si rapporta a' posteri e discendenti di Iafet, poiché Gomer, suo figliuolo, si vuole che fosse stato lo stesso che Targitao, rammentato da Erodoto (1), nato da Giove e da una figliuola del fiume Boristene; e gli sciti vantavano essere stato Targitao il primo uomo ed il primo loro re e progenitore degli sciti tutti, li quali non vi è dubbio, secondo che rapporta anche Diodoro (2), che soggiogarono non meno gran parte dell'Asia che tutte queste ampie regioni settentrionali di Europa. Targitao, prosiegue Erodoto, dicevano gli sciti aver procurati tre figliuoli: Lipoxaim, Arpoxaim e Coaxaim; e questi pure, se vi piace, saranno gli stessi che Aschenaz, Riphat e Thogorma, figliuoli di Gomer, da' quali si fan derivare tutti gli sciti europei. Dall'Asia si fan passare in Europa, ed i traci si reputan lor prime propaggini; tra questi sono i geti, popoli, secondo che stima Erodoto (3), fra tutti i traciani valentissimi, i trausi ed i crestoni. Sieguono indi altre propagazioni d'altri popoli, come i misi, pannoni, sarmati, europei, poloni, schiavoni, moscoviti e russi; tutta la vasta popolazione della Germania, quella de' galli, celti e celtiberini, e gli ultimi britanni, popoli, secondo che gli reputa Diodoro (4), aborigini e di servitú impazienti, i quali vantavano non essere stati né da Bacco, né da Ercole, né da niun altro eroe giamai dominati o vinti. Finalmente tutta quella vasta regione dell'ultimo Occidente fu abitata degli iberi, ovvero ispani, e lusitani, i quali da questa parte ebbero per confine l'Oceano, ed a mezzogiorno il mar Mediterraneo. E da questi popoli della razza di Iafet venne ad empirsi l'Europa tutta, divisa, prima dell'impero romano, in tante e sí varie regioni e domíni.

---

(1) *Historia*, IV, 5. — (2) *Bibliotheca historica*, II, 43 sgg.
(3) *Historia*, IV, 5 e 6, e V, 3 e 4. — (4) Ivi, V.

America. — Non furono contenti i nostri teologi di fermarsi alla divina rivelazione, che gli assicurava da' discendenti di Noè, divisi in piú popoli e nazioni dopo il diluvio, essersi popolata la terra, per quelle parole del *Genesi*[1]: « *Hae familiae Noe iuxta populos et nationes suas. Ab his divisae sunt gentes in terra post diluvium* »; ma vollero per argomenti ed induzioni umane andarne anche ricercando il come ed il quando. Né bastandogli di andar dietro le tracce di tutte tre queste famiglie, spiando i loro viaggi e cammini per tutte le tre parti del mondo conosciuto, nell'Asia, nell'Europa, e nell'Africa; essendosene poi scoperta un'altra tutta divisa dalle medesime per l'ampio Oceano che la circonda, trovata che fu, non si sgomentarono di andare pure ricercando le strade per dove i posteri di Noè avessero potuto incamminarsi per popolar anche questa incognita e remota parte. Prima di essersi scoverta, stimavano una bestemmia ed eresia, anzi una chimera, credere fuori delle tre parti del mondo conosciute esservene un'altra; la credevano anche impossibile, e ripugnare in natura che nella parte opposta vi potessero esser uomini, i quali avrebber dovuto camminare col capo all'ingiú e co' piedi in su; essere infine eretici colorò che osassero dire il contrario, poiché questo era lo stesso che opporsi alla divina Scrittura, la quale altra terra non conobbe che quella compresa dall'Asia, Africa ed Europa. Ed è famosa l'istoria di quel che accadde allo sventurato prete Virgilio, il quale, avendo avuto l'ardire di affermare esservi gli antipodi ed uomini sotto il nostro emisfero, gli fu tosto fabbricato un processo contro, e condannato da papa Zaccheria ad esser deposto dal sacerdozio. Quando poi per le navigazioni di Cristoforo Colombo e di Americo Vespucci, e per le molte altre che successivamente seguirono, la cosa non potea piú porsi in dispute, allora si venne a strologare ed impegnarsi i nostri spositori per additarne anche le vie e spiegar anche il come da' posteri di Noè si fosse potuto popolare eziandio

---

(1) X, 32.

questa inaccessibil parte. Ma siccome furono infelici nel seguire le loro tracce ne' cammini della terra conosciuta, molto piú infelici riuscirono in additando i popoli ed il cammino che si prese per farli ivi penetrare. E poiché tutti i loro discorsi non potevano appoggiarsi che a congetture ed ideali ipotesi, quindi sorsero fra di loro sí sconci, vari e disordinati pareri, che chi legge Giorgio Hornio, *De originibus americanis*, il quale gli rapporta, non potrá non istupire come tanti preclari ingegni siano andati perdendo il cervello in cose delle quali tanto se ne sa meno quanto piú l'uomo si sforza volerle minutamente sapere; onde non è maraviglia se tali ricerche abbiano portati alcuni a delirare tanto, che non mancarono de' matti per sostenere che Noè stesso fosse passato in America e fattovi dimora. S'immaginò che i primi che vi passassero fossero que' sciti della razza di Iafet, i quali, abitando nel Settentrione, poterono quindi passare in questo altro emisfero, stimando da questa parte settentrionale d'Asia e d'Europa il viaggio piú vicino e corto, poiché l'America da questo lato è piú prossima all'Asia ed all'Europa. Ma altri avvertirono l'impossibilitá del cammino, ripugnandovi il buon senso, il natural discorso ed ogni fisica ragione. Questa settentrional parte d'Asia e d'Europa è tutta glaciale, inospite ed inaccessibile. Il mare che avrebbe dovuto tragittargli è tutto gelato ed innavigabile; avrebbero dovuto adunque camminare sopra ghiacci, in clima freddissimo, uomini rozzi, selvaggi, mezzi nudi od al piú vestiti di pelli di animali. Da costoro non era da promettersi una tanta sagacitá, industria e provvidenza, sicché, volendo intraprender un sí lungo cammino, avessero potuto pensare ad un grande apparecchio di carri, tende e provisioni per ischermirsi dal freddo, dalla fame e dalla sete. Essi dapoi nulla sapevano se piú in lá vi era terra abitabile, anzi, secondo che ci rapporta Erodoto, gli sciti, abitatori dell'ultimo Settentrione, credevano che piú oltre non si potesse vivere né andare, poiché quel cielo nubiloso ed oscuro pioveva sempre piume; reputando forse, come saviamente avverte Erodoto, esser piume ciò che veramente

erano fiocchi di neve. Or come adunque potevano intraprendere un viaggio sí malagevole e lungo, senz'aver certezza di trovar paesi e terra abitabile, dove potessero albergare, ed intanto esporsi a camminare sopra paludi ed immenso mar gelato, e continuar per piú mesi un viaggio sí periglioso, finché avessero potuto giungere all'altro emisfero, di cui erano incerti se mai vi si trovasse? Le ultime navigazioni tentate per questa parte a' nostri tempi piú culti ed industriosi, ne' quali la nautica col soccorso della bussola si è ridotta all'ultimo punto di perfezione, han fatto conoscere essere ciò impossibile; né finora si è trovato maniera colla quale per il mar gelato si potesse intraprendere un tal viaggio, non giovando qualunque sorta di navigli, e per l'estremo freddo non potendo condurvi cavalli né altre specie di animali nostrali, che tutti restano morti ed intirizziti; nemmen sopra ghiaccio terreno potrebbe tentarsi alcuna strada.

Ugon Grozio s'ingegnò portare i nuovi abitatori nell'America per settentrione dalla Norvegia. Da quivi gli fa passare in Islanda, indi in Groenlandia, Ester, Candia, Norimberga, nelle terre del Messico, insino all'Istmo; sicché in piú spazi di tempo, di volta in volta, altri dalla Svezia, altri dalla Danimarca arrivandovi, poteron popolare questa parte dell'America. Quell'altra parte, ch'è abitata da incatensi, la vuol abitata da pescatori abissini, i quali dall'Africa vi si portarono e furono i progenitori degl'incatensi.

Dall'India orientale, superato lo stretto di Magellano per lo Pilolo, Savanna e l'orbe antartico si portaron quelle genti che popolaron l'America australe.

La popolazione del Perú l'attribuisce a' cinesi; sicché, secondo Grozio, tutti gli americani traggono origine da quattro nazioni, da' norvegi, dagli abissini, dagli indi orientali e da' cinesi.

Ma Wolfango Lazio confutò quest'ipotesi ed opinione di Grozio, mostrandole vane ed insussistenti, ed all'incontro egli sostituisce un'altra ipotesi, dicendo che dopo il diluvio fu fatta la trasmigrazione delle genti in America per la Tataria o sia

Tartaria, dall'austro, per la nuova Guinea e per quelle terre poste sotto lo stretto di Magaglianes, in guisa che non sia necessario all'Istmo di Panama dividere le origini di quelle popolazioni, non potendosene assignare sufficienti ragioni.

Niuna di queste ipotesi piacque all'accorto e nobile Roberto Comteo normanno, il quale forse si appose piú al vero dicendo che tutti gli americani non devono riconoscere altre origini e progenitori che i soli fenici, siano stati quelli tiri o cartaginesi; e questa sola ed unica gente, siccome ebbe il vanto di scoprire quel vasto ed immenso orbe, cosí fu la prima ad abitarlo ed a popolarlo.

Giorgio Hornio ne' suoi quattro libri *De originibus americanis* non può negare la sentenza di costui esser la piú vera, o almeno verisimile, per ciò che riguarda i fenici d'esser stati scopritori dell'America e di averla popolata; anzi egli è tutto inteso a provare i fenici essere stati i piú antichi e forse i primi abitatori dell'America, per esser stata nazione sopra l'altre peritissima nell'arte nautica, la quale per la mercatura ch'esercitava, dove avea posta tutta la sua industria, ed era il principal suo mestiere, non vi era angolo del mondo che non fosse dalle sue navigazioni riandato e scorso [1]; e fa vedere che le navigazioni de' fenici dall'Africa e dalla Spagna in America erano frequenti, e che piú facile e spedita era ad essi la strada del Mediterraneo che quella dell'Africa per il Mar Rosso, dovendo circuire l'Africa; ed oggigiorno i portoghesi han conosciuto per quanto sia difficile quella navigazione prima che superassero il capo di Don, di Baiardar e di Speranza, ma, volendo nel Mediterraneo drizzar la navigazione in America, è tutto facile e spedito [2]. Con tutto ciò, riprova Roberto Comteo, che n'esclude tutte le altre nazioni, pretendendo che non unicamente i fenici popolassero l'America, ma che vi avessero avuto anche parte per l'altro lato i tartari, gli sciti dell'Asia settentrionale, i cinesi, ed altri

---

(1) *De originibus americanis*, II, 2. — (2) Ivi, IV, 4 e 5.

popoli asiatici, non meno orientali che occidentali, i quali avessero pure colá di tempo in tempo dedotte lor colonie. Talché la sua ipotesi è tale, siccome egli propone[1], che due grandi colonie andassero a popolare l'America: una e la piú antica fu quella de' fenici dalla parte d'oriente, li quali nell'Isole Fortunate nel seno messicano, in Iucatan, insino allo stretto Magellanico lasciarono grandi vestigi del loro arrivo; l'altra da settentrione fu degli sciti, i quali, avendo per la lor moltitudine empíta l'Asia settentrionale, finalmente inondarono anche l'America, che crede essere non molto lontana, e la via esser facile e trita non meno per l'oriente che per l'occidente; anzi suppone che da questo lato «*vel terrae ibi coniunguntur, vel exiguo freto divisae sunt*». Onde gli scrittori notarono che quella parte dell'America che riguarda l'Asia fosse piú abbondante d'uomini che non è quella che riguarda l'Europa. E poiché Grozio niega che gli sciti fossero venuti giamai nell'America, gli è d'uopo confutare i di lui argomenti per sostenere la sua ipotesi, avanzandosi inoltre a designar fino le razze degli sciti che poterono passare in America, che le distingue in tre, quali furono gli unni, catei e cinesi. Consuona adunque il terzo suo libro per congetture, argutezze, etimologie di nomi e di vocabuli, e vestigi di riti e costumi e religione degli americani, che si rapportano agli unni, per provare questo suo assunto. Nel quarto libro è tutto inteso per consimili induzioni ed argomenti a provare la trasmigrazione in America, e specialmente nel Perú e nel Messico, fatta da catei e da cinesi per il mar Pacifico. Riflette che, notandosi nel Messico e nel Perù maggior cultura e polizia che nell'altre parti d'America, non poterono quivi portarla se non que' del regno di Catai ed i cinesi.

Siccome non potrá negarsi l'opera e l'industria d'Hornio in questo soggetto essere riuscita molto dotta ed ingegnosa, cosí per ciò che riguarda quella parte dove si è allontanato

(1) Ivi, I, 11.

dalla sentenza di Roberto Comteo, cioè di non contentarsi de' soli fenici, ma da queste altre nazioni far dedurre pur colonie in America, non può negarsi che siasi egli incamminato per sentieri molto dubbi, oscuri ed incerti, poiché la trasmigrazione di questi popoli in America non si fonda se non in congetture, probabilitá e sovente sopra ingegnose e sottili derivazioni di parole, le quali non hanno altro appoggio che una fantasia ed immaginazione viva e spiritosa, siccom'è manifesta dagli intieri capitoli del suo libro III e IV. All'incontro l'origine fenicia, che si prova nell'undecimo capitolo del libro I, vedesi piú bene e sodamente stabilita, come appoggiata a scrittori antichissimi, li quali ci rendono testimonianza della sagacitá, industria ed espertezza dell'arte nautica de' fenici, li quali non lasciarono angolo del mondo ov'essi non penetrassero, e di vantaggio testimonianze d'istorici, che di fatto rapportano la loro trasmigrazione in questa lontana ed ignota parte, siccome sono quelle d'Aristotile e, molto piú, di Diodoro Siciliano, il quale ce ne descrive fino l'occasione, il modo e le vie che tennero. Tanto avrebbe dovuto bastare perché non si credesse cosa affatto impossibile e ripugnante in natura ciò che leggiamo nel *Genesi*: che dalla sola famiglia di Noè si fosse dopo il diluvio popolata tutta la terra. Quando adunque, non contenti della divina revelazione, si avesse voluto andar dietro a queste vane ricerche, meglio era per questa parte far prender cammino a' discendenti di Iafet o di Sem ovvero di Cam, poiché nulla importava si fosser gli uni o gli altri, e per quella via appunto la quale fu dopoi calcata da' fenici, popoli per le grandi e frequenti navigazioni i piú rinomati e famosi del mondo; poiché non può dubitarsi che l'America fosse stata abitata dopo il diluvio, cosí perché prima non era nota l'arte di navigare, non essendovi navi né vascelli, ché, se ne avessero que' avuta notizia, avrebbero certamente scampato il diluvio, come anche perché, se prima vi fossero stati uomini ed animali, il diluvio, che bisogna confessarlo per universale, l'avrebbe tutti sommersi ed annegati. Or i fenici, calcando le orme medesime, potevano farlo, essendo

nella navigazione espertissimi. Erodoto [1] ci assicura delle lunghe e meravigliose navigazioni de' fenici, i quali sovente dal mar Atlantico al Mediterraneo proseguivano i loro viaggi fuori lo stretto di Gades e che ordinariamente dal mar Rosso circuivano tutta l'Africa. Diodoro Siciliano [2] ci rende una chiara pruova che i fenici oltre lo stretto di Gades navigarono nel vasto Oceano, e che dopo molti giorni di navigazione approdarono in una grande isola, la quale, secondo ce la descrive, non può essere certamente altra che parte di quella chiamata ora America, poiché e' dice che, dopo molti giorni di navigazione, i fenici giunsero nell'isola « *in vasto Oceani pelago... complurium navigatione dierum a Libya in Occasum declinans* »; di piú che avea fiumi navigabili: « *amnes enim per illam navigabiles decurrunt* »; che avea grandi ville, spaciosi boschi e covi d'ogni sorta di fiere; assai amena e cólta e di abitatori ripiena. Tutte queste cose non possono certamente convenire a niuna dell'isole Fortunate, le quali non hanno fiumi navigabili, né per giungervi v'è d'uopo di tanti giorni di navigazione, né mai si è inteso che avessero avuto grandi ville e sí numerosi abitatori. E lo stesso Bocarto [3] dice che la descrizione di Diodoro non può convenire a niun'isola delle Fortunate, ma « *vel una est ex insulis novi orbis, aut pars aliqua Brasiliae, quam litoribus nondum satis peragratis phoenices acceperunt pro insula* ». Narra eziandio Diodoro l'occasione e la maniera tutta naturale e propria, come fosse stata da' fenici scoverta e poi abbandonata, e tenuta agli altri, e specialmente a' tirreni impedita, per fine politico de' cartaginesi. Ciocché bisogna rapportare alle stesse sue parole, secondo l'accurata traduzione di Rodomanno: « *Olim, propter remotiorem a reliquo terrarum orbe situm, incognita fuit, sed hac tandem occasione reperta. Phoenices a vetustissimis inde temporibus frequenter crebras mercaturae gratia navigationes instituerunt. Quo factum ut multarum in*

(1) *Historia*, IV, 42. — (2) *Bibliotheca historica*, V, 19.
(3) *De coloniis et sermone phoenicum*, I, 38.

Africa coloniarum, nec paucarum in his Europae partibus quae ad occidentem vergunt, auctores fierent. Cumque incepta ex animi sententia cederent magnis ditati opibus extra quoque Columnas Herculis, in mare quod Oceani nomen habet, excurrerunt. Ac primum iuxta ipsum ad Columnas fretum, in Europae peninsula urbem posuere, Gades nuncupatam. In qua cum alia loco isti congrua, tum fanum Herculi sumptuosum, cum sacris magnificis phoenicum ritu peragendis instituerunt. Templum hoc, ut priscis, ita recentioribus etiam saeculis ad nostram usque aetatem in summa veneratione habitum fuit. Adeo ut multi etiam romanorum nobilitate ac magnitudine rerum gestarum illustres viri, Deo illi vota nuncuparint negotiisque feliciter confectis exsolverint. Hac igitur ratione phoenices, investigata ultra Columnas ora, cum Africae littora legerent, ventorum procellis ad longinquos in Oceano tractus sunt abrepti. Per multos tandem dies vi tempestatis ad insulam (de qua iam dictum) appulerunt. Naturamque eius et felicitatem a se primitus cognitam, in aliorum deinde notitiam perduxerunt. Ideo Tyrrheni quoque maris imperium adepti coloniam eo destinarunt. Sed Carthaginienses illis obstiterunt. Simul enim metuebant ne plurimi civium suorum, bonitate insulae allecti, eo commigrarent. Simul etiam contra subitos fortunae casus, si exitiosum respublica carthaginiensium forte damnum acciperet, refugium sibi paratum esse volebant. Nam se maris adhuc potentes in insulam victoribus ignotam cum universis familiis transmigrare posse confidebant » (1).

Conforme a questa è la descrizione che ce ne lasciò eziandio Aristotile, se sarà egli il vero autore del libro *Mirabilium*, dove pur si legge: « *In mari, quod est extra Columnas herculeas, aiunt a carthaginiensibus inventam fuisse insulam desertam sylvas habentem omnis generis arborum et fluvios navigabiles, et ceteris fructibus mire fertilem, multorum dierum a Gadibus remotam, in quam propter ubertatem, cum saepe commearent carthaginienses adeoque in illa nonnulli pedem figerent, carthagi-*

(1) *Bibliotheca historica*, V, 20.

niensium praesides sub poena mortis cavisse ne quis eo navigaret, et omnes loci incolas e medio sustulisse, ne rem propalarent et multitudo ad illos se conferens insulae principatum consequerentur et carthaginiensium felicitatem interturbarent » [1].

Senza dunque far camminare i posteri di Noè per il mar gelato e per vie ignote, impenetrabili ed inaccessibili, si potevano stradare per l'Oceano occidentale, siccome fecero i fenici, affinché la razza di Iafet, o sia di Sem o di Camo, avesse potuto popolare quest' incognita e remota parte della terra, e portar ivi uomini ed animali per render quelle ville abitate e quelle selve e boschi numerosi di fiere, sicché Diodoro con veritá avesse potuto riferire « *villae etiam sumptuosis aedificiis exornatae* », e di vantaggio che « *venatio illic omnis generis ferarum suppetit* ». Conoscano quindi in che si espongono questi nostri teologi, i quali, — invece di tralasciare tutte queste vane ricerche che non l'appartengono e che non possono recare a' nostri libri sacri se non maggiori derisioni di quelle che ne facevano i gentili, invece di badare unicamente alla legge di Dio che ivi si appara ed a quelle che lasciò agli uomini per lor guida e condotta, ed istruirgli di una vera morale, ed attendere ad operar bene ed inculcare l'osservanza de' suoi precetti, — miseramente vanno perdendo il cervello in cose inutili e che nulla conducono alla nostra salute, anzi mettono gli uomini in gran rischio di fargli perdere ogni credenza a' libri sacri, cotanto s'intrigano ed ansano sopra tali ricerche, le quali non possono condurgli se non a maggiori confusioni, deliri e mostruosi errori.

Lo stesso che fanno per l'America dovrebbe anche spingerli di fare per le occasioni dategli dalle ultime navigazioni del passato e precedente secolo. Dovrebbero andar anche ricercando in tante altre isole e paesi, de' quali prima non si avea notizia alcuna, posti nell'Oceano dell'Indie orientali, nel Mezzogiorno vêr lo stretto di Magaglianes, e in tante altre

(1) *De mirabilibus auscultationibus*, 84.

remotissime regioni, le quali a' dí nostri sono state scoverte e prima credute inaccessibili, e dove fiere, non che uomini, potessero vivere ed annidare; eppure si sono trovati ed abitatori ed abitanti, animali ed uomini, sebbene ruvidi e selvaggi, che avean però popolo e societá civile. Ed ancorché alla felicitá de' tempi nostri, per le frequenti ed ardite navigazioni intraprese, si debba che il mondo siasi reso a tutti aperto ed accessibile, con tutto ciò finora niun può vantarsi e dire essersi veduto e scorso tutto quanto è nel mare e in tutta l'ampia superficie della terra.

A che dunque affannarsi tanto sopra quattro parole gettate da Mosè intorno a questa dispersione delle genti sopra la terra: « *Dispersit eos Dominus super faciem cunctarum regionum* », quando colui non ebbe altro scopo che di accennar solamente a quel popolo rozzo e grossolano questa dispersione, perché apprendesse una general idea come, dopo il diluvio e la confusione delle lingue, si diffondessero gli uomini sopra la terra; e quando principalmente tutta quella narrazione non era indrizzata se non per tirare da' discendenti di Noè la genealogia insino ad Abramo, progenitore del popolo ebreo insino a' suoi tempi? — Come poi Iddio avesse popolata la terra in tutte le altre parti incognite, e fuori del nostro emisfero quali vie tenesse e quali maniere, nol sappiamo; né Mosè ce 'l disse, né importava a lui di dirlo, e molto meno agli ebrei di saperlo. E riusciranno tutte puerili e sciapite le derivazioni de' nomi ed altri squadri di geografia che alcuni oziosi ingegni han posto in opera non per altro che per esporsi alle derisioni de' piú seri e gravi scrittori. Quindi a ragione Relando non può in questa parte provare la geografia e trasmigrazione sacra di Boccarto, il quale pretende che tutti i nomi di Mosè rapportati nella genealogia de' posteri di Noè fossero nomi di regioni e di popoli, non di uomini singolari, facendo vedere gli assurdi che da ciò derivano secondo quello stesso che Boccarto esemplifica di Agenore, che generò Cadmo fondatore di Tebe. Felicemente proseguiremo le generazioni di Agenore fino a Tebe, dicendo: « *Hae sunt generationes*

filiorum Agenoris: Agenor genuit thebas»; ma come poi proseguiremo avanti? potremo dire «*thebae autem genuit...*»? Chi? — Un popolo, una nazione intiera non genererá certamente un uomo singolare da chi possa generarsene un altro per diffondere la sua progenie o famiglia; produrrá sí bene una colonia od un'altra popolazione. Veggasi Relando [1], che non può comportare simili trasporti d'un uomo per altro eruditissimo, di singolar dottrina ed ingegno molto acre e minuto.

Niente dico degli altri scrittori piú vani e leggieri, li quali sono andati perdendo miseramente il cervello sino a far calcoli minuti delle persone le quali dal tempo del diluvio sino ad Abramo popolarono la terra, con impegno di fissarne certo e determinato numero; altri a minutamente descriverci il paradiso terrestre ed a fissarvi certi e determinati confini; chi a ripartire il vuoto nell'arca di Noè ed a distribuire la mangiatoia degli animali che dovevano ivi essere racchiusi, costruire magazzini per conservare il fieno e le biade che dovevano alimentarli, tener conto di que' che dovevan servire per i sagrifizi, ed altre minuzie e seccaggini; chi a disputare sopra le piaghe che afflissero Giobbe, chi sopra il morbo che corruppe le parti deretane de' filistei che tolsero l'arca e la trasportarono ad Azot, chi sopra i capelli di Absalone e le volpi di Sansone, chi sopra la cappa ed il carro di Elia, ed infine, per tralasciarne infinite, sino a volere precisamente sapere dove ed in quale spiaggia e precisa parte del lido di mare la balena vomitasse fuori Giona profeta, che doveva andare a predicare in Ninive. Il povero Giuseppe Ebreo, per rendere l'antichitá sue e tutta l'istoria della sua nazione comportabili a' greci ed a' romani, sicché non cotanto la schernissero e facessero tante risa e beffe, si prese quel travaglio di comporre le *Antichitá giudaiche* e tanti altri libri degni della sua erudizione e dottrina, procurando vestirgli d'un abito decoroso e conforme al genio loro. Ma i nostri scrittori si sono ingegnati di fare tutto il contrario sopra i libri sacri, e

(1) *Palaestina ex monumentis veteribus illustrata*, I, II.

metter ogni loro studio e diligenza per fargli apparire piú strani e portentosi, facendoli procedere in ogni cosa fuori del corso di natura, e per cammini stretti, difficili ed intrigati, riputando che calcando le piane e semplici vie sia cosa molto vile e dappoco, e che bisogna drizzare i talenti nell'arduo e nell'imprese assai piú alte e misteriose, impercettibili ed arcane. Se il danno che per ciò si è recato al mondo si fosse ridotto alla perdita del lor tempo e cervello, la perdita sarebbe leggiera e comportabile; ma il fatto sta che con tanti loro inutili e vani libri, de' quali non senza stupore se ne veggono empite biblioteche intiere, hanno ottenebrato il mondo di mille sogni, follie e chimere, e svoltati agli uomini i cervelli, e fatto perdere il discorso della piú ampia parte che lo compone, i quali sono i sciocchi e gl'ignoranti, de' quali il numero è infinito. Non si verrebbe mai a capo, se si volessero rapportare qui tutte l'altre vane ed inutili ricerche fatte intorno a questa dispersione delle genti e lor numero, intorno all'origine delle lingue, delle scienze e delle arti, che tutti si vogliono derivare da questi primi capitoli del *Genesi* in questa seconda etá del mondo; ma non posso tralasciare di rammentarne alcune, prima che si faccia passaggio al seguente capitolo.

I.

Intorno all'origini delle lingue.

Accennando Mosè in due parole che prima di cominciarsi l'edifizio di Babele nella posteritá di Noè era un sol linguaggio, dicendo[1]: « *Erat autem terra labii unius et sermonum eorundem* », ecco che s'entra a disputare, anzi a deffinire, che questa prima e comune lingua fosse l'ebrea, la quale nella confusione indi seguita rimanesse nella sola famiglia d'Eber, discendente da Sem, onde chiamossi ebrea siccome il popolo

(1) *Genesi*, XI, 1.

che derivò da lui; e che l'altre famiglie prendessero altre lingue, tutte varie e diverse, sicché niuno sentiva la voce del prossimo suo. Quindi fassi la lingua ebrea antichissima e madre di tutte l'altre lingue orientali. Da questa dicono esser derivate la caldea, la cananea ovvero fenicia, l'arabica, l'etiopica, l'egizia, la siriaca e la samaritana. Tutti sogni d'infermi e fole di romanzi. Né noi sappiamo con qual lingua parlassero i posteri di Noè prima di questa confusione, né è vero che l'ebrea fosse lingua matrice; anzi coloro forse si appongono piú al vero che dicono gli ebrei non aver avuta mai propria lingua, poiché, prima che non avessero la possessione della terra promessa, non ebbero né popolo, né propria repubblica, siccome gente vagabonda e raminga, e che gran parte gemeva sotto la misera schiavitú d'Egitto. La loro lingua non fu che una mescolanza di varie lingue, che appresero da que' popoli e nazioni dov'essi vagando soggiornarono. Quindi rendesi piú verisimile che la lingua d'Abramo e della sua famiglia fosse stata la caldea, dove egli abitava; tanto piú che i dotti nell'ebraico han ravvisato in questi primi capitoli del *Genesi* piú voci che han piuttosto rapportato alla lingua caldea che a qualunque altra. Di piú che il nome d'ebreo non giá da Eber, ma da Abramo stesso fosse derivato, poiché egli fu il primo di quella razza che passasse l'Eufrate e che perciò fosse stato chiamato ebreo. Mescolatasi poi la sua discendenza co' popoli di Canaan, confusero il linguaggio caldeo col cananeo, e poi, per la lunga dimora in Egitto, coll'egiziaco; e per il commercio che, stabiliti poi nella Palestina, ebbero con altri popoli, specialmente dopo la cattivitá babilonica, si valessero alcuni della siriaca, siccome fecero i samaritani. Onde non riputano la lingua ebrea molto antica, e per conseguenza non madre di altre lingue, ma nata fra que' popoli dalla mescolanza di tante altre piú antiche nazioni colle quali ebbero commercio.

Sono assai piú portentosi i deliri immaginati sopra il numero delle altre lingue che fuori della famiglia d'Eber sorsero nelle altre nazioni dopo questa dispersione e confusione.

Chi ne conta settanta, secondo il numero delle genti che si fingono divise, assegnandosi a ciascheduna gente tanti angeli per protettori e lor numi tutelari; altri stendono il numero a settantadue, poiché settantadue chiliadi, o siano migliaia, componevano le dodeci legioni di angeli che si contano in cielo, e settantadue discepoli ebbe Gesù Cristo in terra; ma si trovò pure chi accrescesse il numero sino a settantacinque, anzi non mancò un visionario spagnuolo, il quale fu Paciano vescovo di Barcellona, che lo vorrebbe sino centoventi. Leggasi Samuele Boccarto [1], che volle pure andar dietro queste frasche e pascersi di vento. Aggiungono che non dobbiamo maravigliarci, se, ciò non ostante, e nelle vetuste istorie e negli antichi annali ed eziandio a' dí nostri e de' nostri maggiori si osserva che il numero e diversitá delle lingue presso tante ed innumerabili nazioni fu sempre ed è quasi infinito. Nel solo regno di Mitridate, che non era nemmeno la centesima parte della terra allor conosciuta, si numeravano ventidue nazioni, che avean diversi linguaggi. Nel libro d'*Ester* [2] leggiamo pure che d'ordine d'Assuero, che si vuole che fosse lo stesso di Dario Istaspe, furon scritte a centoventisette prefetti delle provincie altrettante lettere, secondo l'idioma di ciaschedun popolo. Timostene rapporta, nella *Discuriade de Colchi*, essere discese trecento nazioni, le quali parlavano tanti altri idiomi tutti diversi; sicché dapoi fu d'uopo a' romani per averci traffico e negozi adoperare per trattargli ben centotrenta interpreti. Veggasi Plinio, e quindi ciascuno prenda argomento se in tutto l'orbe si possa tener conto e ridurre in certe classi tante sí innumerabili ed infinite lingue. Non si sgomentano con tutto ciò costoro, ancorché l'esperienza e tutta l'istoria gli gridi contro, poiché dicono che sebbene dapoi il numero delle lingue fosse cresciuto cotanto, nulladimeno tutte l'altre furono propaggini e rampolli di queste primitive, le quali a ragione debbono essere riconosciute per madri, non altrimenti che osserviamo ancor oggi

(1) *Geographia sacra*, I, 15. — (2) VIII, 9.

in molte lingue vive; poiché, chi non conosce, essi dicono, la lingua germanica esser madre dell'olandese, della inglese, della danese, della norvegica, della svedese e di tante altre? Ma pure trovano in ciò chi gli contradice, poiché Grozio ed altri riputano che la germanica sia piuttosto figliuola della lingua scitica, tant'è lontano che possa vantarsi d'esser lingua madre. La illirica pur si fa lingua madre della schiavona, polacca, ungarica, boemica, moscovitica, tartarica, turcica, bulgarica, dalmatica, croatica e di tante altre; e pure in ciò non sono tutti di accordo, poiché la moscovitica e la tartarica piuttosto all'antica scitica dovrebbero riportarsi, siccome quella de' turchi, che furon popoli discesi da' messageti, abitatori delle regioni intorno al fiume Tanai ed oltre il fiume Arato verso l'Oriente. La lingua persica pur si vuol far passare per matrice; ma Lipsio [1] fa ogni sforzo, mettendo insieme piú esempi per ridurla alla germanica. La greca pur si pretende lingua matrice, d'onde sorsero l'attica, la ionica, la frigia ed altre; e pure gli fenici a ragion si vantano che i greci da essi appresero le lettere, molti nomi e vocabuli. La latina, a riguardo dell'italiana, francese, spagnuola e portoghese, passa per lingua matrice, com'è vero; ma non perciò sará ella assolutamente lingua madre, poiché nacque dalle altre piú antiche, colle quali si parlava da' popoli di quelle regioni d'Italia prima che Roma sorgesse dagli osci, da' liguri, tirreni, toscani e da tanti altri; anzi i greci pur ebbero la loro parte, poiché la lingua latina istessa in gran parte fu composta dall'eolico, greco dialetto, siccome insegnano i dotti nelle lingue, cui volentieri lasciamo tutte queste ricerche, a' quali bene stanno.

Or non è dunque tutta opera vana ed inutile sopra quattro parole di Mosè andar ricercando l'origine di tutte le lingue, con intento di ridurle a certo numero e classe? Mosè non accennò altro, né fece motto che della diversitá delle lingue che dopo della confusione usavano que' popoli discesi da'

(1) *Epistolae ad belgas*, III, 44.

figliuoli di Iafet, Sem e Cam, per istruire generalmente quel rozzo popolo in grazia del quale egli scriveva. Non gli passò certamente nemmen per pensiero di nominargli tutte le nazioni e linguaggi del mondo, i loro inventori e fondatori. Egli, come si è detto, fu sol contento [1], per quanto bastava al suo fine, dopo aver annoverato le famiglie di Iafet, di dire: « *Ab his divisae sunt insulae gentium in regionibus suis, unusquisque secundum linguam suam* »; e, dopo aver rapportata la posteritá di Camo e di Semo [2], dice: « *Hi sunt filii Cham* »; ovvero: « *Isti sunt filii Sem secundum cognationes et linguas suas* ». Il castigo che Dio diede a que' superbi ed altieri che si posero ad innalzar la torre la cui sommitá dovesse toccar il cielo perché fossero sicuri d'altra inondazione d'acqua o d'altra sciagura, fu veramente miracoloso e sopra il corso di natura, perché gli confuse il linguaggio che aveano, in maniera che ciascuno non sentiva piú la voce del suo prossimo; sicché la grand'opera che avean per le mani di necessitá dovea rimaner interrotta, perché a chi cercava acqua era facile che se gli portasser mattoni, a chi bitume sassi, a chi calce arena. Quindi cessarono dal superbo edifizio e si dispersero chi di qua e chi di lá sopra varie e diverse regioni. Ma non vi fu un altro miracolo consimile a quello che leggiamo negli *Atti degli Apostoli:* cioè che, siccome lo Spirito santo diede in un tratto la cognizione di tante lingue agli apostoli galilei, sicché potessero immantinente e parlare ed intendere il linguaggio de' romani, degli arabi, de' medi, degli elamiti e di coloro che abitavano in Mesopotamia, nella Giudea, Cappadocia e Ponto, nell'Asia, nella Frigia, intorno a Cirene, siccome narra san Luca [3]; — cosí Iddio avesse lor date tante altre lingue, o almeno quelle settantadue che freneticarono que' vani e fantastici scrittori. Disperse che furono e sparpagliate di qua e di lá quelle genti, ciascuna, non intendendosi piú fra loro l'antico linguaggio, per necessitá, volendo vivere in comune, do-

(1) *Genesi*, X, 5. — (2) Ivi, X, 20 e 31.
(3) *Atti degli Apostoli*, II, 8 sgg.

vettero venire ad inventar nuovi vocaboli per esser fra loro intesi, cominciando prima dalle cose semplici e necessarie onde la vita si conserva; quindi, dalle voci semplici che attaccavano a quelle cose pian piano si venne alle piú complicate, e di mano in mano a tesser piú lunga loquela e piú tirati discorsi. Essendo divise e sparpagliate di qua e di lá in regioni diverse e lontane, dovea ancora portar in conseguenza che i linguaggi de' luoghi che occuparono fossero vari e differenti, poiché non a tutti potean venire in mente ed in bocca le medesime idee e vocaboli che attaccavano alle cose; onde nacque la varietá delle lingue fra gli uomini « *secundum cognationes in gentibus suis* ».

Raccolti poi questi minuti popoli per le sorprese e invasioni degli uomini forti e de' celebri e famosi conquistatori, ed uniti in ampi regni ed imperi, allora cominciarono le lingue matrici, dominanti e piú diffuse per il commercio che le distese sopra varie e differenti nazioni, o soggette o vicine, a farsi piú universali ed estese. E poiché gl' imperi ed i regni stanno pure soggetti a morte ed a trapassare di gente in gente, ed esposti ad inondazioni d'altre nazioni ed ingrandimenti e decadenze, ed a vari casi e vicende, quindi molto piú gl' idiomi e linguaggi, che spesso variano, si mescolano e si cangiano al variar ed al mescolamento di piú popoli e nazioni. Quindi tanta mobilitá ed incostanza di lingue, anzi di molta oblivione e profonda caligine; in guisa che delle antiche appena restano di alcune poche rari vestigi, conservati come per miracolo negli antichi monumenti, non giá per la tradizione e per le bocche degli uomini. Le nuove hanno scacciate e fatte andar in dimenticanza le vecchie; ma verrá tempo che le vecchie rinasceranno e le nuove anderanno pure in dimenticanza. E stando sempre il mondo esposto a variazioni e cangiamenti, ed in un perpetuo flusso e riflusso di cose e di avvenimenti; né mai potendo permanere in un medesimo stato, molto piú a questo saranno esposti i linguaggi che in gran parte dipendono dall'uso, « *quem penes arbitrium est et vis et norma loquendi* ».

Questa è la cagione di tanta varietá e la vera origine del linguaggio umano dopo la confusione babilonica; e, senza ricorrere a' miracoli, cosí addita la natura e l'esperienza, e ce lo additano l'istoria e le peregrinazioni non meno antiche che moderne. Intorno alla qual materia dee vedersi Riccardo Simone[1] e l'autore delle *Opiniones nonnullorum batavorum*[2]; ed a noi altrove tornerá piú opportuna occasione di favellarne.

2.

E chi potrebbe ridire i tanti altri deliri e vaniloqui che si sentono sopra questa seconda etá del mondo? Qui si rinserra tutto il tempo favoloso e si riportano tutti gli avvenimenti raccontati dagli antichi poeti. Qui si riporta il regno di Saturno e della sua moglie Rea, la quale scampò perché non fossero dal marito divorati come gli altri que' tre suoi figliuoli che gli successero nel regno, cioè Giove, Nettuno e Plutone. E qui pure al nostro Boccarto[3] venne in fantasia di darci a credere che Saturno fosse lo stesso che Noè, siccome gli stessi fossero Sem, Cam e Iafet che gli figliuoli di Saturno: Cam fu Giove, Iafet Nettuno, e Sem Plutone. Noè, e' dice, dopo il diluvio cominciò ad esercitare la terra ed a piantar vigne ed a metter in uso l'agricoltura; e perché lo stesso si rapporta di Saturno, dunque furono una medesima persona. Noè s'ubriacò, e Saturno pure dalla gentilità fu preposto a' baccanti ed ubriachi, onde sorsero i giuochi saturnali. Novera infine questo scrittore insino a quattordici sciapiti e puerili paralleli tra Noè e Saturno ed alcuni altri tra' figliuoli dell'uno o dell'altro, per fargli passare per le stesse persone. Leggasi questo capitolo del Boccarto, e stupisca ognuno della miseria degli umani ingegni, e come sovente uomini per altro acutissimi e di stupenda e profonda

(1) *Historia critica Veteris Testamenti*, I, 14 e 15. — (2) *Epist.* 19*.
(3) *Geographia sacra*, I, 1.

erudizione si faccian trasportare da questi vani studi, tralasciando le cose piú gravi ed importanti, dove con frutto potrebbero impiegare i loro talenti ed attendere piuttosto con serietá non a queste frasche, ma a quel che di gran momento poteano ravvisare dall'esame di quanto ci vien rapportato da Mosè in questi primi capitoli del *Genesi*, che per essere di gran momento, prima di far passaggio alla chiamata d'Abramo e nella terza etá, bisogna rapportare nel seguente capitolo.

CAPITOLO IV

Come in tutta la posteritá di Noè, donde si vuole empita la terra di abitatori, si fosse mantenuta la stessa credenza e concetto che si ebbe per l'uomo di regno terreno, solo di felicitá o miserie mondane e lo stesso concetto del suo essere e morire.

Se gli uomini avessero seriamente atteso a' successi che si narrano dopo questa dispersione delle genti e princípi di tanti regni ed imperi sopra la terra stabiliti, a quella religione che fu da Noè tramandata a' suoi figliuoli e da questi a' loro posteri, alle loro leggi e costumi, a' premi che speravano ed a' castighi che temevano; certamente che saressimo ora fuori di tante vane larve e di tanti errori ed illusioni e di tanti vani timori e pregiudizi che abbiamo succhiato col latte delle nostre madri. Ci han dipinta quest'infausti e mal avventurosi indovini tutta la posteritá di Noè per una massa perduta e dannata, e che tutti gli uomini, dopo il peccato d'Adamo, per propria natura ed original vizio fossero destinati alla perdizione e ad eternamente penare nel tartaro, ne' piú profondi e ciechi abissi dell'inferno, dove in compagnia de' neri e tristi diavoli che furono scacciati come rubelli dal cielo, miseramente dovran essere tormentati ed afflitti; che l'essere stati alcuni sottratti dal comune flagello, come gli antichi patriarchi Noè, Abramo, Isacco, Giacobbe e tutti coloro che furono a Dio cari, ciò gli avvenne per ispezial sua grazia e privilegio e fuori del natural corso della loro condizione, che gli portava tutti all'inferno come a suo centro ed ultimo fine; che perciò niuno ha ragione di dolersi perché fu riposto fra l'infinito

numero de' reprobi e non in quello assai corto degli eletti, poiché niun torto o ingiustizia se gli fa, avvenendo ciò per proprio e natural istinto. E siccome niuno si maraviglia perché l'acqua corre all'ingiú, cosí non dobbiamo maravigliarci, e molto meno dolerci, se tutti come massa dannata corriamo alla perdizione; né dobbiam esser tocchi d'invidia se Iddio alcuni pochi sottragga da questa fatal rovina, avvenendo ciò per suo special favore e grazia, che dispensa gratuitamente a suo arbitrio ed a chi gli piace, valendosi della parabola dell'Evangelio e di quelle parole [1]: « *Amice, non facio tibi iniuriam; nonne ex denario convenisti mecum? Tolle quod tuum est et vade* ». E se gli domandate dov'essi hanno letto sentenza sí terribile e crudele e scritta con sí fieri caratteri di sangue, essi presto si mettono in bocca quelle parole di san Paolo: « *Omnes in Adam peccaverunt et per peccatum in mundum intravit mors* ». Tutti adunque peccammo in Adamo, e per conseguenza tutti siamo condannati a perdizione ed irreparabil morte.

Ma, se costoro avesser ben letta in Dio questa frase, e considerata attentamente la divina sua parola e specialmente questi primi capitoli del *Genesi*, non avrebbero certamente trovata scritta sí terribile e fiera sentenza. La maledizione che Iddio dopo la trasgressione di Adamo diede all'uomo, non fu che di dover passare la sua misera vita fra travagli ed angosce, in tribulazioni, stenti e dure fatiche; che la terra gli porterá spine, ortiche e triboli, e che nel sudore della sua fronte gli converrá mangiare il suo pane; che finalmente dovrá morire e ridursi in polvere e terra, d'onde ebbe sua origine e principio. Da questa maledizione ne derivò ancora che la sua natura fosse piú inclinata al male che al bene, quindi Iddio pentissi d'averlo fatto, siccome egli chiaramente ce lo spiegò quando disse a Noè [2]: « *Sensus enim et cogitatio humani cordis in malum prona sunt ab adolescentia sua* ». Questi furono i perniciosi effetti della trasgressione d'Adamo, e questa fu la

---

(1) MATTEO, XX, 13. — (2) *Genesi*, VIII, 21.

sorgiva d'onde derivarono nell'uomo tante calamitá e miserie che chiamansi effetti del peccato di Adamo e maledizione di Dio trasfusa a tutta la sua posteritá.

Questa natural propensione al male l'espose a mille e spesse trasgressioni a' divini precetti, e per conseguenza a doverne riportare altrettanti castighi, flagelli, desolazioni e morti; ma tutto ciò non oltrepassava l'istessa sua natural condizione. Egli fu fatto mortale, e mortali per conseguenza doveano essere non meno i suoi premi che i suoi castighi e supplizi. La trasgressione ed il peccato d'Adamo introdusse nel mondo all'uomo le miserie, i travagli e la morte, ultima de' mali; ma morte nella quale per lui tutto finiva, e lo riduceva in quell'esser nel quale era prima che fosse nato. Questo era il concetto che costantemente si teneva della morte dell'uomo, e non altro.

Falsissima, adunque, crudele e che fa somma ingiuria ad un Dio cotanto giusto, sapiente e misericordioso, è la fiera idea che si vuol far concepire agli uomini, che tutta la posteritá di Noè fosse massa perduta e dannata; anzi è apertamente contraria alle benedizioni che Iddio gli diede quando gli salvò dalla comune sciagura del diluvio e quando, serenato il cielo, usciti dall'arca, gli diede la dominazione sopra la terra e sopra gli animali e sopra quanto in quella si muove e cresce. Né ad altro fine, come si è veduto, Iddio avea fatto gli uomini, a' quali non altro regno che terreno fu promesso e con effetto dato. Questa istessa dominazione confermò a' figliuoli di Noè ed a' loro posteri e discendenti, loro dicendo che crescessero, moltiplicassero ed empissero la terra. « *Et terror vester ac tremor sit super cuncta animalia terrae et super omnes volucres coeli; cum universis quae moventur super terram, omnes pisces maris manui vestrae traditi sunt. Et omne quod movetur et vivit erit vobis in cibum. Quasi holera virentia tradidi vobis omnia* » (1).

---

(1) *Genesi,* IX, 2 sgg.

Se si riguardava poi le benedizioni che partitamente furon date a ciascheduno de' figliuoli di Noè e lor particolare progenie, ecco quelle che si diedero a Iafet, figliuol primogenito: che egli colla sua discendenza dilaterá i confini della dominazione sopra la terra piú dell'altre due famiglie, anzi che abiterá negli stessi paesi destinati a Semo ed alla di lui posteritá: «*Dilatet Deus Iaphet et habitet in tabernaculis Sem*» (1). Alla numerosa discendenza di Iafet però si attribuiscono vaste regioni, non meno in tutta l'Europa che nelle parti settentrionali d'Asia. Quindi leggiamo nel *Genesi*: (2) «*Ab his divisae sunt insulae gentium in regionibus suis, unusquisque secundum linguam suam et familias suas in nationibus suis*».

Chi potrá ancor dubitare delle benedizioni date a Semo, altro figliuolo di Noè, ed a tutta la sua progenie, quando da questa razza dovea sorgere un popolo a Dio cotanto caro e diletto quanto fu l'ebreo da lui trascelto, e di cui dichiarossi dover essere proprio e particolar Dio, siccome colui era proprio suo popolo? Alla costui posteritá furono pure destinate in Asia ampie regioni da dominare, ch'era la marca piú distinta della divina affezione e beneficenza verso coloro che erano a Dio piú cari; onde della medesima pur leggiamo: (3) «*Isti filii Sem secundum cognationes et linguas et regiones in gentibus suis*». Riputino ora quest'infelici ed infausti indovini tutta la posteritá di Iafet e di Sem massa perduta e dannata!

Ma che diremo di quella di Camo, minor figliuolo di Noè: almanco questa sará perduta? Questa certamente che fu da Noè maledetta per l'opprobrio che Cam gli fece di non coprire le vergognose sue membra. Cosí è: Noè la maledisse dicendo: «*Maledictus Chanaan*». Ma che cosa importavano gli effetti di questa maledizione? Non altro che vil servigio e perdita di signoria, dover essere scacciati dalla dominazione delle terre dove avean posto piede e servire alle due altre famiglie de' suoi fratelli: «*Maledictus Chanaan: servus servorum*

(1) *Genesi*, IX, 27. — (2) Ivi, X, 5. — (3) Ivi, X, 31.

erit fratribus suis. Benedictus dominus Deus Sem: sit Chanaan servus eius. Dilatet Deus Iaphet, et habitet in tabernaculis Sem; sitque Chanaan servus eius»[1]. Ecco fin dove si estendevano le imprecazioni ed i flagelli minacciati nella maledizione di Canaan.

Ma perché riputare tutta la posteritá di Noè per massa perduta e dannata? Forse, serbando quella religione che appresero da Noè, tutta facile e semplice, quella morale e quelle leggi di natura ch'aveano scritte ne' loro cuori, non potevano piacere a Dio e divenire a lui cari ed amici? Tutta la sacra istoria è piena di documenti i quali convincono che tutte le nazioni, contenendosi nel vero culto di Dio praticato da Noè, non abbandonandosi nell'idolatria e serbando solo le leggi di natura, che dettavano di fare e non fare ad altri ciò che per te vuoi o non vuoi, questo solo bastava per piacere a Dio ed esser suo amico. E gli effetti che a riguardo dell'uomo provenivano dalla sua amicizia o inimicizia, non erano ne' buoni che prosperitá mondane, imperi, feconditá, ricchezze, abbondanza, sapienza ed altre terrene felicitá; ne' cattivi, non altro che desolazione, servitú, miseria e stoltizia, calamitá e morte; siccom'è chiaro da quest'istessi sacri libri e si dimostrerá piú innanzi fino all'ultima evidenza. Essendo questo il concetto che s'avea dell'uomo e della sua felicitá o miseria, quindi per conseguir l'una e sfuggir l'altra tutta la posteritá di Noè, serbando quella pura e semplice religione che gli tramandò e quelle leggi di natura che avevano scritte ne' loro cuori, potevano piacere a Dio ed essere suoi amici; siccome moltissime nazioni del mondo, che non furono né della razza di Semo, né della stirpe di Abramo o d'Isacco, lo furono con l'effetto; e l'istoria sacra istessa ce ne somministra infiniti esempi.

---

(1) *Genesi*, IX, 25 sgg.

I.

Della religione noetica.

La religione che tramandò Noè a' suoi posteri non fu certamente molto operosa, sottile e difficile, sicché tutti non potessero capirla e praticarla. Ella era tutta pura, semplice, senza riti, senza cerimonie, senza sacerdoti, senza tempii e senza altari; ella non ricercava altro, che si riconoscesse in tutto l'ampio universo un solo unico ed onnipotente Dio, il quale avesse creato e cielo e terra e sole e luna, uomini ed animali, e quanto si vede, nudre e cresce in tutto il mondo aspettabile. Questo Dio non esser circoscritto da alcun termine o confine, non aver alcun proprio nome, non forma umana, e molto meno d'animale o d'altra cosa creata; essere invisibile ed eterno, e colla sua presenza tutto empie e regge; perciò non aver bisogno di tempii, né di altari dove rinchiuderlo o collocarlo. Tutto il cielo, tutta la terra, tutto infine l'ampio universo esser suo tempio, essere suoi altari. Gli uomini, per gratitudine d'avergli creati e data la dominazione della terra e di tutti gli animali e di quanto sopra e dentro di quella si nudre e cresce; per espiazione de' loro falli e per placare il suo sdegno perché non gli avvenga male, e per pregarlo che gli siegua il bene, devono prestargli sacrifizi ed immolargli vittime; ma schietti, puri e semplici, senza molti apparecchi e pompa. Immolar le vittime a ciel scoverto, in campagna, senza celebrità e cerimonie, seguendo l'esempio di Noè stesso, il quale, uscito dall'arca, in rendimento di grazie al Signore per averlo colla sua famiglia scampato dalla comune sciagura, prese degli animali mondi e ne fece a Dio olocausto. Sol avvertí (che fu il suo primo divino comando intorno a prestargli culto) che si guardasse mangiar colla carne insieme il sangue degli animali. E Mosè, rinnovando quest'istesso comando agli ebrei, ce ne spiegò la cagione, dicendo che il sangue di quelli dovea serbarsi per

offerirlo ne' sagrifizi e per espiazione e mondezza delle loro anime; poiché, riputandosi l'anima de' bruti esser nel sangue, giusto era offerire a Dio il sangue di quelli per espiazione delle loro anime. Non piú di questo ricercava dagli uomini la religione di Noè, e coloro che la osservavano erano a Dio cari e meritevoli della sua benedizione; donde ne seguiva che coloro che, ciò tralasciando, si davano all'idolatria e ad altri culti moltiplicando numi, riti e superstizioni, erano detestabili e per conseguenza degni di maledizioni, flagelli, calamitá e morti.

Se i nostri scrittori i quali hanno posto tanto studio e cura di andar notando ne' gentili i loro riti e costumi, anzi le scienze ed arti tutte per derivarle da' nostri libri sacri; se da' posteri di Noè fanno popolar tutta la terra, e di piú sono andati investigando i cammini che tennero, i viaggi che intrapresero, e qual razza avesse popolata l'Asia, quale l'Europa, e quale l'Africa; perché non si hanno voluto poi prendere la pena e mettere attenzione che in molti antichi popoli e nazioni si ravvisava anche quell'istessa religione che Noè tramandò a' suoi posteri? perché non far avvertiti gli uomini con additargli i fonti onde quelle attinsero la loro religione e culto; e che, quanto piú si va indietro all'antichitá, tanto piú chiari vestigi s'incontrano ne' piú vetusti popoli de' quali è rimasa a noi memoria, della religione istessa che fu professata da Noè e i suoi discendenti?

Certamente che la piú rimota antichitá non conobbe nome alcuno proprio di Dio. Narra Erodoto [1] che, essendo egli nella cittá di Dodona, gli fu riferito da que' savi che anticamente si facevano le immolazioni ed i sagrifici degli dèi senza nome proprio, come quelli che alcuno non ne conoscevano, e che molto tempo dopoi d'Egitto furono portati i nomi divini; da chi gli presero i pelasgi, e da questi i greci. Ed altrove [2] ci rende pur testimonianza che i nomi de' dodeci dii furono primieramente dagli egizi trovati, e che i greci da essi

(1) *Historia*, II, 52. — (2) Ivi, II, 50 e 51.

gli aveano presi; siccome gli egizi essere stati i primi inventori dei simulacri, degli altari, e di tutti i divini onori. Ma gli etiopi contrastavano questa prerogativa, i quali si davano il vanto esser stati essi i primi a venerar con simulacri e pompe esterne i dii e con magnifiche a splendide celebritá; sicché a ragione Omero gli preferí in ciò a tutte le nazioni. Anzi Erodoto fu di sentimento che quasi fino a' suoi tempi, che furono quelli di Serse, non si erano saputi tanti nomi di dii e tante loro genealogie, imperocché, e' dice [1], Esiodo ed Omero, i quali da quattrocento anni e non piú furono avanti a questo tempo, sono coloro che hanno introdotto la progenie de' dii in Grecia, ed a lor modo gli hanno dato figure, onori e diverse possanze. Dall'essere l'introduzione di dar nomi a' dii nova e recente a riguardo della piú rimota antichitá, quindi derivò la tanta varietà de' loro nomi presso tante e sí diverse nazioni. Gli egizi gli chiamavano d'una maniera ed i caldei di un'altra. Quest'istessa varietá osservaremo negli sciti, ne' fenici ed in tanti altri popoli e regioni; e presso gli ebrei stessi, non prima de' tempi di Mosè, acquistò proprio nome di Ieova il Dio d'Abramo, che i greci chiamavano Iao.

Per questa cagione leggiamo essersi da' piú vetusti popoli sagrificato vittime a Dio in campagna ed a cielo scoperto, e che molti non intendessero per Dio che il cielo, il sole, la terra e tutto l'ampio universo; onde sopra gli altissimi monti sagrificavano, non avendo né tempii né altari e molto meno simulacri o statue, riputando mal convenirsi di restringere in sí brevi chiostri e dar forma e figura a chi non può essere circoscritto da alcun termine, né è capace di esser effigiato o dipinto. Quindi narra Erodoto istesso [2] che i persiani anticamente non edificavano né tempii né altari, né aveano statue, anzi si burlavano di coloro che simili cose facevano; che perciò immolavano le loro ostie nelle cime de' monti altissimi a Giove, il quale però non intendevano che fosse

(1) *Historia*, II, 53. — (2) Ivi, I, 131.

altro se non che tutto il giro del cielo, e secondo quest'istesso concetto sagrificavano ancora al sole, alla luna, alla terra, al fuoco, a' venti ed alle acque: ciò che fu anche avvertito da Strabone (1), dicendo: « *Persae nec statuas nec aras erigunt; sacrificant in loco excelso; coelum Iovem putant; colunt vero etiam Solem, quem Mithram vocant, item Lunam et Venerem et ignem et tellurem, et ventos et aquam* ». E ciò ch'è notabile, rapporta che ne' loro sacrifizi della vittima che immolavano non lasciavano a' dii porzione alcuna: « *Nulla parte diis relicta; dicunt enim* — soggiunge Strabone — *Deum nihil velle praeter hostiae animam* »; ch'era appunto quello che Noè impose alla sua famiglia, e Mosè agli ebrei, di lasciare a Dio l'anima degli animali, cioè il loro sangue ne' loro sagrifizi, e perciò che si astenessero dal sangue de' medesimi. Gli sciti, secondo il lor credere primi uomini che abitarono le parti settentrionali dell'Asia e dell'Europa, non d'altra maniera rendevano a' loro dii sagrifici. E Strabone stesso narra de' settentrionali celtiberi (2): « *innominatum quemdam Deum noctu in plenilunio ante portas cum totis fámiliis choreas ducendo totamque noctem festam agendo venerari* »; e Diodoro Siciliano (3) rapporta che i trabolani, popoli insolani dell'Oceano Indico orientale, la stessa religione avevano e gli stessi sagrifizi e culto praticavano co' loro dii, dicendo: « *Pro diis colunt primo coelum, quod omnia continet; deinde solem et cuncta denique coelestia* ».

Da ciò nacque che Strabone, Diodoro e gli altri scrittori esotici, osservando in molti antichi popoli questa religione e culto verso i loro dii, e scorgendo che Mosè al suo popolo ebreo avea severamente proibito simulacri e statue, e ch'egli non fabbricò tempio alcuno al dio Ieova, ma i sagrifizi si facevano in campagna, e al piú sotto lor tende e tabernacoli; — scrissero che Mosè e gli ebrei per questo loro Dio non intendessero altro che l'ampio cielo, e che non lo distinguessero dall'universo, facendolo una medesima cosa;

---

(1) *Geographica*, XV, III, 13. — (2) Ivi, III, IV, 16.
(3) *Bibliotheca historica*, II, 59.

onde alcuni moderni scrittori vogliono perciò far passare Mosè per panteista, ed alcuni non si sono ritenuti chiamarlo anche spinosista, perché cosí lo riputarono Strabone e Diodoro. E non vi è dubbio che costoro questo concetto ebbero della dottrina di Mosè, scrivendo di lui Strabone [1] che credesse: « *Id solum esse Deum, quod nos omnes continet et terram et mare, quod coelum et mundum et rerum omnium naturam appellamus. Huius vero quisnam sanae mentis effingere ausit imaginem alicuius earum rerum, quae penes nos sunt, similem? Proinde omni simulacrorum effictione repudiata, dignum ei templum ac delubrum constituendum ac sine aliquo simulacro colendum* ». E Diodoro, in quel frammento [2] che ci conservò Fozio, chiaramente pur di Mosè scrisse: « *At nullam omnino deorum imaginem statuamve fabricavit: quod in Deum minime cadere formam humanam; sed coelum hoc quod terram circumquaque ambit, solum Deum esse, cunctaque in potestate habere iudicaret* ». Ma non è maraviglia che tali scrittori avessero attribuito a Mosè ed agli ebrei ciò che in altri popoli osservarono, poiché costoro delle cose de' giudei non ne furono molto curiosi, né se ne prendevano cura, deridendole come fanatiche e pazze, e sovente si fermavano a rapporti volgari che da incerta fama pervenivano a loro notizia; siccome si vede in Diodoro istesso, il quale in questo libro scrisse Mosè avere stabilito il regno degli ebrei, fondata Gerusalemme e costrutto quivi il tempio, attribuendo a lui ciò che a' tempi posteriori dovea attribuirsi a Davide ed a Salomone. E la dottrina di Mosè fu tutt'altro che di confondere Ieova coll'ampio universo e farlo una cosa istessa, anzi di separare il creatore dall'universo, sua fattura, sebbene si voleva ch'egli empisse e reggesse il tutto, siccome fu eziandio il sentimento degli altri profeti, e spezialmente d'Isaia, il quale [3] a ragione disse: « *Cui ergo similem fecistis Deum aut quam imaginem ponetis ei?* », ed altrove [4]: « *Qui sedet super gyrum terrae* », ed al-

---

(1) *Geographica*, XVI, II, 35. — (2) *Bibliotheca historica*, XL.
(3) *Isaia*, XL, 18. — (4) Ivi, XL, 22.

trove [1]: « *Haec dicit Dominus: ' Coelum sedes mea, terra autem scabellum pedum meorum. Quae est ista domus, quam aedificabitis mihi?'* »; e di Geremia, il quale pur disse [2]: « *' Nunquid non coelum et terram ego impleo?' dicit Dominus* ». Siccome ad altro proposito sará da noi piú ampiamente dimostrato.

Intanto, se la posteritá di Noè che popolò la terra avesse voluto serbar quella religione che gli fu tramandata da Sem, Cam e Iafet suoi figliuoli, non era altra che questa tutta schietta, tutta pura e tutta semplice, niente operosa e che non avea bisogno né di tempii, né di sacerdoti, né di altari. Ma in discorso di tempo, essendo gli uomini per proprio istinto inclinati al male e portati naturalmente alla superstizione e a dar facile credenza a' sorprendenti e favolosi rapporti degl' indovini ed impostori, siccome con veritá disse Lucrezio [3]: « *Ut omne humanum genus est avidum nimis auricularum* »; quindi fu facile da questa schietta e semplice religione passare all' idolatria ed a fingersi tanti dii e semidii. E cominciata la faccenda in Egitto, trapassata poi dagli egizi a' favolosi greci, quindi si viddero nel mondo propagati tanti dii, fingersene progenie e genealogie, e tanti altri portenti e chimere. Gli egizi in quali frenesie non diedero? sino a formar simulacri di bestie ed attribuirle a Dio; talché Strabone, il quale credette Mosè esser uno de' sacerdoti di Egitto, scrisse che Mosè, non potendo soffrire tanta scempiaggine, facendosi capo d'un numeroso popolo uscí fuor d' Egitto, cercando altra regione. « *Affirmabat enim* — disse Strabone di Mosè — *docebatque aegyptios non recte sentire, qui bestiarum ac pecorum imagines Deo tribuerent, itemque neque afros, non recte item graecos, qui diis hominum figuram affingerent* » [4]. Si viddero perciò i sagrifici, che prima erano tutti puri e semplici, contaminati per tanti riti e superstizioni, ed infine profanarsi a segno, che si arrivò sino a render olocausti ed ostie di vittime umane, sacrificarsi le mogli sopra i roghi de' loro ma-

---

(1) *Isaia*, LXXVI, 1. — (2) *Geremia*, XXIII, 24.

(3) *De rerum natura*, IV, 591 e 92. — (4) *Geographica*, XVI, II, 35.

riti, i figli de' padri ed i sudditi ne' funerali de' loro re, e tanti altri mali ed abominazioni che la corrotta religione introdusse negli animi umani.

2.

Non si annovera certamente fra i pochi articoli della religione noetica quello dell'immortalitá delle anime umane; anzi i dettami di Dio sopra la calamitá dell'uomo, il quale, siccome di terra era fatto, cosí dovea risolversi in polvere, e l'esperienza che n'avea dato il diluvio, che uguagliò la morte degli uomini con quella dei bruti (« *universi homines et cuncta in quibus spiraculum vitae est in terra, mortua sunt* »), dimostrò a tutti il contrario. Sicché la credenza d'essere mortali fu comune presso tutta la posteritá di Noè, e quanto piú vassi indietro nell'etá piú vetuste, tanto maggiore troveranno in ciò conforme il sentimento di tutte le piú antiche nazioni, le quali sopra ciò non vi ebbero dubbio alcuno; e non fu che ne' secoli posteriori che dalla celebritá delle pompe funebri e dagli onori che rendevano gli egizi a' defonti sorge l'opinione di finger altra vita negli uomini dopo morti, come si vedrá chiaramente piú innanzi. La credenza antica delle piú vetuste nazioni, delle quali è a noi rimasa memoria tramandatagli da' posteri di Noè, fu che colla morte tutto si finiva, mortale fusse la condizione dell'uomo, siccome di tutti gli altri animali ne' quali era lo spirito delle vite.

Il regno di Egitto per antichitá e durata non vi è dubbio che fosse il primo stabilito sopra la terra, e che avesse piú ampi e dilatati confini, fosse piú colto degli altri, e dove la mondana sapienza ebbe suoi princípi e natali donde l'altre nazioni la derivarono. Si è veduto che l'imperio degli assiri fu posteriore, poiché a' tempi che l'Egitto era giá stabilito in ampio regno, diviso in quattro dinastie, l'Assiria era divisa in piccioli e minuti regni, e non se a' tempi di Nino e di Semiramide cominciò ad acquistare nome d'imperio.

Quindi a ragione gli egizi vantano maggior antichitá, culto e civiltá, e piú sapienza nelle discipline e nelle arti; ed i caldei forse potranno pregiarsi della sola astronomia, nella quale furono i primi ed i piú eccellenti. Or, presso gli antichi egizi, la credenza che si teneva dell'anime umane fu che fossero mortali, e che ugual fosse in ciò la condizione degli uomini e degli animali, non altrimenti che ci vien manifestata da questi primi capitoli del *Genesi*, e per ciò chiamavano alla rinfusa uomini e bruti « *mortale genus* ». Quindi Erodoto [1] ci rapporta un antico costume de' piú colti e doviziosi egizi, che usavano ne' loro conviti, i quali nel fine della cena facevan portare intorno a' convitati un morto fatto di legno, ma dipinto e lavorato in maniera che somigliasse ad un morto da dovero; e colui che lo portava diceva cantando: « Bevete, rallegratevi e datevi diletto, dopo la morte questo somigliarete ».

La dottrina che dapoi cominciò fra essi ad allignare per le pompe de' funerali ed onori che rendevano a' loro defonti, venne molto tardi, quando i loro sacerdoti, sopra il trasporto che si faceva con gran pompa e celebritá de' cadaveri all'altra sponda del fiume, cominciarono a finger inferno ed a favoleggiare sopra Cerere e Bacco, a cui diedero il principato di questo regno infernale. Ma, secondo ch'Erodoto istesso ci rende testimonianza [2], in questi princípi i sacerdoti istessi non credevano che in quest'inferno andasse anima alcuna umana, siccome nemmeno in cielo; ma furono i primi a fantasticare che l'anime fossero immortali, sulla vana e pazza credenza che passassero da uno in altro corpo dopo la morte del primo, aggiungendo altre pazzie, cioè che dovevano trapassare per tutte le tre sorti corporee, terrestri, aquatili e volatili; e dopo aver compíto questo giro entravano di nuovo ne' corpi degli uomini nuovamente formati, e questa circuizione dicevano farsi in termine di tremila anni.

---

(1) *Historia*, II, 78 [« *In hunc intuens bibe et delectare; post mortem enim talis eris* »].

(2) Ivi, II, 123.

Questa fu la prima e nuova dottrina degli egizi intorno all'immortalitá delle anime umane, la quale, per la natural inclinazione degli uomini alla novitá ed al portentoso, fu da alcuni avidamente abbracciata e trasportata ad altre piú rozze ed incolte nazioni; e si sa che Pitagora questa dottrina l'avesse appresa dagli egizi e trasportata a' greci siccome scrisse Diodoro [1]: « *Et quod Pythagoras... animarum in quodvis animal transmigrationem ab aegyptiis acceperit* ». Ed Erodoto [2] non niega che alcuni de' greci l'usurparono come da sé questa invenzione che fu degli egizi, i nomi de' quali ei soggiunge non voler palesare; ma ben si comprende che voglia intender di Pitagora, celebre non meno sofista tra' filosofi che famoso impostore. Costui eziandio narrasi che avesse portata questa nuova dottrina a' geti, fra tutti i traciani valentissimi, i quali perciò si stimavano immortali, perché credevano che le loro anime uscite da' corpi andassero a Salmosin, ch'era un loro dio, chiamato d'alcuni di loro anche con altro nome di Gebeleizim, al quale, siccome rapporta Erodoto [3], brutalmente sagrificavano uomini vivi e li collocavano sotto terra. Ed Erodoto stesso dice aver egli inteso da' greci in Ponto che questo Salmosin fu un vilissimo uomo e grande impostore, il quale visse servo di Pitagora nell'isola di Samo, e fatto poi franco e ad un tratto divenuto ricchissimo, ritornò in Tracia sua patria, dove tra quelle rozze genti e bestiali prese in breve grandissimo credito, come colui che lungamente tra' greci avea conversato e con Pitagora. Questi imposturava cosí quella rozza gente, affermando che né esso, né alcuni di loro ch'erano con lui morirebbero mai, ma che seco dopo la presente vita goderebbero eterni beni; e, facendosi sotterra un'abitazione, vi stette tre anni, credendolo i traciani morto ed amaramente piangendolo. Al quarto anno tornò al cospetto degli uomini, e con questo fece credibili quelle cose che dette avea. Soggiunge Erodoto che sebbene i greci cosí dicessero, egli

(1) *Bibliotheca historica*, I, 98. — (2) *Historia*, II, 123.
(3) Ivi, IV, 94.

però credea che molti anni avanti a Pitagora fosse costui ed in tal guisa imposturasse i traciani. Checché ne sia, certamente che al mondo non mancarono mai impostori; e da Pitagora ne uscirono valentissimi, poiché da costoro e dalla di lui falsa dottrina fu corrotta la pura e semplice credenza di alcune antiche nazioni, e peggiori mali nelle seguenti etá portarono al mondo i suoi settari pitagorici, non inferiori a que' che poi si portarono da' platonici. Degl'indi bracmanni e di altri popoli rozzi pur si narra che fossero stati contaminati di questa fantastica dottrina. Strabone [1], parlando di questi bracmanni filosofi, non poté negare che i medesimi, siccome in molte cose convenivano co' greci, cosí pure essi tessevano delle favole, come Platone, intorno all'immortalitá dell'anima, all'inferno e cose simili, dicendo: « *Intexunt etiam fabulas quasdam, quemadmodum Plato, de immortalitate animae et de iudiciis quae apud inferos fiunt, et alia huiusmodi non pauca* ». E Diodoro ci rende testimonianza [2] che insino alcuni popoli della Gallia ne fossero stati corrotti, dicendo: « *Pythagorae enim apud illos opinio invaluit, quod animae hominum immortales, in aliud ingressae corpus, definito tempore denuo vitam capessant* ». E Strabone [3] pur rapporta che nella Gallia i druidi pur ebbero tal credenza, dicendo: « *Cum hi, tum alii* (intendendo de' bardi e de' vati) *animas interitus expertes statuunt et mundum; tamen aliquando ignem et aquam superatura* ».

Ma tutte l'altre nazioni piú vetuste, nelle quali non penetrò questa contagione, mantennero l'antica e pura credenza de' loro maggiori, e quindi in alcune leggiamo essersi introdotto costume di piangere quando nasceva loro un fanciullo e far festa quando si moriva, riputando la morte per ultimo porto e placido sonno e quiete, che liberava l'uomo da tutti i mali e disavventure di questa misera vita. Narra Erodoto [4] che i trausi, popoli ancor essi della Tracia, aveano questo costume differente dagli altri traciani, che quando nasceva un

(1) *Historia*, XV, I, 59. — (2) *Bibliotheca historica*, V, 28.
(3) Op. cit., IV, IV, 4. — (4) *Historia*, V, 4.

fanciullo i parenti, standogli attorno, lo piangevano tutti quanti, e lamentandosi raccontavano tutte le miserie che sará necessario patire, essendo entrato nella sorte dolente della vita umana; ma qualunque di loro moriva, con suoni e canti l'accompagnavano alla sepoltura, e con gran festa raccontavano di quanti mali e disavventure fosse per la morte liberato.

Quest'istesso costume narra Filostrato, rapportato da Boccarto [1], avere avuto i gaditani, popoli antichissimi di Spagna, li quali «*festis cantibus* — e' dice — *hominum mortem celebrant*». Ed Eliano, presso Eustazio, de' medesimi pur disse che riputavano la morte «*communis quies et ultimus portus*».

3.

E qual altro sentimento fu de' popoli idumei se non questo, il quale ci viene additato da Giobbe e da' suoi amici ne' frammenti che ci restano delle sue calamitose sventure? Tra' monumenti piú vetusti che, sottratti dal tempo, sono a noi rimasi dell'ultima antichitá, certamente è il libro di *Giobbe*, che ha il vanto di superar in ciò non solo i poemi di Omero, ma i libri stessi di Mosè, se fosse vera l'opinione di Origene che lo credette tutto intiero essere stato dettato da Giobbe istesso e da' suoi amici, che furono tutti poeti idumei. Certamente che questo libro avrá il pregio della maggiore antichitá sopra tutti gli altri, anche sopra il *Shu-King* de' cinesi, che è il libro storico de' primi loro re, poiché questo non è cosí certo che fosse composto intorno a' tempi d'Abramo, ed all'incontro i piú dotti comunemente tengono che Giobbe non fu persona finta, ma idumeo, e che venisse al mondo l'anno 33 dopo la morte d'Abramo, e che, trovandosi nel fine di sua etá in mezzo delle sue dolorose passioni, egli stesso, o un de' suoi amici, dasse principio alla composizione del libro dopo l'anno 99 d'Abramo ed innanzi il 78 di Mosè. Altri,

---

(1) *De coloniis et sermone phoenicum*, I, 34.

distinguendo in questo libro due parti, la rappresentativa e la narrativa, la prima in versi e la seconda in prosa, han creduto autor della prima Giobbe o un de' suoi amici, e della seconda Mosè. Essere stati piú i compositori di questo libro lo convince, oltre le diversitá dello stile, la osservazione della quale a' dí nostri ci fece accorti l'accuratissimo Domenico Aulisio nelle *Scuole sacre* (1), dove riflette che nella parte rappresentativa, tuttoché ben lunga, Iddio non vien nominato «*Iehova*», poiché questo nome fu rivelato da Dio la prima volta a Mosè mentre pasceva la gregge di Getrone suo suocero nell'Arabia, sull'Oreb, ma sempre col nome antico di Saddai, cioè onnipotente. All'incontro nella parte narrativa, ancorché brevissima, vi s'incontra ben trentadue volte il venerabil nome di «*Iehova*»; ciocché deve far credere questa parte essere stata aggiunta da Mosè o da altri per maggior intelligenza del fatto. Ma non tutti convengono in far autore della giunta Mosè, come assolutamente credette Uezio (2), poiché Spanemio nel libro della *Storia di Giob* credé sibbene che o Giob o i suoi amici nella propria lor lingua, sia l'arabica o la vecchia siriaca, avesser dettati que' versi, ma che in tempi assai posteriori a Mosè qualche ebreo avesse ridotta quest'istoria nella forma che ora abbiamo, il quale egli suspica che fiorisse a' tempi di Davide o di Salomone; e Grozio (3) credette che questo autore l'avesse compilato a' tempi posteriori di Davide o di Salomone per confortar gli ebrei nella cattivitá babilonica.

Checché ne sia, giacché lo stesso Natal d'Alessandro (4) dice esser cosa molto difficile in tanta varietá di pareri poterne stabilire un certo autore, egli è evidente che da tutto questo libro, cosí da' frammenti di que' antichi poeti idumei come dalla giunta, sia di Mosè o di qualche altro posteriore ebreo,

---

(1) I, 26. — (2) *Demonstratio evangelica; Propositio IV, De libro Iob.*

(3) *Annotationes ad librum Iob*, prefazione.

(4) *Historia ecclesiastica Veteris Novique Testamentis; III mundi aetas, dissertatio XIII, propos. 4.*

si ricavano due cose certe ed indubitabili. La prima, che tutte le maledizioni e calamitá che soffrí Giob, non trapassavano le mondane e temporali, né gli si minacciavano dopo sua morte tormenti maggiori ovvero felicitá per compensargli tante miserie sofferte; anzi si scorge il contrario, poiché Giobbe istesso desiderava morire per uscire da tante angoscie e tuffarsi in un profondo sonno. All'incontro le sue benedizioni e prosperitá, restituito che fu nel primiero stato, non si riducono che a felicitá mondane e terrene, non avendosi a questi tempi altro concetto che di vita tutta terrena e mortale. E quindi coloro che fanno autore di questa opera Mosè, dicono che intanto egli si pose a comporla per proporre agli ebrei, mentr'erano premuti in Egitto da dura servitú, un esempio non meno di sofferenza nelle cose avverse che di speranza nelle cose ch'erano state loro promesse, affinché, avendolo innanzi gli occhi, imparassero a pazientemente soffrire e con fiducia sperare. — La seconda, che non si ebbe in tutto il corso di quest'etá altro concetto della morte dell'uomo se non d'una perpetua dimenticanza e d'un profondissimo sonno; né altro stato si dava alle nostre anime dopo morte, se non quello che l'ebbero prima che l'uomo nascesse. Ecco come Giob in mezzo a' suoi dolori ed angoscie tutto querulo e dolente dicea: « Meglio sarebbe stato per me se io nato non fossi, ovvero dal ventre di mia madre nato appena fossi morto ». « *Nunc, enim* — e' dicea [1] — *dormiens silerem et somno meo requiescerem.* » Ma fra le bestemmie che nel colmo della maggior sua disperazione gli uscivan di bocca, è assai notabil quella [2] che, rimproverando a Iddio che con somma ingiustizia tollerava gli empii, anzi gli prosperava di beni, di numerosa prole ed abbondanza, soggiunse che costoro per compita felicitá, dopo aver passati i loro giorni fra tanti agi e contentezze, sovente sono assaliti da súbita morte, e cosí finiscono senza soffrire castigo alcuno per la passata vita. « *Egrediuntur quasi greges parvuli eorum, et infantes*

(1) *Giobbe*, III, 13. — (2) Ivi, XXI, 11-13.

eorum exultant lusibus. Tenent tympana et citharam, et gaudent ad sonitum organi. Ducunt in bonis dies suos, et in puncto ad inferna descendunt. » Come? riputa Giob finir bene costoro i loro solari con un' improvvisa morte? Anzi finiranno male, poiché, appena uscite le anime da' loro corpi, saranno da' tristi diavoli dell' inferno portate ad ardere tra fiamme inestinguibili ed eterne, e tormentate in mille modi e straziate da duri e crudeli supplici. Miseri! ché non l' intendeva così Giob, e diceva il vero, perché la morte non era riputata altro che un tuffamento e profondo oblio ed una dimenticanza di tutte le cose.

E qual altra credenza ebbero questi poeti idumei della morte dell'uomo, se non quella stessa ch'ebber Catullo ed altri poeti gentili, i quali par che da questo libro di Giob avessero appreso i paragoni e le metafore, delle quali sovente si valsero in descriver il nostro morire, tutto diverso dal morir delle piante, le quali inaridite tosto ripullulano, de' fiori che risorgono e del sole il quale, sebbene muoia, tosto rinasce? Dice Catullo [1]:

Nobis cum semel occidit brevis lux,
Nox est perpetua una dormienda.

« *Lignum* — cantò pure Giob [2] — *habet spem, si praecisum fuerit; rursum virescit et rami eius pullulant. Si senuerit in terra radix eius et in pulvere emortuus fuerit truncus illius, ad odorem aquae germinabit et faciet comam, quasi cum primum plantatum est.* » Ma non avviene così dell'uomo: « *Homo vero* — e' soggiunge — *cum mortuus fuerit et nudatus atque consumptus, ubi, quaeso, est? Quomodo si recedant aquae de mari, et fluvius vacuatus arescat; sic homo, cum dormierit, non resurget donec atteratur coelum; non evigilabit, nec consurget de somno suo.* »

---

(1) *Carmina*, V, 5 e 6. — (2) *Giobbe*, XIV, 7 sgg.

Qual cosa unicamente consolava Giobbe, al quale, dopo la perdita di tutte le sue fortune, gli muoiono i figliuoli, ed il suo corpo, da capo a piedi, diventa tutta una piaga? Non altro che la sola speranza e la fiducia ch'egli avea di dover arrivare un dí alla sua immutazione, al suo rinnovellamento, ed esser di nuovo circondato dalla sua carne e dalla sua pelle. Ecco come dopoi ravvedutosi si dá pace e si conforta: « *Scio enim* (come si legge nella *Vulgata*) *quod redemptor meus vivit, et in novissimo die de terra resurrecturus sum. Et rursum circumdabor pelle mea, et in carne mea videbo Deum salvatorem meum. Quem visurus sum ego ipse, et oculi mei conspecturi sunt, et non alius; reposita est haec spes mea in sinu meo* » [1]. Da queste parole, tirate attraverso ad altro senso, nacque dopoi negli ebrei la credenza della resurrezione de' morti, della quale piú innanzi, a piú opportuno luogo, favellaremo.

Intanto è da notare che a questi tempi il morire era chiamato « dormire » e la morte « sonno » e « placida quiete ». E questa era la credenza intorno al nostro morire, che da' posteri di Noè fu tramandata nelle nazioni tutte, agli arabi, agl'idumei, ad Abramo istesso, e da costui a tutta la sua posteritá ed al popolo ebreo, siccome piú distintamente sará dimostrato ne' capitoli seguenti.

4.

INTORNO ALLE LEGGI E COSTUMI.

La morale e le leggi che agli uomini, volendo vivere in societá, era d'uopo osservare, non eran altre che quelle che per la propria conservazione e della loro specie, e per prolungar la vita con minor disagio, l'insegnava la natura istessa. Fondamento delle quali era quel principio di fare o non fare ad altri ciò che vuoi o non vuoi per te stesso. Questo era il vincolo che poteva stringere gli uomini a vivere in

(1) *Giobbe*, XIX, 25 sgg.

societá, ed allontanargli dalla vita ferale e selvaggia de' bruti, e farne risorgere un'altra tutta cólta ed agiata. A questo fine erano indrizzati i mezzi ed i governi che ciascuna societá stimava piú propri e confacenti alla loro indole e costumi: chi adattandosi al governo di un solo, chi d'alcuni pochi e chi della moltitudine; avendo con tutto ciò una suprema e somma legge, che dettava: «*Salus popoli suprema lex esto*». A questa doveano tutte l'altre cedere ed a questa adattarsi e come mezzi drizzarsi al fine, che riguardava la tranquillitá dello stato e della repubblica, e per conseguenza de' cittadini che la compongono.

Pure queste leggi erano poche e semplici, e la norma del giusto e dell'onesto era riposta principalmente in mano del costume ed indole de' popoli e delle somme potestá che ne avevano la cura ed il governo. Il costume saviamente diceva Pindaro essere il re di ciascuno: sentenza che Erodoto non può abbastanza commendare (1), riflettendo a tanti vari e differenti costumi ch'egli nelle sue lunghe peregrinazioni avea osservato in molti popoli ed appreso dalle relazioni ed istorie ch'altri prima di lui aveano scritte, e ciò in occasione di rapportare il costume che aveano alcune nazioni, siccome degli antichi ibernesi narra Strabone (2) che pur facessero, di mangiarsi le carni del padre morto.

Se gli uomini seriamente avessero atteso a questa veritá, avrebbero conosciuto che le leggi di natura si restringono a corto numero, le quali possiamo ravvisare attendendo all'istinto che la natura dá agli altri animali per loro conservazione, ed a ciò ch'è necessario fra gli uomini perché durino in una societá civile e non ritornino a vita ferina e brutale. Tutto ciò che riguarda alla conservazione di questa societá, come drizzato alla salute del popolo e sua maggior agiatezza e comoditá di vivere negli uomini, sará ragion naturale, siccome ne' bruti è istinto tutto ciò che serve per conservar la lor vita e la loro specie.

---

(1) *Historia*, III, 38. — (2) *Geographica*, IV, VI, 4.

Donde siegue che fra gli uomini pochi siano i dettami di natura che rimangono sempre gl'istessi ed invariabili, poiché molti istituti stanno ancor soggetti a variazioni, secondo che porterá il costume e l'indole de' popoli, e secondo che le somme potestá riputeranno meglio convenire, con raddrizzargli a quel sommo e supremo fine della salute della repubblica e del riposo e tranquillitá dello Stato. Quindi non dobbiamo subito condannare per ripugnante alle leggi di natura qualche costume o istituto che si vede introdotto presso qualche nazione, perché forse ad un'altra sembrerá strano e portentoso; ma rigettarlo fra l'infinito numero delle cose ed atti indifferenti. Ciascheduna societá si governa secondo quelle leggi e costumi che le somme potestá, per l'esperienza avutane, han riputato convenir meglio a quel fine, e perciò di ritenergli e non far novitá, la quale spesso suol essere cagione di disordini e confusioni. Perciò la norma del giusto e dell'onesto dev'esser riposta in mano del costume e dell'estimazione che la repubblica o il principe ed i suoi magistrati faranno delle azioni, usanze ed istituti de' popoli che stanno commessi al lor governo. Né altri dee entrar in questa parte e far il censore ed il corriggitore, qualificando a sua posta per giusti o ingiusti, onesti od inonesti i costumi e gl'istituti degli uomini.

Da ciò nasce che tutti que' popoli e nazioni che vissero, prima della legge scritta e dettata da Dio a Mosè, secondo il dettame delle proprie leggi e costumi, non offendendo quella religione che fu tramandata da Noè a' suoi posteri, allontanandosi dall'idolatria, e conformandosi a quelle poche e primitive leggi di natura, potevano piacere a Dio, esser suoi amici e sottrarsi dalle sue maledizioni e castighi, non dovendosegli imputare a veruna trasgressione se non osservavano quelle leggi, riti e precetti da Dio prescritti a Mosè ed al suo popolo ebreo, li quali furon dirizzati per governo e reggimento di quella sola nazione. Onde molti istituti e costumi non devono perciò nelle altre condannarsi e riputarsi ingiusti o disonesti, nella conformitá che sembrarono dapoi e che forse sembrano al presente.

Quindi, siccome la poligamia non la stimiamo essere stata illecita presso molte nazioni che la praticarono, poiché gli ebrei anche dopo aver ricevuto le leggi da Mosè la ritennero, cosí dobbiamo riputar anche di molti altri costumi ed istituti che ritennero altri popoli e gli ebrei non ebbero. Chi riputerá essere stati a Dio spiacenti tutti i traciani, i persiani ed infiniti popoli del Settentrione per ciò che aveano piú mogli e concubine? I persiani, narra Strabone [1], « *ducunt uxores complures, et multas simul pelices alunt multiplicandae sobolis gratia* ». Per cosa mirabile e singolare notò Erodoto che i sacerdoti egizi si contentassero di una sola moglie, siccome facevano i greci. E Diodoro degli egizi rapporta: « *in matrimonium aegyptiorum sacerdotes unam, alii quot quis velit ducunt* » [2].

Anzi non sono mancati moderni politici, li quali ancor oggi riputano doversi ristabilire la poligamia in Europa, la quale renderebbela di popoli piú ubertosa e ferace, e che a' settentrionali niun'altra cosa che la poligamia portò il vanto d'esser la vagina delle genti e di aver distese le sue conquiste insino all'ultime parti d'Occidente. Infra gli altri nel passato secolo si distinse Giovanni Lisero, il quale ebbe il coraggio, sotto il finto nome di Teofilo Aleteo, di dar alle stampe nell'anno 1674 quel suo discorso politico *De polygamia* [3], che fece tanto rumore che obbligò il re di Danimarca a proibirlo, e che un teologo danese, chiamato Giovanni Brunsmann, lo refutasse con altro libro cui diede il titolo di *Monogamia victrix* [4]. Ed è notabile ciò che Erodoto narra [5] esser accaduto nel regno di Sparta. In questo regno non vi era costume o legge che si potessero tener due mogli; il re Anassandride, non potendo procrear figliuoli dalla sua moglie, era sollecitato dagli efori, presso de' quali resedeva la somma potestá ed imperio di Lacedemonia, che si provvedesse d'altra

---

(1) *Geographica*, XV, III, 17. — (2) *Bibliotheca historica*, I, 80.

(3) *Discursus politicus de polygamia*, Friburgo, 1674.

(4) *Monogamia victrix... a criminationibus vindicata*, Francofurti et Hafniae, 1679.

(5) *Historia*, V, 39.

moglie; ma il re, ch'amava assai quella ch'aveva, essendo anche figliuola d'una sua germana, negava di volerla cacciare, poiché non avea ella colpa alcuna di questo difetto; onde gli efori vennero a questa conclusione, ch'egli, ritenendo la prima moglie, ne pigliasse un'altra che fosse feconda: e, assentendo a questo, Anassandride ebbe due mogli, contro il costume e le leggi di Sparta, tenendole in due case separate. Ecco come alla suprema legge della salute del popolo tutte le altre leggi e costumi devono cedere. E chi ha in mano il governo della repubblica, per non vederla caduta in disordini e sedizioni, deve romper tutte le altre minori leggi, le quali non sono finalmente che indrizzate a questo fine, affinché dalla vana osservanza delle medesime non riceva la repubblica detrimento alcuno. Strabone rapporta una strana poligamia introdotta in alcuni popoli dell'Arabia, poiché una donna potea aver piú mariti, anzi i matrimoni si facevano fra' piú stretti congiunti, sicché la sorella o la madre sovente prendeva per mariti quanti fratelli o figli avea: « *Una omnibus uxor; qui prior ingreditur, posito ante ianuam baculo, cum ea congreditur (nam in moribus habent, ut quisque baculum gestet)*; *pernoctat vero uxor cum natu maximo; quapropter omnes omnium sunt fratres; coeunt etiam cum matribus* » [1]; rapportando parimente che una figliuola del re ebbe per mariti quindeci suoi fratelli, e poiché per l'estrema sua bellezza la strapazzavano molto, ella per aver tregua soleva ingannargli, mettendo avanti la porta un bastone simile a quello che solevano portare i fratelli, affinché, immaginandola occupata con altro, la lasciassero in pace.

Per la cagione istessa non dobbiamo condannare subito per cosa turpe e contraria alle leggi di natura il costume di piú popoli e nazioni, in fra gli altri degli sciti e degl'indi, di aver le mogli comuni; sicché appresso i medesimi non si conosceva né si sapeva che cosa fosse adulterio, ed alcuni ebbero pure in costume di usare non men colla propria moglie

---

(1) *Geographica*, XVI, IV, 25.

che con quella d'altrui nelle pubbliche vie, agli occhi di tutti, come ogni altro atto naturale ed indifferente; siccome degli antichi ibernesi narra pure Strabone [1], li quali, e' dice, «*pro honesto ducunt parentum mortuorum corpora comedere, ac palam concumbere non cum aliis modo mulieribus, sed etiam cum matribus ac sororibus*»; e lo stesso narra degl'indi abitatori del Caucaso, i quali pure «*palam cum mulieribus coire et cognatorum carnibus vesci* [2]. Molte nazioni scitiche, secondo che rapportano Erodoto, Diodoro ed altri scrittori, aveano comuni le mogli, e, non avendo gli sciti né cittá, né luoghi murati, né case edificate, vivendo ciascuno colla sua famiglia sopra i carri che hanno per abitazioni mobili, quando in passando veniva ad alcun talento di giacersi con qualche donna avvenente che gli dava all'umore, appiccava l'arco e la faretra nel carro, vi saliva sopra, faceva il fatto suo con quella che gli piaceva, in presenza di tutti, e senza che alcuno glielo vietasse discendeva poi dal carro ed andava oltre a far altri suoi fatti. Questo costume presso queste nazioni non aveva niente di turpe e vergognoso, poiché dall'infanzia cosí que' popoli erano avvezzi, né vi aveano a quell'atto attaccata idea vergognosa, come altre nazioni aveano fra loro aggiunta, né ciò turbava punto l'ordine e lo stato delle cose di quelle repubbliche nelle quali trovavasi radicato e stabilito. Ma, al contrario, non per questo dovremo riputar onesto e non vergognoso quest'istesso nella persona di Cratete filosofo, il quale, secondo che rapporta Sesto Empirico [3], usava pubblicamente con sua moglie, siccome gli sciti ed indi facevano. Non solo costui meritava biasimo e correzione, ma d'esser riputato per un stolto ed un matto da catene, poiché fra i greci non comportava ciò il loro costume, che è la norma e la regola del turpe e dell'onesto. Siccome al contrario tra' nobili persiani, narra Erodoto [4], era riputata vergogna lo sputare in presenza altrui, non altrimenti che far orina od altra

---

(1) *Geographica*, IV, VI, 4. — (2) Ivi, XV, I, 56.
(3) *Pyrrhoniarum hypotyposeon*, III, 24. — (4) *Historia*, I, 133.

immondizia, dunque dovremo pur noi vergognarci di sputare in presenza d'altri?

Parimenti il congiungersi in matrimonio colla sorella o colla madre, siccome il padre colla figlia, a fine di procrear prole, può esser giustificato dal costume delle genti, quando in quelle siesi da lunghissimo tempo stabilito ovvero permesso per qualche grave ed importante circostanza che scusasse il fatto e lo rendesse lecito ed onesto. Presso gli egizi, per l'esempio datone da Iside, che secondo che rapporta Diodoro [1] con prosperi e felici successi si congiunse in matrimonio con Osiride, suo fratello germano, fu introdotto costume, il quale poi passò in legge, che fossero leciti i matrimoni contratti colle sorelle. Quindi Omero non riputò far cosa mostruosa e strana, rappresentando nel suo poema Giove aversi preso in moglie Giunone sua sorella. Anzi in quelle nazioni dove si avea per cosa illecita impalmarsi la sorella, siccome presso i persiani, greci ed ebrei, pure il divieto non si riputava cosí assoluto che il principe non potesse dispensarsi. Narra Erodoto [2] che, non essendovi legge né consuetudine presso i persiani di prendere le sorelle in matrimonio, il re Cambise, che focosamente amava una sua sorella germana, fece consultare il caso da' suoi savi se potesse prenderla in moglie. I giudici risposero che in Persia non vi era legge che lo permettesse, ma che trovavano un'altra legge, per la quale era lecito a' re di Persia di far tutto ciò che meglio ad essi parea; ed in questo modo, dice Erodoto, non guastarono le leggi della patria e piacquero al re, il quale prese la sorella per moglie. Presso gli ebrei questo congiungimento non doveva certamente passar per turpe e mostruoso, poiché sapevano che i primi matrimoni non altrimenti che tra fratelli e sorelle potean contrarsi, siccome fra di loro fecero i maschi e le femine procreate da Adamo ed Eva. Ed i discendenti da' tre figliuoli di Noè, o con sorelle o con le figlie delle medesime o de' fratelli, dovean mischiarsi per propagar il genere umano sopra la terra. Abramo, per

---

(1) *Bibliotheca historica*, I, 27. — (2) *Historia*, III, 31.

iscusarsi della menzogna ed inganno usato con Abimelech, confessogli che Sara l'era insieme e moglie e sorella, dicendogli: « *Alias autem et vere soror mea est, filia patris mei et non filia matris meae, et duxi eam in uxorem* » (1). Anzi, sebbene, stabilito dopoi il loro regno con piú colte leggi ed istituti, riputassero poco onesti i matrimoni tra sorelle e fratelli, si vede però ch'era riposto nell'arbitrio de' loro re sovente di permettergli, siccome è chiaro dal fatto di Ammon e di Tamar, figliuoli del re Davide; poiché, desiderando Ammon di giacersi con Tamar, sua germana sorella, e dicendogli: « *Veni, cuba mecum, soror mea* », colei gli rispose che non osasse far ciò, ma che ne parlasse al re lor padre, il quale non gli avrebbe negato di permettere fra loro il congiungersi. « *Noli, frater mi, noli opprimere me; neque enim hoc fas est in Israel; noli facere stultitiam hanc. Ego enim ferre non potero opprobrium meum, et tu eris quasi unus de insipientibus in Israel. Quin potius loquere ad regem, et non negabit me tibi* » (2).

Chi non abborrisce ora e non condanna come nefari ed incestuosi i matrimoni tra la figliuola e il padre, o della madre col figlio? Eppure è un vecchio costume radicato presso qualche nazione, siccome Strabone ci dice degli arabi e degli antichi ibernesi e dei maghi persiani, i quali, al dire dello stesso Strabone (3), « *etiam cum matribus instituto maiorum coeunt* »; ovvero una gran necessitá di prolungare il seme di qualche famiglia potrebbe scusargli e rendergli comportabili: « *Persae* — narra Sesto Empirico (4) — *(et inter eos potissimum magi, qui sapientiam sectari videntur) cum matribus matrimonia contrahunt* », rapportando ancora che Crisippo « *in politia sua dogma hoc ponit, patrem posse ex filia, et matrem ex filio, et fratrem ex sorore liberos procreare* ». E la divina Scrittura ne' posteri di Sem ci somministra un notabil avvenimento, il quale ci fa avvertiti che negli ultimi ed estremi casi anche presso que' popoli dove tali congiungimenti sono aborriti devono cedere

---

(1) *Genesi*, XX, 12. — (2) *Re*, II, XIII, 11 sgg.

(3) Op. cit., XV, III, 20. — (4) *Pyrrhoniarum hypotyposeon*, III, 24.

tutti questi vincoli e rispetti alla durata e propagazione della propria famiglia, affinché non rimanga affatto spenta ed estinta. Quindi non s'imputa a gran delitto d'aver le figliuole di Lot ubriacato il padre perché si giacesse con loro, non per altro fine, come esse dicevano, « *ut servare possimus ex patre nostro semen* »; siccome ottennero, poiché la maggiore, giacendo con lui una notte, ne divenne gravida e partorí poi un maschio che chiamossi Moab, onde derivarono i popoli moabiti; e la minore in un'altra notte s'ingravidò pure e partorí un figliuolo chiamato Ammone, che fu padre degli ammoniti [1].

Assai piú precipitosi ed ingiusti saressimo, se assolutamente volessimo condannare per turpe ed illecito il costume di piú nazioni le quali permettevano alle femmine loro, fossero figlie o sorelle, di far guadagno de' loro corpi, perché raccogliendo danari potessero piú agiatamente poi collocarsi in matrimonio: anzi ad alcune era imputato a maggior valore e gloria se ne' loro ornamenti potessero mostrare d'esser con piú giaciute, perché piú facilmente trovavano mariti, i quali da ciò le riputavano non solo piú doviziose e ricche, ma d'animo piú bizzarro ed industriose. Presso alcuni popoli d'Egitto narra Sesto Empirico [2] che si vivea con questo concetto. Or chi, avendo costoro a tali cose attaccate queste idee, reputerá turpe e vergognoso un tal costume? Quindi il meretricio fu ritenuto presso molte nazioni, anzi in quest'arte ne riuscirono alcune sí valenti e rinomate, che, oltre l'esorbitanti ricchezze che accumularono, s'acquistarono fama e lode presso nazioni piú lontane e rimote; né i tempii degl'iddii ed i piú famosi delubri e santuari rifiutavano le offerte ed i grandi doni che profusamente gli venivano dalle meretrici. Celebre è l'istoria rapportata da Erodoto [3] di Rodope, famosissima meretrice, la quale, rimasa in Egitto e pervenuta in somma grazia di molti nobili e ricchi amanti, acquistò tante ricchezze che i greci a lei attribuirono il magnifico edifizio di quella piramide di pietra etiopica la quale Erodoto ed altri piú

(1) *Genesi*, XIX, 32-38. — (2) Op. e loc. cit. — (3) *Historia*, II, 134.

saviamente attribuiscono a Micerino, re d'Egitto, e non a Rodope. Con tutto ciò non lascia Erodoto istesso di stupire di tanti tesori che costei accumulò, dicendo che facilmente potrebbe farsi congettura di quanto guadagnasse in Egitto dal considerare che dalla sola decima del guadagno che offerí nel tempio di Diana in Efeso, e dal dono ricchissimo che gli fece, il quale a' suoi tempi ancor durava ed era additato da que' sacerdoti, i guadagni che fece furon prodigiosi e stupendi. Né tralascia questo savio scrittore d'avvertire che in Egitto, e specialmente nella cittá di Naucrate, furono, ed erano tuttavia a' suoi dí, molto prospere ed avventurose le meretrici; e che dopo Rodope ve ne fu un'altra chiamata Archidice ancor famosa e celebratissima. Né presso i soli egizi si acquistaron fama e vanto, ma fra i greci istessi rinomatissime furono Laide Corinzia, Frine, Campaspe, Ermia e tante altre, siccome presso i romani Clunia, Taide, Flora e moltissime altre. In Corinto, narra Strabone [1], cittá un tempo popolatissima e doviziosa pel suo famoso porto, dove correvano i negozianti di tutto il mondo, era un tempio di Venere ricchissimo, cui erano ascritte piú di mille meretrici per servirlo, ch'erano state dedicate alla dea, le quali, per la frequenza degli uomini e specialmente de' padroni delle navi forastiere, i quali profusamente le pagavano, erano divenute ricchissime: « *Unde adagio locus* — dice Strabone — ' *Non est Corinthum adire cuivis integrum* ' ». E lo stesso scrittore riporta il detto di una meretrice, la quale argutamente con ingegnoso detto esprimeva che ella in breve spazio di tempo avea pelati tre padroni di barca. « *Et quidem memoratur cuiusdam meretricis dictum, quae mulieri exprobanti ei quod opus non faceret, neque lanam tractaret, responderit:* ' *Attamen talis qualis sum tres iam* ἱστοὺς *(naucleros) tam brevi tempore confeci* '*; est autem* ἱστοὺς *graecis per lignum cui tela circumdatur* »; argutamente con ingegnoso equivoco esprimendo ch'ella in breve spazio di tempo avea pelati tre padroni di barca. Quindi esercitar pubblicamente il meretricio

(1) *Geographica*, XVIII, VI, 20.

non era presso piú nazioni riputata cosa illecita, siccome nemmeno il riputavano gli ebrei istessi, leggendosi che Giuda, figliuolo di Giacobbe, si mescolò con Tamar sua nuora, credendola meretrice; e costei, secondo il costume del paese, erasi posta nel bivio, siccome l'altre meretrici facevano per trovar guadagno, sapendo che di lá dovea passare Giuda; il quale, avendola veduta sotto mentito abito di meretrice, tosto la richiese, e convenuti insieme della mercede e del tempo, fece il fatto suo, sicché « *ad unum coitum mulier concoepit* » [1]. Si scusa Tamar per l'intento ch'ebbe, vedendo prolungate le sue nozze col terzo figliuolo di Giuda, di suscitare il seme de' fratelli defonti, e, non potendo altronde propagar quella razza, volle fingersi meretrice per sollecitar il suocero all'adempimento delle pattuite nozze, ed intanto assicurarsi, per non morir sterile ed infeconda, procurare da Giuda istesso aver prole e propagare in quest'altra guisa la di lui progenie. Il successo riuscí felice, poiché quel solo tosto partorigli due gemelli, e Giuda, sebbene prima di scoprirsi l'inganno, credendola adultera, l'avesse condannata al fuoco, potendosi anche le vedove e le spose accusare e punire d'adulterio, dapoi che conobbe il vero e la cagione onde fu mossa Tamar a cosí mentire, acquietossi e disse: « *Iustior me est, quia non tradidi eam Sela filio meo* ». Si attese adunque al parto, né si pensò ad altro se non che Giuda fu contento di lasciarla e di non piú con lei trastullarsi: « *Attamen ultra non cognovit eam* ».

Molti di consimili documenti ci somministrano questi stessi sacri libri per farci avvertiti che la regola e norma del turpe e dell'onesto, del lecito ed illecito nelle azioni umane, spessissime volte dipende dal costume e consuetudine delle nazioni, e dall'arbitrio regolato dalle somme podestá alle quali sia commesso il governo e la cura delle repubbliche e dello stato. Né, per quanto si appartiene a tali congiungimenti, doveasi riguardare altro che la procreazione della prole perché si adempissero quelle benedizioni che Iddio rinnovò a' figliuoli

---

(1) *Genesi*, XXXVIII.

di Noè, di crescere e moltiplicare ed empir la terra di abitatori. Onde ne siegue che dovranno ragionevolmente reputarsi illeciti i congiungimenti fra' maschi e colle bestie, ed abusarsi del corpo delle mogli istesse, siccome perciò si resero abominevoli e furono da Dio puniti con morte i due figliuoli di Giuda, Her ed Onan, i quali si avevan successivamente presa per moglie Tamar, abusandosi del suo corpo con ispargere in terra il lor seme e precluder con ciò la via alla procreazione della prole.

Non solo per quest'istessa cagione di doversi far crescere e moltiplicar gli uomini sopra la terra gli omicidii devono assolutamente riputarsi per dritto di natura illeciti e proibiti, ma eziandio perché espressamente Dio dichiarò avere all'uomo conceduta sí bene la dominazione della terra e degli animali, ma non giá sopra gli altri uomini suo' pari, e che avrebbe col sangue vendicato l'altrui sangue sparso. Quindi, non se per pubblica vendetta, rappresentando in ciò le somme potestá le veci di Dio, e per difender la propria vita poteva spargere il sangue umano, ché, facendosi l'anima consistere nel sangue, era l'istesso che toglier quella all'uomo. Né per olocausti e vittime Iddio permise offrirsi altro che il sangue degli animali e mangiar la carne de' medesimi, non giá sangue umano, e molto meno immolar uomini vivi e mangiarsi le loro carni. Iddio, solo per far pruova della sommissione e cieca ubbidienza di Abramo, gli comandò che sagrificasse il suo figliuolo Isac; ma gl'impedí tosto l'esecuzione, né volle soffrire un sagrificio sí fiero ed abominevole. E ciò che si legge, che presso alcuni popoli della Scizia si sagrificavano i forastieri a' loro dii, siccome narrasi ancora di altre nazioni barbare, le quali chi ad altro nume chi a Saturno sacrificavano uomini vivi, e presso i lacedemoni nell'ara di Ortosia ad Artemide si offeriva uman sangue di recente effuso da uomini fieramente battuti e flagellati; — questi fieri e barbari sagrifizi nacquero dapoiché gli uomini, propensi al male ed alle superstizioni, si erano per la maggior parte, tralasciando la pura e schietta religion noetica, dati in braccio all'idolatria ed a mille altri sconci ed

abominevoli vizi e superstizioni. Da questo principio ne deriva anche che, siccome riputiamo fiero ed immane costume quello degli sciti, i quali, passati ch'avevano gli uomini settanta anni, li ammazzavano come inutili alla repubblica ed a se stessi gravi e noiosi, cosí a ragione alcuni biasimano il costume un tempo ritenuto da' romani di dar tanta potestá a' padroni di poter impunemente uccider i loro servi, ed a' padri di famiglia i loro figliuoli, specialmente gl'infanti, quelli di fresco nati e sanguinolenti.

Parimenti, divisi gli uomini e separati fra di loro in certe societá, divise fra essi le famiglie, i campi e gli armenti e le greggi e le proprie cose, dovendo vivere insieme perché fra di loro fosse mantenuta una perfetta armonia e quiete, doveano per conseguenza riputarsi illeciti e proibiti fra di loro i furti, le rapine, le oppressioni, le ingiustizie, le frodi, gl'inganni e tutto ciò che turba e contrasta al riposo e tranquillitá dello stato. Quindi deriva il legame di dover prestare ubbidienza ed intiera rassegnazione alle somme potestá, le quali avevan la cura del governo delle repubbliche e de' popoli, per comunemente aderire alla convenzion fra loro stessi pattuita, trasferendo alle medesime a questo fine i loro dritti e ragioni, e per conseguenza ubbidire alle loro leggi ed agli editti de' magistrati, alle sentenze e a' decreti de' giudici, ed a quanto costoro riputavano comandare che si facesse o proibire che non si facesse. Intorno a che grande era il dritto delle somme potestá, che avevano la piú gran parte in qualificare le cose indifferenti per giuste e ingiuste, lecite ed illecite, turpi ed oneste; ed i popoli da loro, e non altronde, dovevano in ciò prender le regole e le misure in comporre e guidare le azioni, i contratti, i traffichi, i commerci e tutte l'altre umane faccende. E poiché i costumi, l'indole e l'inclinazioni delle nazioni furono sempre fra di loro varie e difformi, quindi la prudenza di coloro ch'eran preposti al loro governo, attendendo unicamente a quella sovrana e somma legge della pubblica salute ed al riposo e tranquillitá dello Stato, regolava i mezzi che conducevano a questo fine secondo la lor indole e natura;

quindi la tanta varietá delle leggi in quasi tutte le nazioni del mondo. Quindi solea risponder saviamente Solone a chi gli domandava s'egli avea date le piú giuste e savie leggi agli ateniesi, dicendo ch'egli aveva poccurato dare le migliori che si confacessero a' loro costumi, e le piú acconce a' loro profitti, imperocché la giustizia e la sapienza delle leggi deve misurarsi dall'utilitá che recano a' popoli, al commercio, ed al riposo e tranquillitá della vita civile.

Donde ne siegue che non dobbiamo tosto decidere della giustizia o ingiustizia delle leggi di una nazione perché forse non si conformeranno con quelle d'un'altra, e riputar subito alcune essere contrarie al dritto di natura, altre no; poiché il puro dritto di natura, sempre costante ed invariabile, si restringe ad assai brevi ed angusti confini, e tutto il rimanente in gran parte sta sottoposto alla varietá de' costumi umani, ed altrettanto all'economia ed al savio e regolato arbitrio delle somme potestá ch'Iddio ha posto nel mondo per governarlo. Quindi non dobbiamo maravigliarci se queste talora han posto mano in permettere od in altra guisa regolare quelle azioni che comunemente si reputano contrarie alle leggi di natura.

I furti, certamente, non meno Iddio che la natura gli proibisce. « *Furtum* — a ragione dicea sant'Agostino (1) — *punit lex tua, Domine, et lex scripta in cordibus hominum, quam nec ipsa quidem delet iniquitas.* » I ladri stessi nel partirsi la rapina non comportano che nella divisione vi sia disuguaglianza ed improporzione. Con tutto ciò leggiamo pure presso Diodoro (2) che, non potendosi in modo alcuno estirpare dagli egizi l'innata inclinazione al rubare, fu d'uopo tollerar i ladri, con prescrivergli però una legge assai singolare, che bisogna rappresentare colle parole istesse di Diodoro: « *De furibus lex quaedam aegyptiis est perquam singularis: Qui furtis operam dare volunt, nomina apud furum principem profitentur et e vestigio furtum ex pacto ad eum referunt. Qui res suas*

---

(1) *Confessiones*, II, 4. — (2) *Bibliotheca historica*, I, 80.

amiserunt consimiliter unumquodlibet amissorum literis consignatum exhibent, locumque ac diem et horam, quibus iacturam fecerint, adscribunt. Hoc modo cunctis facile repertis, fraudatus, taxatione rerum facta, quadrantem horum persolvit et tum sua recuperat. Cum enim fieri non possit ut omnes a furto abstineant, viam legislator invenit, quo tota res sublata, praeter exiguum redemptionis pretium, servaretur ». Quindi fu riputata sempre savia condotta de' príncipi, non potendo estirpare dalle loro repubbliche qualche vizio che ben radicato siasi fatto comune ed universale, per non esporlo a mali maggiori di sedizioni o disordini, tollerarlo e prescrivergli certe regole e leggi perché riesca meno dannoso. E santo Agostino istesso questa economia non la può biasimare nella Chiesa istessa, la quale sovente tollera certi difetti negli uomini, fatti giá comuni ed universali, per non esporli a' mali peggiori e piú al suo riposo perniciosi. Da ciò presso gli egizi ne seguiva ancora che i padroni fossero piú accurati e diligenti in guardare le loro cose, e ponessero ogni cura e sollecitudine perché non gli fossero involate. Or se ciò si permette all'economia del principe, molto piú deve dirsi dell'economia di Dio. Né per altra ragione possono scusarsi i furti e le rapine che commisero gli ebrei nell'uscir d'Egitto, rubando i vasi d'oro e d'argento e molte vesti agli egizi da' quali avevan prese in prestanza, se non che la Scrittura ci disse nell'*Esodo* [1]: « *Dominus autem dedit gratiam populo coram aegyptiis, ut commodarent eis; et spoliaverunt aegyptios* ».

5.

Quanto finora si è detto intorno alla religione noetica ed a' costumi e leggi di tante nazioni, che tutte riconoscono per loro progenitori i figliuoli di Noè, si è fatto perché ciascuno comprenda che tutti i loro discendenti, da' quali fu popolata

(1) XII, 36.

la terra, serbando quella religione e le proprie loro leggi, potevano piacere a Dio ed esser suo' amici. Né, prima d'essersi date le leggi a Mosè e di aver Iddio distinto il popolo ebreo dalle altre nazioni con dichiararsi volerne egli prender special cura ed esserne proprio re, siccome quello che dovea esser proprio suo popolo, presso Iddio vi era eccezione di persona o distinzione di nazione. La Scrittura istessa ci somministra infiniti esempi che molti gli furon cari, li quali non discesero certamente da Sem, né furono della razza di Abramo. Il re di Gerara, Abimelech, meritò da Dio una notte « *per somnium* » essere avvertito di mandarne di sua casa Sara, se non voleva vedere la desolazione del suo regno ed esser morto. Abramo colla sua moglie Sara, peregrinando nelle terre australi, erasi fermato a Gerara, e per l'avvenenza di Sara, per non esporsi ad esser ucciso, sicché morto il marito potesse altri averla in moglie, dava a sentire a tutti che l'era sorella. Avvisato Abimelech della bellezza d'una forastiera di fresco ivi giunta, riputata sorella non giá moglie d'Abramo, tosto mandò a prendersela e la faceva guardare nelle camere di sua casa per apparecchiarsi secondo il costume di que' re, i quali, prima che giacessero colle nuove spose, le facevano per piú giorni ben pulire e mondare prima del congiungimento. Sicché l'avvertimento del Signore fu a tempo, non avendola ancor conosciuta. Comparvegli adunque una notte e gli disse: « *En morieris propter mulierem quam tulisti; habet enim virum* ». Abimelech, sorpreso dalla minaccia, rispose: « *Nonne ipse dixit mihi: 'Soror mea est?'* ». Si vuole adunque che si mandasse di sua casa Sara, restituendola al suo marito perché non adulterasse con quella, essendo moglie di Abramo; altrimenti sarebbe stato punito di morte. Alle quali minacce rispose il re: « *Domine, num gentem ignorantem et iustam interficies?* ». Io credetti Sara esser sorella, non moglie di Abramo, poiché cosí mi dissero e l'uno e l'altra [1]. E chi fará paragone in questo fatto fra le virtú esercitate da Abimelech

---

(1) *Genesi*, XX, 4 e 5.

ed il portamento d'Abramo, troverá forse maggior candore, temperanza, schiettezza d'animo, ubbidienza, liberalitá e giustizia in costui che in Abramo istesso; poiché questi si fece lecito mentire per ingannarlo, e profittò molto dell'inganno, ricevendone in dono da Abimelech e greggi ed armenti e servi ed ancelle, destinandoli di piú spaziose terre e campi dove gli piacesse dimorare, e Sara riportonne pur premio di mille scudi d'argento. Abimelech, oltre d'usarli tanta liberalitá e beneficenza, ubbidí tosto a' comandi di Dio; si dolse con Abramo del pericolo nel quale sé ed il suo regno aveva posto per il gran peccato che potea seguirne, gli restituí intatta la sua moglie Sara e l'ebbe poi sempre caro ed amico.

Abramo istesso coltivò buona amicizia co' popoli vicini e confederazioni; proccurò per sé e suoi figliuoli matrimoni, prendendo le loro donne per mogli a fin di stringersi co' medesimi con nuove parentele; e non tralasciò averci traffico e domestichezza, siccome dopoi fecero Ismaele ed Isac suoi figliuoli. Fece lega co' fratelli amorei Escol, Aner e Mambre, coll'aiuto de' quali ricuperò la preda che i re di Sodoma e di Gomorra avean fatta della roba e famiglia di Lot suo fratello. Con Melchisedech, re di Salem, strinse ancora amicizia e confederazione. Colui certamente non si sa se fosse del seme di Sem, essendo i suoi parenti ignoti, onde san Paolo[1] ce lo descrisse «*sine patre, sine matre, sine genealogia*». Talché muovono veramente le risa le perquisizioni che si fanno se fosse stato lo stesso Sem ovvero Iafet, e non è mancato chi lo facesse Camo istesso. Legga chi vorrá prendersene sollazzo la quinta delle *Osservazioni sacre*[2] di Deilingio, e stupirá delle puerilitá e fanciullaggini di tanti oziosi ingegni, alcuni de' quali arrivarono a distendere sino i trattati intieri. Eppure Melchisedech meritò non solo l'amicizia di Dio, ma di esser dalla Scrittura chiamato «*sacerdos Dei altissimi*», il quale, offerendo ad Abramo pane e vino e la decima di tutte le cose che avea, lo benedisse ed augurò

(1) *Epistola ad hebraeos*, VII, 3. — (2) *Observationes sacrae*, II, 5.

prosperità e contentezze [1]. Il pazientissimo Giobbe, che molti credono non essere persona finta, ma idumeo o arabo, e che venisse al mondo l'anno trentesimoterzo dopo la morte di Abramo, meritò pure l'amicizia di Dio, il quale, dopo averlo cosí miseramente travagliato ed afflitto, finalmente lo fece degno della sua grazia, lo benedisse, gli diede numerosa prole, lo restituí nella pristina sanitá, gli prolungò la vita, diedegli abbondanza e felicitá di beni mondani, anzi glieli accrebbe, sicché, essendo vissuto centoquarant'anni, « *vidit filios suos et filios filiorum suorum usque ad quartam generationem; et mortuus est senex et plenus dierum* » [2]. Getrone, suocero di Mosè, e Sefora, sua figliuola, certamente, ancorché non ebrei, furono a Dio sommamente cari, siccome altri de' popoli vicini.

Ma che diremo della razza di Abramo procedente da Ismaele, suo primo figliuolo e della sua fantesca Agar? Perché a questa non fu promessa la terra di Canaan, ma a quella d'Isacco, donde dovea derivare il popolo eletto ed a Dio piú caro? dunque la progenie di Ismaele sará tutta perduta, maledetta e dannata? Tutto il contrario ci manifesta la divina Scrittura istessa. Iddio alla posteritá d'Israele, toltone la promessa del regno speciale destinato a quella di Giacobbe, diede le medesime benedizioni ed augurò le prosperitá istesse che alla progenie del fratello Isacco. Ecco come Iddio per mezzo dell'angelo parlò ad Agar di nazione egizia, la quale, straziata da Sara, fu costretta a fuggirsene da sua casa: « *Revertere ad domum tuam* », soggiungendole: « *Multiplicans multiplicabo semen tuum, et non numerabitur prae multitudine* ». E poco dopo le comparve di nuovo e le disse: « *Ecce concepisti et paries filium; vocabisque nomen eius Ismael, eo quod audierit Dominus afflictionem tuam. Hic erit ferus homo, manus eius contra omnes, et manus omnium contra eum; et e regione universorum fratrum suorum figet tabernacula* [3]. Natogli con effetto Ismaele, Iddio comparve ad Abramo e li promise, ed alla prole che doveva nascere ancora

---

(1) *Genesi*, XIV, 18. — (2) *Giobbe*, XLII, 16. — (3) *Genesi*, XVI, 9 sgg.

da lui e da Sara, la terra di Canaan «*in possessionem aeternam*». Non vi è dubbio che qui intese d'Isac e de' suoi discendenti, i quali dopo quattrocento e piú anni dovevano possederla, poiché da Sara dovea dargli un figliuolo « *cui benedicturus sum* — gli dice Dio — *eritque in nationes, et reges populorum orientur ex eo* »[1]. Abramo, ch'era vecchissimo, si rise di ciò e gli rispose: « *Putasne centenario nascetur filius? et Sara nonagenaria pariet?... Utinam Ismael vivat coram te!* ». Allora il Signore gli disse: « *Sara uxor tua pariet tibi filium, vocabisque nomen eius Isaac, et constituam pactum meum illi in foedus sempiternum, et semini eius post eum* »[2]. Donde si convince che l'alleanza e la promessa del special regno della terra di Canaan fu ristretta alla sola posteritá d'Isaac da cui doveva derivare il popolo eletto ed a sé caro.

Che si fará adunque della posteritá d'Ismaele? Dovrá lasciarsi abbandonata e dispersa? — No — disse il Signore — pure questa sará da me benedetta, e la farò crescere «*in gentem magnam*» e la moltiplicherò sopra tutte le altre nazioni. Solamente il mio patto ed alleanza lo costituirò con Isaac, che ti partorirá Sara da qui ad un anno. « *Super Ismael* — soggiunge — *quoque exaudivi te. Ecce benedicam ei, et augebo et multiplicabo eum valde. Duodecim duces generabit et faciam illum in gentem magnam. Pactum vero meum statuam ad Isaac, quem pariet tibi Sara tempore isto in anno altero* »[3]. E quando, avverata giá la predizione, nacquegli Isaac, volle perciò Sara cacciarne di casa Agar con Ismaele suo figliuolo, dicendo ad Abramo[4]: « *Eiice ancillam hanc et filium eius: non enim erit heres filius ancillae cum filio meo Isaac* ». Sembrando ciò ad Abramo troppo duro, gli disse il Signore che il facesse pure, « *quia in Isaac vocabitur tibi semen. Sed et filium ancillae faciam in gentem magnam, quia semen tuum est* »; siccome in effetto fu il tutto avverato, poiché la posteritá d'Ismaele crebbe in gente numerosissima che popolò tutta l'Arabia. Ismaele procreò do-

---

(1) *Genesi*, XVII, 16. — (2) Ivi, XVII, 17 sgg. — (3) Ivi, XVII, 20 sgg, (4) Ivi, XXI, 10 sgg.

deci figliuoli, li quali riuscirono altrettanti duchi e capi di tribú, onde la sua razza si diffuse da per tutto, ed ebbe una figliuola chiamata Basemath, la quale si maritò con Esaù figliuolo d'Isaac, suo cugino. Ci vien descritta questa schiatta [1]: « *Hae sunt generationes Ismael filii Abrahae, quem peperit ei Agar aegyptia, famula Sarae; et haec nomina filiorum eius in vocabulis et generationibus suis* ». E dopo essersi annoverati tutti i suoi dodeci figliuoli si aggiunge: « *Isti sunt filii Ismaelis, et haec nomina per castella et oppida eorum, duodecim principes tribuum suarum. Et facti sunt anni vitae Ismaelis centum triginta septem, deficiensque mortuus est et appositus ad populum suum. Habitavit autem ab Hevila usque Sur, quae respicit Aegyptum introeuntibus assyrios* », regione molto ampia, la quale dalle foci dell'Eufrate e del Tigri si distende sino all'istmo che divide l'Egitto dall'Arabia. Questi popoli ritengono ancora il nome d'ismaeliti, chiamati eziandio arabi, nabadei, cedareni, agareni, ovvero saraceni, li quali si diffusero poi cotanto, che negli ultimi secoli inondarono l'Africa, l'Asia e l'Europa, ove vi fecero prodigiose conquiste.

Chi dunque potrá riputare tutti gl'ismaeliti razza dannata e maledetta, quando, intorno alle conquiste sopra regni terreni, maggiori furono le benedizioni di questa schiatta che quelle date ad Isaac ed alla sua posteritá? Ed il Signore istesso aveva augurata ad Ismaele maggior estensione di domíni e che fissarebbe i suoi tabernacoli nelle regioni stesse de' suo' fratelli. Si aggiunge ch'Ismaele portò pure a questi popoli la circoncisione, la quale era praticata da' medesimi nel terzo decimo anno, poiché Ismaele in tal etá fu circonciso da Abramo suo padre. Anzi, a dirittamente giudicare, fu piú antica e meno interrotta la circoncisione presso gl'ismaeliti che fra gli ebrei, poiché gl'ismaeliti, subito dopo la benedizione che Dio gli diede di dover venire « *in gentem magnam* », ebbero propria repubblica e pubblico stato, governandosi in dodeci tribú sotto dodeci capi. Ciocché non avvenne degli ebrei, i quali,

---

(1) *Genesi*, XXV, 12 sgg.

finché sotto Giosuè non stabilissero la lor repubblica, per lo spazio di quattrocento anni erano andati raminghi in terra aliena e sparpagliati in Egitto, sostenendo dure catene e misera servitú. E quando, sotto Mosè, gli ebrei da sí pesante giogo uscirono d'Egitto, per quaranta altri anni andarono per deserti e luoghi inospiti e selvaggi pur raminghi ad uso di banditi e di ladroni, né si pensava piú a circoncisione; finché, stabiliti poi nella terra promessa, ed ordinata la lor repubblica e divisa pure in dodeci tribú, non riputasse Giosuè rinnovarne l'istituto che per quarant'anni erasi interrotto. Che diremo pure della razza di Esaù defraudato della primogenitura e della benedizione paterna? Sará ella pure dispersa? Giacobbe fraudolentemente «*surripuit benedictionem meam*», lagnavasi Esaù, suo maggior fratello. Isaac benedisse Giacobbe, e fra l'altre benedizioni gli disse: «*Serviant tibi populi et adorent te tribus. Esto dominus fratrum tuorum, et incurventur ante te filii matris tuae*» (1). In effetto dal seme di Giacobbe uscí il popolo eletto, ed a lui ed al suo seme fur rinnovati i patti della terra promessa. Ma che perciò? Dunque la razza di Esaù rimarrá abbandonata e maledetta? Niente affatto. Anzi fu piú avventurosa e potente di dominio, e piú ampia di quella di Giacobbe, avverandosi ciò che Isaac istesso avea predetto col dire: «*Vives in gladio et fratri tuo servies; tempusque veniet cum excutias et solvas iugum eius de cervicibus tuis*» (2). Siccome avvenne, poiché dalla di lui stirpe uscirono tanti re, duchi, popoli e nazioni. Leggasi il capitolo XXXVI del *Genesi*, e non senza stupore scorgerassi quanto si fosse dilatata la dominazione della stirpe d'Esaù, padre degl'idumei e di tanti altri popoli. Anzi ebbe re assai piú antichi che non ebbero i figliuoli d'Israele, siccome si legge nel citato capitolo (3): «*Reges autem qui regnaverunt in terra Edom, antequam haberent regem filii Israel, fuerunt hi*» ecc.; dovendosi in ciò avvertire esser questa una giunta fatta dapoi al libro del *Genesi* di Mosè, sembrando inverisimile che, parlandosi della posteritá di Esaù, avesse

(1) *Genesi*, XXVII, 29. — (2) Ivi, XXVII, 40. — (3) Ivi, XXXVI, 31.

potuto Mosè dettare queste parole, poiché egli non potea certamente parlare de' re degl'israeliti, li quali non gli conobbero se non a' tempi di Saule, primo loro re.

E data che fu forma di repubblica al popolo ebreo, stabilita da Mosè con tante leggi, cerimonie e riti, e che Iddio stesso volle dichiararsene particolar signore, siccome d'elegger questa gente per suo proprio e special popolo, non perciò tutti gli altri regni e domíni stabiliti nell'altre nazioni sopra l'universa terra furono da Dio abbandonati, sicché dovessero riputarsi come maledetti e come se non appartenessero piú alla sua cura e governo; ma si rimasero come prima, ed Iddio se ne prese pur cura e pensiero. Non mancò da' suoi stessi profeti fargli avvertiti degli errori ne' quali erano caduti per tante e sí sconce idolatrie, di ammonirgli che si emendassero de' loro vizi, ingiustizie ed oppressioni; ché coloro che si approfittarono di tali ricordi furono perdonati. A moltissimi che serbaron quella pura e schietta religione che Noè tramandò a' suoi posteri, ed adempiendo alle leggi di natura ed a quelle proprie prescrittegli dalle somme potestá s'erano mantenuti giusti, sobri e moderati, professando una buona morale, gli diede saggio ch'erano a sé cari e suoi buoni amici, cumulandogli di prosperitá, benedizioni, feconditá, estension di dominio ed altre mondane felicitá; siccome a' riottosi e perversi le maledizioni, miserie, desolazioni ed altri mondani flagelli e castighi.

Non furono certamente, anche dopo data la legge agli ebrei, abbandonati gli assiri e specialmente gli niniviti. Che avrebbe importato a Dio se costoro perseverassero nella loro protervia e s'aveano per massa perduta e dannata? Eppure a' tempi di Ioas e di Geroboamo II, re d'Israele, spedí a' niniviti Giona profeta, perché, rinfacciando la lor malizia ed i loro errori, si ravvedessero e si disponessero ad una efficace penitenza, perché gli avrebbe perdonati e scampati da' mali che gli sovrastavano. Non avea certamente da predicargli Giona altri riti, leggi e precetti a' soli ebrei da Dio comandati; ma che non s'idolatrassero, abominassero le vane superstizioni, serbassero la buona fede, la giustizia, l'amore verso il loro

prossimo con fargli quel che per sé vorrebbero, ed all'incontro non opprimerlo, non ingiuriarlo, non fargli infine ciò che per sé non vorrebbero; emendassero pertanto la lor vita, ritraessero il piede dal cammino de' vizi, facessero penitenza e s' incamminassero per la strada della virtú. Adempí Giona la sua missione. Con intrepidezza declamò in Ninive, cittá a' suoi tempi ancor popolatissima, in mezzo alle piazze e nella sommitá de' colli; gli predisse funesti flagelli ed abissamento se non si ravvedesse e tornasse in dritto cammino; tanto infine gridò e minacciò, che ridusse i niniviti co' loro re a penitenza. Onde il Signore, avutane pietá, gli perdonò, non gl' inabissò, anzi prolungò la fatal rovina per molti e molti anni, alla quale pure finalmente non poterono sfuggire, poiché, ritornando a' passati disordini e dissolutezze, sotto Sardanapalo, ultimo re di Ninive, videro la sua desolazione, poiché, da' medi distrutta, passò poi il regno da' medi a' persi. E questi erano i premi ed i castighi che l'economia di Dio solea praticare sopra tutte le nazioni della terra. Se i popoli si ravvedevano, prolungargli felicitá ed imperio; se, ostinati e protervi, non si emendavano, ovvero ricadevano nell'antiche colpe, i castighi erano sterilitá, guerre, fame, peste, desolazione de' regni e vil servaggio, passando sotto gente straniera ed aliena. E questo a vicenda secondo che si portavano bene o male.

Parimenti sotto Ioas re d'Israele il profeta Eliseo curò della lepra Naam siro, supremo comandante dell'esercito del re di Siria, per la probitá e virtú del quale ci rende testimonianza la Scrittura istessa (1); che Iddio l'ebbe cotanto caro ed amico, che a suo riguardo diede la salute a tutta la Siria: « *per illum enim dedit Dominus salutem Syriae* ».

A chi sono ignote le missioni degli altri profeti a' re di Babilonia perché si ravvedessero, e le minacce che gli furon fatte, che, perseverando nell'iniquitá, il regno loro rovinarebbe e passarebbe sotto la dominazione d'altri popoli e nazioni? Il profeta Isaia per tanto gridare divenne quasiché roco,

---

(1) *Re*, IV, v, 1.

increpando, declamando e pronosticando loro le calamitá che, non ravvedendosi, gli soprastavano. Gli minaccia [1] che Iddio gli susciterá contro i medi che ruineranno il loro regno, siccome avvenne: «*Ecce ego suscitabo super eos medos*». Caderá la superba Babilonia, e non altrimenti che Sodoma e Gomorra sará disfatta e rimarrá diserta e piena di fiere e di dragoni [2]: «*Et erit Babylon illa gloriosa in regnis inclita superbia chaldeorum, sicut subvertit Dominus Sodomam et Gomorram*»; ed altrove gli annuncia che, nelle tenebre sepolta [3], «*non vocaberis ultra domina regnorum*». Il profeta Daniele che non fece e non disse per ridurre Baldassare, re di Babilonia, al dritto cammino, pronosticandogli ciò che poi gli accadde? E, passato il regno sotto Dario Medo, non fu costui da Daniele istesso riputato uomo giusto e religioso, sicché non ebbe alcuno scrupolo o ripugnanza di rimanere presso di lui nella sua corte, dove fu onorato da' primi onori del regno, costituendolo sopra tutti i suoi satrapi per ampio e primo ministro, sopra le cui braccia erano appoggiati gli affari piú rilevanti dello stato? Ciro istesso re di Persia, il gran conquistatore il quale da' medi trasportò il regno a' persi ed uní al suo grande impero Babilonia, la Media, la Siria e tutta l'Asia, non fu dal profeta Isaia pronosticato che dovea trionfare sopra molti re e sarebbe un messo di Dio, chiamandolo suo pastore, anzi suo cristo, dicendo: «*Haec dicit Dominus christo meo Cyro, cuius apprehendi dexteram ut subiciam ante faciem eius gentes et dorsa regum, vertam et aperiam coram eo ianuas, et portae non claudentur?*» [4]. Ed il profeta Daniele non riputò pure il gran Ciro, di cui fu anche amico ed onorato sopra tutti gli altri corteggiani, che del Dio d'Abramo sentisse qual si convenisse, tanto che i babiloni dicevano che il loro re si aveva fatto giudeo? Leggasi il capitolo XIV, versi 17 e 40, di *Daniele*, e si accorgerá ognuno del giusto concetto che questo profeta di Dio teneva del gran monarca Ciro.

---

(1) *Isaia*, XIII, 17. — (2) Ivi, XIII, 19. — (3) Ivi, XLVII, 5.
(4) Ivi, XLV, 1.

Del regno d'Egitto non fu pure da Dio presa la stessa cura e pensiero per mezzo de' suo' profeti? Isaia declamava pure ed increpava agli egizi che rientrassero nel dritto sentiero e non traviassero fra le tante loro idolatrie ed iniquitá, che perciò Iddio avea messo fra loro « *spiritum vertiginis* » (1) il quale gli raggirava e contorceva pazzamente senza sapere quello che si facessero. Se non si ravvedevano, Iddio gli avrebbe puniti con tumulti e sedizioni; le cittá tutte del loro regno arderanno di crudeli guerre civili, e finalmente saranno debellate e sconfitte, e passaranno sotto la dominazione d'altri popoli e nazioni, siccome avvenne. Sopra Damasco, nella Siria, se non s'emendava, gl'istessi flagelli ed estermíni erangli predetti e minacciati. « *Ecce* — e' dice (2) — *Damascus desinet esse civitas et erit sicut acervus lapidum in ruina.* » Agli etiopi gli stessi mali si presagiscono (3); e cosí pure a' moabiti (4) e ad altri popoli e nazioni, le quali, non perché l'ebrea fosse stata prediletta e trascelta da Dio per proprio e special popolo, rimasero abbandonate e derelitte. Anzi, in tutti i seguenti secoli, la divina Scrittura istessa ci addita che vi furono sempre tra le medesime uomini giusti e religiosi, e perciò amici di Dio e che godevano della di lui grazia.

I romani, i quali finalmente ebbero il vanto di soggiogare tutte queste nazioni, ed estinti i loro regni e monarchie, sottoporle al vasto lor impero, anche per la loro sapienza e somma giustizia, e per i seri, modesti e gravi loro costumi, furon da Dio benedetti, sicché stendessero la loro dominazione sopra questa gran parte del mondo; e sant'Agostino (5) non poté negare che per divina provvidenza, in premio della loro giustizia e di avere colla lor morale raddolciti i costumi e la fierezza di tante nazioni, e resele piú umane e culte, fosse stato a' romani conceduto l'impero del mondo. E san Luca, negli *Atti degli Apostoli*, scrive che, scorrendo varie regioni in disseminando la novella religion da Cristo istituita, trovarono in

(1) *Isaia*, XIX, 14. — (2) XVII, 1. — (3) XVIII, 1 sgg. — (4) XV, 1 sgg.
(5) *De civitate Dei*, V, 12 e 15.

piú nazioni sottoposte all'impero romano uomini dabbene, timorosi di Dio ed a lui cari. In Gerusalemme, quando, salito Gesù in cielo, adempiendo la sua promessa fece discendere in terra lo Spirito santo, narra san Luca [1] che si trovarono molti gentili di nazioni diverse, le quali con stupore sentivano parlar gli apostoli, ch'eran galilei, con tante lingue quante erano le nazioni che l'ascoltavano. Vi erano parti, medi, elamiti, quelli ch'abitavano nella Mesopotamia, nella Giudea, in Cappadocia ed in Ponto, nell'Asia, nella Frigia, in Panfilia, in Egitto, nelle parti di Libia ed intorno a Cirene. Vi erano forastieri romani proseliti, fra giudei cretesi ed arabi, e tutti questi da san Luca vengono chiamati « *viri religiosi* ». Cornelio, centurione nella coorte italica che dimorava in Cesarea, si chiama pure da san Luca con tutta la sua famiglia « *vir religiosus ac timens Deum cum omni domo sua, faciens elemosynas multas plebi et deprecans Deum semper* » [2]. Ed a un suo soldato che trascelse per mandarlo in Ioppe a chiamar san Pietro, gli dá eziandio l'aggiunto di « *militem metuentem Dominum* ». Talché san Pietro istesso [3], ammirando nella casa del centurione tanta pietá e giustizia, non poté non esclamare e dire: « *In veritate comperi quia non est personarum acceptor Deus, sed in omni gente qui timet eum et operatur iustitiam acceptus est illi* ». Di quell'eunuco ministro della regina d'Etiopia, di cui l'apostolo Filippo ammirò la docilitá e buona indole, lo stesso narra san Luca [4], il quale pur ci rende testimonianza che in Antiochia di Pisidia, Paolo e Barnaba trovarono molti gentili uomini dabbene e timorati di Dio, sicché da essi eran confortati « *ut permanerent in gratia Dei* » [5]. D'onde avvenne che san Paolo poté con franchezza, nell'*Epistola scritta a' romani* [6], assicurargli che anche i gentili saranno giustificati, adempiendo le leggi di natura ch'hanno scritte ne' loro cuori. « *Non enim* — gli dice — *auditores legis iusti sunt apud Deum, sed factores legis iustificabuntur. Cum enim gentes, quae legem non habent,*

---

(1) *Atti degli Apostoli*, II, 5. — (2) Ivi, X, 1 e 2. — (3) Ivi, X, 34 e 35.
(4) Ivi, VIII, 27. — (5) Ivi, XIII, 14 e 43. — (6) II, 13 sgg.

naturaliter ea quae legis sunt faciunt, eiusmodi legem non habentes, ipsi sibi sunt lex, qui ostendunt opus legis scriptum in cordibus suis, testimonium reddente illis conscientia ipsorum. » E lo stesso scrissero san Giovanni Crisostomo (1) e san Girolamo (2), sopra di che son anche da leggersi i miseri deliri e vaniloqui de' nostri teologi, e specialmente di Natal d'Alessandro (3).

6.

Da tutto ciò che sinora si è detto maggiormente si convince quanto fosse stato grande e calamitoso il fascino che tenne ingombrate le menti umane in fargli credere che, fuori del popolo ebreo, tutti gli altri uomini fossero perduti o maledetti e posti tra l' infinita schiera della perduta gente. E ciò non per altro, perché, con un maggiore e piú stravolto pregiudizio, avean torto il raziocinio in fermamente credere che Iddio avesse formato l'uomo non giá per dargli la possessione d'un regno terreno, mondane felicitá o miseria, ma, portandosi bene in vita, avea destinata in morte per la di lui anima un'altra vita eterna in un nuovo regno tutto celeste, pien di gioia, d'immortali felicitá e contentezze; ed al contrario, portandosi male, stavagli serbato dopo morte il tartaro, luogo infernale di tormenti ripieno e di stragi, dove in mezzo a' veri e tristi diavoli dovesse certamente esser tormentata ed afflitta; contuttoché i libri di Mosè e tutti gli altri dell'Antico Testamento ad alta voce gridassero il contrario, e gli avvenimenti che in que' si rapportano, ed il concetto che si ebbe per l'uomo era tutt'altro. Non avvertendo ancora che l'economia di Dio (la quale potevano chiaramente ravvisare ne' libri suddetti praticata sempre sopra gli uomini e tra

(1) *Homiliae in Epistolam ad Romanos*, V, 5.
(2) *Commentaria in Ezechielem*, IX, XXIX, 17 sgg.
(3) *Historia ecclesiastica Veteris Novique Testamentis: Saeculum V*, dissert. XXII, 2.

tutte le nazioni della terra) e la maniera di prender castigo de' loro errori e malvagitá, siccome di premiar i giusti, era di conceder perpetuitá e lunga durata a' loro regni ed imperi, felicitá, abbondanza, dominazione ed altre prosperitá tutte temporali e mondane; ed all'incontro a' rei e perversi desolazioni di regni, devastamenti, servitú, sterilitá, guerre, fame, peste, ed altre terrene calamitá e miserie. Non avvertendo ancora, che sovente Iddio prolungava i flagelli perché si ravvedessero, e che spessissime volte differiva la vendetta a' figliuoli de' reprobi e trasferiva alla loro posteritá le condegne pene, e che puniva le nazioni ed i popoli non subitamente, ma con mansuetudine e longanimitá. E la stessa economia vedesi praticata in distribuire a' buoni e loro discendenza premi e contentezze, in guisa che, sebbene agli uomini sembrassero tarde le pene e le vendette, siccome le rimunerazioni ed i premi, non era cosí però verso Dio, a riguardo del quale, siccome saviamente avvertí san Pietro [1], mille anni sembrano un sol giorno.

Questa economia di Dio intorno a' premi e castighi vedesi chiaramente espressa ne' nostri libri sacri; e pure gli uomini chiudono gli occhi per non vederla. Per la universal corruzione e malizia sparsa in tutto il genere umano il castigo fu l'universal diluvio, sicché, serbatine solo otto uomini, tutti gli altri miseramente furono morti ed affogati dall'acque; e si rendono ridicoli coloro che, contro ciò che la Scrittura ci addita, vanno ricercando alberghi dove andassero a soggiornar l'anime di tanti uomini annegati ed estinti. Per le scelleraggini di Sodoma e delle quattro altre cittá la vendetta fu il castigo del fuoco che l'incendiò e ridusse in cenere, scampandone Lot colle sue due figliuole, poiché la moglie pur vi rimase impietrita ed esanime. La vendetta che Iddio prese degli amaleciti non seguí se non dopo quattrocento anni, facendo di essi e del loro re misera strage Samuele o Saulle. I misfatti di Saulle e la disubbidienza a' comandi e precetti di

---

(1) *Epistola II*, III, 8.

Dio fûr puniti prima colla scissura e poi colla perdita del regno, il quale dalla sua famiglia si vide trasportato in quella del re Davide, e per altre sue sciagure le quali finalmente lo ridussero ad uccider se stesso. I castighi parimenti di Davide per l'adulterio commesso con Betsabea e, ciò che maggiormente aggravò il delitto, per la morte procurata ad Uria suo marito, non tardaron guari, non solo per la morte del figliuolo natogli da Betsabea, quanto che poi se gli rivoltaron contro i propri suoi figliuoli, che aspiravano al regno e discacciarlo dal trono reale. Vide la misera morte d'Ammone, suo primogenito, seguíta per mano del fratello Absalon, e poi Absalon istesso trafitto di lancia mentre era pendente da una quercia. Videsi violentemente stuprata in sua casa la propria figliuola dallo stesso fratello Ammone. Di costui averne perciò presa vendetta Absalon, il quale, per togliere a sé ed alla sorella l'obbrobrio, lo fece crudelmente uccidere in un convito che insidiosamente a questo fine gli avea apparecchiato. Ma Absalon, come si è detto, ben tosto ne ricevé ugual compenso. Salomone, ch'ebbe in vita tante prosperitá e contentezze, sicché poté ridurre il regno nel piú alto stato, nel quale non fu giammai né prima né dopo veduto, pure per le sue trasgressioni fu punito da Dio nella sua posteritá, poiché il figliuolo rimasoli, Roboamo, vide passare sotto Geroboamo, suo emolo, diece tribú; sicché, diviso il regno, fu cosa molto facile che indi passasse prima quello d'Israele sotto la servitú degli assiri, e poi quello di Giuda sotto i re di Babilonia, e quindi a Dario Medo e poi a' persi.

Che altro presagiva il profeta Isaia al regno d'Israele per i corrotti loro costumi e tante abominazioni e scelleraggini? Non altro che dovea passare vilmente sotto la misera servitú del re d'Assiria, e sarebbe afflitto da tributi, da intollerabili gravezze e da una fame cosí dura e spietata, che « *unusquisque carnem brachii sui vorabit* », come egli dice. Al regno di Giuda non gli minacciava lo stesso? Cattivitá, fame, sete, desolazioni di cittá, le quali rimarrebbero vuote d'abitatori, le case senza uomini e famiglie, e la terra tutta spopolata e

deserta. A Gerusalemme stessa non si predissero pure gl' istessi infortuni e che sarebbe passata sotto il tributo e sotto la dominazione di straniere genti? Questi erano i flagelli riposti nella mano di Dio, il quale trasferiva i regni ed imperi, per le colpe e reitá degli abitatori, di gente in gente, di nazione in nazione, ora innalzando l'una, ora deprimendo l'altra.

Gli Assiri, che finalmente distesero cotanto il loro imperio e che soggiogarono non meno il regno d'Israele che quello di Giuda e tante altre provincie e nazioni, dandosi, siccome è l'indole dell'uman genere, alla superstizione ed idolatria, alla pravitá e malizia, ed avendo giá colmo il sacco delle loro iniquitá, — ecco che alla fine furono da' medi debellati e vinti. Ecco Ninive cotanto famosa e chiara distrutta ed adequata al suolo; l'alta e superba Babilonia, «*domina regnorum*», ecco che sará pure da Dario Medo soggiogata e vinta. Ma che pro? I medi, resisi per sí notabili conquiste famosi, non passò guari che per l' istesse umane vicende furono soggiogati da' persi. Il gran Ciro re di Persia aggiunse al suo regno tutta la Media, la Siria, l'Assiria e tutta l'Asia infine, sicché l' imperio de' persi dilatò tanto i suo' confini, che non fu a' suoi dí veduto al mondo regno piú vasto ed ampio sopra la terra. Né con tutto ciò poté quest' imperio molto vantarsi di lunga durata e splendore; ecco che sopra le sue rovine ne sorge un altro assai piú maestoso e forte, qual fu quello de' macedoni sotto l'invitto e famoso Alessandro Magno. Ma, costui morto, e diviso in pezzi un sí vasto e sterminato impero, essendosi fra' suoi successori partito in tanti regni e domíni, questo agevolò alla felicitá e sapienza de' romani che si rendessero poi padroni non solo di tutta l'Europa, ma anche dell'Asia; e, corrotta la lor disciplina e milizia, da forti e magnanimi resi effeminati e vili, da virtuosi, sobri, moderati e generosi, resi dissoluti, ambiziosi ed avari, ecco che aprirono il varco a quelle medesime barbare nazioni le quali tante volte aveano domate e vinte e tenute ristrette tra' loro confini; sicché finalmente, inondando sopra il loro imperio come impetuoso fiume, né vi si trovando argine alcuno che

potesse trattenerli, quindi si viddero in Europa stabiliti nuovi regni e domíni da' popoli settentrionali, siccome in Asia ed in Africa da' popoli orientali, e specialmente da' saraceni, i quali, a guisa di bruchi e sciami di api, oscurarono il cielo e rosero quasi tutta la terra.

Questi andamenti ed umane vicende devono riguardarsi e riflettersi sopra la dominazione della terra data da Dio agli uomini, e sopra tali successi ed avvenimenti ravvisare l'economia di Dio e la sua cura e pensiero che tenne degli uomini e delle nazioni; e si accorgerá che per lo spazio di quattromila anni, secondo l'ipotesi da noi ritenuta, che corsero dalla creazione del mondo infino alla venuta di Gesù Nazareno, non vi era per essi altro concetto che di regno mondano e terreno, e che i premi e le pene per i giusti o per i rei non erano che mondane felicitá e miserie. Tutti gli uomini che vivevano sopra la terra potevano promettersi le stesse felicitá, se, allontanandosi dalle superstizioni ed idolatrie, e procurando vivere secondo il puro dettame di natura di fare o non fare ad altri quello che per te stesso vuoi o non vuoi, serbare le leggi del tuo principe, essere giusto e non opprimere il tuo prossimo, adempiendo a ciò, tutti erano amici di Dio, il quale non altra felicitá e rimunerazione avea lor promessa se non la dominazione della terra e degli animali e tutte altre mondane prosperitá e contentezze. Non certamente regno eterno e celeste, di cui gli uomini non avevan idea non che speranza, come formati di terra e che finalmente dopo la lor morte doveano tutti tornare lá donde furon fatti, e ridursi in quel medesimo stato nel quale erano prima che fossero stati cacciati al mondo a vedere la risplendente faccia del sole. Agl'ingiusti e malvagi rimanevano proporzionati e condegni castighi delle loro colpe, ed umana e mortale la loro condizione essendo, mortali adunque e non eterne dovevano essere le pene, e perciò non eccedevano la condizione mondana e terrena: desolazione de' regni, di cittá, di famiglie, di campi ed armenti; sterilitá, morbi, fame, peste, guerre, incendi, tremuoti, saccheggiamenti, uccisioni, infine, e morti.

Ma quello che avrebbe dovuto maggiormente far avvertiti gli uomini di questa veritá, era il riflettere che pure nel special regno terreno da Dio promesso ad Abramo, che doveva essere abitato da un popolo eletto di cui dichiarossi volerne essere proprio re e governatore, nel quale egli per mezzo de' suoi angeli e profeti trattò cogli uomini, spiegogli il di loro vero essere e fine, di che gli rese anche accorti per tanti successi che a questo popolo avvennero, — non si ebbe per l'uomo, suo morire, suoi premi e castighi, altro concetto che questo, siccome saremo per dimostrare ne' seguenti capitoli.

CAPITOLO V

Del special regno terreno da Dio promesso ad Abramo ed alla posteritá di Isaac, suo figliuolo, conquistato da Giosuè e stabilito poi da Davide e Salomone in Gerusalemme.

Dalla chiamata da Dio fatta ad Abramo e dal suo passaggio dalla Caldea nella terra di Canaan cominciano i cronologi a numerare gli anni della terza etá del mondo, la quale, insino all'uscita degli ebrei da Egitto sotto il lor duce e conduttore Mosè, si prolunga per quattrocentotrent'anni. Ravviseremo pure in questa etá, per le memorie lasciatene da Mosè nel libro del *Genesi*, gli stessi sentimenti che i giá detti nell'etá precedenti, onde a ragione dovrá sempre piú crescere la maraviglia come, ciò non ostante, abbia potuto negli uomini allignare un tanto fascino di fargli concepire per essi altro fine che di regno terreno e prometterci altra vita ed altri premi che terreni, e temere altri supplíci e castighi che mondani.

Dispersi gli uomini sopra la faccia della terra, e quindi sórte varie nazioni che la popolarono; istituiti poi in tante regioni vari regni e domíni, vennesi in decorso di tempo, secondo portava l'umana tradizione, a contaminarsi quella pura religione che Noè tramandò a' suoi posteri, onde molte nazioni caddero in mille superstizioni ed idolatrie, altre a rilasciarsi in braccio alle dissolutezze ed a' vizi, sicché fu veduto la malizia e pravitá degli uomini avere nuovamente corrotta la terra e suoi abitatori. Pochi erano i giusti che si seppero contenere tra i confini dell'onesto e nel culto del vero Iddio. Nella stirpe istessa di Semo si vide l'idolatria allignare, e Tare,

padre di Abramo, e Nacor, suo fratello, erano idolatri; ma Abramo, non lasciandosi contaminare né dalla religione del padre né dal fratello, ritenne la religione noetica, professando di credere nel Dio vero, unico, onnipotente e creatore di tutto l'ampio universo. Il Dio adunque d'Abramo era diverso da quello di Tare e di Nacor, ondeché Giosuè, nella concione fatta in Sichem al popolo, dopo aver ragunate tutte le tribú del popolo d'Israele, introducendo a parlar di Dio gli dice: [1] « *Trans fluvium habitaverunt patres vestri ab initio, Thare, pater Abraham et Nachor, servieruntque Diis alienis* ». E quindi Labano, per stabilire irrevocabilmente l'alleanza con Giacobbe, chiamò in testimonio non meno il Dio d'Abramo: « *et Deus Nachor iudicet inter nos, Deus patris eorum* [2] ». Il Dio di Nacor era il Dio di Tare: il Dio d'Abramo era il Dio di Saddai, cioè onnipotente. Fu perciò Abramo sopra gli altri riputato degno della special sua benevolenza e favore. Piacquegli pertanto innalzare la sua posteritá con distinguerla sopra tutte le altre nazioni del mondo. Perciò la sua razza dover essere a sé molto cara e diletta, che l'avrebbe trascelta e fattala suo proprio popolo, di cui egli voleva esserne il solo re e spezial moderatore. Designò infine innalzarla « *in gentem magnam* » e di dargli la possessione d'una terra fertile ed abbondante, e di prosperarla d'ogni sorta di mondane felicitá e contentezze.

Abitava Abramo con suo padre Tare in una terra della Caldea nominata Ur, dove avea presa per moglie Sara, avvenentissima donna. Il padre stimò partire dalla Caldea, e, prendendo il cammino con tutta la sua famiglia verso la Cananea, giunti che furono in Aran, cittá della Mesopotamia, quivi si fermarono, dove Tare morí. Dimorando Abramo in Aran, gli comparve il Signore e gli disse: « *Egredere de terra tua et de cognatione tua et de domo patris tui, et veni in terram quam monstrabo tibi. Faciamque te in gentem magnam et benedicam tibi et magnificabo nomen tuum, erisque benedictus* » [3].

---

(1) *Giosuè*, XXIV, 2. — (2) *Genesi*, XXXI, 53. — (3) Ivi, XII, 1 e 2.

Ubbidí Abramo e, tolta Sara sua moglie e Lot figliuolo di suo fratello e tutta la sua roba e il bestiame che avea in Aran, s'incamminò nella terra di Canaan, e quando fu giunto a Sichem, cittá della Samaria, gli comparve di nuovo il Signore e, mostrandogli la terra promessa, gli disse: «*Semini tuo dabo terram hanc*». Non potea la promessa adempirsi nella sua persona per le molte vicende che doveano accadere a lui ed a suo' figliuoli, e perciò gli disse: «*Semini tuo dabo terram hanc*».

Vari furono dopoi gli avvenimenti di Abramo, come cacciato dalla fame fu d'uopo portarsi in Egitto (ciò che gli accadde per ragion di Sara col re Faraone) e come finalmente tornossene nella Cananea. Quivi, dopo essersi diviso da Lot, suo nipote, gli comparve di nuovo il Signore e gli mostrò tutta la terra che dovea il suo seme dominare, e gli disse [1]: «*Leva oculos tuos et vide a loco, in quo nunc es, ad aquilonem et meridiem, ad orientem et occidentem. Omnem terram quam conspicis tibi dabo et semini tuo usque in sempiternum. Faciamque semen tuum sicut pulverem terrae... Surge et perambula terram in longitudine sua et in latitudine, quia tibi daturus sum eam*». Apparvegli poscia di nuovo, e piú chiaramente rivelogli che l'adempimento di questa promessa sarebbe seguíta nella quarta generazione; ch'egli intanto dovrá morire ed i suo' nipoti dovranno soffrire per molti anni lunga servitú, peregrinando in terra aliena, e perciò volle ratificar di nuovo al suo seme la promessa del regno e volle altresí descriverne anche i confini ed i popoli che allora la possedevano o che ne doveano essere da quella cacciati, dicendo [2]: «*Semini tuo dabo terram hanc, a fluvio Aegypti usque ad fluvium magnum Euphratem, cinaeos et cenezaeos, cedmonaeos et hethaeos et pherezaeos, raphaim quoque et amorrhaeos et chananaeos et gergesaeos et iebusaeos*». E qui è ben avvertire ancora la riscaldata fantasia ch'ebbero alcuni de' nostri antichi padri. Poteano piú chiaramente descriverci i confini di questa terra promessa? Eppure

(1) *Genesi*, XIII, 14 sgg. — (2) Ivi, XV, 18 sgg.

ecco come ne discorre sant'Ambrogio. E' dice che ad Abramo ed al suo seme fu promessa la dominazione non pur d'un special regno, ma di tutta l'universa terra, quanto è larga e lunga, ed eccone le pruove e gli argomenti. Iddio, e' dice, parlò cosí ad Abramo [1]: « *Respice oculis tuis et vide a loco in quo nunc tu es ad Africam et aquilonem et orientem et mare, quia omnem terram quam tu vides, tibi dabo eam et semini tuo* ». Dunque, nominando in questa promessa tutti quattro i venti, fu compreso tutto il mondo. E sentiamo ciò che quindi soggiunse per mostrar eziandio che i filosofi stoici da questo passo appresero quella sentenza: « *omnia sapientis esse* ». « *Hinc* — ei prosiegue — *tanquam a fonte hauserunt stoici philosophi dogmatis sui sententiam: ' omnia sapientis esse '. Oriens enim et Occidens, Septentrio et Meridies, portiones sunt universitatis. His enim totus mundus includitur. Haec cum promisit Deus daturum se Abrahae, quid aliud declarat nisi sapienti et fideli praesto omnia deesse nihil?* » E poco da poi soggiugne: « *In possessionem tibi dabo mundum, quem Deum ante credebas.* » Vedi come in quattro parole sant'Ambrogio fa divenir Abramo panteista. « *Perambula terram in longitudinem et in latitudinem eius. Utique intra momentum terram istam, persarum interclusam imperiis, ab Indiae quoque litoribus ad Haerculis, ut aiunt, Columnas, vel Britanniae extrema confinia non potuit perambulare.* » Cosí ciò che Iddio promise a tutta la posteritá di Adamo e di Noè, ora si pretende restringere alla sola razza di Abramo. E se ricerchi: « ma Iddio non l'attese la promessa se non della sola terra circoscritta da que' confini, anzi non tutta in un tratto, poiché insino a' tempi di Davide e di Salomone bisognò guerreggiare per cacciarne gli antichi possessori », la risposta è assai per essi facile e pronta, dicendo che Iddio rinnovò la promessa e poi non gliel'attese, perché i posteri di Abramo ingratamente si portarono con lui e perciò se ne resero immeritevoli.

---

(1) *De Abraham*, II, 7.

Ma, lasciando star da parte queste fole, notiamo come, dopoché Abramo ritornò d'Egitto, e dopo questa promessa di spezial regno, fugl'imposta la legge della circoncisione. E qui abbisogna avvertire i tanti vaniloqui de' nostri scrittori.

I

Intorno alla circoncisione comandata ad Abramo.

Non contenti alcuni di dire che, dovendosi differire l'ademipimento di questa promessa per sí lungo tempo, avea perciò Iddio comandata ad Abramo ed alla sua posteritá la circoncisione, perché questa fosse com'una marca indelebile nelle loro carni per non confondersi colle altre nazioni, e come un segno del patto ed alleanza stabilito fra essi: ma fin da questo tempo hanno voluto innalzar quest'atto di circoncisione a sacramento e ad un rito sacro, misterioso ed arcano; senza avvertire che Mosè fu colui il quale, dopo aver dato le leggi al popolo ebreo, pose fra gli altri riti e cerimonie la circoncisione come rito principale e sacro, necessario ed impreteribile, sicché stabilí pena di morte agli ebrei se non lo praticassero. Quando fu comandata ad Abramo, non fu elevata cotanto, né fu imposta per rito di religione, ma semplicemente per segno del patto stabilito fra Dio ed Abramo ed il suo seme, ch'era ancor ne' di lui lombi, cioè d'Isaac, che doveva ancor nascere, e della di lui posteritá; poiché, a riguardo d'Ismaele, ancorché giá figlio nato d'Abramo e della sua progenie, la circoncisione nemmeno potea dirsi comandata per segno di questo patto, siccome s'è detto ed è chiaro [1]. Né Ismaele né la sua posteritá era compresa in questo patto, poiché la promessa fu fatta alla sola discendenza d'Isaac. Ismaele fu circonciso, siccome furono tutti gli altri ch'eran della casa e famiglia d'Abramo, cosí domestici, come alienigeni, cosí

(1) *Genesi*, XVII, 9 sgg.

emptizi, come vernacoli, « *et quicumque non fuerit de stirpe vestra* » [1]. Volle Iddio che solamente nel seme di Abramo, cioè in Isaac e sua posteritá, la circoncisione nelle loro carni fosse per segno di questo patto; sicché colui che fra il popolo eletto non l'osserverá sará cassato da quello, perché fece irrito il patto, siccome si soggiunse [2]: « *Eritque pactum meum in carne vestra in foedus aeternum. Masculus, cuius praeputii caro circumcisa non fuerit, delebitur anima illa de populo suo, quia pactum meum irritum fecit* ». Negli altri, ed in Ismaele istesso tutta la sua posteritá, non importava né segno, né nota alcuna d'alleanza e confederazione, ma era un rito profano ed un costume indifferente, non imperato, non necessario, ma arbitrario siccome era presso gli egizi ed altri popoli e nazioni. Si è veduto che questo rito fu piú presto diffuso fra gli arabi ed ismaeliti che presso la discendenza d'Isaac e di Giacobbe, poiché questa non si tosto ridusse in popolo, ovvero sotto le dodeci tribú, siccome quella d'Ismaele, se non sotto Giosuè, il quale, vedendo che per quarant'anni che gli ebrei eran andati raminghi l'avean tralasciato, fu d'uopo rinnovarne il comando, perché si circoncidessero tutti coloro che in quel spazio di tempo erano nati dopo l'uscita d'Egitto, li quali l'avevan mai praticata. Quindi, coloro che non possono soffrire che si dica essere questo rito dagli egizi venuto agli ebrei (siccome ne rendon testimonianza Erodoto, Diodoro, Strabone ed altri antichi scrittori), dicono che al contrario gli egizi lo presero, se non dagli ebrei, almeno dagli arabi, poiché in Arabia prima lo portò Ismaele, il quale fu d'Abramo, essendo di tredici anni, circonciso.

Credono i nostri teologi e spigolistri essere un gran misfatto di seguitare in ciò la fede di que' gravi scrittori. « *Absit tamen* — dice Boccarto [3], — *ut aegyptios credamus iam coepisse circumcidi, tum cum ex Aegypto in Colchidem casluchi migraverunt. Nam ex Abrahamo ad arabes, et ex arabibus ad ae-*

(1) *Genesi*, XVII, 12. — (2) Ivi, XVII, 13.

(3) *Geographia sacra*, IV, XXXI, 1.

gyptios manavit circumcisionis ritus. » E quel che fa piú meraviglia si è che non pur teologi di quella farina, ma anche i luretani istessi, insino a Deilingio, riputarono empii, scomunicati e perversi coloro che osassero dire che gli egizi si circoncidessero prima degli ebrei, volendo in tutte le maniere ch'Abramo fosse stato il primo per comando di Dio ad introdurla nel mondo. Deilingio volle distenderne una ben lunga dissertazione [1] con intento di confutare Marsamo, Spencero e Tolando, ma lo fa cosí inettamente, valendosi d'argomenti sí deboli e sciapiti, che mette in dubbio non pur qui, serbando il fraudolente suo modo, voglia piuttosto maggiormente avvalorare la loro sentenza che confutarla.

Miserabili fantastici e visionari! che mal vi è, qual'è l'empietá il credere in ciò ad Erodoto, Diodoro e Strabone, li quali, narrando essere stato questo un costume praticato da altre nazioni, dicono che fu tramandato ad esse dagli egizi, da' quali lo presero anche i popoli della Palestina e gli ebrei? le quali nazioni, esse medesime, confessavano averlo appreso dagli egizi? Né la Scrittura sacra dice il contrario, sicché a ragione, se cosí fosse, dovremmo prestar maggior credenza alla medesima come da Dio ispirata, che a tutta l'istoria profana; anzi, al rovescio, ci fa sospettare piuttosto che cosí fosse, poiché non ci dice che Iddio per mezzo d'Abramo l'avesse prima introdotto nel mondo e fra gli uomini, di cui prima non si avea idea. Anzi, dal vedere che questo comando fu dato per segno della lega dopo che Abramo era tornato da Egitto, si conosce che Iddio volle valersi di questa marca come di cosa ad Abramo giá nota, avendola osservata in Egitto; poiché, appena Iddio gli disse: « *circumcidetis ex vobis omnem masculinum* », che, senza frapporre dimora alcuna, subito l'eseguí, né gli domandò della maniera come dovesse fare, siccome suol ricercarsi nelle cose strane e nuove ed altre volte né vedute né mai praticate; ma, appena il Signore ebbe finito di parlare, che tosto « *tulit Abraham Ismael*

---

(1) *Observationes sacrae*, II, 6.

filium suum et omnes vernaculos domus suae universosque quos emerat, cunctos mares ex omnibus viris domus suae, et circumcidit carnem praeputii eorum; et Ismael filius tredecim annos impleverat tempore circumcisionis suae. Abraham nonaginta et novem erat annorum, quando circumcidit carnem praeputii sui, statim in ipsa die, sicut praeceperat ei Deus. Eadem die circumcisus est Abraham et Ismael filius eius; et omnes viri domus illius, tam vernaculi quam emptitii, et alienigenae pariter, circumcisi sunt» (1). Ecco come in un giorno furono tutti circoncisi senza cerimonie, riti o sacerdoti. Ciascuno il faceva per se stesso, poiché niente di religioso, di sacro o misterioso era in questo rito nascosto. Quindi è che presso gli arabi e saraceni ismaeliti, ed ora anche presso i turchi, non vi è ministro particolare per la circoncisione, ma ogni semplice ed ordinario maomettano può circoncidere, non ricercandosi a quest'atto alcuna persona insignita di carattere, se non d'essere maomettano. Nel seme di Abramo, cioè infino in Isaac e sua discendenza, fu prescritto il tempo: cioè che dovessero i maschi circoncidersi nell'ottavo giorno della loro nascita; ma poi non si attese né ad età, né a nazione. Tutti alla rinfusa furon circoncisi, e quindi avvenne che, trovandosi Ismaele di tredeci anni, passasse presso gl'ismaeliti il costume di circoncidersi i maschi in questa etá, non come facevasi presso gli ebrei nell'ottavo giorno.

Che cosa dunque d'empio e d'esecrando trovano in ciò quest'ipocriti e bruschi censori? Presso gli egizi la circoncisione, siccome nell'altre nazioni, non era rito sacro, sicché potesse dirsi essere incredibile che Iddio con Abramo volesse valersi di questo rito idolatro e profano e trasportarlo nella razza ebrea, che doveva essere un popolo eletto ed a sé cotanto caro. Era un rito indifferente e che si praticava non giá per rendere culto ad alcun nume o come cosa appartenente a religione, ma perché il loro clima e la costruzione de' loro corpi ed umori questo ricercava. Era tutta

(1) *Genesi*, XVII, 23 sgg.

cosa fisica, niente avea di superstizione che riguardasse la lor morale. Erodoto [1] dice che gli egizi, per la grandissima avvertenza e gran cura che hanno d'esser puliti, savi e mondi, si circoncidono, poiché in alcuni popoli d'Oriente e di Mezzogiorno la costituzione de' loro corpi, non meno de' maschi che delle femmine, era che nelle parti genitali alcune esuberavano in guisa che aveano bisogno di recisioni o di caustico, perché non s'impedisse la generazione e gli liberasse da molti morbi che, lasciandosi stare cosí come la natura le produsse, cagionavano a quelle parti. Spanemio [2] rapporta le parole di Filone, che disse: « *Permultae sunt causae quae suadent ab hoc praedecessorum instituto non discedere: I) ut caveatur morbus cura difficilis, quem carbunculum vocant, qui praeputiatis facilius innascitur; II) aliam deinde, quam... necessariam vocat, subiungit causam, curam foecunditatis et numerosae sobolis. Nam observatum dicit circumcisas gentes foecunditate pollere et esse populatissimas* ». Quindi, secondo il bisogno, chi usava circoncidersi e chi no. In alcune parti d'Egitto era mestieri praticar ciò anche nelle femmine, siccome ce ne rende testimonianza Strabone [3]. E questo scrittore istesso [4] ci assicura che gli creofaghi, popoli dell'Arabia, erano « *glandes mutili, et mulieres eorum iudaice excisae* »; siccome i trogloditi del seno arabico vicino agli etiopi erano non solamente « *glandes mutili, sed etiam circumcisi nonnulli, quemadmodum aegyptii* »: poiché in quelle regioni, secondo che ci assicurano anche oggi non meno i moderni viaggiatori che i fisici notomici, le donne nascono con clitoridi cosí esuberanti e prepuzi cosí rilasciati, ch'è d'uopo o col fuoco o col ferro restringerli e risecargli, poiché, oltre che sovente sono d'impedimento alla generazione, cagionano in quelle parti convulsioni, putredini, ritenzion d'urina, ostruzioni alle vie che vanno all'utero, ed altri mali. Vedansi oltre Spanemio, il quale va ciò esaminando [5], i piú

---

(1) *Historia*, II, 36 e 104. — (2) *De legibus hebraeorum*, I, 4 *.
(3) *Geographica*, XVII, II, 5. — (4) Ivi, XVI, IV, 9.
(5) Op. cit., per tutto il cap. 4 del lib. I *.

insigni medici e notomici che lo stesso avvertono; infra gli altri Paolo Aeginet [1], Aezio [2] e Bellonio [3], il quale rapporta questo costume praticarsi ancora tra le donne persiane e nell'Etiopia, ancorché professassero religione cristiana; e da questa ragione fu mosso Maometto di comandar nel suo *Alcorano* la circoncisione anche delle femmine, la quale, siccome narrano Lione Africano [4] e Chardin [5], i maomettani l'osservano solamente in alcuni paesi d' Egitto e della Siria, ed in altri di Arabia e della Persia, dove sono destinate certe vecchie, specialmente nel Cairo, le quali prezzolate fan questo mestiere. Cosa cosí certa ed indubitata, che nemmeno Kalmet nel suo *Dizionario* [6] ha ardito negarla.

Per i maschi in molte di queste regioni orientali era riputata la circoncisione necessaria pure per cagion fisica e naturale, poiché li loro prepuzi sono molto rilasciati e grossi, sicché non recidendosi sarebbero di molto impaccio alla generazione. Narra Isbrando Diemerbroeck, rinomato notomico d'Olanda [7], per sincere relazioni avute da uomini degnissimi di fede, che i prepuzi de' bambini degli ebrei e de' maomettani, prima della circoncisione, si osservano ancor oggi in Oriente per sei volte maggiori de' nostrali, e che ad alcuni sopra la ghianda del membro virile crescevano sino alla larghezza d'un pollice. « *Mirum est* — e' dice — *quod viri aliqui fide digni nobis retulerunt se multiplici inspectione observasse hanc partem in iudaeorum et turcarum pueris sextuplo maiorem excrescere quam in christianorum filiis, imo in nonnullis monstruosam magnitudinem nancisci, et ad pollicis latitudinem, mul-*

---

(1) *De re medica*, Venezia, 1567, VI, 70, p. 414.

(2) *Tetrabiblos, sive Sermones medici*, IV, IV, 103.

(3) *Plurimarum singularium et memorabilium rerum in Graecia, Asia, Aegypto etc .. conspectarum observationes*, III, 28.

(4) *Africae descriptio*, lib. VIII *(Alcairi civium ritus ac mores)*.

(5) *Voyages en Perse: Second voyage à Bander-Abassi*, Paris, 1811, t. IX, p. 191.

(6) *Dictionnaire critique, historique et chronologique de la Bible*, sotto *Circoncision*.

(7) *Opera omnia anatomica et medica: Anatomes corporis humani*, I, 23.

toque amplius, ultra glandem prominere, scilicet ante eius abscissionem. Hoc ipsum de aegyptiorum arabumque puerulis testatur Veslingius. » Né a chi attentamente considera l'economia di Dio, tenuta co' suo' patriarchi e profeti, sembrerá strano che Iddio avesse voluto con Abramo valersi di questo segno, di cui dopo il ritorno d'Egitto non era cosí ignaro, sicché si avesse dovuto spender molte parole per fargli concepire la maniera dell'operazione. A Noè fu d'uopo ch'Iddio minutamente l'istruisse intorno alla costruzione dell'arca, perché gli comandava una cosa nuova e non ancora veduta, ma ad Abramo ciò non era mestieri per la circoncisione, poiché egli, essendo dimorato in Egitto, ben a' primi cenni del Signore la capí e posela subito in esecuzione. Siccome quando gli comandò che offerisse per vittima, invece dell'ariete, Isaac suo figliuolo, non fu sorpreso dalla stranezza, poiché a' suoi tempi in molte nazioni era entrata giá la rea e dannabile superstizione di sagrificare su gli altari uomini vivi, e molto piú i padri potessero questa potestá esercitarla sopra i loro figliuoli, siccome ce ne rendono testimonianza Filone Ebreo e Filone Biblio, il quale da Sanconiatone l'apprese, rapportati da Marsamo [1].

Ma se gli stessi riti, cerimonie e precetti che Mosè diede agli ebrei formando la lor religione, non può negarsi che in gran parte furono istituiti secondo l'idea ch'aveva appreso dimorando in Egitto, regno a' suoi dí molto colto e florido; che ripugnanza v'è da credere ch'Iddio la stessa maniera avesse praticata con Abramo? Tanto piú che la circoncisione presso gli egizi non era rito sacro, né si apparteneva alla lor religione, siccome furono molti di que' riti che Mosè dagli egizi trasportò a' suoi ebrei. Né dee riputarsi cosa impropria e sconcia che Iddio avesse voluto proporre a Mosè riti gentili e profani, poiché bisognava istruirlo di cose delle quali ne avesse qualche idea per capirle e farle intendere ad un popolo cosí rozzo, né le sembrassero totalmente strane, sicché bisognasse

(1) *Canon chronicus aegyptiacus, hebraicus, graecus; ad saeculum V,* art. παιδοθύσια.

spiegarceli a spiluzzico, siccome fece in alcuni riti e cerimonie affatto nuove. Né è cosa insolita che Iddio siesi sovente accomodato a' concetti, fantasie ed idee de' suoi profeti per fargli meglio comprendere la sua voce ed i suo' comandi, perchè fossero più agevolmente intesi ed eseguiti.

Chi potrá negare che la figura del tabernacolo, o sia proseuca, che Mosè costrusse in campagna dirimpetto al monte Sinai, intorno la sua larghezza, recinto ed altezza, secondo che ci vien descritta nell'*Esodo* (1), non si fosse fatta a simiglianza del tempio di Eliopoli in Egitto, il quale, secondo che ci rendon testimonianza Apione Alessandrino e Strabone (2), aveva il suo peribolo, o sia recinto, senza tetto, non meno che il tabernacolo di Mosè? Anzi Apione presso Giuseppe Ebreo (3) espressamente ciò notò, dicendo: « Mosè introdusse le proseuche scoverte ad imitazione de' recinti ch'ebbe la cittá d'Eliopoli ». E Giuseppe, che in tante cose rifiuta Apione, di codeste cose non dice nulla; che fu un ammetterlo per vero. Che gran stranezza trovarono questi nostri teologi in dire che Iddio, per istruire meglio Mosè della costruzione del tabernacolo, avessecelo comandato in tal guisa, perché, essendo stato in Eliopoli e lunghi anni dimorato in Egitto, ne avesse piú facilmente compresa l'idea ed il modello? Parimente la somiglianza del razionale che vien descritto nell'*Esodo* (4), il quale dovea portarsi dal sommo sacerdote avanti il petto da catena d'oro pendente, costrutto di gemme, topazi, zaffiri ed altre pietre preziose, fu presa da un consimile che il capo, o sia presidente del gran consiglio, ch'era composto in Egitto da trenta senatori presi dalle piú celebri cittá, cioè da Eliopoli, da Tebe e da Menfi, dandone ciascheduna dieci, portava eziandio nel petto da catena d'oro pendente, che cosí pure ci vien descritto da Diodoro (5): « *Gestabat is in collo ex aurea catena dependens e lapillis pretiosissimis simulacrum, cui veritas nomen. Hoc a iudiciorum principe as-*

---

(1) XXVII, 18. — (2) XVII, 1, 27 e 28. — (3) *Contra Apionem*, II, 2.
(4) XXVIII, 15 e 16. — (5) *Bibliotheca historica*, I, 75.

sumptum disceptandi lites auspicium erat ». Inoltre Diodoro istesso [1] ci assicura che in Egitto a' sacerdoti fûr concedute terre e franchigie de' vettigali; ed Iside pure a' sacerdoti d'Osiri « *tertiam terrae partem ad deorum ministeria et sacra munia fruendam donavit* ». L'istesso fu imitato dagli ebrei, concedendo a' loro leviti franchigia e quarantotto cittá co' sottoborghi, fra le quali sei eran di rifugio, le primizie e le decime per loro sostentamento, perché attendessero « *ad ministeria et munera sacra* ». Che gran sconcezza dunque ci trovano questi spigolistri, se Iddio, volendo per mezzo di Mosè fornire la religione degli ebrei di sacerdotali abiti, riti e cerimonie, avesse voluto descrivergli al medesimo consimili a que' de' quali egli avea qualche idea per essere dimorato lungo tempo in Egitto, sicché potesse prestamente capirli ed insegnargli ad un popolo cosí rozzo come era l'ebreo, il quale con maggior facilitá avesse potuto porgli in esecuzione ed in effetto? Moltissimi di consimili riti e cerimonie hanno avvertito Marsamo, Spencero ed altri scrittori, che gli ebrei, imbevuti da costumi ed usanze degli egizi, trasportarono a sé e fecero lor propri.

Ed a chi riguarda lo stato di que' tempi sembrerá ciò molto proprio e naturale, anzi meraviglia sarebbe se ne fosse seguíto il contrario, poiché il regno d'Egitto, a' tempi di Abramo assai piú che nell'etá di Mosè, era ben ampio, numeroso ed illustre per piú magnifiche cittá che l'adornavano, dove le scienze e le arti meccaniche erano non meno insegnate che perfettamente esercitate, dov'era somma la cultura e civiltá, e dove da remotissime parti venivano nazioni forastiere a trattar loro traffichi e negozi. All'incontro la gente ebrea non era ancor ridotta in popolo, non aveva propria repubblica, ma era condannata ad andar raminga di qua e di lá; la qual poi, morto Giuseppe, soffrí misera servitú; sicché, non potendo piú tollerare tant'oltraggi e gravezze, fu risoluta sotto il loro duce Mosè scappar fuori d'Egitto, e per quarant'anni

---

(1) Ivi, I, 21.

andò pure raminga per deserti e luoghi inospiti e selvaggi, finché non avesse ricovro nelle terre di Canaan, terra da Dio promessagli, dove si stabilirono in popolo e cominciarono ad aver propria repubblica. Or, usciti da regno sí culto e ben disciplinato, e cominciando a stabilirsi con proprie leggi ed istituti e ad introdurgli per ciò che riguardava la propria religione, non era piú connaturale che in molte cose imitassero que' costumi e riti che avevano in Egitto osservati, e che Iddio, per rendergli a ciò piú disposti, si fosse valso d'idee consimili e strane, sicché non potessero capirle e si fossero sgomentati d'osservarle o porle in effetto?

Ma i nostri teologi, agitati da uno spirito di vertigine che miseramente li ha travolto il cervello, han rovesciato dall'imo al sommo tutte le cose, ed empito perciò il mondo d'infiniti sogni ed errori, e come se si corresse gran pericolo di rovinare la religione non meno degli ebrei che de' cristiani, se si dicesse essersi qualche rito introdotto. Anzi nemmeno ciò basta. Bisogna ancora credere e confessare che gli ebrei abbian portato in Egitto la circoncisione; che gli eliopolitani nel loro tempio, avendo il peribolo senza recinto, non meno che il tabernacolo, essi facessero la scimia di Mosè, non che questi da loro avesse preso il modello; che il presidente del gran senato d'Egitto prendesse pure dagli ebrei il disegno del razionale che portava appeso dal collo avanti il petto; che tutti i riti, leggi e cerimonie ch'avean gli egizi conformi a quelli degli ebrei, l'avessero apprese da' libri di Mosè: in breve, che non pur gli egizi, ma tutte l'altre nazioni del mondo, dagli ebrei avessero apprese tutte le scienze ed arti e quanto nel mondo v'è di dottrina e di sapienza; e chi sa se, avendo Omero [1] fatto parlare Xanto, un de' cavalli d'Achille *(« vocalem vero reddidit dea candidis — ulnis Iuno »)*, non abbia alcun detto che Omero fece in ciò la scimia a Mosè, che pure fece parlare l'asina di Balaam?

---

(1) *Iliade*, XIX, 407.

E con questo falso antivedere e pernicioso fascino, che tiene ottenebrate le loro menti, disprezzano e vilipendono tutto il mondo, tutta la storia profana e la sapienza de' savi dell'altre nazioni; con tutto ciò che la divina Scrittura istessa ciò non pretenda, anzi ne diè saggi e documenti tutto contrari, siccome si è veduto in molti punti e si vede chiaro ancora in quello della circoncisione. Dove mai ne' libri stessi di Mosè e degli altri profeti hanno costoro letto che la circoncisione fosse stata nel mondo la prima volta introdotta da Abramo, sicché prima non se ne avesse idea alcuna? E, se dobbiamo prestar fede ad Eusebio [1], la circoncisione la troveremmo fino da' tempi di Saturno, che si vuole lo stesso o almeno coetaneo di Noè, poiché questi ci rapporta un luogo di Sanconiatone, vecchissimo scrittore delle cose de' fenici, che dice: « *Ilus, qui Saturnus est, pudenda circumcisus est, et commilitones suos ad idem faciendum adegit* ». E dove mai ritrovasi scrittura che gli ebrei l'avessero portata agli egizi? Anzi, oltre ciò che si è avvertito sopra la maniera colla quale da Dio fu comandata ad Abramo ed eseguita, il profeta Geremia par che ne avesse avuto quel medesimo concetto che n'ebbero Erodoto, Diodoro e Strabone e gli altri antichi scrittori, che fosse praticata da molti popoli d'Oriente e specialmente dagli egizi, che gli mette in primo luogo anche sopra gli ebrei istessi. Ecco le sue parole, che non bisogna con isforzati cavilli guastarle, siccome finse con affettato dolo e fraude di fare il Deilingio. Pronosticando questo tetro e malinconico profeta i mali e disavventure che dovevano arrivare agli uomini tutti per i loro depravati costumi, cosí gli annunzia [2]: « *Ecce dies veniunt, dicit Dominus, et visitabo super omnem qui circumcisum habet praeputium. Super Aegyptum et super Iuda et super Edom et super filios Ammon et super Moab et super omnes qui attonsi sunt in comam habitantes in deserto* ». Vedi che fra' popoli circoncisi in primo luogo vengono chiamati gli egizi ed in secondo i giudei, poiché questi da que' l'appresero. Né fu

(1) *Praeparationes evangelicae*, I, 10. — (2) *Geremia*, IX, 25 e 26.

oscuritá o alcun dubbio il sapersi che gli ammoniti, moabiti, o alcuni di questi popoli, avessero tralasciato di circoncidersi, ed alcuni piú tardi l'usassero; ovvero quello che Geremia soggiunge: « *Quia omnes gentes habent praeputium, omnes domus Israel incircumcisi sunt corde* », quasiché il profeta distinguesse solo i giudei dalle giá nominate nazioni, che, siccome quelle erano incirconcise di corpo, cosí gli ebrei erano pur essi circoncisi di cuore e di animo. Poiché gli ammoniti, gl'idumei, i moabiti, gli egizi istessi, anzi i filistei medesimi, che, scacciati gli evei, possederono la Palestina ed ebbero particolari re, li quali con Abramo ed Isac fecero lega e confederazione, non tutti in un tempo istesso universalmente usarono di circoncidersi. Presso gli egizi, gli ammoniti, i palestini, i colchi ed altre nazioni non si avea la circoncisione per rito necessario, imperato, o che presso loro fosse cerimonia sacra e religiosa, siccome dopo Mosè e Giosuè fu stabilito presso gli ebrei; ma la circoncisione era volontaria e che principalmente era praticata per cagione fisica e naturale, siccome s'è detto; chi prima e chi dopo, ad imitazione de' vicini, appresero il costume, e sovente, appreso, lo tralasciavano, siccome pure fecero gli ebrei istessi, li quali alcuni in Egitto la trascuravano, e poi in tutti i quarant'anni della lor dimora ne' deserti, che andarono vagabondi e raminghi, fu affatto intermesso ed abbandonato. Nel popolo ebreo, a differenza dell'altre nazioni, per i precisi comandi di Mosè, sotto pena di morte, e per l'esecuzione fattane poi da Giosuè che ristabilí piú tenacemente il rito, avvenne che questo si riputasse proprio degli ebrei; e perciò alcune nazioni vicine, che o non l'usarono mai, disprezzandolo, o che l'aveano tralasciato, si adattarono finalmente a riceverlo, come narrasi degli ammoniti [1] e del residuo de' filistei, i quali, soggiogati finalmente dagli ebrei e sotto il re Davide e Salomone intieramente sconfitti e debellati, fu d'uopo passare sotto le leggi e costumi de' vincitori. Strabone [2] rapporta che gl'idumei abbracciarono finalmente

---

(1) *Giuditta*, XIV, 6. — (2) XVI, II, 34.

le leggi de' giudei. « *Idumaei quidem nabataei sunt, qui per seditionem patria eiecti, iudaeis se adiunxerunt et eorum leges amplexi sunt.* » Da ciò nasce che il profeta Geremia, scrivendo le sue profezie sotto gli ultimi re di Giuda, bisognava certamente riputar propria la circoncisione degli ebrei come necessaria ed imperata, e non giá quella delle altre nazioni, le quali comunque l'usassero, o in tutto o in parte, erano però tutte per i perversi loro costumi circoncisi di cuore non meno che gli ebrei istessi.

Or, se i libri sacri istessi non ci dicono cosa in contrario, anzi sembra che fra' popoli circoncisi il primo luogo diasi agli egizi, perché dunque riputar in ciò favolosi Erodoto, Diodoro e Strabone, li quali di ciò rendono a noi testimonianza per le relazioni avute da' popoli istessi che la praticavano, dicendo ch'essi l'aven imparata dagli egizi? Ecco come Erodoto [1] schiettamente ciò rapporta con occasione di narrare le conquiste fatte da Sesostri, re d'Egitto, ch'è lo stesso che dalla Scrittura e da Giuseppe Ebreo è chiamato Sesaco, contemporaneo di Roboamo, figliuolo del re Salomone. Questi dilatò ampiamente i confini del suo regno, soggiogando tutti gli abitanti lungo il Mar Rosso oltre l'Arabia; soggiogò l'Etiopia, debellò gli sciti, e, passando il fiume Thanais, giunse in Europa, dove si sottomise tutta la Francia. Da poi, tornando indietro, narra che giungesse al fiume Faside, dove lasciò parte del suo esercito; e poiché i colchi abitano le regioni intorno a questo fiume, quindi Erodoto, secondo l'usato suo stile, prende l'occasione di narrarci l'origine de' colchi. Dice esser gente derivata dagli egizi, poiché gli uni e gli altri sono di color fosco ed hanno crespi i capelli, ma per un'altra piú forte ragione egli crede doversi riputar tali, perché hanno linguaggio consimile, e gli uni e gli altri si circoncidono, riflettendo che altri ciò non fanno se non questi popoli e quelli che da loro l'hanno imparato, perciocché i fenici ed i siri e quegli che abitano la Palestina confessano aver appreso

(1) *Historia*, II, 104.

dagli egizi questo costume. « *Soli omnium hominum* — e' dice — *colchi, aegyptii et aethiopes a principio pudenda circumcidebant: phoenices autem et syrii qui Palaestinam incolunt* (che sono i giudei) *ipsi se consuetudinem illam ab aegyptiis accepisse confitentur.* » Parimenti, e' soggiunge, coloro che abitano il fiume Termodonte e il monte Partenio, ed i macroni, che a questi confinano, hanno imparato la circoncisione da' colchi: e che altre genti non sieno nel mondo se non gli egizi, gli etiopi ed i sopranarrati che si circoncidono.

Erodoto perché in ciò avesse voluto mentire, non se ne sa certamente sospettar o concepir la cagione. « *Sibi* (come saviamente dice Spencero) *nec serebatur, nec metebatur.* » Egli conversò con i palestini e peregrinò tutte quelle regioni, vidde le loro cittá ed osservò i costumi, rendendoci testimonianza che Sesostri aveva in costume, conquistata una provincia, d'ergervi un pilastro; nel quale, se i popoli vinti di quella s'erano portati valorosi e forti, soleva far scolpire un membro virile, se deboli ed effeminati, vi faceva intagliare una potta, del quale istituto ce ne rende ancora certi Diodoro Siciliano [1], dicendo: « *In cippis illis pudendum viri apud gentes quidem strenuas et pugnaces, apud ignavas autem et timidas foeminae expressit* ». Or Sesostri, avendo senza molto contrasto debellata la Palestina, vi fece ergere un pilastro dove era intagliata la parte vergognosa delle donne, ed Erodoto afferma che a' suoi dí (che furono quelli d'Artaserse) molti di questi pilastri erano in piedi, e ch'egli nella Siria e nella Palestina ne avea veduti alcuni intagliati con membra genitali di femmina. Se dunque Erodoto conversò con palestini, i quali essi medesimi confessavano aver dagli egizi appreso il circoncidersi, perché non dobbiamo crederlo, siccome lo credettero Diodoro, Strabone, Celso ed altri gravi e seri scrittori, massimamente non avendo riscontro d'altri autori piú antichi di lui né la Scrittura che ci dicesse il contrario? Né Erodoto dee riputarsi in tutto favoloso perché greco, secondo i pre-

(1) *Bibliotheca historica*, I, 55.

giudizi di alcuni, o perché, avendo dedicati i suoi nove libri alle Muse, dovremo stimarlo com'un altro poeta. Egli, sebbene molte favole e sogni, e sopratutto tanti sciocchi ed insipidi vaticini ed oracoli inserisse ne' suoi libri, chi però ben vi riflette si accorgerá che ne scrisse alcuni per non mostrarsi alieno dalla religion de' greci, affascinati a' suoi tempi per tanti oracoli e pizie, tanti santuari e delubri di Delfo e di Delo e di tanti tempii e numi; e con tutto ciò alle volte non può ritenersi di iscoprire l'imposture de' sacerdoti e delle pizie, che per denaro od altro rispetto fingevano a lor talento le risposte secondo quel che si voleva. Sovente per i molti viaggi che fece in Egitto, in Europa ed in molte parti dell'Asia narra cose secondo i rapporti che facevano i sacerdoti egizi ed i savi dell'altre nazioni, de' quali non può dubitarsi aver moltissimi faccia di menzogne; ma egli non tralascia o d'avvertirne i lettori per l'inverisimilitudine, ovvero di lasciare al loro arbitrio di credere ciò che vorranno, oppure di qualificargli apertamente per incredibili e favolosi. E se dedicò li suoi libri alle nove Muse, ciò fece secondo il costume, che non meno a' suoi tempi che ne' seguenti correva, di dedicare le loro opere alle Muse, come numi della dottrina e sapienza. Nel fondo però ben si scorge la sua serietá e prudenza, donde riportò tanta fama presso i greci ed altre nazioni, riputandolo padre dell'istoria, e tante lodi colle quali lo estolsero Cicerone, Strabone e tanti altri antichi scrittori; né fra' moderni è mancato chi lo riputasse l'armario delle cose piú rare e riposte dell'antichitá, e chi con dotte e rigorose apologie abbia fatto conoscere l'inganno di alcuni di crederlo mendace e favoloso.

Ma, nel soggetto che abbiamo per le mani, niuno degli antichi scrittori si vede averlo contradetto, siccome in alcuni altri fatti fecero Diodoro, Strabone ed altri. Tutti in ciò si accordano. Strabone dice lo stesso [1]; Diodoro, al libro primo della sua *Bibliotheca historica* [2], secondo la traduzione di Rotomano,

---

(1) XI, II, 17. — (2) I, 55.

parlando della nazione de' colchi, scrisse pure « *quam ab aegyptiis oriundam esse hoc argumento docent, quod aegyptiorum ritu circumciduntur; qui mos in colonia hac, perinde ut apud iudaeos permanserit* ». Siccome quest'istesso scrittore [1], parlando de' trogloditi che i greci chiamano nomadi, dice pure « *genitalia ritu aegyptiorum universi troglodítae circumcidunt* ». Celso appresso Origene, e Giuliano appresso Cirillo, pur reputano gli egizi essere stati i primi a praticarla, e da essi averla appresa i giudei, i trogloditi, i colchi, e da questi i macroni; onde a ragione Geremia, favellando de' popoli circoncisi, in primo luogo mette l'Egitto.

Che cosa adunque possono costoro portar in contrario, se non che cavilli, sforzate interpretazioni, contradizioni, sogni e vaniloqui? Veggasi Boccarto [2], il quale, nel capitolo I del *Genesi*, vuol pure darci a sentire che i classui nominati ivi da Mosè, ch'egli interpreta per casluchi, siano gli stessi che gli colchi. Sono poi infra loro contrari, né si accordano negl'introduttori della circoncisione in Egitto. Boccarto dice i primi furono gli arabi che l'appresero da Ismaele. Altri in maggior numero vogliono che fossero gli ebrei, ed il primo che ve l'introdusse fosse stato Giuseppe, figliuolo di Giacobbe; altri da qualche emptizio o vernaculo supposto dalla casa di Abramo. Ma fra gli amatissimi argomenti rapportati da Deilingio maliziosamente per discreditar maggiormente la costoro causa, non è da tralasciar quello che deduce d'essersi la figliuola di Faraone accorta che il fanciullo Mosè trovato nel fiume fosse ebreo per averlo trovato circonciso; donde conchiude, che a que' tempi a' fanciulli degli egizi non si tagliavano i prepuzi, poiché altrimenti non si avrebbe potuto sapere se quello trovato nel fiume dentro una fiscella nuotante fosse stato egizio o ebreo. Quest'argomento a ragione lo lasciò Spencero per essere se stesso vano e sciocco, e Deilingio volle metterlo in su per tacitamente beffarsi il Teodoreto che se ne valse e deridere i sostenitori di quella sentenza ch'egli

(1) Ivi, III, 33. — (2) *Geographia sacra*, IV, XXXI, 2.

finge tenere. L'*Esodo* [1] non dice che la figliuola di Faraone s'accorse essere il fanciullo ebreo perché gli vide reciso il prepuzio, stando quegli nelle fasce involto e dentro la fiscella, la quale aperta e trovatovi un fanciullo che vagiva, subito la fante si accorse e disse: « *De infantibus hebraeorum hic est* »; poiché non altro fanciullo ch'ebreo poteva essere, stante l'editto fatto pubblicare da Faraone, il quale, vedendo che nulla aveva giovato per estinguerne la razza il comando fatto all'ostetrici di soffocar i fanciulli nati dalle madri ebree, fu a tutti piú rigorosamente imposto di far ricerca de' loro maschi e gettargli tutti nel fiume, comandandogli: « *Quidquid masculini sexus natum fuerit in flumen proiicite* » [2]. Sicché era molto facile di conoscere subito que' trovati nel fiume o nella riva essere fanciulli degli ebrei, senza osservar i loro recisi prepuzi. Oltreché molti se ne dovettero trovar incirconcisi, poiché non si avea tempo d'aspettar gli otto giorni, prima de' quali non potea seguire la circoncisione, senza evidente pericolo d'esser intanto scoperti.

Ma, rincrescendomi andarmi piú raggirando tra tante fole e ciance, ritornando in cammino, la circoncisione, che negli altri popoli e nazioni rimase indifferente e per un costume ed un rito profano non necessario, non imperato o religioso, negli ebrei, stabilito il lor popolo e ridotto in tribú, ricevuto ch'ebbe le leggi da Mosè, tanti riti, cerimonie, precetti e propria religione, passò in rito sacro e necessario; anzi fu il principale, che dovea distinguergli sopra le altre nazioni ed esser per segno e marca dell'alleanza e predilezione che Iddio volle avere degli ebrei, dichiarandosene egli particolar re e moderatore, ed avergli in proprio popolo, siccome egli gli sarebbe stato proprio Dio: ma non per questo furono abbandonate le altre nazioni, siccome si è veduto ne' capitoli precedenti. Quelli rimasero colle proprie leggi, riti e costumi, e purché serbassero la religione noetica, non dandosi in braccio alle superstizioni ed idolatrie, serbassero una discreta morale secondo ciò che dettava la natura istessa, non si dessero preda a' vizi e dissolutezze,

(1) II, 4 sgg. — (2) Ivi, I, 22.

ma procurassero esser giusti e misericordiosi, non opprimere il prossimo e seguitar l'orme della vera virtú, — potevano piacere a Dio ed essergli cari; sicché sarebbero stati meritevoli delle sue benedizioni e felicitá, le quali non oltrepassavano i confini dell'esser terreno e mondano.

2.

Nato intanto (secondo la predizione del Signore, ad Abramo da Sara, ancorché nonagenaria) Isaac, prole da Dio presagita, fu rinovata a costui, dopo la morte del padre, l'istessa promessa della terra di Canaan, poiché, cacciato pur Isaac dalla fame, volendo passare in Egitto, gli comparve il Signore e li disse: « *Ne descendas in Aegyptum, sed quiesce in terra quam dixero tibi... Tibi enim et semini tuo dabo universas regiones has, complens iuramentum quod spopondi Abraham patri tuo. Et multiplicabo semen tuum sicut stellas coeli, daboque posteris tuis universas regiones has* »[1].

Piú vecchio e cieco, Isaac, avendo Giacobbe suo figliuolo secondogenito, per concessione d'Esaù suo fratello, acquistata la di lui primogenitura, e per inganno indotto il padre a benedirlo; e per consiglio di Rebecca sua madre avendo, per isfuggir l'ira d'Esaù, che scoperto l'inganno minacciavagli la morte, deliberato di portarsi ad Aran dal suo zio Labano, prima di partire Isaac a sé chiamollo, e dopo avergli comandato che non avesse preso moglie cananea, ma gisse in Mesopotamia della Siria e prendesse ivi per moglie una delle figliuole di Labano, lo benedisse ed augurò nella sua persona e nel suo seme l'adempimento delle promesse e benedizioni da Dio fatte ad Abramo, dicendogli:[2] « *Det tibi benedictiones Abrahae et semini tuo post te, ut possideas terram peregrinationis tuae, quam pollicitus est avo tuo* ».

---

(1) *Genesi*, XXVI, 2 sgg. — (2 Ivi, XXVIII, 4.

Ed essendosi egli posto in cammino, addormentatosi nella strada, vide in sogno lo salire e lo scendere degli angioli per una scala la di cui sommitá toccava il cielo, ed il Signore a quella appoggiato che gli disse: (1) « *Ego sum dominus Deus Abraham patris tui et Deus Isaac; terram in qua dormis tibi dabo et semini tuo. Eritque semen tuum quasi pulvis terrae, dilataberis ad orientem et occidentem et septentrionem et meridiem, et benedicentur in te et in semine tuo cunctae tribus terrae* ».

Fugli ancora, dopo la lotta, imposto dall'angelo del Signore che non piú Giacobbe ma Israele dovesse chiamarsi: « *Quoniam* — gli dice (2) — *si contra Deum fortis fuisti, quanto magis contra homines praevalebis* ». Ed essendogli, tornato che fu dalla Mesopotamia, di nuovo comparso il Signore, gli disse: (3) « '*Non vocaberis ultra Iacob, sed Israel erit nomen tuum*'. *Et appellavit eum Israel, dixitque ei:* '*Ego Deus omnipotens, cresce et multiplicare: gentes et populi nationum ex te erunt, reges de lumbis tuis egredientur; terramque quam dedi Abraham et Isaac dabo tibi et semini tuo post te*' ».

Nato intanto a Giacobbe da Rachele, creduta sterile, Giuseppe, l'avventure di questo giovane furono veramente strane e portentose. Giacobbe, come natogli nella sua vecchiaia e da sterile, riputandolo dono di Dio, amava Giuseppe sopra gli altri suoi fratelli, di che questi invidiosi mal potevano soffrirlo. Accrebbesi l'odio e l'emulazione per avergli accusati al padre d'un pessimo delitto, il quale, dalla Scrittura tacendosi, fa ad alcuni sospettare non fosse nefando. Ma assai piú imperversarono contro di lui quando, per li sogni che li raccontava de' dodici manipuli, del sole, della luna e delle stelle, credettero non volesse per quelli denotare che tutti dovessero essere a lui soggetti; onde gli dissero: « *Numquid rex noster eris? aut subiciemur dicioni tuae? Haec ergo* — si soggiunge (4) — *causa somniorum atque sermonum invidiae et odii fomitem mini-*

(1) *Genesi*, XXVIII, 13 sgg. — (2) Ivi, XXXII, 28.
(3) Ivi, XXXV, 10 sgg. — (4) Ivi, XXXVII, 8.

stravit ». Risolvettero perciò d'ucciderlo, ma Ruben, uno di loro, abominando il crudel consiglio, ingegnossi di salvarlo dicendo loro [1]: « *Non interficiatis animam eius nec effundatis sanguinem; sed proiicite eum in cisternam hanc, quae est in solitudine, manusque vestras servate innoxias. Hoc autem dicebat volens eripere eum de manibus eorum et reddere patri suo* ». Così alla fine, a' conforti di Ruben, deliberarono di fare; ma per avventura, passando di colà alcuni mercanti ismaeliti e medianiti che givano in Egitto con cameli carichi d'aromi, di resina e di mirra, risolvettero di venderlo a' medesimi, come fecero; i quali, condottolo in Egitto, lo rivenderono a Putifar, maestro de' soldati di Faraone. Per nascondere a Giacobbe l'infame traffico, mostrandogli la veste di sangue tinta gli diedero a credere che le fiere l'avessero divorato: onde il dolente padre, tutte le vesti lacerandosi, coverto di cilizio, amaramente pianse la sua creduta morte, e, volendo gli altri suoi figliuoli confortarlo, niente lo persuasero, anzi, vinto dal dolore, voleva darsi morte per seguitarlo e tenerli compagnia nel sepolcro: « *Descendam ad filium meum* — tutto lagrimoso dicea [2], — *lugens in infernum* ».

Nel quale avvenimento due cose sono da notare al nostro proposito. La prima che Ruben, siccom'era allora la credenza degli ebrei, riputò lo spargere il sangue di suo fratello essere lo stesso che uccidere non meno il suo corpo che la sua anima, per la ferma credenza che s'avea l'anima dell'uomo consistere nel sangue: « *non interficiatis sanguinem* ». Lo stesso era spargere il sangue dell'uomo, che far morire la sua anima, e perciò Iddio, ne' passi di sopra allegati, si dichiarò ch'egli avrebbe fermata la sua faccia contro l'anima dell'uccisore e l'avrebbe dispersa dal suo popolo, e vendicato il sangue col sangue, cioè l'anima coll'anima. La seconda, che il dolente Giacobbe voleva morire e discendere nell'inferno, cioè nel sepolcro, per trovare il suo caro figliuolo e

---

(1) *Genesi*, XXXVII, 22. — (2) Ivi, XXXVII, 35.

fargli compagnia. L'anima di Giuseppe, come giusto, avrebbe dovuto volare al cielo, ma pur Giacobbe voleva discendere nell' inferno; come ciò? Perché gli ebrei non avevano altro concetto dell'anima dell'uomo separata dal corpo, che disperdersi e confondersi collo spirito delle vite che da per tutto scorre; né gli davano altro stato fuori del corpo. Per inferno non intendevano altro che il sepolcro, siccome piú chiaramente dimostraremo innanzi a piú opportuno luogo; e perciò Giacobbe diceva che voleva discendere ivi per trovarlo, cioè morire con lui, valendosi delle solite e consuete espressioni degli addolorati, i quali, piangendo la morte de' piú cari, si vogliono anch'essi uccidere per corrergli dietro ovunque andassero, non che credessero poter vivere ne' sepolcri d'una vera vita, come fu giá nella passata, ben sapendo che la morte tutto dissolve, ma per maggiormente, cosí parlando, dissacerbare il loro dolore e mostrare l'intenso amore che aveano alla cosa amata perduta. Per la qual cosa il Bartolocci nella sua *Bibliotheca rabbinica* incappò in un error gravissimo, quando, nella dissertazione che compilò sopra l'inferno e purgatorio degli ebrei, disse che Giacobbe qui non poteva intendere del sepolcro, ma dell'inferno sognato negli ultimi tempi da' favolosi e fantastici rabbini come ricettacolo dell'anime; non per altro, se non perché di Giuseppe non poteasi supporre alcun sepolcro, se non quello delle viscere delle fiere che al credere di Giacobbe l'avean divorato. Quasiché Giacobbe veramente desiderasse discendere nell'istesso luogo materiale ov'era il corpo di suo figliuolo, e non fosse il suo parlare figurato, oppure che le fiere s'avessero potuto divorar anche l'ossa di Giuseppe, sicché la terra non avesse potuto ricever niente del suo corpo. Quel vuoto della terra che riceve i nostri corpi, o in tutto o in parte, si dice sepolcro, e tutto ciò ch'è sotto la terra e vien da questa ricoperto si chiama dalla Scrittura inferno, siccome chiaramente si vede da Mosè [1], dove, « *operti humo* », essere discesi nell'inferno disse di Core,

---

(1) *Numeri*, XVI, 33.

Datan ed Abiron, quando, essendosegli ribellati contro, ed avendogli il Signore fatti ingoiare dalla terra, « *descenderunt vivi in infernum operti humo et perierunt de medio multitudinis* ».

3.

I vari casi ed avvenimenti di Giuseppe in Egitto sono a tutti palesi. Da un deplorabile ed infelice stato fu innalzato a' primi onori di quel regno: fecesi il suo nome famoso per tutto Mezzogiorno ed Oriente. Dalla sua fortuna venne l'innalzamento di tutta la sua gente, la quale chiamata ad abitare in Egitto, gli furono da quel re assignate terre ben ampie e fertili. Giovanni Marsamo [1] sostiene che l'abitazione degl'Israeliti fosse nell'inferiore Egitto, e la terra loro assignata fosse quella ch'è posta tra la Siria e l'Arabia, chiamata da Mosè Gessen, e che Ramesse non fosse il nome della terra assignatali, ma del re d'Egitto che gliela diede chiamato Ramesse: e cosí interpreta quelle parole del *Genesi* [2]: « *in optimo terrae loco Ramesses* »: cioè Giuseppe assegnò al padre ed a' suoi fratelli, per comando di Faraone, Gessen, ch'era del patrimonio del re Ramesse. E se cosí fosse, questa sarebbe la prima volta che nella Scrittura si chiamarebbero i Faraoni d'Egitto per nome proprio, e non giá come s'è detto del re Sesaco, a' tempi posteriori sotto Roboamo. Che che ne sia, stabiliti gli ebrei in questa ubertosa terra, essendo espertissimi ed inclinati alla pastorizia, crebbero in armenti e greggi numerosissimi, sicché divennero, ancorché in paese straniero, molto ricchi ed agiati di beni di fortuna. Chiamato pertanto da Giuseppe Giacobbe, suo padre, con tutta la numerosa sua casa in Egitto, dove si trasportò con settanta capi di famiglia, e quivi fermatisi, dimorarono felicemente finché durò la prefettura di Giuseppe, che non si estinse se non colla morte. E morto in-

---

(1) *Canon chronicus: Ad saeculum VII*, art. *Israelitae in Aegyptum*.

(2) XLVII, 11.

tanto Giacobbe, ed avendoli i di lui figliuoli resi gli ultimi uffizi con trasportare, con adempire il precetto paterno, il suo corpo nella terra di Canaan, lo sepelirono quivi nella spelonca di Abramo, luogo destinato per sepolcro della lor famiglia.

Vissero dapoi i discendenti di Giacobbe lungo tempo in Egitto, dove moltiplicarono in gran numero e crebbero in facoltá ed in ricchezza tanto, sicché davan da pensare agli egizi non un giorno la lor potenza potesse sopraffargli. Fatto giá vecchio Giuseppe e presso che a morte, pronosticò a' suoi nipoti che Iddio dopo la sua morte l'avrebbe visitati e poi fatti ritornare « *de terra ista ad terram quam iuravit Abraham, Isaac et Iacob* » [1]; per ciò gli raccomandava che trasportassero seco anche le sue ossa e le seppellissero ne' monumenti de' suoi maggiori. Morto pertanto Giuseppe in etá di centodieci anni, e morto anche Faraone che lo favorí cotanto, si vide tosto mutata la fortuna degli ebrei in Egitto, poiché, succeduto nel regno il nuovo Faraone, da alcuni pur chiamato Ramesse, furono aspramente trattati da questo nuovo principe e ridotti in una misera servitú. Non contento di affliggergli e di gravarli d'insopportabili fatiche, fu infine risoluto di spegnerli affatto, prima comandando alle ostetrici che nel parto dovessero soffocare tutti i maschi che dalle donne ebree si davano alla luce; dopoi, aborrendo quelle un atto sí crudele, e scusandosi ch'esse non erano chiamate a quest'ufficio perché le donne ebree sapevano per se stesse sgravarsi senz'altro aiuto, comandò che tutti fossero gittati a fiume, siccome fu eseguito e siccome avvenne anche di Mosè, figliuolo di Amram, figliuolo di Caath, figliuolo di Levi, figliuolo di Giacobbe, il quale, avventurosamente salvato dall'acqua, prese da ciò il suo nome.

Non minori furono le oppressioni e tirannidi che soffrirono da Faraone Amenofi, figliuolo e successor di Ramesse, talché finalmente, mosso il Signor a compassione delle loro miserie, scelse Mosè per liberarli; a cui comparve la prima volta nel

---

(1) *Genesi*, L, 23.

monte Horeb, dov'era pascendo la gregge di Ietro, suo suocero, e sí gli disse: « *Moyses, Moyses, ego sum Deus patris tui, Deus Abraham, Deus Isaac et Deus Iacob. Vidi afflictionem populi mei in Aegypto, et clamorem eius audivi propter duritiam eorum qui praesunt operibus, et sciens dolorem eius descendi ut liberem eum de manibus aegyptiorum et educam de terra illa in terram bonam et spatiosam, in terram quae fluit lacte et melle, ad loca chanaanaei et hethaei et amorrhaei et pherezaei et hevaei et iebusaei* » (1).

Tanti travagli che poi si soffrirono, tanti segni maravigliosi ch' Iddio diede a questo popolo, non furono che per adempire la promessa fatta loro in Abramo di dargli la possessione d'un regno terreno e mondano. Ma, mostrandosi gli ebrei sempre ingrati e sconoscenti di tanti benefizi, spesso tumultuando, sovente ribellando, idolatrando e commettendo quanto piú erano beneficati tanto maggiori sceleraggini, Iddio, sdegnato, gli fece scorrer raminghi per quarant'anni fra solitudini e deserti, affinché essi, che se n'erano mostrati immeritevoli, non vi potessero por piede, ma sí bene i loro figliuoli. Ma non per questo l'intrepido, forte e coraggioso Mosè sgomentossi, e, mettendosi alla lor testa, gli fu sempre guida e scorta. Per tenerli in freno, scorgendoli gente riottosa ed indocile, gli prescrisse molte savie insieme e severe leggi; volle frenargli con molti riti, sagrifici e cerimonie, e sopra tutto gl'inculcava l'osservanza di quelle leggi ch'egli avea ricevute da Dio sul monte Sinai, gli rammentava i tanti benefizi fattigli loro, ed increpava, esclamava e pregava che non si rivoltassero ad adorare altri dii se non quello d'Abramo, d'Isaac e di Giacobbe, ch'era il solo, unico e vero Dio sopra tutti gli altri dii onnipotente, quello che avea creato il cielo e la terra, e che l'avea eletti per suo popolo, al quale promise la dominazione di uno spacioso regno, tutto abbondante e fertile; che avessero in lui fiducia che gli darebbe vigore d'abbattere le forze de' loro nemici, di discacciarli da quelle terre che

---

(1) *Esodo*, III, 6 sgg.

tenevano occupate, le quali erano state lor promesse; avrebbe moltiplicato il lor seme ed innalzatolo «*in gentem magnam*», e che, stabilito il regno, avrebbero superate tutte le nazioni contermini, e resisi famosi e celebri sopra tutta la terra.

Mosè non ebbe il piacere di vedere adempita questa promessa. Iddio ben lo condusse a fine de' suoi lunghi travagli ed errori ed a vedere da vicino la terra promessa, ma gli proibí di poter passare il Giordano. Essendo giá vecchio, prima di morire gli mostrò il Signore da sopra il monte Nebo tutta la terra promessa, e gli disse: «*Haec est terra pro qua iuravi Abraham et Isaac et Iacob dicens: 'Semini tuo dabo eam. Vidisti eam oculis tuis et non transibis ad illam'*» (1). Morí poco dopo quest'eroe nell'etá di centoventi anni, ma niuno poté sapere ove fossero sepolte le sue gloriose ossa. Fu amaramente pianto da' figliuoli d'Israele, a' quali da Dio fu dato per successore un prode e valoroso capitano, che seppe condurre a fine la cotanto sospirata impresa.

Fu questi il famoso Giosuè, il quale, succeduto nel comando e nell'imperio dell'armi a Mosè, avendo debellati e vinti i possessori di quelle terre, le distribuí fra' suoi commilitoni dividendole in dodeci tribú, le quali in forma d'aristocrazia si governavano. Finché visse Giosuè, egli era il capo, guidando però Iddio il tutto, essendosi dichiarato voler essere egli il particolar re di questo popolo; ma, morto Giosuè, la repubblica ebrea governossi da' giudici, non riconoscendo altro re che lo stesso Dio, la qual forma di governo durò insino a Samuele, ultimo de' giudici, quando gli ebrei, desiderosi di aver un re siccome aveano l'altre nazioni, per essere piú pronti alla difesa de' vicini assalitori i quali facevano delle spesse scorrerie sopra i loro stati, Dio diede loro Saulle per re, e dapoi Davide, da cui il regno fu stabilito e ridotto in uno stato assai florido; e molto piú si vide posto in maggiore elevatezza quando ascese sul trono Salomone suo figliuolo. Questi e per splendore e per magnificenza e per traffico lo rendette non

---

(1) *Deuteronomio*, XXXIV, 4.

inferiore a quanti regni fiorissero allora sopra la terra; sicché la fama della sua potenza e saviezza oscurò la gloria di tutti i re suoi predecessori.

Ecco adempita la promessa d'un regno terreno tutto florido ed ubertoso. Ecco il fine dove dovean terminare tutti i precedenti affanni e travagliose fatighe.

Gli scrittori profani, che disprezzavano le antichitá giudaiche come di un popolo da essi creduto superstizioso e molto credulo, non seppero le vere cagioni e fondamenti di questo regno, né l'istoria greca potea suggerirgli le antiche origini del suo stabilimento. Questa a riguardo dell'ebrea è molto recente, mentre il loro tempo istorico comincia dalle olimpiadi degli ultimi re dell'Assiria, di Sesostre re di Egitto e de' posteriori tempi, quando l'imperio degli assiri passò a' medi e poi a' persi, sotto Dario e Ciro, che furono contemporanei de' re d'Israele e di Giuda e posteriori al re Salomone, e quando dopo la costui morte questo regno fu diviso in due ed era caduto nell'ultima declinazione, sicché poco dopoi ambidue furono spenti e passarono sotto la dominazione e servitú de' re medi e persi, i quali a' loro regni aveano aggiunta oltre l'Assiria anche la Palestina. De' primi tempi, o sotto Abramo, o Mosè, ovvero sotto Giosuè, o de' giudici, siccome sotto il re Saulle, Davide o Salomone, non ebbero veraci notizie; talché Diodoro Siciliano, secondo le false relazioni che n'ebbe, credette che gli ebrei non avessero avuto mai re, ma si fossero governati sempre in forma di repubblica. « *Quocirca* — e' dice [1] — *numquam iudaeis regem fuisse aiunt.* » Per questa cagione coloro che fecero memoria del passaggio di Mosè da Egitto e della repubblica degli ebrei fondata nella Palestina, empirono le loro istorie di molti errori e false credenze. Diodoro Siciliano istesso, in quel frammento del XL suo libro della *Bibliotheca historica* che dobbiamo a Fozio, credette sí bene che Mosè si fece capo di questo popolo, ma scrisse che gli egizi per le colonie di tante promiscue nazioni forastiere che vennero in Egitto avendo

(1) *Bibliotheca historica*, XL, 3.

infettato il paese di pestilenza, stimarono che, con cacciargli tutti, venisse in conseguenza a purgarsene; e che allora una di queste nazioni, che fu la ebrea sotto Mosè, passasse nel paese che ora chiamasi Giudea, non molto lontano d'Egitto, la quale, per essere a que' tempi deserta, fu facile a Mosè di occuparla. « *Pars autem populi* — e' dice — *maxima in terram quae Iudaea nunc vocatur ab Aegypto quidem haud longe dissitam, at omnino temporibus illis desertam, reiecta est* » (1). Soggiunge anche che Mosè, dopo di aver occupata la terra di questa regione, vi avesse costrutte le cittá, tra le quali annoverava anche Gerusalemme, e che quivi egli avesse fondato il tempio: « *Is, occupata regione, cum urbes alias tum quae nunc clarissima est, Hierosolyma, ac templum ibi, quod in summa illis veneratione habetur, condidit* » (2). Strabone (3) ci descrive pure questa regione, secondo forse a' suoi tempi era ridotta, assai sterile, sassosa e vuota d'abitatori; onde anche credette che a Mosè fosse riuscita facile la conquista, poiché non difesa e da pochi abitata. Egli però discorda da Diodoro intorno alla cagione dell'uscita d'Egitto, poiché narra che Mosè fosse stato uno de' sacerdoti d'Egitto, al quale non piacendo la dottrina e la religione degli egizi, « *qui bestiarum* — come e' dice — *ac pecorum imagines Deo tribuerent* », si separò da quelli, e fattosi capo di molti, avendogli istrutti con migliori leggi, invase i luoghi all'Egitto vicini. Ed in questo concorda con Diodoro, perché pure gli crede per deserti ed abbandonati, dicendo: « *Talia Moses dicens hominibus rectae mentis haud paucis fidem fecit, inque eam regionem deduxit, ubi nunc condita sunt Hierosolyma; quam facile obtinuit, cum non invidendus esset locus, neque dignus de quo pertinaciter contenderetur* » (4). Questa descrizione certamente è tutta diversa, anzi opposta a quella che leggiamo ne' libri di Mosè, della terra promessa, tutta ubertosa ed abbondante, per conquistar la quale si ebbero da impugnar le armi per più e più anni per poterne discacciare

---

(1) *Bibliotheca historica*, XL, 3. — (2) Ivi. — (3) *Geographica*, XVI, II, 36.
(4) Ivi.

i popoli che la possedevano. Ma è d'avvertire che Strabone parla dello stato della Giudea degli ultimi tempi, nel quale erasi ridotto sotto Tiberio, quando egli scrisse, non giá de' primi tempi, de' quali egli, siccome tutti gli altri scrittori profani, non ebbero notizia, essendo molto recenti le loro storie. Del rimanente Strabone istesso in piú luoghi della sua *Geografia* confessa che la superficie della terra in piú regioni e paesi si è veduta sempre soggetta a simili variazioni e cangiamenti, mutarsi i climi stessi, ed i luoghi, prima deserti e sterili, resi poi abbondanti e feraci, ed al rovescio; siccome ciò che prima fu mare o lago esser divenuto terra stabile e ferma, ed al contrario, ciò ch'era continente fattosi poi isola; rotti sovente gl' iloni, anzi non poco le valli e le pianure, ma i monti istessi essere soggetti a tali mutazioni e vicende; onde Relando nella sua *Palaestina illustrata* avvertí saviamente che questo passo di Strabone non dee farci riputare piú favoloso ciò che ne' libri sacri leggiamo dell'ubertá ed abbondanza della terra di promissione.

Quel che fa meraviglia è come Cornelio Tacito, il quale poteva aver veduto le *Antichitá giudaiche* di Giuseppe Ebreo, abbia voluto seguitar piuttosto le incerte e favolose relazioni che apprese d'altri intorno all'origine della gente ebrea ed a' fatti di Mosè ed alla sua trasmigrazione da Egitto nella Palestina, e non volerle apprendere almeno dall'opera di Giuseppe, che a' suoi dí erano divulgate in Roma ed altrove. Giuseppe dedicò quella sua opera all'imperador Vespasiano, il quale l'ebbe cara facendola riporre nella sua biblioteca, e la favorí non meno che l'autore. Sicché a Tacito, che scrisse le sue *Istorie* ed *Annali* dopo, poteva esser nota e dovea averla letta, giacché [1], dovendo descrivere la guerra che a Gerusalemme mosse Tito, volle entrar anche a far perquisizione dell'origine di questa nazione. Ma il sommo disprezzo ch'ebbero i romani de' giudei e sopratutto de' loro libri, riputati per favolosi e puerili e per un mucchio di fole e di

(1) *Historiae*, V.

scempiezze, non li fece curiosi di leggerne neppur uno. Si aggiunga che a que' tempi non era cosí facile aver copia de' nuovi libri, siccome avviene oggi per l'utilitá e comodo che ci ha recata la stampa, né giravano cosí per le mani degli uomini di lettere, come ora, sicché potessero averne notizia; onde l'opera di Giuseppe in Roma istessa a pochi dovette esser nota. Ma, ritornando in cammino e proseguendo nella quarta etá del mondo, trovaremo pure nella medesima la stessa dottrina essersi professata dagli ebrei.

CAPITOLO VI

Come in tutta la quarta etá del mondo, dall'uscita degli ebrei d'Egitto sotto la condotta di Mosè, insino all'edificazione del tempio di Salomone, non si ebbe altra idea dagli ebrei che di regno terreno e di felicitá o miserie mondane e temporali.

Gli avvenimenti del popolo ebreo in quest'etá racchiusi, la quale abbraccia quattrocentottanta anni e piú, oltrepassano il *Pentateuco* di Mosè e scorrono ne' libri di *Giosuè*, de' *Giudici* e de' *Re*. Or tutti questi sacri libri, ov'è compresa la loro istoria, chiaramente dimostrano che Iddio non per altro si prese tanta cura per questo suo popolo, se non per dargli la possessione d'un regno terreno. Non gli promise che felicitá e beni mondani, non altri premi, né altri castighi se non tutti temporali. Di regno celeste, di felicitá e beni spirituali ed eterni, di speranza d'altra vita, se non terrena, non vi è vestigio alcuno. Dell'uomo infine non si avea altro concetto dagli antichi ebrei che d'esser punito o premiato con castighi o con premi temporali o terreni; e che Dio per l'umana felicitá non avea riserbato altro all'uomo che la dominazione sopra la terra e sopra tutto ciò che in essa si muove e cresce; in breve, il riposo e la tranquillitá in questo mondo.

Quindi i premi e le pene che si leggono in tutti questi libri, promessi o minacciate da Dio all'uomo, non sono che temporali. I premi a' giusti ed osservanti de' suoi precetti non eran che conquiste de' paesi, sconfitte de' nemici e de' loro eserciti, prese di cittá, estensione di dominio; era riputata per una delle grandi felicitá e benedizioni la feconditá e la pro-

duzione di prole numerosa, e perciò la poligamia permessa; l'ubertá ne' campi, la fertilitá negli armenti e nelle greggi, la sanitá, il vivere agiato, il riposo, l'abbondanza nelle messi e nella vendemmia, la pioggia e la rugiada al suo giusto tempo: infine tutto ciò che conferiva ad augumento di beni temporali, era riputato benedizione di Dio e sua maggior beneficenza ed amore.

All' incontro, a' reprobi e disubbidienti suo odio e maledizioni erano le perdite di battaglie, i saccheggi ed abbandonamenti delle loro cittá, morti, occisioni, malattie, povertá, sterilitá, peste, fame, guerra, desolazioni di famiglia, mortalitá di greggi e d'armenti, sterilitá ne' campi. Non gli fu mai dopo la lor morte minacciato orco e tartaro, fuoco od altre infernali pene fra' neri e tristi diavoli dell'abisso, poiché all'uomo fuori di questa mondana vita non gli rimaneva altro che temere o sperare. Si sa che presso gli ebrei il discendere nell'inferno era lo stesso, come si è detto, che discendere nel sepolcro, il quale era comune non meno a' giusti che a' reprobi. Puossi considerar uomo piú giusto ed innocente di Giuseppe? Eppure, come si è veduto, Giacobbe, credendolo morto, voleva discendere nell'inferno per tenerli compagnia: « *Descendam* — tutto dolente e' dicea — *ad filium meum lugens in infernum* », cioè voglio morire anch'io e corrergli dietro nel sepolcro [1]. Gli scellerati Core, Datan ed Abiron, che, ribellando contro Mosè, aveano biastemato il nome del Signore, a che altro supplicio furono condannati se non d'aprirsegli sotto i piedi la terra ed essere da quella coperti ed ingoiati? Questo e non altro fu il loro inferno. Ecco come Mosè disse agli ebrei per renderli certi dell'abominazione che Iddio avrebbe avuto per quelli: « *Sin autem novam rem fecerit Dominus, ut aperiens terra os suum deglutiat eos et omnia quae ad illos pertinent, descenderintque viventes in infernum, scietis quod blasphemaverint Dominum. Confestim igitur, ut cessavit loqui, dirupta est terra sub pedibus eorum, et aperiens os suum devoravit*

---

(1) *Genesi*, XXXVII, 35.

illos cum tabernaculis suis et universa substantia eorum; descenderuntque vivi in infernum, operti humo » [1].

Si sa ancora che gli antichi ebrei per geenna non intendevano altro che un luogo basso e immondo, posto nella profonditá di una valle presso Gerusalemme, anticamente chiamata Iebus, dove venivano a colare tutte l'immondizie di quella cittá e tutte le cose mortacine, nella quale per consumarle, affinché non infettassero l'aria, era mantenut perpetuo fuoco; onde poi fu questo nome trasferito al f infernale, di cui nel *Nuovo Testamento* fassi memoria come a un luogo riserbato per esser puniti eternamente gli empii, siccome si vedrá chiaro nel II libro che tratta del regno celeste.

Altri interpretarono che gli ebrei per geenna non intendessero che il fuoco che nella stessa valle si accendeva per sagrificare al dio Moloch, della quale superstizione furono spesse volte attaccati gli ebrei, offerendogli non pur vittime umane, ma gli stessi loro figliuoli. Ciò che Giosia, religiosissimo re, detestando, per divertire i giudei da tanta abominazione abbatté l'idolo, e quel luogo istesso deputato a sí empii olocausti lo destinò per cloaca di tutte le sporcizie ed immondezze di quella cittá. Intorno a che sono da vedersi Bartolocci [2] ed Agostino Calmet [3]. Checché ne sia, egli è evidente che nella vecchia Scrittura, presso gli antichi ebrei, per «inferno» o «geenna» non era inteso che un luogo sotterraneo ed immondo, non giá di Erebo, Cocito od Acheronte. Quindi i dotti notarono l'error gravissimo dell'autore della vulgata versione, il quale, invece di «*glareae*» che si legge nel *Libro di Giob* [4], vi mette «*Cocyti*», nome incognito a' tempi di Giob, e non se non da favolosi greci trasportato all'inferno, i quali in realtá non denotavano altro che un picciol fiume di Arcadia

(1) *Numeri*, XVI, 30 sgg.

(2) *Dissertatio de inferno secundum hebraeos*, in *Bibliotheca magna rabbinica*, Roma, 1675, II, 128 sgg.

(3) *Dictionnaire critique, historique et chronologique de la Bible*, alla voce *Gehennon*.

(4) XXI, 33 (« *Dulcis fuit glareis Cocyti* »).

o di altro simile della Campagna, il quale mette nel lago Lucrino o sia d'Averno. Né gli antichi ebrei unquamai si sognarono che l'anime avessero in Cocito soggiorno. La morte appresso di loro era riputata l'ultimo de' mali, poiché apportava all'uomo un'eterna notte ed un profondo, tenebroso ed infinito sonno.

I.

Ciò maggiormente si convince dalle benedizioni e maledizioni che si leggono nella Scrittura, le quali tutte finiscono in questa vita mortale. Legganși le benedizioni ch'Isaac diede a Giacobbe, e quelle che Giacob diede a' suoi figliuoli, le quali tutte non trapassano le prosperitá ed il riposo d'una vita temporale e mondana, che finiscono colla morte. Leggansi le benedizioni e le maledizioni che Mosè diede al popolo d'Israele, che non parlano che di felicitá terrene e di castighi mondani. In tutto il *Deuteronomio* le prime si promettono a coloro che osserveranno i comandamenti di Dio e suoi precetti e cerimonie, e le seconde si minacciano a' trasgressori e disubbidienti.

Che cosa si promette al popolo ebreo, se custodirá «*praecepta et caerimonias atque iudicia, quae ego mando tibi hodie?*» — gli disse Mosè [1]. Non altro, egli soggiunge: «*Faenerabis gentibus multis et ipse a nullo faenus accipies. Dominaberis nationibus multis et tibi nemo dominabitur*». E nel capitolo XXVIII [2] gli ripete: «*Si audieris vocem domini Dei tui, ut facias atque custodias omnia mandata eius, quae ego praecipio tibi hodie, faciet te dominus Deus tuus excelsiorem cunctis gentibus quae versantur in terra, venientque super te universae benedictiones istae*». «Sarai tu benedetto nella cittá ed in campagna, sará benedetto il frutto del tuo ventre ed il frutto della tua terra, il frutto de' tuoi giumenti, de' tuoi armenti, delle tue pecore e di tutte le greggi. Saranno benedetti i tuoi granai, i tuoi

(1) *Deuteronomio*, VII, 11. — (2) 1 sgg.

cellari e tutte le opere delle tue mani. I tuoi nemici, che contro te sorgeranno, saranno dispersi e confusi, e se verranno contro te per una via, per sette fuggiranno dalla tua faccia. Iddio ti fará abbondare d'ogni bene, e pioverá il cielo sopra la tua terra in tempo opportuno. Ti costituirá capo e non coda, sarai sempre di sopra e non giamai di sotto. »

Ma all' incontro, « *si audire nolueris vocem domini Dei tui, ut custodias et facias omnia mandata eius et caerimonias quas ego praecipio tibi hodie, venient super te omnes maledictiones istae, et apprehendent te* » [1]. « Sarai maledetto nella cittá e nella campagna, maledetto il tuo granaio e maledette le tue ristoppie (« *reliquiae* »), maledetto il frutto del tuo ventre, il frutto della tua terra, degli armenti, de' tuoi buoi e delle greggi e delle tue pecore. Sarai maledetto nell'entrare e nell'uscire; manderá sopra di te il Signore fame, peste, povertá, febbre, freddo, ardore e corruzione d'aere, che ti perseguiterá ovunque andrai. Diverrá il cielo che ti sovrasta di bronzo, e la terra che calpesti di ferro. Pioverá il Signore sopra la tua terra polvere, e dal cielo discenderá sopra di te cenere, finché sarai distrutto. Ti dará il Signore in mano de' tuoi nemici, per una via uscirai contro di loro, e per sette fuggirai, e sarai disperso per tutti i regni della terra, ed il tuo cadavere sará dato per cibo a' volatili del cielo ed alle bestie della terra. Sarai percosso dal Signore con piaga egiziaca e nelle parti deretane, ov'è bello il tacere. Ti renderá il Signore mentecatto e furioso, e nel fitto meriggio anderai tentone siccome i ciechi, e non mai le tue vie anderanno diritte. Sosterrai in ogni tempo calunnia, e con violenza sarai oppresso, né avrai chi voglia liberarti. Prenderai moglie, ed altri si giacerá con lei. Fabbricherai la tua casa e non abiterai in quella. Pianterai la tua vigna e non la vendemierai. Sará il tuo bene involato ne' sagrifici avanti di te, e tu non mangerai di quello. Il tuo asino ti sará rapito avanti i tuoi occhi, e non saratti renduto. Le tue pecore sarannoti involate da' tuoi nemici, e non vi sará chi ti porga aiuto. I tuoi figliuoli

(1) *Deuteronomio*, XXVIII, 15 sgg.

e le tue figliuole nel tuo cospetto saran dati in servitú ad altro popolo, e nelle tue mani non vi sará possanza da poterli riavere. I frutti della tua terra e tutti i tuoi travagli e fatighe saranno mangiati da popoli a te ignoti. Sarai percosso dal Signore con piaghe innumerabili in tutta la tua persona, dalla pianta del piede insino alla sommitá del capo, né mai potrai sanartene. Ti renderai ludibrio e favola delle genti, servendo re straniero ed immolando a dii alieni fatti di pietra e di legno. Infine il forastiero che verrá ad abitare la tua terra, salirá sopra di te; egli sará sublimato e tu depresso ed umiliato; egli ti dará danaro ad usura e tu non potrai darglielo; egli sará capo e tu coda ».

E se si porrá attenzione a tutte le minacce che i profeti in nome di Dio facevano a' perversi e scostumati ebrei, i quali eransi dati in braccio dell'idolatria e de' vizi; se si riflette a' mali che segli pronosticavano dovergli avvenire se non si emendassero, non oltrepassano la calamitá e miseria di questa mortal vita. Che cosa il profeta Geremia minacciava in nome del Signore alle cittá di Giuda ed a Gerusalemme istessa, se non si ravvedevano? Eccolo: « *Ego visitabo super eos: iuvenes morientur in gladio, filii eorum et filiae eorum morientur in fame, et reliquiae non erunt ex eis* » (1). In breve in tutte le imprecazioni e minacce degli altri profeti non si troveranno altri flagelli e castighi, non altre retribuzioni e premi che mondani, siccome piú distintamente si dimostrerá piú innanzi ne' tempi ne' quali fiorirono.

2.

Maggiormente si rende ciò manifesto dalle maniere usate da Mosè cogli ebrei, dalle sue leggi, precetti, cerimonie e sagrifici che introdusse per tenere in freno un sí riottoso e scostumato popolo. Volle incepparlo con tanti riti e cerimonie,

---

(1) *Geremia*, XI, 22 e 23.

perché, inclinati all'idolatria, come per lo piú erano i popoli d'Oriente in mezzo a tanti patri dii, propri riti e sagrifizi, non si distraessero dal culto del Dio d'Abramo passando ad idolatrare dii stranieri, come fecero sovente. Ma tutte queste cerimonie, tutti i loro sagrifici, olocausti e riti non riguardavano che la mondezza de' loro corpi e la puritá anche delle loro anime, ma non per altro, se non perché temevano che, non purgandosi, non l'avvenissero tante maledizioni e calamitá, ed all'incontro, permanendo in uno stato puro ed incontaminato, fossero partecipi di tante benedizioni e prosperitá; ma, come si è veduto, tutte mondane e terrene e che non riguardavano altro fine se non il riposo di questo mondo.

Introdusse perciò Mosè fra di loro tre sorte di sagrifici: gli olocausti, perché si ricordassero di Dio loro creatore e liberatore, rendendogli con ciò onore e riconoscendolo non meno per proprio re e lor signore, che di tutto l'ampio universo; li pacifici, per li quali li rendevan debiti ringraziamenti di tanti benefici ricevuti e lo pregavan di concederne loro de' nuovi e di liberarli da ogni male e calamitá e salvarli da ogni pericolo; gli espiatòri, detti dalla Scrittura «*pro peccatis*», che si rendevano per purgarsi dalle colpe contratte e per emenda d'aver trasgredito i comandamenti, i precetti e le cerimonie loro prescritte, offerivano secondo la gravitá delle colpe. D'una maniera si offeriva per li peccati volontari, d'altra per gl'involontari; vari ancora erano secondo la qualitá delle persone. D'un modo si offeriva per il peccato del pontefice e del popolo, d'altra del principe, e d'altra guisa del plebeio. Soddisfatto il prossimo dell'ingiuria o danno patito, soddisfatto Dio con tal sagrificio ed adempito ciò ch'era prescritto al penitente, si rendeva mondo e tra 'l numero de' giusti, sicché non doveva piú temere delle maledizioni minacciate a' trasgressori della legge, ma sperare le benedizioni promesse agli ubbidienti.

Quindi deriva la tanta diversitá che si osserva tra i precetti dell'antica legge e quelli della nuova, perché hanno

queste due leggi fini diversi. L'antica riguarda il riposo di questo mondo ed un regno tutto materiale ed eterno; la nuova riguarda il riposo d'un'altra vita eterna ed un regno spirituale e celeste, rivelato e promesso all'uomo da Gesú Nazareno a' tempi di Tiberio Augusto. Nell'antica la fecondità si avea per una delle maggiori benedizioni, avendo Iddio promesso al suo popolo eletto che sarebbe cresciuto siccome la polvere della terra e siccome le stelle del cielo. Quindi non meno che la sterilitá e la viduitá, era riputata anche la virginitá per una marca obbrobriosa, ed era alle prime imputato a divino castigo e maledizione, ed alle seconde d'un grand'obbrobrio; anzi nel *Deuteronomio* [1] s'abominano e maledicono le vergini, e sant'Agostino non poté negarlo dicendo: « *Quod ergo Moyses scripsit, maledictum esse omnem qui non suscitaverit semen in Israel, ad tempus Veteris Testamenti restringendum est, cum populo secundum carnem... in coniugali castitate ad officium coniugum pertinebat* » [2]. Ed a questo proposito assai notabile è la dolente istoria dell'infelice figliuola di Iefte (uno de' giudici, che fu nella repubblica degli ebrei), la quale, dovendo per il voto fatto dal padre offerirsi a Dio in olocausto, essendo ancor vergine, domandò al padre dargli tempo, prima d'esser sagrificata, di piangere la sua virginitá, affinché colle sue lagrime potesse lavare quella macchia e toglier da sé l'obbrobrio, onde la vittima fosse a Dio piú grata ed accetta. « *Dimitte me* — disse tutta dolente all'infelice padre — *ut duobus mensibus circumeam montes et plangam virginitatem meam cum sodalibus meis... Cumque abisset cum sociis ac sodalibus suis, flebat virginitatem suam in montibus. Expletisque duobus mensibus, reversa est ad patrem suum et fecit ei sicut voverat, quae ignorabat virum. Exinde mos increbruit in Israel et consuetudo servata est, ut post anni circulum conveniant in unum filiae Israel et plangant filiam Iephte galaaditae diebus quatuor* » [3]. Per questa ragione il profeta Isaia,

(1) 25, 27.* — (2) *Contra Faustum* XIV 13. — (3) *Giudici*, XI, 37 sgg.

deplorando lo stato infelice che dovea avvenire a Gerusalemme, disse che verrassi a tale desolazione, che sette femine prenderanno un sol marito, pregandolo che togliesse loro l'obbrobrio nel quale erano vivendo in virginitá: « *Aufer opprobrium nostrum* » (1).

Non meno della sterilitá era la viduità alle donne d'obbrobrio. Rachele, dopo aver dato alla luce del mondo Giuseppe, ringraziava il Signore dicendo: « *Abstulit Deus opprobrium meum* » (2). Ed Isaia chiama ancora la viduitá obbrobrio delle donne, dicendo: « *Et opprobrium viduitatis non recordaberis amplius* » (3).

Per questa cagione, a fin di conseguirsi il fine della propagazione ed accrescimento promesso di questo popolo come le stelle del cielo e la polvere della terra, fu permesso il concubinato, e nelle persone delli maggiori patriarchi e profeti, de' re giusti e di tutti gli uomini dabbene si vide che, ancorché avessero piú mogli, si mischiavano ancora colle serve, avendosene per concubine. Giacobbe, non soddisfatto di Rachele e di Lia, due sorelle germane, presesi per concubine Bala e Zelfa, le di loro serve, e di tutte quattro procreò figliuoli. Davide, Salomone, Roboamo, e chi non ebbero nel tempo istesso piú mogli e concubine?

Per questo fine fu imposta la legge di dovere il fratello prendersi in moglie la vedova del morto, per far risorgere il suo seme. E quindi non s'imputò a peccato a Tamar, che, sotto mentito abito di meretrice, si giacesse con Giuda suo suocero, il quale, credutala tale, in un sol coito l'ingravidò di due gemelli che diede poi in luce. Né molto si badò al fatto di Giuda, che per cammino vedendola accesa di lussuria volle sfogarsi con quella.

Non s'imputò nemmeno a gran peccato il fatto delle figliuole di Lot, le quali ubriacarono il padre per giacersi con lui ed aver prole dal medesimo, dal quale furono amendue ingravidate. Purché si generassero figliuoli ed il seme benedetto si

---

(1) *Isaia*, IV, 1. — (2) *Genesi*, XXX, 23. — (3) *Isaia*, LIV, 4.

moltiplicasse sopra la terra siccome le stelle del cielo, si curava poco del come si cacciassero fuori. Sansone, uno de' giudici, sovente in Gaza si trastullava con una meretrice [1] e si effeminò con Dalila nella valle di Sorec [2]. Ed Osea procreò figliuoli con una donna prostituita.

Quindi non bisognavano tanti riti, tante solennitá e cerimonie per le nozze; se a taluno dava al genio una donna che non fosse ad altri maritata, se la portava a casa e tosto se la faceva moglie o concubina. Quindi colla stessa facilitá si ammettevano i divorzi ed i libelli del ripudio, massimamente se si facevano per cagion di sterilitá. Quindi le nozze non furono proibite fra' congiunti se non ne' primi gradi, anzi i matrimoni erano comandati tra le persone della stessa tribú e famiglia; e dalla risposta che fece Tamar ad Ammone, suo fratello germano, che voleva obbligarla a forza a giacer seco, dicendogli: «*Noli, frater mi, noli opprimere me; neque enim hoc fas est in Israel... Quin potius loquere ad regem, et non negabit me tibi*» [3], si vede che, permettendolo il re, dispensando alla legge od al costume, poteva anche la sorella divenir moglie del fratello.

La circoncisione, ancorché fosse stata principalmente comandata in segno della confederazione e patto ch'Iddio avea formato con Abramo, perché il suo servo, a cui fu promesso il regno, per questa visibil marca si distinguesse dalle altre nazioni, non fu però che non si praticasse ancora perché gli ebrei, tolto quell' impaccio, fossero piú atti e spediti al coito ed alla generazione, siccome si è di sopra veduto.

Da questo principio di temporal possanza e prosperitá per conservarsi nel regno promesso ne nacque ancora che, sebbene fra di loro gli ebrei si governassero con savie e prudenti leggi che Mosè avea loro prescritte, nulladimeno, abominando tutte le altre nazioni straniere, a riguardo di questi circoncisi (com'essi per disprezzo gli chiamavano) furono crudeli, avari, ingiusti e menzogneri. Purché Abramo fusse sicuro di sua

---

(1) *Giudici*, XVI, 1. — (2) Ivi, XVI, 4. — (3) *Re*, II, XIII, 12 e 13.

vita e si facesse ricco d'armenti e di greggi sopra gli egizi ed abimelaciti, importava poco che mentisse e facesse mercato ben due volte della bella Sara, sua moglie, con Abimelech e col re d'Egitto, e che Isaac, suo figliuolo, anche in ciò lo imitasse, facendo l'istesso di Rebecca sua moglie.

Si proibiva sibbene infra di loro di dar in prestanza ad usura; ma cogli stranieri l'usure si permettevano, anzi, come si è veduto, siccome s'imputava a lor maledizione, se il bisogno gli stringesse, ricever dagli estranei denari ad usura, cosí s'imputava a benedizione il poter fenerare con quelli.

I furti e le rapine erano fra di loro vietate, ma si permetteva di praticarle con i confinanti e stranieri. Tutti i nostri teologi, come può vedersi presso Natale di Alessandro [1], scusano i furti e le rapine fatte dagli ebrei per comandamento di Mosè agli egizi, quando uscirono d'Egitto in Ramesse. Erano fra di loro severamente proibiti gli omicidii, e pure da' piú de' nostri padri, come può vedersi, non vien riputato reo d'omicidio Mosè, quando stese morto a terra e sepellí nella sabbia un egiziano.

Le leggi delle genti proibivano che per cagione di religione potesse alcuno inquietarsi nel lungo possesso de' suoi stati e domíni. Erano i vecchi possessori riputati legittimi signori, ed usurpatori e ladroni coloro che con violenza e rapina cercavano di spossessargli. Noverando solo gli anni dalla promessa fatta da Dio ad Abramo sino all'invasione di Mosè e di Giosuè, erano passati per meno che cinquecento anni che la terra promessa era posseduta da vari re e nazioni: dagli etei, amorrei, cananei, ferezei, evei, iebusei e gabioniti, li quali dalla Scrittura istessa è manifesto che anche prima di Abramo per lunghi anni la possedessero. Ma gli ebrei della guerra aveano altro concetto. Quella che si movea a' popoli confinanti, ancorché ultroneamente, senza precedente ingiuria o forse per vendicar i torti sofferti, per prenderne vendetta, la riputavan giusta,

---

(1) *Historia ecclesiastica Veteris Novique Testamenti: Quartae mundi aetatis dissertatio I, art. I.*

sempreché si fusse legittimamente intimata, ancorché il fine non fosse altro che per dilatare il loro regno, siccome si raccoglie dal *Deuteronomio* (1), conforme al detto di Sallustio (2): « *Una ea et vetus causa bellandi: profunda libido imperii* »; ma quella che dovea farsi a questi popoli che possedevano la terra promessa ad Abramo « *et semini eius* »? Or qui non vi bisognava intimazione o altra cerimonia; trattandosi di eseguire il comando di Dio, doveano usar ogni mezzo per impossessarsene, usare ogni crudeltá e rigore, non far quartiere a niuno, sterminarli affatto, fino i vecchi, i fanciulli e le donne, anzi gli stessi animali tutti fargli perire « *in ore gladii* », siccome si comanda nel *Deuteronomio*: « *exterminando exterminabis, etc.* » (3). E perché tanta crudeltá ed immisericordia? Perché Iddio, ch'è il Signore del cielo e della terra, l'avea promessa ad Abramo ed al suo seme, e che ne avrebbe da quella discacciati tutti que' popoli. Quindi credettero Mosè e Giosuè adempire la sua volontá quando a guisa d' invasori e di ladroni l'assalirono. Questo gli scusava dalle crudeltá ed inaudite barbarie che si praticarono. Crudeli uccisioni, incendi, saccheggiamenti, stragi orribili, cittá tutte intiere abbattute ed incendiate; re scannati, impiccati su le forche, ed i loro cadaveri dati per cibo a' volatili del cielo ed alle bestie della terra; ad altri troncate le sommitá delle dita, altri crudelmente ed ignominiosamente trattati e fattigli ancor soffrire acerbissimi tormenti. Non fu perdonato né a sesso né ad etá: femmine e fanciulli, rei ed innocenti, vecchi ed inabili, tutti fatti passare a fil di spada, tutti infine fatti perire « *in ore gladii* », infino a' bruti ed animali. Era a tutti con sommo rigor proibito far co' nemici pace o tregua alcuna, ma odiarsi a morte, finché non fossero interamente sterminati. Ancor oggi i nostri teologi incolpano Giosuè perché non ruppe la fede data con giuramento a' gabioniti di lasciargli in pace, dicendo che dovea rompere ogni giuramento e sterminargli tutti « *in ore gladii* », dovendosi ogni cosa posporsi al comando divino.

(1) XX, *passim*. — (2) *Catilina*, II, 2. — (3) XX, 13.

Quindi il re Saulle fu minacciato di dover perdere il regno, come seguí, perché non avea mandato a sangue ed a fuoco gli amaleciti; e Samuele quando apparve alla pitonessa, costei gli rinfacciò che Iddio gli faceva perdere il regno, « *quia* — gli disse [1] — *non oboedisti voci Domini, neque fecisti iram furoris eius in Amalec. Idcirco quod pateris fecit tibi Dominus hodie* »; e pure questa vendetta fu fatta dopo quattrocento anni e piú dall'ingiuria che si pretendeva dagli amaleciti essere stata fatta agli ebrei nell'ingresso delle loro terre. Questi « *iure gentium* » potevano impedirgli per difendere il loro stato. E se si condanna Alessandro Magno, il quale, dopo un secolo, pretese vendicarsi de' persiani per la distruzione fatta da Serse d'Atene, quando poi questa vendetta dovea riputarsi ingiusta e crudele?

A chi sono ignote le crudeltá ed i tradimenti che, essendo la repubblica degli ebrei sotto i giudici, questi commisero? Aod proditoriamente uccise Eglon, re de' moabiti; Barac e Debora che non commisero contro Sisara? Iahel, moglie di Haber, non l'uccise proditoriamente mentre dormiva con un chiodo nella tempia? E ciò non avveniva per altro principio, se non che quanto piú sanguinosi e crudeli erano, si credevano, cosí operando, adempir meglio che i miti e i pacifici il divin volere. Non vi è altro scampo per giustificare quell'atto spietato e barbaro del profeta Samuele, quando, fattosi portar avanti fra ceppi e catene tutto pauroso e tremante l'infelice Agag, re degli amaleciti, non poté sedare la sua ferocia e crudeltá, se non, presa colle sue mani una terribile spada, non lo tagliasse in minuti pezzi, facendogli insieme coll'anima vomitar fuori quelle compassionevoli parole: « *Sicine separat amara mors?* » [2]. Spirava in brieve l'antica legge tutta vendette, tutta ferocia, tutta sangue ed uccisioni, perché trattava di conquiste di regno tutto mondano e terreno, non giá spirituale e celeste. Quindi Sefora non poté contenersi di dire a Mosè, suo marito, che Iddio l'avea dato uno sposo di sangue, a cagione

(1) *Re*, I, XXVIII, 18. — (2) Ivi, I, XVI, 32.

della circoncisione che con una pietra acutissima gli convenne fare frettolosamente al suo figliuolo per non veder morto suo marito; onde, lasciatolo nel mezzo del cammino, volle tosto tornarsene indietro in Arabia con ambo i suoi figliuoli a casa di suo padre, dicendogli: « *Sponsus sanguinum tu mihi es* » (1).

Per questa cagione da' cananei, da' fenici e dagli altri popoli i quali, essendo stati scacciati da Giosuè dalle loro avite terre, scórsero i lidi del mare Mediterraneo cercando scampo, ed alcuni, come i fenici, lo trovarono nelle corti d'Africa, d'Italia, e chi altrove, era chiamato questo capitano non giá conquistatore ma predone. Procopio ne' *Vandalici* fa menzione di alcune colonne drizzate nell'Africa Tingitana da' fenici, li quali in lor linguaggio vi scolpirono quest'iscrizione, che in latino tal era il senso: « *Non hi sumus qui fugimus a facie Iosue latronis, filii Nave* » (2). Eusebio, de' cananei parlando, disse: « *Hi fugerunt a facie filiorum Israelis et Africae Tripolim habitaverunt* ». Vedasi Samuele Boccarto, il qual nel secondo tomo (3) tratta diffusamente delle navigazioni de' fenici in Africa ed in altri luoghi dell'Asia ed Europa. Sembreranno ad altri queste maniere assai crudeli e spietate, ma non giá agli ebrei, ch'erano persuasi Iddio essere stato l'autore ed il dispositor di tutto. Se egli è il signore non meno della roba che della vita degli uomini, che difficoltá poteva nascervi che non potesse a suo arbitrio farne strage e rovina? Se, avendo dato potestá agli uomini di signoreggiare gli animali, possono questi a lor piacere ucciderli e mangiar le loro carni, perché deve sembrare strano ed ingiusto che Iddio, che ha maggior potestá sopra gli uomini che non hanno questi sopra gli animali, non possa far lo stesso e sopra le loro vite e sopra i loro beni? Quindi i nostri teologi difendono per lecite le loro rapine, i furti, gli stupri e le tante altre enormitá che si leggono ne' libri sacri, non per altro se non perché furono da Dio comandati.

---

(1) *Esodo*, IV, 25. — (2) *De bello vandalico*, lib. IV.
(3) *Geographia sacra: Pars posterior, seu de coloniis et sermone phoenicum.*

Sembrano certamente le riferite maniere assai crudeli e non ben convenienti alla mitezza ed umiltá che cotanto si esagera nella nuova legge. Quindi i marcionitti dicevano che altro Dio fosse quello che comandava agli ebrei, ed altro tutto diverso quello che predicava Gesù Nazareno, di cui egli se ne faceva figliuolo, il quale nella mitezza, caritá e giustizia dovea imitarsi, inculcando perciò agli uomini che fossero tali, « *qualis Pater meus coelestis est* ». Ma bisogna distinguere e riflettere ciò che s'intendeva fare nell'antica legge e qual fosse l'intento della nuova. Tutte le promesse dell'antica non riguardavano che un regno terreno e mondano, e per conseguenza per conquistarlo e conservarlo bisognava che parimenti si ponessero in opra tutti i mezzi mondani e terreni. Il fine dell'uomo era il riposo; in questo mondo non si avea altra idea che di vita terrena. La morte era riputata l'ultimo de' mali, perché con lei tutto si finiva. Non si avea presso gli antichi ebrei né timore, né speranza d'altra vita dopo la morte. Chiunque attentamente considererá tutto il *Pentateuco*, che si attribuisce a Mosè, troverá che presso gli antichi ebrei di ciò non vi era alcun sospetto per dubitarne. Erano essi fermi e sicuri in questa credenza, né in tutto il corso di tanti secoli, in tanti avvenimenti e per sí lungo commercio che piacque a Dio tener con essi, potevano entrare in minimo dubbio d'altra vita, fuoriché la terrena e mondana.

3.

Il santo re Davide ebbe la stessa credenza.

Davide istesso, sopra cui non fuvvi fra gli ebrei poeta piú grande ed illustre che si altamente cantasse delle lodi di Dio e delle sue alte ed ammirabili gesta, quasi in tutti i suoi salmi non ci dimostra aver avuto altro concetto dello stato della sua anima dopo la morte che questo: cioè di dover rimanere in una perpetua inazione, di non potere in quello stato lodare

Iddio, né magnificarlo, né esaltarlo co' suoi versi e canzoni. Lo pregava perciò, vedendosi quasi all'orlo della morte, in mezzo alle tante persecuzioni che gli davano i suoi nemici, che lo conservasse in vita e non permettesse di farlo morire; « poiché — egli diceva — quando sarò morto non potrò piú lodare il tuo nome. Chi potrá in quelle tenebre, in quell'eterno oblio ricordarsi di te? Chi sará nel sepolcro che possi narrar la tua misericordia e l'alte tue e meravigliose gesta? Chi potrá nello stato di perdizione, quando sará ridotto in nulla, celebrare la tua veritá? Forse nelle tenebre si conosceranno le tue stupende ed ammirabili opere? Forse nella terra dell'oblivione sará conosciuta la tua giustizia?». Ecco come e' piange e prega: « *Inclina aurem tuam ad precem meam; quia repleta est malis anima mea, et vita mea inferno* (cioè al sepolcro) *appropinquavit. Aestimatus sum cum descendentibus in lacum* (cioè sono riputato come un morto, poiché discendere « *in lacum* » è lo stesso che discendere « *in foveam* » ovvero « *in sepulcrum* »). *Factus sum sicut homo, sine adiutorio inter mortuos liber, sicut vulnerati dormientes in sepulcris, quorum non es memor amplius, etc. Clamavi ad te, Domine, tota die, expandi ad te manus meas. Nunquid mortuis facies mirabilia, aut medici suscitabunt et confitebuntur tibi? Nunquid narrabit aliquis in sepulcro misericordiam tuam et veritatem tuam in perditione? Nunquid cognoscentur in tenebris mirabilia tua et iustitia tua in terra oblivionis?* » (1). Lo stesso ripete: « *Non mortui laudabunt te, Domine, neque omnes qui descendunt in infernum. Sed nos qui vivimus benedicimus Domino ex hoc nunc et usque in saeculum* » (2). A questo fine egli, pregando il Signore che gli dasse vita lunga, diceva: « *Non derelinques animam meam in inferno, nec dabis sanctum tuum videre in corruptionem* » (3), cioè non permettere che il mio corpo s'imputridisca nel sepolcro; ancorché da poi san Pietro (4) in questo passo trovasse una profezia ed adattasse le parole di Davide a Gesù Nazareno, che dovea risorgere e non veder

(1) *Salmo LXXXVII*, 3 sgg. — (2) *Salmo CXIII*, 17. — (3) *Salmo XV*, 10.
(4) *Atti degli Apostoli*, II, 31.

corruzione, siccome era l'usato stile degli apostoli di rapportare a Cristo gli antichi detti de' profeti.

Noi non sappiamo di certo se Davide fosse del sentimento di quegli ebrei degli ultimi tempi che speravano nella resurrezione. Vogliamo supporre che lo fosse, e per conseguenza non avesse le nostre anime per mortali affatto, ma che finalmente « *in novissima die* », riassumendo ciascuna i loro corpi, avessero da risorgere. Qui si parla dello stato delle anime dopo la morte de' corpi ed avanti la loro resurrezione, ed è evidente che questo profeta in questo stato non dasse all'anime umane azione o passione alcuna. Dice che i morti dormono ne' sepolcri, dormiranno dunque non solo secondo il corpo, ma anche secondo l'anima: poiché, se i morti dormivano solamente secondo il corpo e non giá secondo l'anima, perché non potranno lodare il Signore? perché per lodarlo è d'uopo del ministero del medico che gli risusciti? L'anime sole ben avrebbero potuto farlo, se avesse avuto concetto che, separate dal corpo, potessero esser capaci di azione o passione alcuna. Perché dire che i morti dormono ne' sepolcri, quando la maggiore e piú nobil loro parte vive e non dorme? Importerá poco (dicono i nostri sottili ed astratti metafisici) che il corpo, infima e gravosa parte dell'uomo, giaccia nel sepolcro in profondo letargo, purché l'anima viva. Potrá ben ella molto piú in questo stato, sciolta dalla corporea salma, lodare il Signore e contemplare senza nebbia e senza velo l'alte e maravigliose sue opere. Ma Davide non l'intendeva cosí, anzi chiaramente dice il contrario: che i morti nel sepolcro nol potranno. Essere nel sepolcro, e' dice, è lo stesso ch'essere in perdizione, cioè perdersi, ridursi a nulla. Chiama perciò lo stato dell'uomo dopo la morte « tenebre », il sepolcro terra d'oblivione. Sicché per sentimento di Davide, almeno avanti il giorno della resurrezione, saranno le nostre anime in un profondissimo sonno, in una totale inazione ed in un oscurissimo oblio e dimenticanza; niente sapranno, e come ombre vane ed inerti si rivolgeranno ne' tenebrosi luoghi di Stige ed Acheronte. E perché i nostri fastosi teologi non fan qui onore a Davide con dire che

Omero da questo profeta avesse appreso quella dottrina che gli uomini morti nell'inferno non hanno mente e niente sappiano, e che solamente per ispecial favore da Proserpina fu conceduto a Tiresia privilegio d'aver mente e sapere, ancorché estinto? Ecco come questo poeta cantò di Tiresia nell'*Odissea* [1]:

Huic etiam extincto dederat Proserpina mentem
Solus uti saperet reliquis volitantibus umbris.

4.

IL SAVIO RE SALOMONE EBBE LA MEDESIMA CREDENZA.

Non è chi non reputi Salomone il piú saggio di quanti ne avesse avuto il mondo giamai. « *Praecedebat sapientia Salomonis sapientiam omnium orientalium et aegyptiorum, et erat sapientior cunctis hominibus* » [2]. La sua dottrina ebbela da Dio stesso, il quale, avendo rimesso in suo arbitrio di chiedergli ciò che volesse, ch'egli volentieri cel darebbe, il savio re non gli domandò che la sapienza e prudenza per ben giudicare, e la scienza per ben intendere le cose create in questo mondo aspettabile. Onde non meno i suoi giudizi riuscirono savi e prudenti, che le sue speculazioni intorno alle cose naturali sode e costanti. Perciò nella Scrittura leggiamo ch'egli avesse composte piú opere non meno riguardanti la prudenza civile che le cose morali e naturali. « *Locutus est quoque Salomon tria millia parabolas, et fuerunt carmina eius quinque millia. Et disputavit super lignis a cedro, quae est in Libano, usque ad hyssopum quae egreditur de pariete; et disseruit de iumentis et volucribus et reptilibus et piscibus* » [3]. Correvano a lui da tutte le parti i re d'Oriente ed i popoli per sentire la sua sapienza, e la regina Saba sino dall'Etiopia (oppure dall'Arabia, come Boccarto ed altri vogliono, secondo che si raccoglie da Strabone) venne a lui a proporre alcuni problemi, di cui n'ebbe pronto

(1) X, 494-95. — (2) *Re*, III, IV, 30 e 31. — (3) Ivi, 32 e 33.

e spedito scioglimento. Il tempo vorace, che tutto consuma, ci ha tolto queste insigni sue opere; solamente sono state sottratte dalla sua voracitá alcuni frammenti, che Esdra, nel rifacimento de' libri sacri, raccolse e ripose nel canone. Sono questi i *Proverbi*, la *Cantica de' Cantici* ed il non mai abbastanza commendato libro intitolato l'*Ecclesiaste*: opera la più savia e dotta, e dove, secondo il giudizio d'Origene [1], sta raccolto il fiore della morale e natural filosofia e dell'umana sapienza, e che a ragione viene riputata la piú insigne sopra tutte l'altre di quanti filosofi abbia prodotti la Caldea, l'Egitto, la Grecia e tutte l'altre nazioni piú colte dell'Oriente. In questo libro non giá, come altri hanno creduto, si rapportano le differenti opinioni de' filosofi intorno al nostro essere, alla vanitá del nostro vivere e del nostro morire, le quali nel fine Salomone rifiutasse, ma è dettato da uno spirito che tutto il regge, né vi è alcuna contradizione; anzi in quello vi si osserva una perfetta armonia e corrispondenza dal principio sino alla fine, e s'ammirano le massime piú ferme e stabili d'una vera morale, ponendoci avanti agli occhi la nostra caducitá, l'umile e bassa condizione dell'uomo, la sua breve durata, e per conseguenza di non doverci insuperbire ed affaticarci tanto in cose vane e che presto spariranno. Del nostro morire si leggono i medesimi sentimenti che in tutto il *Pentateuco* si è veduto. Né si ha altro concetto dello stato dell'anime nostre dopo la morte che d'un profondissimo sonno ed oblio, e d'una dimenticanza perpetua: « *Viventes enim* — e' dice — *sciunt se esse morituros; mortui vero nihil noverunt amplius, nec habent ultra mercedem, quia oblivioni tradita est memoria eorum* » [2]. A questo fine egli consigliava che, mentre viviamo, dobbiamo affrettarci ad operar bene, perché dopo la morte, nell'inferno, cioè nel sepolcro, non vi sará né opera, né scienza, né sapienza, né consiglio. « *Perfruere vita* — e' soggiunge [3] — *cum uxore quam diligis, cunctis diebus vitae instabilitatis tuae, qui dati sunt tibi*

---

(1) *In Canticum Canticorum homilia I.* — (2) *Ecclesiaste*, IX, 5.
(3) Ivi, IX, 9 e 10.

sub sole omni tempore vanitatis tuae: haec est enim pars in vita et in labore tuo quo laboras sub sole. Quodcumque facere potest manus tua, instanter operare, quia nec opus, nec ratio, nec sapientia, nec scientia erunt apud inferos, quo tu properas ».

Se non vi fosse stata in alcuni la speranza di risorgere, che altro s'aspetterebbe l'uomo se non un infinito tempo tenebroso? « *Si annis multis,* — e' dice, — *vixerit homo, et in his omnibus laetatus fuerit, meminisse debet tenebrosi temporis et dierum multorum qui, cum venerint, vanitatis arguentur praeterita* » (1).

Se non si dovesse aspettar la resurrezione, lo stesso sarebbe il morir dell'uomo che delle bestie. « *Dixi in corde meo* — e' dice — *de filiis hominum, ut probaret eos Deus et ostenderet similes esse bestiis. Idcirco unus interitus est hominis et iumentorum, et aequa utriusque conditio. Sicut moritur homo, sic et illa moriuntur. Similiter spirant omnia... et de terra facta sunt et in terram pariter revertuntur, etc.* » (2).

La morte dissipa il tutto; niuno sa la via dello spirito, siccome niuno sa come si dispongano le ossa nel ventre della gravida. « *Quomodo ignoras* — dice (3) — *quae sit via spiritus, et qua ratione compingantur ossa in ventre praegnantis.* » Conchiude finalmente che dobbiamo disporre in vita il nostro cuore sempre al bene, perché « *pro omnibus his adducet te Deus in iudicium* » (4). Salomone in veritá non intese che del giudizio, essendo l'uomo vivente; ma se intendea dell'universal giudizio, al quale dee precedere la resurrezione, dunque, se non vi fosse la speranza di risorgere, certamente che in sentenza di Salomone fatto sarebbe vanitá fondare in altra vita le sue speranze, giacché lo stesso sarebbe il morir dell'uomo che de' bruti: « *et aequa utriusque conditio* ».

Pria di passar oltre sará ben di fermarci alquanto sopra quelle parole che si soggiungono (5): « *Et revertatur pulvis in terram suam unde erat, et spiritus redeat ad Deum qui dedit*

---

(1) *Ecclesiaste*, XI, 8. — (2) Ivi, III, 18-20. — (3) Ivi, XI, 5.
(4) Ivi, XI, 9. — (5) Ivi, XII, 7.

illum ». È gran meraviglia come i nostri teologi (niente curando di quanto Salomone in questa sua opera avea ragionato intorno all'uomo e suo fine, e credendo potersi disbrigare da quest'inviluppi con quattro parole, dicendo che non per proprio sentimento fin qui favellasse, ma solo riferendo l'opinione d'alcuni pazzi ed empii) si fermino poi tanto in questo passo, quasiché per questo si ruinasse tutto ciò che prima Salomone avea detto. « Ecco, essi dicono, per questo passo provata l'immortalitá delle nostre anime, ecco la differenza tra il morire degli uomini e de' bruti; ecco che ce le diede e non sono in oblivione. » E nell'istesso tempo che confessano che Salomone qui non voglia accennare altro se non la creazione del primo uomo secondo che vien descritta nel *Genesi*, sono poi incredibili i vaniloqui che a torto ed a traverso vi fanno. Accenna qui Salomone la formazione dell'uomo: egli fu fatto di terra ed a cui Dio « *spiravit spiraculum vitae* ». Questo « spirito » ritornerá a Dio che lo diede. Qual sia la via di questo spirito no 'l sappiamo; ma in sentimento di questo gran filosofo e di tutti gli altri patriarchi antichi e profeti, egli, per quanto di sopra si è dimostrato, è certo che tornerá a Dio qual fu prima.

Questo è quello spirito che, come si è detto, dá l'efficacia ad operare a tutte le cose animate, il quale da Dio fu dato non meno all'uomo che all'universa carne nella quale è spirito di vita. Perché Iddio lo diede, per ciò è Dio chiamato Dio degli spiriti: « *Fortissime Deus spirituum universae carnis* » (1). E Giobbe disse che questo spirito era in mano di Dio: « *in cuius manu anima omnis viventis, et spiritus universae carnis hominis* » (2). Perciò Salomone, niente variando di quanto prima avea con profonda sapienza discorso dell'uomo e del suo fine, dice, ch'essendo l'uomo un composto di corpo e d'anima, cioè di terra e di spirito, nella sua dissoluzione si risolverá ne' suoi princípi: la polvere, cioè il corpo, ritornerá nella sua terra, dalla quale Iddio formollo; lo spirito ritornerá a Dio,

---

(1) *Numeri*, XVI, 22. — (2) *Giobbe*, XII, 10.

che lo insufflò al corpo, affinché l'uomo sorgesse «in *animam viventem*». Platone non d'altra maniera filosofò di tutte le cose composte; dicendo ch'ognuna si riduceva a' loro corpi particolari, cioè che i corpi sensibili ritornano ad unirsi a tutte le unitá di corpo, tutte le nature alla natura unica, l'anima all'anima universale, ecc. Ma questo ritorno che fa lo spirito a Dio, e si mescola e diffonde in tutto l'ampio universo, non importa che avrá in questo stato gioia e godimento alcuno, sicché, ritornando a Dio in compagnia degli angioli, godrá della celestial sua gloria. Gli spiriti di tutti gli uomini che perirono nel diluvio universale, li quali per i lor perversi ed abominevoli costumi aveano corrotta tutta la terra, ritornarono pure a Dio, che loro diede; ma non potrá concepirsi giamai che volassero in cielo per tenerli compagnia insieme con gli angeli, e molto meno che piombassero nell'orco in mezzo a' tristi diavoli dell'inferno, di cui allora, in quel senso che noi ora l'intendiamo, non si avea idea alcuna. Ritorna lo spirito in morte di ciascun uomo a Iddio che lo diede, cioè qual ruscello ritorna al suo mare donde fu chiamato: ritorna non altrimenti che la polvere, cioè il corpo, «*in terram suam unde erat*», e lo spirito nel suo antico essere, nel quale fu prima che fosse all'uomo insufflato, e si confonde e si tuffa nel primo suo elemento, nell'anima del mondo; infine con quello spirito mediante il quale, come dice sant'Agostino, «*universus visibilis mundus atque omnia corporea continentur et moventur, intelligimus: cui Deus tribuit vim quandam sibi serviendi ad operandum in iis quae gignuntur. Qui spiritus, cum sit omni corpore aethereo melior, quia omnem visibilem creaturam omnis invisibilis creatura antecedit, non absurde 'spiritus Dei' dicitur*».

E vedi intanto che Salomone non è a se stesso difforme, diverso e contrario in questa divina sua operetta, o che rifiutasse per questo ultimo passo li precedenti sentimenti, che furono suoi propri e non giá d'altri, o che li riportasse per confutarli. Hanno le ultime colle prime sentenze in fra di loro perfetta armonia e corrispondenza, poiché questo spirito,

essendo, siccome si è di sopra mostrato [1], comune non meno agli uomini che a' bruti, perciò uguale sará il morire degli uni che degli altri. « *Et aequa utriusque conditio. Sicut moritur homo* — e' dice — *sic et illa moriuntur. Similiter spirant omnia, et nihil habet homo iumento amplius. Cuncta subiacent vanitati, et omnia pergunt ad unum locum. De terra facta sunt, et in terram pariter revertuntur. Quis novit si spiritus filiorum Adam ascendat sursum, et si spiritus iumentorum descendat deorsum!* » [2].

Questo spirito dell'uomo, che ugualmente fu insufflato a' figliuoli di Adamo che a' giumenti, fuori del suo corpo non sará certamente capace d'operazione alcuna, e molto meno di sentir pena e godimento alcuno, perché in se stesso non ha stato alcuno perfetto, com'è quello degli angeli, ma fu creato per informazione de' corpi umani e per far sorgere l'uomo « *in animam viventem* ». Né possiamo concepir l'uomo senza queste due sostanzialissime parti, le quali, separate, riducono l'uomo a nulla; sicché ciascuna ritorna nel suo antico essere, e dell'anime separate da' loro corpi, siccome de' corpi separati dalle loro anime, non possiamo averne altro concetto fuor di quello che ne avevamo prima che s'unissero o formassero l'uomo, cioè del corpo che si risolverá in terra, donde fu formato, e dell'anima che ritornerá e si confonderá nella gran massa di quello spirito vivificante, germinante ed operante per cui s'informa l'universa carne; « *in quo* — come dice la Scrittura — *est spiritus vitae* »: ciocché sará assai piú, ed in fino all'ultima evidenza, dimostrato piú innanzi. Veritá che presso gli ebrei si tenne cosí ferma e costante, che, scorgendo perciò la nostra miserabil condizione, che per durata era uguale a quella de' bruti, per innalzar il genere umano sopra di quelli bisognò poi mettere in campo la dottrina della resurrezione de' nostri corpi, della quale si tratterá a luogo piú opportuno. Né, come si è veduto in tutti i cinque libri a Mosè attribuiti, si promettono o si minacciano altri premi o pene che temporali e mondane; e, quantunque ne' medesimi

(1) Al capitolo I. — (2) *Ecclesiaste*, III, 19 sgg.

oltre i molti riti e cerimonie esterne s'inculcano ancora molti precetti morali, l'osservanza però de' medesimi non è indirizzata ad altro fine che a questo. Lo scopo era la felicitá mondana, la quale, secondo che poi i savi ben esaminarono, non consisteva tanto negli onori, ne' piaceri e nelle ricchezze, quanto nella sapienza e nella cognizione della veritá e della giustizia; siccome al contrario l'infelicitá ne' cattivi e ne' stolti non consisteva tanto nelle miserie, nelle infermitá ed obbrobri, quanto nella stessa loro stultizia. Fra gli ebrei, come si è detto, per universal sentimento, niuno mostrò maggiore sapienza che il re Salomone, il quale ne' suoi *Proverbi* la felicitá non la riposa principalmente negli onori, nelle ricchezze o piaceri, ma nella sapienza, che nell'uomo ha per seggio l'intelletto. «*Beatus homo* — e' dice [1] — *qui invenit sapientiam et qui adfluit prudentia.*» E la ragione viene anche dal medesimo additata [2], dicendo che l'intelligenza «*directe dat dierum longitudinem*» (cioè una vita tranquilla e serena, ch'è il vero vivere); «*viae eius viae pulchrae, et omnes semitae illius pacificae*». In sentenza adunque di Salomone i soli sapienti viveranno con animo tranquillo e felice, cioè saranno i soli beati. Gli empii, il di cui animo stará sempre fluttuando tra' contrari affetti e timori, non avran mai pace né quiete. E dalla sapienza ne verrá anche il timor di Dio e la sua conoscenza, e per conseguenza di saperlo sapientemente temere, riverire ed adorare con vera religione, non superstiziosa e vana. «*Si enim sapientiam invocaveris et inclinaveris cor tuum prudentiae, si quaesieris eam quasi pecuniam et sicut thesauros effoderis illam, tunc intelliges timorem Domini et scientiam Dei invenies; quia Dominus dat sapientiam, et ex ore eius prudentia et scientia*» [3]. Ed aggiunge [4] con espressissime parole che questa scienza contiene la vera morale e la vera politica, da cui esse derivano: «*Tunc intelliges iustitiam et iudicium et aequitatem et omnem bonam semitam*»; né di ciò contento prosiegue: «*Si*

---

(1) *Proverbi*, III, 13. — (2) Ivi, III, 16 e 17. — (3) Ivi, II, 3 sgg.
(4) Ivi, II, 9.

intraverit sapientia cor tuum, et scientia animae tuae placuerit, consilium custodiet te et prudentia servabit te ».

Ciò che abbiam voluto notare perché non si lascino abbagliare per questa felicitá descrittaci da Salomone in credere che forse dagli ebrei si aspettasse questa felicitá in altra vita, siccome fu da poi da Gesù Nazareno promessa nel cielo, poiché quella non trapassava i confini di questo mondo, non avendo i savi ebrei dopo morte idea alcuna, non dico di regno celeste, ma nemmeno d'altra vita, né gloriosa né penosa, siccome si è dimostrato; affinché altri non si lasci ingannare dagli astratti e fantastici concetti di Benedetto Spinosa, il quale, postosi di suo volere ed a capriccio nell'impegno di voler adattare i libri sacri al suo sistema, contorcendoli in guisa che fa compassione a chi legge i primi capitoli del suo *Trattato teologico-politico*, immagina che Salomone e gli altri profeti, i quali unicamente badarono alla legge naturale da lui confusa colla divina e non alle cerimonie istituite da Mosè, questa beatitudine, non meno in vita che dopo la morte la promettessero agli uomini, abusandosi di questo modo di parlare di Salomone e di quell'altro del profeta Isaia, del quale favellaremo piú innanzi. Intanto, prima di passar oltre, fa mestieri di notare qui piú cose degne d'esser attentamente considerate.

5.

Errori prodigiosi sorti per i pregiudizi che si ebbero contrari a questa credenza.

In quanti errori e sconcezze sogliono precipitare gli uomini i falsi pregiudizi, una volta che nelle nostre menti si sieno attaccati, non è chi non lo vegga. Ma, intorno al soggetto presente, reca non meno stupore che pietá leggere le opere de' nostri teologi, i quali, stando persuasi che gli antichi ebrei avessero delle nostre anime separate da' corpi quel medesimo concetto ch'essi tengono, e vedendo che quest'opera di Salo-

mone, siccome tutto il *Pentateuco* e gli altri antichi libri del *Vecchio Testamento*, gli smentisce, tutti s'agitano e si dimenano infelicemente per ridurli a lor senso, usando non solo fraude a se stessi, ma i piú violenti e sforzosi modi per fargli dire ciò che i loro autori nemmeno sognarono. Leggasi infra gli altri san Gregorio Magno, il quale [1] si mette a spiegare questo libro dell'*Ecclesiaste*, e vuol in tutte le maniere che Salomone rapportasse prima le sentenze di vari per esaminarle, ma che infine risiedesse nella vera, cioè di credere non pur l'anime umane immortali sopra la condizione di quelle de' bruti, ma che, secondo i loro meriti o demeriti, dopo morte ritornassero a Dio ovvero piombassero nell'inferno; dice che altrimenti questo savio re contradirebbe, poiché non avranno da sperar piú gli uomini che i bruti, quando dice: «*quodcumque potest manus tua facere, instanter operare; quia nec opus, nec ratio, nec scientia, nec sapientia erit apud inferos quo tu properas*»: e, credendo che Salomone qui per «*inferos*» intendesse del nostro inferno e non giá della tomba, com'è chiarissimo che intenda del sepolcro, si mette poi a declamare: «*Quomodo ergo unus interitus est hominis et iumenti, et aequa utriusque conditio? Aut quomodo nihil habet homo iumentis amplius cum iumenta post mortem carnis non vivunt, hominum vero spiritus pro malis suis operibus post mortem ad inferos deducti nec in ipsa morte moriuntur?*» [2], assumendo per pruova quel che non pure è in questione, ma che espressamente si niega. Fa ancor pietá di vederli tanto affannati andar ricercando che si facesse dell'anima di Sansone, di Saulle, di Salomone e di tanti altri, de' quali, per la preceduta lor vita, che menarono non tutta conforme a' comandamenti di Dio, a' suoi precetti e cerimonie, lasciarono in dubbio della lor eterna salvazione o dannazione. Sansone (dicono coloro che lo vogliono salvo) fu il presidio degli ebrei contro i filistei, a cui Dio diede forza e vigore sopraumano per abbattergli; fu eletto uno de' giudici per rimettere in piedi lo stato allora molto deplorabile del

(1) *Dialogi*, IV, 4. — (2) *Ecclesiaste*, IX, 10.

popolo di Dio. San Paolo perciò nell'*Epistola agli ebrei*[1] l'annovera con Gedeone, Barac, Sansone, Iefte, Davide, Samuele e con i profeti, « *qui per fidem vicerunt regna, operati sunt iustitiam, adepti sunt repromissiones* ». Ma altri lo vogliono dannato perché si mescolò in gara con una meretrice e nella valle di Sorec si effeminò con Dalila, e, quel ch'è piú, morí disperato ed impenitente, uccidendo se stesso per dar morte a' filistei. Vedasi Natal d'Alessandro, il quale[2] tessé una dissertazione sopra questo punto, pesando gli argomenti non meno dell'una che dell'altra parte. Gli ultimi ebrei, e de' nostri Nicolò de Lira, vogliono Saulle penitente e salvo; altri costantemente lo vogliono dannato.

Ma piú spinosa e difficile sembra a costoro l'altra controversia intorno alla salute o dannazione eterna di Salomone; e, come se si trattasse « *pro aris et focis* », sono incredibili gli sforzi e le machine che non meno i padri antichi, che in ciò fra di loro discordano, che i novelli teologi muovono per abbatter gli uni gli argomenti degli altri. I teologi spagnuoli, che lo vogliono salvo, arrivano sino a fingere certi libri di lamine di piombo scritti in arabico che dissero essersi trovati in Granata, e ne fecero autore san Giacomo o almeno uno de' suoi discepoli, ne' quali si leggevano della penitenza di Salomone queste parole: « *Et flevit fletu vehementi, et obiit fidelis et securus* ». Ma altri costantemente, avendo per favolosi tali libri, niegano che Salomone morisse penitente. Lo vogliono per tutti i versi dannato, cosí perché mai si vidde satollo di tante concubine e mogli, come anche perché ne prese delle straniere, e — quel che aggrava piú il suo reato — non abbatté gl'idoli ed i tempii che nella sommitá de' monti avea eretti. Talché lo stesso padre Natale d'Alessandro[3], dopo aver empito piú pagine degli argomenti di ambo le parti, oppresso

---

(1) XI, 32 e 33.

(2) *Historia ecclesiastica Veteris Novique Testamenti: In quartam mundi aetatem dissert. XX.*

(3) Ivi, *In quintam mundi aetatem dissert. III.*

dalla grave difficoltá, e vedendo che molto meno se ne sapeva quanto piú l'affare era dibattuto, nient'altro finalmente conchiuse se non che: « *Sors aeterna Salomonis incerta est* ». Ecco dove ed in quali vane ricerche sono andati perdendo il cervello uomini per altro dottissimi, i quali, dopo aver molto ricercato, rimarran piú delusi che prima. Se costoro credono la resurrezione de' morti, aspettino pure, ché lo sapranno « *in die novissima* », quando, tutti risorti, avendo presi i propri corpi, saranno giudicati. Miseri! e non si sono ancora accorti ch'è tutta vanitá nell'antica legge andar ricercando sorte eterna dopo la morte? Il regno promesso non era che tutto temporale, i premi e le pene non erano che mondane. Tutta la cura e tutto il loro pensiero non era altro che di non disgustar Iddio ed osservare i suoi comandamenti; e nel caso di trasgressione cercare d'emendarsene per mezzo de' loro sacrifizi ed olocausti, perché Iddio non li punisse con quelle maledizioni che Mosè avea minacciate a' trasgressori della legge, all'incontro di ricolmar agli ubbidienti di tutte quelle benedizioni a loro promesse. Saulle ben de' suoi falli ne pagò il fio, avendo perduto se stesso ed il regno. Salomone fu tanto a Dio caro, ch'ebbe benedizioni tali, nelle quali non fu veduto mai alcun re di Gerusalemme. Il suo regno fu tutto florido, tutto potente, cosí ben stabilito che portava invidia a quanti mai ne fiorissero in Oriente, perché non s'avea altra idea che di felicitá mondana. Iddio l'innalzò sopra tutti i re della terra; lo fece ricco e dovizioso, magnifico nelle sue opere, grande nell'imperio, diffuso nelle navigazioni, potente negli eserciti, sapiente, giusto ed intelligente sopra tutti i filosofi dell'Oriente. Egli altresí dal suo canto uní tutte queste sue virtú in accrescere e dilatare non meno il regno che la religione, con farla apparire al mondo piú maestosa e risplendente. Eresse perciò quel magnifico e stupendo tempio dove consumò tanti tesori e ricchezze; né potea in que' tempi farsi a Dio cosa piú grata, poiché, non trattandosi che di terrena grandezza, a ciò unicamente si poneva cura. Tutto al rovescio della nuova legge, dove Iddio per mezzo di Gesù Nazareno, suo non pur messo ma figliuolo,

dichiarò che tutt'altro voleva che si facesse nella sua Chiesa, dov'era promesso non giá regno terreno e materiale, ma tutto spirituale e celeste. All'incontro, se alcuni falli renderanno meno luminosa la fama di Salomone, ben in sua vita istessa n'ebbe pena ed isconforto quando, non potendosi molto lodare de' costumi del figliuolo Roboamo, fugli predetto che il suo regno dopo sua morte sarebbe diviso. E ben costui che gli successe, non men per propri che per paterni falli, si vidde il regno miseramente lacerato ed afflitto, quando, avendosi alienato dieci tribú, queste si elessero per loro re Geroboamo e re d'Israele lo gridarono, rimanendo nella fede di Roboamo due sole tribú, quella di Giuda e l'altra di Beniamino, onde re di Giuda fu detto. Ecco diviso il regno; ecco due re e due regni. I re di Giuda continuarono la lor residenza in Gerusalemme; i re di Israele collocarono la lor sede regia in Sichem, dopoi a Tarsi e finalmente in Samaria, detta dopoi Sebaste. Questi, per tôrre a' loro sudditi ogni soggezione e dipendenza da Gerusalemme, vollero aver proprio impero, propri altari e propri sacerdoti, che non giá dalla sola tribú de' leviti, ma promiscuamente da tutte le altre erano assunti. Ecco sorte infra di loro aspre e sanguinose guerre; ecco non meno gli uni che gli altri dati in preda all'idolatria; ecco le dissolutezze e le abominazioni che cagionarono i tanti loro flagelli, che si tirarono sopra tutte le divine maledizioni; ecco infine la loro libertá perduta, dovendo miseramente servire a gente aliena, agli assiri prima ed a' babilonesi, poi a' persi ed a' greci e finalmente a' romani.

Queste vicende è mestieri che si vadano ricercando nel Vecchio Testamento, e vedere in tanti stati e periodi di questo regno terreno come Iddio, per punizione de' suoi falli, abbia maledetto e punito un popolo sí riottoso e ribelle; questi avvenimenti si devono ricercare ne' giusti e ne' rei dell'antica legge, se con tali pene e premi tutti mondani fossero stati puniti ovvero premiati, e non giá oziosamente andar rintracciando dopo la lor morte eterna sorte di gioia e di tormento, di cui non s'avea a que' tempi idea alcuna. Ed i profeti, che in

questo stato deplorabile degli ebrei crebbero in infinito, non meno nell'uno che nell'altro regno, deplorando lo stato infelice nel quale erano ridotti per li loro abominevoli costumi, sgridandogli, declamando e piangendo, non altro rinfacciavan al popolo infedele che i tanti benefizi da Dio ricevuti, e che, per non mostrarsene ingrati, ritraessero il piede dalle loro malvagitá, perché Iddio l'avrebbe tolti da maledizione, li avrebbe di nuovo accolti, gli avrebbe dato tutte quelle benedizioni promesseli da Mosè e fattili di nuovo salire «*in gentem magnam*». Altri profetizzarono che non sarebbero stati tolti da servitú e da tante miserie, se non veniva «*qui mittendus est*». Ciocché pose tutti in aspettazione di questo messia, di questo nuovo lor liberatore. Ma che altro in queste loro esclamazioni, lamenti ed increpazioni si minaccia o si promette? Non altro che maledizioni le quali non oltrepassano le mondane miserie; non altro che benedizioni che non danno se non mondane felicitá, né promettono se non il riposo di questo mondo. Di sorte eterna, argomento ch'avrebbe maggiormente scossi e compunti que' duri ed ostinati, non se ne dice verbo; tanto è vero che non ne ebbero i profeti istessi concetto o idea alcuna. E poiché i profeti presso gli ebrei non solo, ma anche appresso molte nazioni d'Oriente a lor vicine, erano riputati i piú savi non meno che fra noi i nostri filosofi, e come pieni di spirito divino, grandi maestri di divinitá non meno che vantano essere i nostri teologi; perciò non sará se non bene che, siccome fin qui questa veritá l'abbiamo intesa dalle bocche de' maggiori patriarchi e de' piú saggi re degli ebrei, l'ascoltiamo ancora da' loro profeti, li quali, nella decadenza del loro regno, non meno per celebritá che per numero si distinsero sopra tutti gli altri dalle altre nazioni.

CAPITOLO VII

I profeti, diviso il regno, non meno quelli del regno di Giuda che d'Israele, tennero la stessa credenza nella quinta etá del mondo ed in tutto il decorso della cattivitá babilonica, insino alla riedificazione del secondo tempio.

Arcesilao, presso Stobeo [1], saviamente soleva dire che dove sono molti medici, qui sono infermitá abbondanti. Diviso il regno di Gerusalemme e caduto in mille idolatrie, abominazioni e disordini, sorsero molti profeti, li quali nemmeno bastarono per declamare contro tanti e sí abominevoli vizi, né ritrarre gli ebrei dalle loro cattivitá e scostumatezze. Non vi era a questi tempi nazione d'oriente che non abbondasse di questi filosofi, insieme ad indovini, maghi e poeti. L'ebbero gli assiri, che li chiamavano caldei; l'ebbero gli indi, che li chiamavano bracmani; l'ebbero i persiani e gli arabi, che li chiamavano maghi; l'ebbero gli egizi, chiamandoli sacerdoti; l'ebbero gli antichi celti, che li dissero vati o druidi. Ma niuna nazione n'ebbe tanta abbondanza quanto gli ebrei, non meno nel regno di Giuda che in quello d'Israele. Questi gridavano, minacciavano, si lamentavano, ed invasi da furor divino profetavano, annunziando agli ebrei flagelli e desolazioni. Egli è però vero che riprendevano talvolta con tanta audacia ed acerbitá i loro vizi, che a taluni l'esser troppo liberi gli costò, oltre il disprezzo e l'onta, la perdita anche della vita istessa. Si aveano essi in tante confusioni e disordini

---

(1) *Sententiae ex thesauris graecorum delectae: Sermo XLI de Republica.*

acquistata grand'autoritá di riprendere e giudicare sopra quanto occorreva nello stato, cosí per le cose pubbliche come per le private, e da' loro giudizi volevano che dipendesse il riputare un'azione o buona o rea, e sovente con audacia e temeritá ne riprendevano anche i re riputati per pietosi e giusti. I re mansueti e dabbene sovente tolleravano le loro forti ed impertinenti riprensioni, ma alle volte, essendo intollerabili, se ne crucciavano, ed irritati, o gli castigavano ovvero gli facevano tacere. Il re Asa, che per testimonio della Scrittura medesima fu un re molto pietoso e giusto, perché si confederò con Benadad re di Siria, che abitava allora in Damasco, si ebbe a sentire l'impertinenti riprensioni del profeta Aanam, il quale non gli risparmiò nemmeno le piú gravi contumelie, dicendogli in faccia: « *Stulte igitur egisti* » Di che crucciato il re lo fece imprigionare, e la collera che gli diede fu cagione che infierisse poi contro molti del suo popolo: « *Iratusque Asa adversus videntem iussit eum mitti in nervum, valde quippe super hoc fuerat indignatus, et interfecit de populo in tempore illo plurimos* » [1].

Ma co' re altieri e bizzarri capitavano le piú volte molto male, e la loro audacia e temeritá, ed il volersi purtroppo intrigare in ogni cosa, riprenderla e biasimarla ovvero lodarla secondo che veniva in lor fantasia, e far gl'indovini in tutto, gli costò sovente molto caro. Il re Saulle sterminò per ciò e diede il bando da Isdraele a quanti maghi ed indovini poté avere in mano. Manasse, re di Giuda, fece segar per mezzo il profeta Isaia. Ezechiele fu lungo tempo ritenuto in carcere e finalmente morto dal principe del suo popolo; e la regina Gezabele moglie d'Achab, re d'Israele, comandò che fossero uccisi tutti i profeti d'Israele, e se non era che Abdia ne nascondesse cento in una spelonca, sarebbero stati interamente sterminati [2]. Per queste loro maniere ardenti ed impetuose, da altri erano riputati non pur fanatici e temerari, ma eziandio matti spediti. Quando uno di loro andò ad ungere Iehu re d'Israele, dissero

(1) *Paralipomeni*, II, XVI, 9 e 10. — (2) *Re*, III, XVIII, 4.

al re i suoi servidori, quando lo videro uscire: « *Quid venit insanus iste ad te?* » (1); ed il profeta Eliseo si tirò dietro molti fanciulli che della sua calvizie prendevan gioco e trastullo deridendolo e facendogli la baia; di che egli fieramente si vendicò con farli divorare dagli orsi che se ne valsero di fiero pasto.

Avevano un'immaginazione sí forte e viva, che sembravan ad essi le cose cosí immaginate presenti, come coloro che vigilano hanno gli oggetti esterni che gli circondano e che co' loro propri occhi riguardano; e si commovevano dalle loro fantasie, non meno che si commovono i nostri affetti dalle cose presenti. E dipendendo tutto ciò da immagini, e non da raziocinii, perciò osserviamo le loro profezie esser varie secondo la varietá de' loro costumi ed abiti contratti e del temperamento de' loro corpi. Se il profeta era allegro, le sue profezie erano di vittorie, di prosperitá e di tutto ciò che può mettere gli uomini in allegria. Se malinconico, come fu Geremia e Michea, non usciva altro dalle loro bocche se non profezie di guerre, desolazioni, calamitá e miserie. Se misericordioso, di conforto, di consolazione, di perdono e di restituzione nell'antica grazia. All'incontro, se iracondo e severo, profezie tremende, spaventose ed orribili. Variavano ancora per la diversa educazione, onde trassero varie immagini e vari stili. Se un profeta era elegante, come furono Esaia e Nahum, il suo stile parimente era elegante. Se rozzo ed incolto, come Ezechiele ed Amos, non si sente rammentar altro che bovi, vacche, capre e cose simili pastorali e rustiche. Se soldato, non se non eserciti, capitani, e battaglie. Se cortigiano, come fu Esaia e Daniele, non se non soglio, reggia e simili grandezze e magnificenze.

Variavano ancora per la diversitá delle scienze dove si erano applicati. I maghi e gl'indovini, che credevano alle fole dell'astrologia ed alla aruspicina, per l'immaginazione d'una stella che gli parve esser comparsa in Oriente ebbero

(1) *Re*, IV, IX, 11.

per certa la venuta del cotanto aspettato Messia. E gli áuguri di Nabucodonosor, « *in extis* », profetavano il devastamento di Gerusalemme, non altrimenti che il re istesso dagli oracoli e dalla direzione delle saette lanciate su nell'aria presagí la sua rovina e desolazione.

Avevano eziandio i loro scolari, che s'istruivano alla profezia come per propria professione; onde, siccome i discepoli de' medici sogliamo chiamare i figliuoli de' medici, cosí gli scolari de' profeti si dicevano «*filii prophetarum* » e si mandavano da' loro maestri dov'erano ricercati in lor vece. Come che questo impiego era lor propria professione donde ricavavano il pane per sostentarsi, profetavano perciò prezzolati; e non solo ciò nella Scrittura si legge di Balaam falso profeta, ma anche di Samuele che per argento profetava [1].

Erano ancora ricercati per guarire gl'infermi di mal caduco, di febbri e di altre occulte malattie, poiché presso gli ebrei i professori di medicina non si stendevano piú che a curar ferite con empiastri ed unguenti, ed i profeti erano adoperati nelle malattie piú gravi ed occulte, siccome può vedersi presso Calmet [2].

Né alcun creda che i soli ebrei ebbero profeti. In Oriente ciascuna religione aveva i propri. Non solo Gerusalemme ed i re di Giuda l'ebbero; non solo Samaria ed i re d'Israele, i quali avevano pure proprio tempio ed altare, propri sacerdoti e profeti, ma anche vi erano profeti di Baal o di Camon e di tanti altri numi adorati nelle regioni vicine. Nel Vecchio Testamento istesso si ravvisavano profeti gentili ed incirconcisi, siccome Nahum, Enoch, Abimelech, Balaam ed altri che profetavano non meno che i profeti di Giuda e d'Israele, e questi ultimi sovente erano impiegati a profetare non solo alla propria gente ebrea, ma anche alle nazioni forastiere e gentili dov'erano da Dio mandati, siccome fu fatto d'Ezechiele e di Zabadias con gl'idumei e di Giona con i niniviti.

---

(1) *Re*, I, IX, 8 sgg. — (2) *Dictionnaire* cit., alla voce *Medecine*.

Or, ogni nazione avendo propri profeti, e vantando ciascuna la propria maggioranza sopra le altre, e che i loro profeti fossero i piú veraci e fedeli indovini, venivano in conseguenza fra di loro ad aspre e crudelissime vendette, portandosi vicendevolmente odio mortale, e sovente venivano fra di loro alle mani, insino al sangue ed uccisioni. Il famoso profeta Elia fece uccidere al torrente Cison quattrocentocinquanta profeti di Baal [1]. E, pretendendo ciascun profeta che quel dio che veniva adorato dalla propria nazione fosse il solo ed il vero, erano persuasi ch'essi fossero i piú veraci e puri; onde i profeti del dio Camon o di Baal disprezzavano quelli del dio d'Abramo, anzi i profeti stessi d'Israele poco conto facevano di quelli di Giuda.

Ciascheduno vantava essere ispirato da divino furore, poiché non meno gli uni che gli altri agitati e scossi da un estro, tutti avvampati di fuoco, quasi alienati di mente, come baccanti e pieni di furore profetavano. E procurava ciascuno scoprire l'imposture degli altri. Daniele scuoprí l'impostura a Dario de' sacerdoti di Belo, poiché questa razza in tutto il paganesimo non vive d'altro che d'impostura, siccome Erodoto istesso non può negare de' sacerdoti, delle pizie e sacerdotesse di Delfo; i gentili chiamavano perciò i loro profeti poeti, i quali credevano essere in loro un dio, « *quo agitante* » si riscaldassero. Cosí gli ebrei i loro poeti chiamavano profeti; ond'è che san Paolo [2] chiamò Arato, poeta gentile, profeta, dicendo: « *Dixit quidam ex illis proprius eorum propheta* »; e con ragione, poiché non meno gli uni che gli altri, agitati e da furore scossi, profetavano.

Quindi, fra la turba di tanti profeti e di sí varie e differenti religioni, era cosa molto difficile a distinguere i caratteri de' veri o de' falsi profeti, e se per opera de' demòni ovvero per ispirazione d'un vero dio profetassero, oppure per illusioni, sogni o per fanatismo o dall'abito fatto di profetare; e ciò bisognava ancora avvertire ne' profeti stessi del

---

(1) *Re*, III, XVIII, 40. — (2) *Epistola ad Titum*, I, 12.

dio d'Abramo, poiché sovente non dalla divina ispirazione, ma dall'abito contratto di profetare per se stessi, o da cagioni simili, derivavano le loro predizioni. Onde avveniva che sovente non erano da' successi verificate, siccome del profeta Natan, il quale (1) avea predetto che Davide avrebbe dovuto edificare il tempio al Signore, quando quest'opra stava riserbata a Salomone suo figliuolo, come notò san Girolamo; e san Gregorio Magno istesso (2) pure scrisse: « *Aliquando prophetae sancti dum consuluntur, ex magno usu prophetandi quaedam ex suo spiritu proferunt, et se haec ex prophetiae spiritu dicere suspicantur* ». Bisognava ancora avvertire nol facessero agitati da qualche spirito di vertigine che solea pur dio mandare agli uomini. Erano eziandio gli ebrei istessi entrati nella credenza che i profeti di diverse religioni potessero profetare anche il vero, se non per altro almeno per opera de' demòni, a' quali davano gran potere, molta provvidenza e grandissima efficacia, e per questa cagione soleano spesso ricorrere a' maghi ed indovini, a' pitoni e pitonesse, ed invece di ricorrere a' vivi ricorrevano a' morti: « *Et cum dixerint ad vos: ' Quaerite a pythonibus et a divinis, qui strident in incantationibus suis, numquid non populus a Deo suo requiret pro vivis a mortuis?* ' ». E de' pitoni fa ancora menzione (3). Né da' successi se ne potea trar cosa di fermo, poiché alle volte anche i presagi de' falsi profeti erano dal caso forse avverati. Sovente i successi presagiti da' veri profeti erano per occulti giudizi divini differiti o variati. E quantunque Mosè, per potergli distinguere avesse procurato darne alcune marche notabili, con tutto ciò vi correva la stessa difficoltá in accertarsi di queste stesse note, poiché né quelle de' miracoli e de' segni dati, né i successi conformi alle predizioni erano bastanti. Comeché procedevano le profezie non da raziocinii ma da rivelazioni o immaginazioni, quindi i profeti stessi sovente non erano certi della divina revelazione, poiché spesse volte il segno era dato

(1) *Re*, II, VII, 3. — (2) *Homiliae in Ezechielem*, I, I, 16.
(3) *Isaia*, VIII, 19.

ed il miracolo seguiva; ma che pro? Anche i falsi profeti davano segni e miracoli. Geremia pure gridava che non si lasciassero ingannare da tali profeti « *in mendacio suo et in miraculis suis* »[1]. Alle volte si dava il segno per tentare il popolo; altre si mettevan in opra false rivelazioni per ingannarlo. « *Ego Dominus decepi prophetam illum* », si legge presso Ezechiele[2]. Lo stesso Dio d'Abramo si valeva spesso de' falsi profeti, siccome dimostrasi dal fatto di Balaam, e sovente a' veri profeti dettava il falso, come si vede chiaro dal riferito passo di Ezechiele; e ce ne rende eziandio testimonianza Michea de' profeti d'Acab[3], ed anche ciò apertamente leggiamo nel libro II de' *Paralipomeni*: « *Dedit Dominus spiritum mendacii in ore omnium prophetarum* »[4].

Quanto fin qui si è detto de' profeti non ad altro fine si è fatto, se non perché seriamente si notasse al nostro proposito che, quando gli ebrei per li loro falli non meritavano essere da Dio per i loro profeti risposti alle lor dimande e preghiere, sovente ricorrevano a dimandarne a' maghi e agli indovini ed agli altri profeti o profetesse, ché ve ne furono d'ogni sesso e di altre religioni, ancorché gentili o pagani, essendo giá invasi ancor essi dalla credulitá de' prestigi, incantesimi e possanza de' demòni e di domandare a' morti, siccome si legge nel *Deuteronomio:* « *Aut quaerat a mortuis veritatem* »[5]; ed Iddio alle volte rispondeva loro per bocca de' medesimi a' quali eziandio appariva e parlava, secondo che il bisogno il richiedeva. Memorando è in ciò l'esempio di Balaam falso e nemico profeta, che, prezzolato per maledire, in cambio di maledire benedisse il campo degli ebrei, e Iddio per salute del suo popolo non isdegnò di valersi dell'opera di colui.

---

(1) XXIII, 32. — (2) XIV, 9. — (3) *Re*, III, XXII, 9 sgg.
(4) XVIII, 22. — (5) XVIII, 11.

I.

Di Samuele che apparve alla pitonessa.

Da ciò nasce che non dee parer cosa strana e portentosa il fatto di Saul, quando ebbe ricorso alla pitonessa in Endor per aiuto non meno che per consiglio. E molto meno devono maravigliarsi se Samuele per comando di Dio gli apparisse servendosi d'una maga; ciò che diede occasione a tanti discorsi fra' rabini non meno che tra' nostri teologi, e di reputare che l'anima di Samuele fosse richiamata dall'inferno, e di empire le loro carte di mille ciancie e fole.

L'istoria, secondo che si narra [1], fu tale. L'esercito de' filistei, inondando tutte le campagne d'Israele, erasi accampato a Suna, nella valle d'Esdrelon, e tuttavia crescendo pose in tale costernazione il re Saule accampato colle sue truppe a Gelboe, che si vide perduto; né sapendo come far argine ad una tanta inondazione, fu rivolto infine, come suolsi negli estremi perigli, a dimandare a' sacerdoti e profeti che dimandassero e pregassero il Signore che gli dasse aiuto per scamparlo da sí imminente flagello. Ma Iddio per castigo de' suoi falli non gli rispose mai, né per sogni, né per sacerdoti, né per profeti; allora Saule, pieno di terrore e di spavento, vedendosi posto nell'ultima disperazione, si voltò a' disperati consigli. « *Flectere si nequeo Superos, Acheronta movebo* »: volle tentare se almeno per via di prestigi ed incantazioni, e per mezzo di maghi ed indovini potesse provvedere a' suoi bisogni. Erano a' suoi dí non meno il suo regno che tutti gli altri vicini regni d'Oriente pieni di maghi ed indovini, che, troppo presumendo della lor arte, vantavano di potere sin dalle tombe e dall'orco rivocare i morti: imposturavano cosí le credule ed incaute turbe, e fra gli ebrei trovarono anche chi lor credesse.

---

(1) *Re*, I, xxviii, 4 sgg.

Saule gli abominò sempre e gli discacciò da Israele, « *et interfecit eos qui pythones habebant in ventre* », come si legge nel libro I dei *Re* (1); ma, come suole accadere, ch'essendo sani e validi disprezziamo i medici come inutili, dapoi ne' casi estremi si ricercano con ansia ed ardore; cosí appunto avvenne al disperato Saule. Disse però nel colmo della sua turbazione a' suoi servidori: « *Quaerite mihi mulierem habentem pythonem et vadam ad eam et suscitabor per illam* » (2). Fugli risposto che in Endor, due o tre leghe lontano, v'era una donna ch'avea il pitone; onde immantinente spogliatosi degli abiti regali e vestito de' comuni, sconosciuto, con due soli compagni, venne di notte tempo a trovar la pitonessa e la richiese, dicendogli: « *Divina mihi in pythone et suscita mihi quem dixero tibi* ». La donna niegò prima di farlo, per tema di non esser scoperta, sapendo il rigore che pochi anni prima avea praticato Saule cogli indovini, e gli rispose: « *Ecce tu nosti quanta fecerit Saul et quomodo eraserit magos et hariolos de terra. Quare ergo insidiaris animae meae ut occidar?* ». Ma Saule con giuramento l'assicurò che l'avrebbe tenuto il secreto, e non gli sarebbe perciò avvenuto male alcuno. Allora gli dimandò chi voleva che fosse risorto, e Saule gli rispose: « *Samuelem mihi suscita* ». La pitonessa fece i suoi incantesimi, ed ecco che gli apparve, o almeno finse d'essergli apparso, Samuele, che gli rivela esser colui Saule, da lei forse ben pria ravvisato, onde tutta tremante cominciò con alta voce a gridare e dirgli: « *Quare imposuisti mihi? Tu es enim Saul* ». Gli disse allora il re, sentendosi scoverto: « Non temere, non ti turbare; che cosa hai tu veduto? ». « Io vidi, ella rispose, un dio che dalla terra sorge »: « *Deos vidi de terra ascendentes* ». Qui « *deos* » sta in numero plurale invece di singolare, siccome esser solito stile degli ebrei notaron i dotti; ed « *Elohim* » in ebreo vale lo stesso in latino che « *deus* », « *magistratus* », « *angelus* », « *iudex* » (3). Gli domandò il re quale sembianza egli avesse; li rispose:

---

(1) XXVIII, 3. — (2) Ivi, XXVIII, 7.

(3) CALMET, *Dictionnaire* cit., sotto *Samuel*, in nota.

« *Vir senex ascendit, et ipse amictus est pallio* ». Allora Saule conobbe esser quegli Samuele, e prostrato colla faccia a terra l'adorò. S'intese in quel punto una voce che gli disse: « *Quare inquietasti me ut suscitarer?* ». Rispose il re: « *Coarctor nimis; siquidem philisthaei pugnant adversum me, et Deus recessit a me et exaudire me noluit neque in manu prophetarum neque per somnia; vocavi ergo te, ut ostenderes mihi quid faciam* » (1). Samuele allora gli disse: « *Quid interrogas me, cum Dominus recesserit a te et transierit ad aemulum tuum? Faciet enim tibi Dominus, sicut locutus est in manu mea, ut scindet regnum tuum de manu tua et dabit illud proximo tuo David; quia non oboedisti voci Domini, neque fecisti iram furoris eius in Amalec. Idcirco quod pateris fecit tibi Dominus hodie. Et dabit Dominus etiam Israël tecum in manus philistheim; cras autem tu et filii tui mecum eritis, sed et castra Israel tradet Dominus in manus philistheim* » (2). E dopo dette queste parole disparve la larva e piú l'incanto.

Sono stupende le fole che sopra questo successo inventarono i visionari e fantastici rabbini ed alcuni de' nostri teologi ancora, i quali credettero veramente l'anima di Samuele essere stata richiamata. Rabí Menasseh Ben-Israel (3) rapporta la credulitá de' rabbini, che dicevano che l'anime de' defonti per un anno erano date in balía de' demòni, i quali a lor arbitrio potevano sforzarle ad entrare in que' corpi ch'essi volevano, e che perciò quella donna che avea il pitone in corpo potea richiamar l'anima di Samuele a sua posta. Ma, oltre l'inezia manifesta, nemmeno la favola può adattarsi al caso nostro, poiché giá era passato l'anno che Samuele era morto prima che questo avvenisse. I nostri volgari teologi tutti si intrigano e non sanno darsi pace come all'imperio di un demonio debba ubbidire l'anima detta del santo profeta che fu cotanto a Dio caro. Tertulliano perciò dicea (4): « *Absit ut animam cuiuslibet sancti, nedum prophetae, a daemonio credamus*

(1) *Re*, I, XXVIII, 15. — (2) Ivi, 16 sgg.
(3) *De resurrectione mortuorum*, II, 6. — (4) *De anima*, LVII.

extractam ». Stupiscono ancora come poté quell'anima benedetta dire a Saulle: « *Cras autem tu et filii tui mecum eritis* ». Come? l'anima dell'empio e scellerato Saule deve andar nello stesso luogo dove dimora l'anima innocente di Samuele e tenerli compagnia? Sono dunque gli stessi premi e l'istesse pene riserbate all'anime ree che all'innocenti? Vedasi Natal d'Alessandro [1], che distese una ben lunga dissertazione sopra questo punto, rapportando le varie fantasie de' nostri teologi. Miseri! e non s'accorgono che in questo luogo non si parla dell'anima di Samuele, ma della sua immagine ed apparizione. Comparve, o finse la pitonessa esser comparsa, non giá l'anima, ma Samuele istesso vecchio, con barba lunga e canuta e col suo mantello, cosí com'era quando vivea, da tutti noto e come trattava con Saule. Non certamente comparve il corpo risuscitato forse di Samuele, poiché il suo vero corpo era sepolto nella cittá di Ramatha, molto lontana da Endor; molto meno la sua anima, non per quelle vane ragioni che ne adduce Deilingio [2] (parendogli improprio che per incantazioni ed arti diaboliche, siccome egli crede che ciò avvenisse, possino chiamarsi l'anime che godono in cielo eterna beatitudine, quale egli si finge l'anima di Samuele, tanto piú che non dall'alto, ma dal basso a terra si vide uscire l'ombra di quel profeta), ma perché niuno stato può concepirsi dell'anime umane separate da' loro corpi, e quella non fu se non un'apparizione efimera ed appariscente dell'immagine di Samuele, non giá Samuele istesso o pure la sua vera anima. Sino quel semplice e dabbene Passavanti nel suo *Specchio di penitenza* [3], dove parla della scienza diabolica, in sentenza de' piú savi padri conobbe che non fu quella l'anima di Samuele, ma fu un'illusione sibbene: tutto riporta ad inganno del diavolo, ché in simili casi e' crede, siccome anche il crede Deilingio, che i diavoli possano farlo e prender la figura e similitudine

---

(1) *Historia ecclesiastica* cit.; *In quartam mundi aetatem, dissert. XXIII.*

(2) *Observationes sacrae*, II, XVIII, 6.

(3) Dist. V, cap. 5 *(Della terza scienza, cioè diabolica).*

del morto, non avendo egli potestá di richiamar gli spiriti degli uomini e delle femmine morte; onde dice, come si legge nella santa Scrittura di quella indovina pitonessa, che a petizione del re Saul fece apparire Samuele, il quale predisse l'effetto della battaglia de' filistei; non che fosse Samuele o lo spirito suo, come spongono i santi padri ma fu demonio in quella similitudine, e diceva e mostrava che fosse Samuele. Ma altri, che si ridono dell'efficacia e potere de' demòni che possa arrivare a tanto, dicono che tutto ciò fosse finzione ed accortezza della pitonessa, la quale, non per incantesimi o prestigi de' demòni ingannò Saulle, ma usando delle solite arti di tutti gli altri vafri ed accorti indovini, avendo conosciuto Saulle dalla proceritá del suo corpo e forse a lei ben noto per la famigliarità ch'ebbe sempre quel re co' suoi sudditi, e vedutolo pel colmo della sua costernazione agitato e commosso, gli fu facile usar il fascino e la magía e fargli sentire quelle voci da lei proferite come procedenti da Samuele, che non vidde giammai. Fra gli altri Antonio Van Dale, cosí nella dissertazione *De divinationibus idolatricis iudaeorum*, come nel libro *De oraculorum ethnicorum origine atque auctoritate* [1], sostenne questa sentenza, la qual fu anche riconosciuta e difesa per vera da Baldassarre Bekkero in *Mundo fascinato* [2], da Reginaldo Scoto, nobile inglese, nel suo trattato *Detectio magiae* [3], ed ultimamente da Cristiano Tomasio nell'opera *De crimine magiae* [4], dove assolutamente niega che o l'anima di Samuele fosse rivocata, o che fosse apparizione per opra de' demòni, ma che fu solamente inganno ed illusione accaduta per opra dell'astuta ed ingannatrice femmina.

Ma i nostri più savi e ritenuti filosofi e teologi, che non possono avanzar questo passo di togliere nelle incantazioni e magíe ogni parte a' demòni, con contribuirle unicamente alle astuzie ed imposture degli uomini, volentieri si appigliano a dire che fu quella una visione ed una voce che fe' sentire

(1) Dissert. II. — (2) *Le monde enchanté*, III, VI, 9.

(3) Libro I, cap. 10. — (4) In *Dissertationes academicae*, LV, 18.

Iddio all'orecchio di Saule per rimproverargli la sua protervia ed annunciarli il meritato castigo, non essendo cosa nuova che Iddio sovente si fosse valso de' falsi profeti ed indovini. Non furono adunque prestigi de' demòni né vani incantesimi, ma la virtú sola di Dio, il quale non è nuovo che, per ammonire e correggere i traviati, siasi sovente valso de' maghi ed indovini, di falsi profeti e di apparizioni e di sogni. Quindi i piú savi ed avveduti teologi riputarono tutte favole quanto non meno i rabbini che i nostri sopra ciò sognarono, ricorrendo a' prestigi de' demòni ed incantesimi: di che è da vedersi Calmet [1]. Per la qual cosa, secondo le piú sode opinioni che vi sono, niente da questo avvenimento potrá ritrarsi dello stato dell'anime umane dopo la morte, perchè fuori de' loro corpi non se ne può piú concepire alcuno.

2.

I profeti degli ebrei furono piú savi e meno arditi de' poeti de' gentili intorno allo stato dell'anime umane dopo la morte de' loro corpi.

Qui bisogna seriamente avvertire che, sebbene il male ch'ebbe origine dall'Egitto cominciasse a questi tempi a diffondersi nell'altre parti d'Oriente presso varie nazioni e negli ebrei istessi, cominciandosi a depravare la lor semplice, pura, e soda dottrina tramandatagli da Mosè; con tutto ciò, per quel che riguarda il soggetto ch'abbiamo per le mani, si vede che si presero più licenza ed ebbero maggior arditezza i profeti gentili, ch'erano i loro poeti, che i profeti degli ebrei; tanto è lontano che presso questa nazione si avesse credenza alcuna de' Campi Elisi, o di Cocito, o di Acheronte, ovvero di altro stato dell'anime umane fuori de' loro corpi.

---

(1) *Dissertations sur les apparitions des anges*, etc. (1746).

Queste splendide e nuove fantasie vennero dagli egizi, da che i greci l'appresero, i quali, siccome avvenir suole, gli diedero poscia maggior corpo e trattarono di queste ombre come cose saldissime, e vi sopraimposero mille favolosi e fantastici edifici; donde sorsero al mondo tante scienze vane ed inutili, la magía e gl'incantesimi, i sortilegi e mille altre puerilitá e superstizioni, di che parlaremo nella seconda parte al capitolo V.

Ma a questi tempi ne' quali siamo e nel tempo istesso della cattivitá babilonica, ed avanti che gli ebrei, mescolati giá per lungo tempo con altre nazioni pagane, non ne fossero infine contaminati, mantennero i dottori della legge ed i loro profeti la seria dottrina tramandatali da' libri di Mosè. Non davano essi alle anime separate da' loro corpi stato o albergo alcuno, ma cosí i corpi come le anime gli facevano risolvere ne' loro princípi. Que' solamente che credevano la resurrezione rimanevano in speranza che dovessero ritornar di nuovo ad informare i loro corpi, e, risorti, dover godere d'un regno pur terreno e mondano; ed erano lontani affatto da idea di Campi Elisi, di Cocito e di Acheronte.

Isaia. — Il famoso profeta Isaia che altro concetto ebbe della morte, se non che portasse a noi una perpetua notte ed un profondissimo sonno? Che altro dell'inferno, cioè del sepolcro, se non quello stesso ch'ebbe il santo re Davide d'un luogo di oblivione ed eterno oblio? Ecco com'egli fa parlare ad Ezechia, religiosissimo re di Giuda, quando, stando gravemente infermo per morire, gli fu prolungata da Dio la vita per quindeci altri anni: «Anderò dunque nel mezzo de' miei giorni alle porte dell'inferno, e non vedrò piú il mio Signore, né piú uomini ed abitatori? Non, mio Dio, perché l'inferno non potrá commendarti, né la morte potrá lodarti; né coloro che vi discendono aspetteranno la tua veritá. Io mentre vivo potrò lodarti, come fo ora, e far nota la tua veritá; perciò, Signore, fammi salvo, e canterò le tue lodi in tutti i giorni della mia vita». «*Non infernus confitebitur tibi*, *neque mors*

laudabit te; non expectabunt qui descendunt in lacum veritatem tuam. Vivens, vivens ipse confitebitur tibi, sicut et ego hodie; pater filiis faciet notam veritatem tuam. Domine, salvum me fac, et psalmos nostros cantabimus cunctis diebus vitae nostrae » (1).

Osservisi ancora con quanta sobrietá e moderazione usi altrove questo profeta il suo parlar figurato e parabolico. E confortando Israele che colla morte del re di Babilonia finalmente si leverá di schiavitú e tornerá nel suo florido ed anti costato, gli dice: — Allora, mettendoti in bocca questa parabola contro a quel re, cosí gli dirai: « Come? È cessato il duro e crudel esattore? È quietato ogni tributo? Tutta la terra si è rallegrata ed esaltata per gioia e per contento. Anche gli abeti ed i cedri del Libano si sono rallegrati sopra di te quando intesero ch'eri morto, dicendo: ' Ora siamo sicuri che non sorgerá piú chi venghi a recidere i nostri tronchi ed i nostri rami '. L'inferno istesso nel riceverti si è tutto conturbato e commosso nel tuo arrivo, e tutti i príncipi della terra, sorti da' loro sogli, ti diranno: ' Oh, tu eri quel grande che vantavi sopra l'altezza delle nubi salire ed esser simile all'Altissimo? Sei ora caduto nell'inferno, *in profundum laci*. Chiunque ti vedrá in questo stato, pieno di meraviglia dirá: *Numquid iste est vir qui conturbavit terram, qui concussit regna?* Ma questa differenza sará tra te e gli altri re della terra, che quegli morirono gloriosamente ed ebbero onorata e sicura tomba, ma le tue ossa saranno dissotterrate dal tuo sepolcro, ed esposte ad esser bagnate dalla pioggia e mosse dal vento, siccome i cadaveri di coloro che muoiono sul campo, discenderanno piú in fondo ' *ad fundamenta laci, quasi cadaver putridum* ' » (2).

Non piú di questo si estese il poetico favellar d'Isaia. Che cosa mai non avrebbero fatto i nostri teologi, non dico i nostri poeti, se fosse lor venuto in acconcio di comporre questa parabola e dettarla agli israeliti perché contro il re di Babi-

---

(1) *Isaia*, XXXVIII, 18 sgg. — (2) Ivi, XIV, 14 sgg.

lonia la cantassero? Quante baie vi avrebbero sognate in quest'inferno? Quanti diavoli, quanti tormenti, quanto lezzo, incendio, fuoco e ghiaccio, e quanto ne poté Dante in sua *Comedia*? Non arrivò mai la fantasia degli antichi poeti ebrei a tanta arditezza, perché eran in ciò men fantastici e piú sobri e ritenuti. Quest'istesso savio profeta, inveendo contro gl'ipocriti, gli sgrida che niente loro gioveranno i sagrifizi, le neomenie, il sabato e l'altre loro feste ed apparenti divozioni, poiché «*iniqui sunt coetus vestri*», gli dice [1]. «Le buone opere unicamente saranno valevoli ed efficaci per mondarvi. Volete nettarvi delle passate pravitá? '*Auferte malum cogitationum vestrarum ab oculis meis, quiescite agere perverse, discite benefacere, quaerite iudicium, subvenite oppresso, iudicate pupillum, defendite viduam*'.» Ma, mondati con queste buone opere, che premi gli annunziava Isaia se eseguivano quanto egli inculcava? Eccoli: «*Si volueritis et audieritis me, bona terrae comedetis*». Che castighi, se non volevano ascoltarlo? Eccoli: «*Quod, si nolueritis et me ad iracundiam provocaveritis, gladius devorabit vos, quia os Domini locutum est*» [2]. Tutte le imprecazioni, minacce e scongiuri d'Isaia, siccome si vedrá di tutti gli altri profeti suoi coetanei e successori, non si riducono che a questo solo. Ma con tutto ciò Benedetto Spinosa [3] pretende ch'Isaia si avanzasse anche a presagire all'uomo dabbene non solo felicitá mondane ma anche eterne dopo questa mortal vita, poiché crede che, parlando contro gl'ipocriti e seguendo il costume de' profeti che badavano unicamente alla buona morale, e non giá a' riti e cerimonie esterne, la felicitá non la restringesse solamente in questa vita mortale, ma nell'altra dopo morte [4]. Sará molto agevole di convincere per vani e fantastici questi suoi discorsi a chi seriamente attenderá alla maniera ed alla frase del favellare del profeta Isaia in quel capitolo LVIII usata, poiché ivi non intese altro che di felicitá mondana. Egli la probitá de' costumi

(1) *Isaia*, I, 13. — (2) Ivi, I, 16 sgg. — (3) *Tractatus theologico-politicus*, V.
(4) *Isaia*, LVIII.

e la bontá della vita non la fa certamente dipendere dall'osservanza de' riti mosaici, ma dalla caritá verso Dio e verso il prossimo; condanna perciò l'ipocrisia e non inculca che la veritá; ma per lui la beatitudine non si prolunga dopo la morte, come vaneggia lo Spinosa, ma mentre si vive. La morte era riputata uno stato di dimenticanza e d'inazione. Nel sepolcro non si poteva né lodare, né adorare Iddio, né parteciparsi della sua gloria, cioè della sua cognizione; non vi era piú sapienza, né intelligenza, ma sopimento ed eterno oblio, e solo la speranza della resurrezione, in quelli che la credevano, era loro di qualche conforto. E gli ebrei dall'osservanza della legge morale, non meno che dalla cerimoniale, non si promettevano altro premio, o pena, che terreno, il quale non oltrepassava i confini di questa vita mondana; ed è tutta fantastica quella distinzione, che lo Spinosa di suo arbitrio si finge, che per l'osservanza della legge morale il premio era la beatitudine eterna e la gloria di Dio, anche dopo la morte; e per l'osservanza de' riti e cerimonie, non altro che beni terreni, prosperitá, sicurtá d'impero e corporal felicitá. Isaia [1], da lui allegato, non d'altri premi parla che di beatitudine e felicitá mondana, la quale, come si è veduto in sentenza di Salomone, non tanto consiste in prosperitá ed abbondanza di beni di fortuna, ed in onori e piaceri, ma principalmente in avere nel corpo sano la mente sana, cioè piena d'intelligenza e di sapienza e della cognizione di Dio: ciò che rende l'uomo in uno stato felice e tranquillo, ed in questa mortal vita lo rende beato. Questo intese Isaia in quel capo nel qual declama contro gl'ipocriti, i quali con digiuni, con affliggere non meno l'anima che il corpo, e con orazioni lunghe credevano rendersi perciò a Dio accettabili. « Non è questo — e' dicea — che rende l'uomo a Dio caro, ma il nettarsi d'ogni bruttura ed iniquitá, l'usar caritá col prossimo, spezzare il tuo pane a' famelici, dar ricetto nella tua casa a' vaghi e bisognosi, e coprire i nudi; la mondezza della

(1) Loc. cit.

vita e le buone opere faranno che Dio stii sempre apparecchiato a darti aiuto e conforto. Allora, quando l'invocarai, tosto ti esaudirá; quando griderai, ti risponderá: « *Tunc invocabis, et Dominus exaudiet; clamabis, et dicet: ' Ecce adsum '* ». Ti dará sanitá e lume, cioè intelligenza e sapienza per non traviare, sicché procederai in tutte le tue azioni con la giustizia sempre innanzi, e Iddio ti renderá glorioso: « *Tunc erumpet quasi mane lumen tuum, et sanitas tua citius orietur et anteibit faciem tuam iustitia tua, et gloria Domini colliget te* », e ti renderá nelle tue generazioni eterno: « *et aedificabuntur in te deserta saeculorum, fundamenta generationis, et generationes suscitabis* ». — Né diversi sono i premi che si promettono per l'osservanza del sabato, ch'è un precetto cerimoniale: cioè non solo abbondanza, sovranitá d'imperio e prosperitá, ma anche dilettarsi con Dio, che non può importar altro che divenir savio ed intelligente, ed esser partecipe della sua cognizione: « *Tunc cum Deo delectaberis etc.* ». Giovanni Spencero (1) pur s'ingegnò da questo passo dedurre la sognata differenza tra la giustizia morale e cerimoniale, e che il premio della prima fosse la gloria celeste, e della seconda abbondanza di beni temporali, sanitá di corpo ed altre felicitá mondane. Egli cosí traduce il passo: « *Erumpet sicut aurora lux tua, et sanitas tua et gloria Iehova aggregabit te* ». E pure sognò che queste parole denotassero la gloria celeste, ancorché premettesse dicendo: « *Coelestem gloriam, quamvis paulo obscurius pollicetur* ». Ma se ciò è oscuro, è all'incontro pur troppo chiaro che Isaia non fece in altri luoghi differenza alcuna di premi, perché tutti come si è veduto erano mondani.

Donde si conosce che ne' libri sacri bisognava distinguere ciò che Mosè come legislatore e ciò che Salomone e gli altri profeti come filosofi insegnarono intorno alla felicitá umana ed alla regola de' costumi. Mosè, siccome saviamente osserva lo stesso Spinosa, ancorché, oltre i riti e cerimonie, avesse dato agli ebrei molti precetti morali, questi egli l'inculcava

---

(1) *De legibus hebraeorum ritualibus*, lib. cap. 8*.

non come dottore o profeta, ma come legislatore e principe. « Non uccidere, non rubare », e' li comanda; ma non riguardò in questo l'interno e le loro virtú morali, ma il governo esterno della repubblica, ch'era l'unico suo intento, e perciò vi aggiunse pene adattate al suo popolo, che secondo l'indole di ciascuna nazione possono essere varie. Cosí proibí l'adulterio, ma al solo fine dell'utilitá della repubblica, affinché non fosse deturpata con prole dubbia ed incerta, niente curando all'interna tranquillitá e beatitudine di ciascun uomo, la di cui parte si lasciò tutta a' profeti, li quali esortavano che per piacere a Dio, non solo per timor della pena, ma per istinto di virtú e per propria coscienza, doveano tenersi lontani da ogni peccato. Cosí essi non pur l'adulterare con azione esterna, ma anche col desiderio dell'interno consenso dell'animo di farlo, biasimavano e detestavano, perché riguardavano l'interna felicitá dell'uomo, non giá il solo ordine ed economia della repubblica.

Per questa cagione Gesù Nazareno, che non dovea ristabilire un imperio o repubblica terrena, ma la cui missione era tutt'altra di quella di Mosè, cioè d'annunziare un nuovo regno celeste, — tralasciò tutti i riti e cerimonie esterne, perché doveva unicamente badarsi all'osservanza della legge morale, naturale ed eterna, comune a tutti gli uomini e ch'era scritta ne' loro cuori; per la qual cosa questo nuovo regno non era preparato o promesso a' soli ebrei, ma a tutte le nazioni del mondo, e dove i premi e le pene non eran temporali o mondane, ma spirituali e celesti. Quindi non solo egli non venne a variar la legge antica mosaica riguardante i costumi, ma a piú esattamente adempirla ed insegnarla; né egli venne a promulgar nuove leggi, quasi che avesse da fondar una nuova repubblica, ma, lasciando stare le mondane, la cui promulgazione s'appartiene a' príncipi, venne solamente ad adornar le morali, per le quali puossi, adempiendosi, far acquisto d'un nuovo regno celeste, a conseguir il quale richiedesi negli uomini una somma perfezione. Non cosí era nell'antica legge, ove di regno celeste non si trova vestigio, ma il regno promesso era tutto mondano, ché finiva colla vita terrena.

Geremia, Baruc e Daniele. — Chiunque vorrá soffrir la pena di leggere tutte le prolisse profezie di Geremia, troverá i medesimi concetti del nostro morire, e che a' reprobi non altri castighi eran minacciati, né a' giusti altri premi promessi, se non mondani e terreni. Agl' idolatri e cattivi abitatori del regno di Giuda e di Gerusalemme istessa, ecco quelli che gli vengono da Dio minacciati per mezzo di Geremia [1]: « *Mortibus aegrotantium morientur, non plangentur et non sepelientur; in sterquilinium super faciem terrae erunt, et gladio et fame consumentur, et erit cadaver eorum in escam volatilibus coeli et bestiis terrae* ». Ma delle loro anime che si fará? saranno forse condannate a penare nel Tartaro fra tristi e negri diavoli? Niente di ciò se ne parla, né se ne fa motto alcuno, poiché la credenza universale di que' tempi era che la morte facesse ritornar gli uomini a' loro princípi e nello stato nel qual erano prima di nascere. Il corpo tornava alla terra donde fu fatto, e l'anima esalava e si confondeva colla gran massa dello spirito delle vite, che scorre ed è diffuso per tutto l'ampio universo donde derivò e fece che l'uomo sorgesse « *in animam viventem* ».

Il profeta Baruc, che spesso si confonde con Geremia suo maestro, fu del sentimento istesso. Egli, rammentando i tanti beneficii ch'Iddio avea fatti al suo popolo e la tanta sua mansuetudine e clemenza, lo priega che non voglia lasciare di proteggerlo e permettere che miseramente abbia a perire, poiché i morti, che sono nel sepolcro ed il cui spirito rimane assorbito dalle viscere della terra, non potranno onorarlo, ma le loro anime in vita, ancorché oppresse da' gravi mali, potranno glorificarlo e lodare la sua giustizia: « *Aperi oculos et vide* — e' dice [2] — *quia non mortui, qui sunt in inferno* (cioè sotterra), *quorum spiritus acceptus est a visceribus suis, dabunt honorem et iustificationem Domino; sed anima quae tristis est*

---

(1) XVI, 4. — (2) *Baruc*, II, 17 e 18.

super magnitudine mali et incedit curva et infirma, et oculi deficientes, et anima esuriens dat tibi gloriam et iustitiam Domino ».

Il profeta Daniele, nell'istesso tempo che ci parla della resurrezione de' morti nell'ultimo giorno, ci assicura che intanto nel sepolcro tutti saremo sopiti in un profondissimo sonno: « *Et multi de his* — e' dice — *qui dormiunt in terrae pulvere evigilabunt* » [1]. Sicché, fin che verrá l'ultimo giorno della resurrezione de' corpi, gli uomini intanto dormiranno una ben lunga notte.

Ezechiele. — Ma fra tutti i profeti niuno piú chiaramente mostrò questa veritá che il profeta Ezechiele. Fu veramente meraviglia come dell'anime nostre si avesse potuto avere altro concetto, quando questo profeta, in quella visione che ci vien descritta nel capitolo XXXVII delle sue profezie, ci rende testimonianza che Iddio, quando volle che profetasse sopra l'ossa de' soldati estinti sul campo e li tornasse in vita, la maniera che si tenne per farli risorgere non fu che d'unirsi insieme l'osso con l'osso alle loro giunture, tendervi sopra i nervi e vestirli di carne e distendervi dapoi sopra tutto il corpo la cute. Ma questo non bastava per tornarli in vita; mancava lo spirito per farli risorgere « *in animam viventem* ». Che si fece per richiamarlo, affinché informasse que' corpi? Ecco: « *Vaticinare* (gli disse Iddio) *ad spiritum, vaticinare, fili hominis, et dices ad spiritum: ' Haec dicit dominus Deus: A quatuor ventis veni, spiritus '*, — *et insuffla super interfectos istos, et reviviscant* ». Cosí fece Ezechiele, dicendo: « *Et prophetavi sicut praeceperat mihi* ». Che ne seguí? « *Et ingressus est in ea spiritus et vixerunt, steteruntque super pedes suos exercitus grandis nimis valde.* » Come? la maniera di far risorgere i morti non è di rivocar le loro anime dall'Orco o da' Campi Elisi, e farle informar di nuovo i loro corpi? Ha da richiamare da' quattro venti (cioè dalle quattro parti del mondo, secondo

---

(1) XII, 2.

la frase comune degli ebrei, della quale si vale anche Flavio Giuseppe Ebreo) lo spirito che dee a quelli insufflarsi, perché sorgano di nuovo «*in animam viventem*»? Cosí è appunto. Per far risorgere i nostri corpi Iddio adopererá la maniera istessa che tenne quando formò il primo nostro padre; unirá prima le parti che composero il nostro corpo, nella maniera che si dirá appresso quando tratteremo della resurrezione de' morti, e dapoi v'insufflerá per farli risorgere «*in animam viventem*» quello stesso spirito del quale lungamente di sopra si è ragionato, cioè quell'impetuosissimo vento, quella fiamma, quello spirito vivificante e vigoroso che dá moto e senso a tutte le cose animate, e che si trova nell'universa carne che si muove. Questo spirito che anima i nostri corpi nella di lor morte svapora, vola in alto e si confonde con la gran massa che dá vita alle cose animate, donde derivò e donde poi sará ripreso per informar di nuovo i nostri corpi; ciocché minutamente sará spiegato piú innanzi. Non hanno le nostre anime separate da' loro corpi altro ricettacolo che questo: que' tanti ricettacoli che il famoso Nados fa menzione degli ultimi fanatici ebrei. Come diremo piú innanzi, i nostri spiriti si confondono e ritornano in quel mare donde uscirono; e perciò saviamente non pure Giobbe, il santo re Davide, Salomone e quanti profeti cosí maggiori come minori ebbero gli ebrei, non meno i poeti che i piú savi filosofi gentili, il nostro morire chiamarono tuffamento, oblivione, profondissimo sonno, eterno oblio, eterna notte e perpetua dimenticanza.

Quindi, nel risorgimento che leggiamo di quel fanciullo morto che risuscitò il profeta Elia; nell'altro consimile che si legge del profeta Eliseo, e quando le sue ossa profetarono, cioè quando, toccando le ossa di que' che erano in un sepolcro, risuscitò i loro corpi, non si legge che tutti questi che risorsero avessero raccontato cose dell'altro mondo, o che fossesi mossa curiositá a' vivi di dimandar loro dello stato della vita che avevano menata, perché ben sapevano che niente gli potevano narrare, come tuffati intanto in un profondo e tenebroso sonno, e che niente avevano udito che potessero riferire.

3.

De' libri attribuiti a Tobia
e de' suoi sentimenti intorno a questa credenza.

Tobia credesi essere stato un uomo vero e non finto, e la sua istoria non essere stata inventata per proporci un esempio d'un uomo dabbene e tutto rassegnato al divino volere, ma contenere fatti realmente accaduti. Narrasi che vivesse a' tempi di Salmanassar, re degli assiri, sotto il regno d'Osea, il qual negò pagargli quel tributo che il re d'Israele per esser mantenuto nel regno aveagli promesso innanzi, rendendo il regno d'Israele tributario a' re d'Assiria. Ricusando adunque Osea di pagarlo, Salmanassar prese Samaria, estinse il regno e rese schiavi tutti gl'israeliti trasportandogli nell'Assiria. Presa Samaria, fu portato Tobia con tutta la sua famiglia cattivo a Ninive. Sennacherib, figliuolo e successore di Salmanassar, l'afflisse soprammodo e lo ridusse in somme miserie ed estreme angustie. Ma costui morto, e succeduto nel reame di Ninive Asarhaddon suo figliuolo, riebbe da questo pietoso re la libertá e le sue robe, e non guari dopoi venne a morte. Vi è chi fissa anche l'anno della morte di questo vecchio Tobia, che lasciò di sé un figliuolo chiamato parimente Tobia, detto il giovine, riportandosi nell'anno del mondo 3363, ed avanti Cristo 637 anni.

Il libro di Tobia, ch'ora vediamo in canone, non fu riputato prima canonico, né ebbe autoritá alcuna; e non solo non fu posto nel canone degli ebrei, ma nemmeno dapoi nel canone della Chiesa: e molti padri antichi non lo riconobbero per canonico, e san Girolamo istesso mette in arbitrio di ognuno di riceverlo o di rifiutarlo. In questo si legge che quell'uomo dabbene pregava Iddio affine di liberarlo da tante sciagure e miserie, che lo facesse tosto morire e si ripigliasse in pace lo suo spirito: « *Secundum voluntatem tuam fac mecum*

— e' tutto dolente gli dicea — *et praecipe in pace recipi spiritum meum. Expedit enim mihi mori magis quam vivere* » [1]. E poco dapoi, fidato in Dio ch'avrebbe esaudita la sua preghiera, raccomanda al suo figliuolo che, dopo che Iddio s'avrá presa la sua anima, avesse cura di seppellire il suo corpo [2]. « *Cum acceperit Deus animam meam, corpus meum sepeli.* » Qui non intende Tobia che portasse la sua anima in cielo, ma che tutti gli spiriti degli uomini tornano a Iddio, che gli diede e che l'insuffla all'uomo, perché sorga « *in animam viventem* »; non in quella maniera che i nostri teologi l'intendono, siccome è evidente da quest'istesso libro, nel quale, a chi ben non l'intendesse, potrebbe notarsi una manifesta contradizione, perché anche quivi si legge che Tobia il figliuolo, temendo non il suo casamento con Sara dovesse portar anche a lui la morte, siccome la recò a sette altri mariti che colei si prese, e per conseguenza dolore agli afflitti suoi parenti, disse ad Agaria [3]: « *Timeo ergo ne forte et mihi haec eveniant, et, cum sim unicus parentibus meis, deponam senectutem illorum cum tristitia ad inferos* ». Come temeva di mandar giú nell'inferno l'innocente e giusto suo padre? e non avea questi poco prima detto: « *cum acceperit Deus animam meam?* ». Ah! che gli ebrei non l'intendevano cosí come i nostri! L'inferno presso i medesimi era lo stesso che il sepolcro; mandar l'anima di taluno nelle tenebre o nell'inferno era lo stesso che dire farlo morire, mandarlo nel sepolcro. Cosí, quando in questo stesso libro leggiamo [4] che il far elemosina ci libera dal peccato e fa che la nostra anima non vadi nelle tenebre, « *quoniam elemosyna ab omni peccato et a morte liberat, et non patietur animam ire in tenebras* », non s'intende dell'inferno come volgarmente spiegano questo passo, ma del sepolcro, della morte temporale, che presso gli ebrei era l'ultimo de' mali e l'ultimo flagello ed ultima maledizione.

---

(1) *Tobia*, III, 6. — (2) Ivi, IV, 3. — (3) Ivi, VI, 15. — (4) Ivi, IV, 11.

CAPITOLO ULTIMO

Si risponde all'obiezione che, vedendosi sovente prosperati gli empii ed oppressi i giusti in questa vita, sarebbe somma ingiustizia se almeno nell'altra non vi fosse retribuzione.

Questa querela essendo molto antica, tanto è lontano che distrugga ciò che finora si è dimostrato, che maggiormente l'avvalora e stabilisce. Se fossevi stata appunto questa speranza ne' giusti di premio, e timore negli empii di castigo nell'altra vita, certamente che gli antichi profeti e Giobbe istesso non avrebbero avuto occasione fra le loro querele e lamenti d'incolpar Iddio come ingiusto, permettendo che i malvagi fossero prosperati, ed i buoni afflitti ed oppressi: facilissima era la risposta; anzi non vi era occasione di dolersi per ciò, poiché era pronto il dire che le pene e i premi erano loro differiti e riserbati alla seguente vita, dopo la lor morte. Ma non era questa la lor risposta, perché ben sapevano che dopo morte non era di che temere e sperare, ma tutt'altra, come si dirá appresso. Giobbe [1] nel colmo delle sue afflizioni e disperazioni pregava a' suoi nemici che l'ascoltassero e conoscessero se avea ragione di contristarsi, poiché le sue dispute non erano contro gli uomini, ma contro Iddio stesso che prosperava gli empii ed all'incontro affliggeva lui, a cui, invece di beni e prosperitá, «*venerunt mala*». Ecco com'e' si querela

(1) XXI, 7 sgg.

e gli dice: « *Quare ergo impii vivunt, sublevati sunt confortatique divitiis? Semen eorum permanet coram eis, propinquorum turba et nepotum in conspectu eorum. Domus eorum securae sunt et pacatae, et non est virga Dei super illos. Bos eorum concepit, et non abortivit; peperit vacca et non est privata foetu suo. Egrediuntur quasi greges parvuli eorum, et infantes eorum exultant lusibus. Tenent tympanum et citharam, et gaudent ad sonitum organi. Ducunt in bonis dies suos, et in puncto ad inferna descendunt. Qui dixerunt Deo: Recede a nobis, et scientiam viarum tuarum nolumus. Quid est Omnipotens, ut serviamus ei? Et quid nobis prodest si oraverimus illum?* ». Rispondendo a ciò che suol dirsi: « *Deus servabit filiis illius dolorem patris* », e' dice (1): « *Quid enim ad eum pertinet de domo sua post se, et si numerus mensium eius dimidietur?... Iste moritur robustus et sanus, dives et felix. Viscera eius plena sunt adipe, et medullis ossa illius irrigantur. Alius vero moritur in amaritudine animae absque ullis opibus. Et tamen simul in pulvere dormient, et vermes operient eos* ». La risposta di Elifaz temanite niente gli soddisfece, anzi questa conteneva non minor empietá che la querela di Giob, dicendo (2): « *Quid prodest Deo si iustus fueris? Aut quid ei confers si immaculata fuerit vita tua?* »; siccome nemmeno quella battaglia del Baldad suhite, onde continuò Giob come prima le sue querele e le bestemmie, finché finalmente Eliu, figliuolo di Barachel boozite, il piú giovine, con molta stizza e zelo rimproverando a Giob la sua stultizia, prese la difesa di Dio e disse (3): « *Absit a Deo impietas et ab Omnipotente iniquitas. Opus enim hominis reddet ei, et iuxta vias singulorum restituet eis. Vere enim Deus non condemnabit frustra, nec Omnipotens subvertet iudicium* » dando piú risposte al lungo vaneggiare di Giobbe, quando, senza lambiccarsi cotanto il cervello, in due parole avrebbe potuto sbrigarsene, dicendo che la retribuzione avverrá dopo la lor morte. Niente di questo; ma gli dice: « Chi

---

(1) *Giobbe*, XXI, 19 sgg. — (2) Ivi, XXII, 3. — (3) Ivi, XXXIV, 10 sgg.

è l'uomo che ha tanta presunzione di voler sapere e conoscere le imperscrutabili vie e maniere colle quali Iddio punisce gli empii? Alcune volte flagella gli uomini perché ricorrano a lui; e, facendo ciò con cuor contrito ed umiliato, finiranno gli ultimi giorni in riposo, in gloria e tranquillitá [1]: « *complebunt dies suos in bono et annos suos in gloria; si autem non audierint, transibunt per gladium et consumentur in stultitia* ». Dice che ciò appunto praticava con Giobbe per provar la sua sofferenza; ma ch'egli impaziente, senza voler aspettare il fine di queste sue miserie ed andamenti, come uno stolto biasimava Iddio, ed a' suoi peccati aggiungeva di piú queste esecrande bestemmie. Che sanno gli uomini fra le tenebre e tanta ignoranza, sicché vogliano presumere di penetrare l'imperscrutabili ed intrigate sue vie ed andamenti nel premiare e punire? — Finalmente Giobbe si arrende a queste ragioni, cerca a Iddio umilmente perdono; Iddio l'esaudisce e fa che ritorni nella pristina sanitá, abbondanza di beni, di prole e di altre mondane contentezze.

Il profeta Geremia nel mezzo delle sue afflizioni, avvertendo questa creduta disuguaglianza [2], si mette pure sopra ciò a disputar con Dio, dicendogli: « *Iustus quidem tu es, Domine, si disputem tecum; verumtamen iusta loquar ad te. Quare via impiorum prosperatur? bene est omnibus qui praevaricantur et inique agunt. Plantasti eos et radicem miserunt, proficiunt et faciunt fructum; prope es tu ori eorum et longe a renibus eorum. Et tu, Domine, nosti me, vidisti me et probasti cor meum tecum. Congrega eos quasi gregem ad victimam et sanctifica eos die occisionis* ». Non altra risposta gli fu data dal Signore se non ch'egli, usando loro sua bontá, gli soffriva perché si ravvedessero; ma se nol faranno [3] « *evellam gentem illam evulsione et perditione* ». L'economia di Dio co' reprobi tal era che differiva i castighi, e sovente gli prolungava sopra la loro posteritá e discendenti, poiché, siccome altrove si è avvertito, presso Iddio mille anni sembrano un sol giorno.

---

(1) *Giobbe*, XXXVI, 11 sgg. — (2) XII, 1 sgg. — (3) Ivi, XII, 17.

Il profeta Habacuc, suo discepolo, pur esclamava [1]: « *Usque quo, Domine, clamabo, et non exaudies? Vociferabor ad te vim patiens, et non salvabis? Quare ostendisti mihi iniquitatem et laborem, videre praedam et iniustitiam contra me?* ». « *Quare respicis super iniqua agentes et taces, devorante impio iustiorem se?* ». Ma il Signore, avendogli avvertito ch'egli ben tosto ne prenderá vendetta, suscitando i caldei, gente amara e veloce, che scorrano sopra le loro terre portando quivi desolazioni e stragi, si arrese e cercogli perdono delle sue ignoranze con un'affettuosa ed umile orazione.

L'economia di Dio in punire gli empii non solo era di differire i castighi con timori, rimorsi di coscienza, agitazioni e vertigini, rendendogli stolti e mentecatti. La stultizia si opponeva alla sapienza, e siccome la somma felicitá consisteva non tanto negli onori, nelle ricchezze e piaceri mondani, ma nella sapienza, cosí la stultizia era degna pena de' loro falli. Salomone perciò diceva che i soli giusti e sapienti viveranno con animo pacato e tranquillo. Gli empii, il di cui animo sará sempre agitato fluttuando tra contrari affetti e timori, non avranno pace e quiete; in mezzo alle loro contentezze e piaceri istessi saran tormentati di sospetti e timori; se gli presenteranno le immagini delle scuri pendenti sopra i loro colli, de' supplíci che, scoperti i loro falli, potrebbero avvenirgli, delle lunghe prigionie, degli esíli e di tutti altri aspri e tormentosi spaventi. Onde Lucrezio, ancorché gentile, pur sopra ciò ci fece avvertiti del vero dicendo [2]:

Cerberus et Furiae iam vero, et lucis egestas
Tartarus horriferos eructans faucibus aestus
Qui neque sunt usquam, nec possunt esse profecto:
Sed metus in vita poenarum pro malefactis
Est insignibus insignis, scelerisque luella
Carcer et horribilis de saxo iactu' deorsum
Verbera, carnifices, robur, pix, lamina, taedae,

---

(1) I, 2-3 e 13. — (2) *De rerum natura*, III, 1009 sgg.

Quae tamen etsi absunt, at mens sibi, conscia factis,
Praemetuens adhibet stimulos terretque flagellis,
Nec videt interea qui terminus esse malorum
Possit nec quae sit poenarum denique finis,
Atque eadem metuit magis haec ne in morte gravescant.
Hinc Acherusia fit stultorum denique vita.

CONCLUSIONE DI QUESTA PRIMA PARTE

A' tempi di questi profeti si viddero i funesti successi de' loro vaticinii, ed adempito ciò che per la scelleratezza de' costumi gli ebrei s'aveano meritato. Siccome a' tempi d'Osea, ultimo re, il regno d'Israele passò, espugnata Samaria, sotto Salmanassar re degli assiri; cosí a' tempi di Sedecia mancò pure il regno di Giuda. Costui vide la cattivitá del suo popolo passato sotto la servitú di Nabuccodonosor re di Babilonia; vide brugiata la cittá di Gerusalemme; il tempio di Salomone fabbricato con tanta magnificenza e splendore, ch'era durato quattrocentoventicinque anni, eccolo rovinato e distrutto; i vasi d'oro e di argento e tutta la preziosa suppellettile tolta e trasportata in Babilonia e nel tempio di Belo collocata. Queste vicende e questi avvenimenti devono riguardarsi per prendere norma e misura dell'economia di Dio in punir gli uomini e le nazioni, siccome piú ampiamente si è divisato nel capitolo ultimo di questa prima parte.

Intanto, pria che si passi nella seconda a trattare della dottrina che tennero i piú seri e gravi filosofi delle altre nazioni intorno alla natura e stato delle nostre anime separate da' loro corpi, non voglio tralasciare di dire che i nostri spositori della Scrittura sacra, e coloro che vogliono esser riputati i piú eruditi ed illuminati sopra questo soggetto, credendo dar a que' sacri libri piú lustro e pregio, s'impegnarono a volerci dimostrare che in essi fossero contenute tutte le scienze del mondo. Non si contentarono della sola teologia, ma ci vogliono trovare, e cosí lo danno a credere, la filosofia, non

meno la morale che la naturale, la poetica, la medicina, la politica, l'istorica, l'economica, la nautica, e che no? E certamente che in ciò hanno superato i greci, che in Omero pur vollero che fosse riposto tutto lo scibile, donde non meno i loro teologi e poeti, che i filosofi e tutti gli altri professori, appresero le scienze e le arti. Prerogativa invero che è ben dovuta all'antichitá, della quale a ragione possiamo noi piú per i libri di Mosè vantarci, che i greci per quelli di Omero. Ma i nostri spositori spinsero le cose piú innanzi, poiché sono arrivati sino a dire che quanti filosofi e poeti furono al mondo presso tutte le nazioni, da questi libri apprendessero la loro filosofia, le favole, la teologia, le scienze e tutto. Vedasi Samuele Boccarto, leggansi le dissertazioni di Natale d'Alessandro intorno a questo soggetto nel I e II tomo della sua *Historia ecclesiastica*, e sopratutto Daniello Huet nella *Dimostrazione evangelica*, che fanno compassione in vederli cotanto affannati e pieni di ambascia d'andar contorcendo e tirando a diritto ed a traverso molti passi di profani scrittori per adattarli a qualche detto o di Mosè o di Davide o di Salomone, o di qualunque altro profeta che trovarono nella Scrittura santa. Si son vedute le prodezze di Giustino Martire e di Cirillo Alessandrino, che furon costretti falsare un passo di Diodoro Siciliano per dar a credere che Mosè fosse stato il primo legislatore del mondo. Si è veduto come per tutti i versi si vuol far passare Mosè per inventore della dottrina degli atomi, confondendolo con Mosco Sidonio; ed altri vogliono che fosse lo stesso che Mercurio, altri vogliono che fosse il Taauto, che fu un antico filosofo fenicio. Boccarto in tutte le maniere pretende che le favole di Saturno abbiano da' fatti di Noè la lor origine; altri che Platone dal *Pentateuco* apprendesse la sua filosofia; che tutti i poeti greci da questi libri, specialmente da' nostri profeti, apprendessero le fantasie e l'arte di ben poetare; che molte sentenze, onde le loro opere sono fregiate, da costoro l'apprendessero; in fine che quanto di savio e di preclaro fosse in loro, devono riconoscerlo dagli ebrei. Lor creda chi vuole. Ma donde poi è avvenuto che

avessero posto in profondo silenzio i tanti paragoni e somiglianze, che gli saltavano negli occhi, fra i detti di questi filosofi e poeti con i sentimenti sinora espressi dagli antichi ebrei intorno al nostro morire ed allo stato delle nostre anime separate da' loro corpi? Senza che avessero avuto bisogno di tante machine ed ordegni per tirar a viva forza la comparazione, anzi, secondo ch'essi dicono, per iscovrire i furti ed i plagi che gli scrittori pagani commisero sopra i libri sacri, perché non far lo stesso sopra questo soggetto, ché gli sarebbe riuscita l'impresa piú facile e spedita? Come, — leggendo in Platone istesso, in Aristotile, in Plutarco, in Sesto Empirico ed in Diogene Laerzio, che tessé le vite de' piú insigni e preclari filosofi della Grecia, fra' quali i piú gravi e saggi tennero in ciò que' medesimi concetti che si osservano in tutto il *Pentateuco*, in Giobbe, in Davide, in Salomone e ne' profeti cosí maggiori come minori, — non conferire i loro passi e le sentenze, e far conoscere che non ne furono i greci gl'inventori, ma ch'essi l'appresero da' nostri sacri libri? Come, non aprendosi libro di poeta, o sia greco o latino, che non salti tosto agli occhi d'ognuno il concetto che i piú seri ebbero del nostro morire, chiamandolo sonno perpetuo ed eterna notte, non ne hanno fatto confronto, siccome fecero delle altre cose? E forse non conveniva con ciò che di somigliante avevano letto ne' libri sacri? A chi è ignoto tra i greci Anacreonte, Teocrito e tanti altri, e fra i latini Catullo, Virgilio, Orazio, niente dico di Lucrezio e di tanti altri, i quali sembra che da Giobbe, da Mosè, da Davide, da Salomone e da' nostri profeti avessero appreso le frasi non meno che i concetti intorno al nostro morire? Cosí è: una volta che i pregiudizi ci han ingombrata la mente, ciò ch'è invisibile ci fanno vedere e ci rendono invisibili le cose piú chiare e luminose.

E fa veramente non picciola meraviglia come i cristiani abbiano potuto dell'anime umane, separate da' loro corpi, sentire altrimenti di quanto era loro manifestato in questi sacri libri, e farsi abbagliare dalle vive e splendide fantasie degli audaci poeti! Una solida e vera filosofia avrebbe potuto ancora

insegnarci il giusto concetto che doveva aversene; ma poiché questa, maneggiata tra' favolosi greci, fu ancor ella contaminata da' filosofi fantastici e visionari, che gli portò a' vari sistemi, onde infra di loro si videro tante varie e discordanti sette, non era certamente da essi da promettersi una cosí indubitata e certa fermezza. Ma a' cristiani la Scrittura santa, che si ha per divina revelazione, poteva loro togliere ogni dubbio ed ogni incertezza. Certamente che sarebbe l'uomo felice, se potesse in tutte le investigazioni delle cose naturali aver questo soccorso, e camminando per tutte le oscure ed intrigate vie della natura, potesse avere per scorta un sí chiaro e risplendente lume. Iddio in questo soggetto l'ha dato all'uomo, e pur egli chiude gli occhi per non riceverlo, ed ama meglio vivere nelle tenebre e pascersi di vento dietro le frasche de' poeti e di altri oziosi e vani cervelli, i quali chi per fanatismo, chi per rendersi agli uomini sorprendente e maraviglioso, hanno riempito il mondo di mille errori e di perniciose superstizioni; han empíto gli animi umani di vani timori con tetre e spaventose immagini di Cocito e di Acheronte, talché quella felicitá che dovrebbe essere comune a tutti gli uomini fu riserbata solamente a pochi savi «*quos aeque amavit Iupiter*». Questi colla loro sapienza seppero disprezzargli e sottoporseli a' loro piedi; dicea perciò saviamente Virgilio [1]:

Felix, qui potuit rerum cognoscere causas,
Atque metus omnis et inexorabile fatum
Subiecit pedibus strepitumque Acherontis avari.

Questi documenti fin qui rapportati, tratti dalla Scrittura santa, avrebbero potuto bastare alle umane menti per convincerle di questa veritá, e non abusarsi della ragione e del discorso. Se non ha bastato una perpetua serie di fatti illustri e perenni, occorsi per lo spazio di quaranta secoli per farli

---

(1) *Georgiche*, II, 490 sgg.

avvertiti de' loro inganni, qual altra pruova potria convincergli? Dalla creazione del mondo, siccome si è detto, insino alla venuta del nuovo messia Gesù, secondo il piú stretto calcolo erano scorsi quattromila e piú anni; e chiunque aveva i libri del Vecchio Testamento per divini e sacri bisognava che confessasse altresí ch'Iddio, per sí lungo tempo trattando con gli uomini per mezzo o degli angeli o de' patriarchi e profeti, insino a san Giovanni Battista, in cui finirono i profeti e la legge, l'avesse rivelato il vero, e per conseguenza non dovea lasciarsi per l'orecchie da' fantastici poeti abbagliare. Qual piú certa dunque ed indubitata pruova? Qual piú sicura e piana via poteva calcarsi che questa, per arrivare allo scoprimento d'una tale veritá e sí importante? Eppure il fascino è arrivato a tanto, che si è giunto fino a dire che non dalla filosofia, che in ciò ci vien meno, anzi ci è contraria, ma da questi libri sacri si possono desumere i piú validi e forti argomenti per pruova dell'immortalitá delle nostre anime, e che abbiano proprio stato ed albergo anche separate da' loro corpi; e non pure i nostri teologi scolastici se ne vantano, ma, come si è veduto ultimamente sino a Deilingio [1], non so se per proprio sentimento o simulando, non si sgomentò di dire: « *Argumenta decretoria pro incorporea ac immortali mentis natura adstruenda ex sola Scriptura sacra depromi possunt* ».

Ma, se a quanto finora si è dimostrato si aggiungerá, come saremo per fare in questa seconda parte, che la buona filosofia, la natura istessa, la ragione ed il buon senso pur ci palesano e ci sgridano che delle anime umane dopo la morte de' loro corpi non può fingersi stato o albergo alcuno, non sará questo un terribile delirio che ci fa perdere affatto ogni discorso e ci mena in un baratro di prodigiosi errori e di perniciose superstizioni, rendendosi favola del mondo, siccome da' savi furono riputati gli astratti e fantastici filosofi e poeti greci, e tra gli ebrei gli ultimi rabbini? I primi per l'Orco e

---

(1) *Observationes sacrae*, II, III, 16.

Campi Elisi, e li secondi per li tanti recettacoli e promptuari che sognarono dell'anime umane separate da' loro corpi, si resero al mondo di ludibrio e fecero che altri facesse di loro miseri e brutti scherni. Perciò i savi delle piú colte nazioni lasciarono queste favole unicamente a' poeti, a cui bene stavano, non solo perché qualche profitto se ne cavava per la morte presso il volgo, ma ancora perché, essendo l'unico loro intento di dilettare il popolo, altro piú acconcio modo di farlo non vi era se non per immagini strane e naturali idee, che si ricorresse alle portentose e fantastiche; e s'innalzarono sopra il corso delle mondane cose, mescolando alle terrene dèi ed eroi, Olimpo e Cocito, che non hanno altro sostegno che la propria fantasia e la spiritosa e feconda loro immaginazione.

PARTE SECONDA

DELL'ORIGINE DEL MONDO E FORMAZIONE DELL'UOMO, SUA NATURA E FINE SECONDO IL SENTIMENTO DE' PIÚ GRAVI E SERI FILOSOFI

Nel trattare in questa seconda parte dell'uomo e suo fine, della natura dell'anime umane e loro stato dopo morte secondo il sentimento de' savi delle piú colte nazioni del mondo, lascerò volentieri il rapportare le portentose e strane fantasie di alcuni fantastici filosofi, non meno antichi che moderni, che diedero in favole ed in mille sconcezze ed errori. Ci studiaremo fissare la nostra attenzione nel serio e reale, lasciando da parte stare le fantasie degli arditi poeti ed i vaniloqui degli ideali ed astratti filosofi. Per chiarirsi d'una sí importante veritá meglio sará incitare gl'ingegni umani a contemplare il gran volume del mondo, che rimetterli a' loro fantastici ed intrigati libri.

Chiunque attentamente riguarderá questo gran libro comprenderá dalle cose create che in tutto l'ampio universo sia diffuso uno spirito germinante e vivificante, chiamato da Mosè spirito delle vite, per il quale si dá vita, senso, moto ed ogni organizzazione alle piante, agli animali, agli uomini, e fa che l'universa carne sorga «*in animam viventem*».

Questo spirito, o sia un essere purissimo ed invisibile, che a guisa d'una fiamma agitatissima ed eterea informi, scorra dapertutto, egli è certo dispone ed attua le parti seminali, sicché ne germoglino le piante simili nelle loro specie, e ciascun

seme produchi la pianta, l'albero, l'uomo e l'animale somigliante a colui donde derivò. È indubitato ancora presso i migliori filosofi e notomici che in ogni seme, oltre le parti piú grossolane o materiali, vi sia questa parte spiritosa che attua e dispone in forma organica le parti piú crasse, onde ne sorga la pianta o l'animale.

In questa parte è quella forza, o come altri la chiamano quella virtú architettonica, che è nascosta nel germe e ne' semi, per ispiegare la quale si confusero le piú sublimi menti de' piú sublimi filosofi, avendola perciò alcuni per un arcano della natura; ed Aristotile ed altri che vollero spiarne piú addentro se stessi intrigarono e diedero in varie ed opposte sentenze. Dovea essere il nodo da svilupparsi. Questo certamente è vedere in che consistesse la natura ed efficacia di questo spirito, e come da piú filosofi, non meno antichi che moderni, si fosse inteso e descritto; come l'intesero i filosofi egizi, i fenici, i greci, e finalmente i piú accurati nostri moderni, che sará quello che andaremo esaminando in questa seconda parte.

Ma, piú per maggiore nostra vergogna e scorno, fia bene far vedere come gli antichi nostri filosofi ed i piú accurati e saggi delle nazioni vetuste delle quali è a noi rimasa memoria, ancorché discordassero da Mosè intorno alla formazione del mondo e dell'uomo ed all'altre origini delle cose, con tutto ciò furono di sentimento concordi intorno a questo spirito, che animava l'universa carne non solo degli animali che degli uomini stessi; sicché fu un errore pur troppo grande e mostruoso, che affascinò poi gli uomini nell'etá meno a noi lontane.

CAPITOLO I

In che discordasse la dottrina di Mosè da quella professata da' filosofi delle altre nazioni intorno all'origine del mondo e dell'uomo, siccome di tutte le altre mondane cose.

Erodoto, chiamato comunemente padre della greca istoria, ne' suoi libri che avventurosamente sono a noi rimasi e che non patirono le sciagure degli altri antichi scrittori che il tempo e le varie mondane vicende ne tolsero, ci lasciò monumenti ben chiari per poter iscorgere ed indagare quale fosse stato il sentimento de' piú seri e saggi filosofi dell'antichitá intorno alla formazione del mondo e dell'uomo e della propagazione dell'uman genere sopra la terra e delle origini delle nazioni, delle religioni, delle leggi e di molti altri istituti, riti e costumi delle genti. E sebbene i libri d'Omero, i pochi carmi di Esiodo che ci rimangono, que' di Pindaro ed alcuni altri frammenti d'altri poeti sieno de' libri di Erodoto piú antichi, non è però da' poeti potersi promettere tanto nelle cose naturali e filosofiche, delle quali specialmente i greci ne corruppero il fisico e naturale colle loro fantasie splendide e portentose idee. Né si lasci alcun ingannare, siccome fu giá da noi avvertito, se sente da alcuni riputar Erodoto favoloso non meno che i poeti istessi, prendendo eziandio argomento che questi pure alle nove Muse dedicò i suoi nove libri; poiché in Erodoto si leggono sí bene molte favole e sogni, ma chi ben avverte s'accorgerá che simili cose egli scrisse alcune per non allontanarsi dalla religione de' suoi greci invasi da' loro oracoli, dalle pizie di Delfo, da' tempii e da' delubri,

altre secondo il rapporto che gliene fecero i sacerdoti egizi ed i savi delle altre nazioni e paesi ne' quali egli viaggiò; e moltissime, riferendole, le qualifica egli stesso per incredibili e favolose. E se dedicò i suoi libri alle nove Muse, ciò fece secondo l'istituto che correva a que' tempi, che altri pure dedicassero a quelle loro dotte fatiche, come numi del sapere e della dottrina. Nel fondo però ben si scorge la sua svietá e saviezza, donde riportò tante lodi da Cicerone, Strabone ed altri. E' fiorí a' tempi d'Artaserse, re di Persia, e fu detto anche Turiano, poiché da Alicarnasso passò in Italia e dimorò a Turio, in Calabria, dove ci dá indizio che avesse dato l'ultima mano a questa sua grand' istoria.

Dell'origine degli uomini e del mondo e sua lunga etá rapporta che i filosofi o sieno sacerdoti egizi tennero credenza che in Egitto dalla terra fossero sorti i primi uomini, e che gli anni del mondo fossero innumerabili ed incomprensibili, poiché di ventimila anni potevano dar conto, e fecero il di sopra rimanere involto negli oscuri abissi del tempo. Ed egli era d'opinione, siccome fu giá avvertito, che vi fossero gli aborigeni non solo nell'Egitto ma in tutte le altre parti della terra, dicendo che egli per veritá credeva che gli uomini e quivi ed altrove erano sempre mai stati. Quindi fra gli antichi non meno filosofi che istorici gentili passò per punto assai difficile a determinarsi se il mondo almeno in quanto alla materia fosse eterno, ovvero stato creato nel tempo; siccome potrá vedersi nella dotta introduzione premessa all'*Istoria universale* data ultimamente alle stampe in Aia nel 1731. Diodoro Siciliano nella sua *Biblioteca istorica*, e specialmente ne' primi cinque libri che pure avventurosamente ci sono rimasti, assai piú minutamente ci fa vedere la discrepanza fra la dottrina di Mosè sulle origini delle cose e quella degli antichi filosofi. Diodoro, che fiorí a' tempi di Giulio Cesare e di Ottaviano Augusto, e del quale disse Plinio: « *Primus graecorum desiit nugari* », nel primo libro, narrandoci pure non meno l'origine degli animali che degli uomini secondo il sentimento che ne avevano gli egizi, piú particolarmente ce ne descrive la

maniera; essi, ci dice, eran persuasi che i primi uomini fossero sorti ne' loro paesi, non solo per la benignitá del clima e bontá e fertilitá del terreno, ma ancora per la fertilitá che somministrava il Nilo; e tutta la generazione degli animali l'attribuivano alla natura istessa. Quando, dicevano, fattasi la separazione del gran caos, venne dalle parti piú impure e grossolane a formarsi la terra tutta lutuosa e molle, divenendo dapoi per opera de' raggi del sole piú densa la sua superficie per la forza del calore, si vidde piena di tumori, dentro i quali erano racchiusi molti umori, che putrefatti scoppiarono poi in mille generazioni d'animali. La maniera che gli egizi rapportano circa questa generazione è tutta fisica e naturale. Ecco come la descrive Diodoro secondo la traduzione di Sebastiano Castalione: « *Nam a rerum primordio et coelum et terram unicam habuisse ideam, immixta eorum natura. Exinde, distinctis invicem corporibus, cepisse mundum hunc ordinem quem videmus. Aërem quidem motum hunc continuum sortitum et igneam partem eius superiora loca propter levitatem aiunt appetisse. Eadem causa solem et astra cursus suos sortita. Quod vero humori mixtum, eodem stetisse in loco propter gravitatem. Quae commixta essent, ex humidis quidem mare effectum. Ex durioribus vero terram lutosam evasisse et omnino mollem* » [1].

Siegue dapoi a narrare la produzione non meno degli animali che degli uomini, dandogli la medesima origine. « *Haec* (cioè la terra lutuosa e molle) *primum cum solis ardore densior evasisset, eius postmodum superficie vi caloris tumefacta, multis in locis humores quosdam esse concretos; in quibus putredines tenui contectae pellicula sint excitatae, quemadmodum paludibus et stagnis adhuc videmus accidere, cum frigidam terram subito aestus aëris calefacit. Cum vero in humidis calore adhibito generatio fiat, et noctu quidem circumfusus aër humorem praestet qui die solis virtute consolidetur, tandem putredines illae ad summum perductae, adveniente veluti partus tempore, exutis confractisque pelliculis omnis generis educunt animantium formas,*

(1) *Bibliotheca historica*, traduz. Castalion, Basilea 1578, I, 1.

quorum ea quae maiorem calorem sortita sunt in superiorem regionem volatilia effecta abierunt; quae vero plus terrae continebant, serpentia aliaque terrestria evaserunt animantia. Naturam aquosam nacta, in sui generis elementum delata sunt et appellati pisces. »

Mosè, sebbene per la testimonianza che ce ne dá santo Stefano [1] fosse stato erudito nella sapienza degli egizi, discorda però da loro in piú cose. Egli volle, come si è veduto, che Iddio dalla terra e dall'acqua avesse prodotto gli animali; gli egizi, senza ricorrere ad altrui opera e magistero, credettero che per se stessa la terra lutuosa e molle, percossa da' raggi del sole, avesse generato ogni genere d'animali. Mosè vuole che non meno i pesci che i volatili fossero stati da Dio prodotti dall'acqua, onde nacque quella strana sentenza che ne' dí di digiuno, siccome è permesso cibarsi de' pesci, cosí fosse lecito mangiare gli uccelli.

Gli egizi credevano che i volatili fossero stati pure generati dalla terra, madre comune di tutti; anzi, che, per aver sortito un maggior calore, volarono su nella regione superiore. Mosè, perché voleva dare a credere agli ebrei che tutto ciò che si muove e cresce sopra la terra Iddio l'avea prodotto per uso degli uomini, la produzione dell'uomo ce la descrive a parte, dopo quella degli animali, per denotare la maggiore sua dignitá e preminenza sopra tutti gli animali che dovea dominare. Dice però averlo formato dalla terra ed avergli ispirato in faccia lo spirito della vita per farlo sorgere « *in animam viventem* », siccome per altro avea fatto con tutti gli altri animali per farli sorgere « *in animam viventem* ». Gli egizi, li quali credevano che questa superioritá e preminenza dell'uomo sopra gli animali fu un prodotto dell'ingegno umano, che col suo discorso, accortezza e riflessione seppe vincerli, non davano all'uomo, nel suo nascere, maggiore prerogativa sopra gli altri animali. Gli uomini, non meno che il bue, il cavallo e tutti gli altri animali forti e generosi, sorsero, nella maniera rap-

(1) *Atti degli Apostoli*, VII, 22.

portata, dalla terra. Perché dapoi la terra cessasse di produrre de' somiglianti e la sua efficacia e virtú fossesi dapoi veduta ristretta nella sola produzione de' sorci, rane, bruchi, mosche ed altri simili insetti, la ragione è in pronto poiché, essi dicevano, la terra, in decorso di tempo, dall'ardore del sole e da' venti, da' quali di continuo era agitata e percossa, venne a piú indurirsi, onde, resa dapoi arida ed asciutta, cessò di produrre animali sí grandi e generosi, ed ora come effeta e vecchia non vale per se stessa a produrre altro che rane, mosche e tafani. Secondo questi poeti degli egizi Lucrezio ci descrisse la produzione degli animali, e quest'istessa cagione rapporta perché a lungo andare la terra piú non gli generasse, dicendo [1]:

Sed quia finem aliquam pariendi debet habere,
Destitit, ut mulier spatio defessa vetusto.

E nel libro II, verso 1146:

Iamque adeo fracta est aetas, effetaque tellus
Vix animalia parva creat, quae cuncta creavit
Saecla deditque ferarum ingentia corpora partu.

Ma con tutto ciò, sebbene alla terra mancasse questa virtú ed efficacia, a grandi benefici è provveduto perché conservassero la loro specie, avendogli la natura, col mescolamento degli altri animali loro simili, date ne' loro semi tutta quella forza ed efficacia che basta per generare altri a sé somiglianti, e crescere e moltiplicare ciascuno secondo la sua specie. Ecco ciò che ne soggiunge Diodoro, rapportando che di tal sentimento fu eziandio Euripide, discepolo d'Anassagora [2]: « *Terra deinceps tum solis ardore, tum ventis in dies magis arefacta, a gignendis maioribus animalibus desiit. Sed quae generata erant mutua commixtione alios animantes procrearunt. Hoc et*

(1) *De rerum natura*, V, 826 sg.
(2) *Bibliotheca historica*, traduz. Castalion, I, 1.

Euripides, Anaxagorae physici discipulus, sentire videtur, cum in Menalippo coelum et terram olim mixta fuisse tradat, separata postmodum generasse singula, arbores, volatilia, feras, aquatilia et mortalium genus ».

Gli egizi piú dell'altre nazioni erano persuasi che la loro terra in sé avesse tal fecondità, poiché, cessando l'inondazione del Nilo, battuto poi dal sole quel limo lasciato dall'acque, vedevano ivi generarsi un prodigioso numero di sorci. « *Prima animantia apud se esse orta, ea utuntur coniectura, quod nunc etiam in Thebaidis agro quibusdam temporibus multi ac magni generentur mures; qua ex re plurimum stupent homines, cum videant quorundam anteriorem usque ad pectus et priores pedes murium partem animatam moveri, posteriori nondum inchoata, sed informi. Ex hoc perspicuum fieri aiunt ab ipso orbis ortu primos homines Aegyptum protulisse; in nulla enim orbis parte accidit, eo modo animalia creari... Etenim et nunc quoque post Nili undationem conspicitur diversorum animantium foetus. Abscendente enim aqua, limoque terrae a sole arefacto, ferunt quaedam animalia perfecta, semiperfecta alia videri in terrae gleba* » [1].

Ciò che poi sentissero gli egizi intorno alla società civile introdotta dagli uomini fra di loro, del diluvio, delle varie lingue e di tante altre cose da poi inventate per menare una vita piú agiata e colta, non cosí agreste e selvaggia come fu prima; ecco come ce lo descrive l'astuto Diodoro, il quale in ciò pure niente si accorda coll'istoria di Mosè [2]: « *Iam vero homines, a principio genitos, dicunt in agris pastum quaerentes, sylvestri et incondita vita vixisse, quibus herbae et arborum fructus ultro victum praeberent. Beluas autem his fuisse infensas; quibus ut obsisterent, coetus hominum ob timorem factos aiunt, communis utilitatis gratia auxiliaque invicem praebita et loca habitaculis quaesita. Sonus oris cum confusus esset, paulatim discrevisse vocem aiunt et res omnes suo nomine appellasse. Verum cum diversis siti essent in orbis locis, non eisdem usos*

---

(1) DIODORO, *Bibliotheca historica*, traduz. cit., I, 2. — (2) Ivi, I, 1.

verbis ferunt; propterea et diversos literarum characteres extitisse primosque hominum coetus suae quemque gentis initium fuisse. Verum primi homines, nullo subsidio fulti, duram agebant vitam. Erant enim nudi, nullo neque aedium neque ignis adinvento usu; cibo in diem quaesito, cum ignorarent agrestes fructus in usum futurum condere et servare egestatem, quo fiebat ut hyeme multi aut fame aut frigore interirent. Experimento deinde edoctos, et speluncas aiunt quaesisse ad evitandam frigoris vim et fructus servare coepisse. Ignis autem notitia coeterarumque utilium rerum percepta, et coeteras quoque vitae hominum commoditates brevi tempore esse adinventas; denique necessitatem ipsam rerum magistram factam, singulorum peritiam ingeniis mortalium subministrasse: quibus adiutrices datae sunt manus, sermo animique solertia. Sed hactenus quae ad primum hominum ortum et victum vetustum spectarent, nunc ea quae diversis orbis locis gesta literarum monumenta tradiderunt recenseamus ».

Lucrezio pure ci descrive (1) la ruvida vita de' primi uomini, e come dopoi tratto tratto si rendessero piú colti e nel vitto e ne' costumi, e ci descrive cosí pure l'origine del sermone, delle voci e delli nomi dati poi alle cose; ma quelle lodi delle quali perciò cumula tanto il suo Epicuro, quasiché egli fosse stato il primo ad avvertirle e palesarle al genere umano, meglio avrebbe fatto se l'avesse date agli egizi, che ne furono i primi osservatori, da' quali i greci dapoi l'appresero. Ma, ciò che sia di questo, poiché ogni nazione presume di tirar a sé questo vanto, ritornando al nostro proposito, acciocché maggiormente si conosca che gli antichi filosofi ciò che Mosè attribuiva a Dio essi davano alla natura, e che quel che Mosè dava agli ebrei l'altre nazioni attribuivano alla propria, — eccone altre pruove evidenti.

Mosè eziandio discorda dagli egizi, i quali vogliono i primi uomini essere sorti dalla terra in Egitto, quando Mosè non molti ma un sol uomo vuole che Dio avesse formato

(1) *De rerum natura*, V, 912 sgg.

dalla terra, dal quale poi tutti derivassero, e la sua prima produzione non in Egitto, ma nell'India Orientale, ovvero nell'Armenia o Mesopotamia, o nell'Arabia (poiché gli autori discordano in fissare il luogo del paradiso terrestre dove fu formato questo primo uomo), ed alcuni anche pretendono che nella Palestina, in quel tratto di Terra Santa che abbraccia il mare di Galilea, vuole che seguisse; onde gli ebrei per sé pretendono quel che gli egizi vogliono attribuire alle loro nazioni. È stata questa un'antica contesa fra le prime nazioni del mondo delle quali abbiam notizia. I greci pure pretesero i primi uomini esser sorti in Grecia. Gli etiopi anche vantano da essi esser usciti non meno la religione che i primi uomini, dandone non meno che gli egizi la ragione. Ecco come di loro favella Diodoro [1]: « *Ferunt aethiopes primos hominum omnium creatos esse: cuius rei coniecturam ferunt, quod non aliunde homines in eam accesserint, sed, in ipsa geniti, merito indigenae omnium consensu appellentur. Et quidem simile veri est, eos qui sub meridie habitant primos a terra fuisse homines genitos. Nam solis calore terram, quae humida erat, arefaciente atque omnibus vitam dante, consentaneum est locum soli propinquiorem primo naturam animantium tulisse. Asserunt autem deorum apud eos cultum primitus adinventum; sacra insuper pompas, celebritates aliaque quibus diis honores impendunt ab eis fuisse reperta. Qua ex re ipsorum in deos pietate religioneque inter omnes vulgata videntur aethiopum sacra diis admodum grata esse* ».

I barbari, gli sciti ed i popoli volti a settentrione vogliono ancora da loro essere provenute le altre nazioni. Il clima freddo, essi dicono, rende il paese piú fecondo e numeroso di prole. E se essi non possono recar documenti della lor antichitá, è perché non ebbero arti, né lettere, poiché non furono cosí arguti e riflessivi come i popoli orientali, ma, come d'ingegno piú grossolani, non attesero che alle prede

---

(1) *Bibliotheca historica*, traduz. Castalion, III, 1.

ed alle cacce per sostener la lor vita, ponendo il lor presidio piú alla forza della mano che dell'ingegno; e perciò la lor vita fu piú lunga che quella delle altre nazioni orientali, ma men conosciuta. I frigi, secondo che rapporta Erodoto (1), pretendevano pure lo stesso. In breve, siccome ciascun è inclinato ad ingrandire le cose proprie, cosí non vi è stata nazione al mondo che non vanti questo pregio esser suo proprio. Gli egizi, oltre alla lor credenza, pretendevano di produrne la ragione per persuaderne altri, dicendo che bisognava che cosí fosse naturalmente perché non vi è regione al mondo piú addattata a tal generazione che quella ch'è dal Nilo irrigata. Ecco come Diodoro in lor sentenza ne ragiona: « *Tradunt aegyptii ab orbis initio primos homines apud se creatos, cum bonitate felicitateque soli, tum propter Nilum, qui et multa generat et suapte natura quae genuit facillime nutrit. Nam et arundinum radices praebet et loton et aegyptiam fabam et quem dicunt corsaeum, multaque praeterea ad victum hominum exposita. Prima animantia apud se orta esse, ea utuntur coniectura, quod nunc etiam in Thebaidis agro certis temporibus multi ac magni generentur mures, qua ex re plurimum stupent homines, cum videant quorundam anteriorem usque ad pectus et priores pedes murium partem animatam moveri, posteriori nondum inchoata, sed informi. Ex hoc perspicuum fieri aiunt ab ipso orbis ortu primos homines Aegyptum protulisse, in nulla enim orbis parte accidit eo modo animalia creari. Atque in universum sive diluvium Deucalionis tempore plurima animantium absumpsit Aegyptum aiunt, utpote ad meridiem positam, cum in ea pluviae rarissimae sint, expertem eius calamitatis fuisse; sive (ut quidam sentiunt) universa interierunt aequum est, si terra rursus animalia genuit, apud Aegyptum principium generis omnium animantium extitisse. Temperiem quippe aëris aequum est praebuisse generationi principium et causam generandi. Etenim et nunc quoque post Nili undationem conspicitur diversorum animantium foetus. Abscendente*

(1) *Historia*, II, 2.

enim aqua, limoque terrae a sole arefacto, ferunt quaedam animalia perfecta, semiperfecta alia videri in terrae gleba » (1).

Vantavano ancora gli egizi, non meno che gli etiopi ed i caldei, da loro essere cominciata la religione, poiché questi primi uomini, riguardando l'ornamento del mondo ed ammirando la bella armonia ed il bell'ordine, scorgendo fra tutti i corpi suoi che lo compongono due esseri i piú sublimi e nobili, e da' quali derivava tutto il bene sopra la terra, cioè il sole e la luna, li credettero eterni ed immortali, e perciò degni d'ogni culto ed adorazione. Questi adunque furono i loro dii maggiori, chiamati il primo Osiride ed il secondo Iside. « *Igitur primi illi homines olim in Aegypto geniti, hunc mundi ornatum conspicientes admirantesque universorum naturam, duos esse deos, et eos aeternos, arbitrati sunt: Solem videlicet et Lunam; et hunc quidem Osiridem, hanc Isidem certa nominis ratione appellarunt... Hos deos arbitrati, asserunt illos universum circumire orbem, ac nutrire augereque omnia, tribus anni temporibus motu continuo perficientes orbem, vere, aestate ac hyeme. Haec invicem contraria annum conficiunt firma concordia. Quorum deorum natura plurimum conferat ad omnium animantium generationem; cum alter igneus ac spiritalis existat, altera humida atque frigida aër utrique communis. Ab eis itaque generari atque nutriri corpora omnia, ideoque totum corpus naturae universitatis a sole et luna perfici. Partes quas commemoravimus quinque esse: spiritum videlicet, ignem, siccum, humidum, aëra* » (2).

Si moltiplicò da poi il numero degli dii dalla virtú ed efficacia che vedevano da questi due provenire, attribuendo a ciascuna virtú o attribuito un proprio nome divino. Cosí operando che nella produzione e generazione di tutti i corpi concorrevano cinque parti, moltiplicarono il numero de' dii a cinque. Vi si richiede, come si è detto, quello spirito germinante, vivificante, ed a questo come principale diedero il nome di Vulcano, e cosí degli altri tre, come altrove fu rap-

---

(1) *Bibliotheca historica*, traduz. cit., I, 2. — (2) Ivi.

portato: « *Sicuti vero in homine caput, manus, pedes aliaeque partes numerantur, eodem modo et mundi corpus ex partibus his perficitur: quarum quaeque existimetur Deus, proprio nomine ab aegyptiis a principio secundum cuiusque naturam vocatus* » (1). Quindi Erodoto scrisse (2) che da Egitto furono portati i nomi divini alle altre nazioni, e che dagli egizi gli presero i pelasgi e da questi i greci.

L'altra turba poi de' minori dii e degli eroi derivò da preclari ingegni umani, i quali meritarono l'immortalitá ed essere arrollati al numero degli dii, o per le loro ampie e meravigliose conquiste fatte sopra la terra o per le utili loro invenzioni, onde il genere umano si rese piú cólto e la vita degli uomini piú comoda ed agiata, sicché da' boschi e dalle tane si pervenne a quello stato cólto e che oggi si vede. L'inventor del fuoco lo chiamarono pure Vulcano per l'operazione da costui fatta che, cadendo un fulmine sopra un arbore, vedendolo ardere, pensò, prima che finisse di brugiarsi, aggiungere a quello altri legni; e cosí continuando il fuoco, chiamò a sé gli altri e diffuse per tutto l'invenzione, facendosene buon uso; onde s'introdusse l'arte di lavorare il ferro, al cui uso molto deve il genere umano. Lucrezio pure a ciò riferisce l'invenzione e l'uso del fuoco fra gli uomini (3), sebbene non toglie che non avesse potuto derivare da' venti impetuosi, che nelle selve stritolando i rami degli alberi incrocchiati insieme con forza e violenza ne sia venuta la vampa, e che sovente per questa cagione le selve per se stesse si sieno abbrugiate ed arse; di che non si muove difficoltá dagli altri autori, dicendo pure Giuseppe Ebreo che poteva il fuoco prodursi o dal fulmine o da' venti, « *in sylvis per aestum austri flatu collisis et attritis excitatum* » (4). Dall'uso del fuoco ne deriva ancora Lucrezio che i primi uomini apprendessero come i cibi crudi ed agresti potessero concocerli e renderli piú saporosi; poiché, scuoprendo che quelle frutta ch'eran piú percosse dal

---

(1) DIODORO, op. e loc. cit. — (2) *Historia*, II, 50.
(3) *De rerum natura*, V, 1239 sgg. — (4) *Antiquitates iudaicae*, IV, 3.

sole erano per lo calore piú mature e dolci, ne applicarono invece del sole il fuoco per conseguire lo stesso effetto. Al dio Bacco diedero onori e nomi immortali per l'invenzione del vino, essendo stato il primo a spremere dall'uve che pendevano dalle viti selvaggie quel liquore e ridurre quelle a miglior cultura, onde si posero in uso le vigne. A Cerere parimenti per l'uso introdotto del frumento, dell'orzo e degli altri legumi, le di cui piante, ch'erano tutte selvagge, le ridusse a coltura, onde ne vennero i campi e le messi, e fu provveduto abbastanza il genere umano; sicché come prima il cibo non era che di frutti agresti ed erbe selvagge, si gustarono poi cibi assai piú soavi e delicati. A Mercurio, come inventore di piú cose, meritamente furono dati piú divini onori. Egli fu il primo che l'umano parlar confuso e dissono lo pose in ordinanza e diede il nome alle cose. Si attribuisce anche a lui l'invenzione dell'arare e de' riti per lo culto regolato degli dii. Fu grande osservatore dell'arti, donde inventò l'armonia, la lira, la musica, la medicina e tanti altri utili non meno che dilettevoli usi. A costui anche gli egizi attribuivano l'invenzione dell'olivo, e non alla dea Minerva, siccome credevano i greci, alla quale anche imputavano l'invenzione di filar la lana. Ad Aristeo furon dati divini onori, e fu posto nel numero degli eroi perché fu il primo inventore del coagulo. In brieve a' primi inventori delle cose furono attribuiti onori divini. E poiché ciascuna nazione pretendeva per sé questo vanto, quindi i greci in ciò contendevano con gli egizi. Gli ebrei anch'essi volevano essere riputati i primi, siccome è manifesto da' libri di Mosè, attribuendo la pastorizia a Iabele, la musica a Iubal, l'arte di lavorare il ferro a Tubalcain e quella di filar la lana a Noema, ad Adamo d'avere imposto i nomi agli animali, ed alla dispersione di Babel la varietá de' linguaggi.

Ma gli egizi, che non solo riputavano i greci fanciulli, dicendo loro: «*Vos graeci semper pueri estis*», vantando sopra tutte le nazioni la maggior antichitá, erano persuasi eziandio che non meno i primi uomini che i primi re presso di loro furono;

e che da essi non meno i greci che gli ebrei istessi e tutte le altre parti del mondo ricevessero gli abitatori e molti riti ed istituti. Ed a loro credere gli ebrei da essi derivavano; e che fossero loro colonia, onde il costume di circoncidere i loro fanciulli, Erodoto, come giá si è veduto, il credette e Diodoro pure il ripete: « *Tradunt insuper plures aegyptii ab eis colonias per universum orbem deductas; nam in Babyloniam colonos traduxisse Belum, Neptuni volunt Libyaeque filium; qui sedem apud Euphratem cum elegisset, sacerdotes (hos chaldaeos babylonii vocant qui more aegyptiorum astra observarent) physicos etiam, astrologiae qui dediti essent, instituit. Ferunt etiam Danaum ex Aegypto profectum antiquissimam fere urbium Graeciae Argos condidisse: colchorum quoque gentem qui in Ponto sunt, iudaeos insuper, qui Arabiam inter Syriamque consedere, ab ipsis testantur transmigrasse. Quapropter et apud has nationes antiquo more circumcidi pueros, ab Aegypto ea consuetudine traducta* » (1).

All'incontro gli etiopi dicevano che gli egizi furono loro coloni, e che da essi l'Egitto prese gli abitatori, la religione, le leggi, gl'istituti e le lettere; che prima l'Egitto non era terra ferma ed abitabile, ma ne' princípi del mondo fu mare, e da poi, per l'inondazione del Nilo, avendo portato dall'Etiopia, rodendo attorno, molto terreno, fece sí che a lungo andare quelle acque si ritirassero in dentro e lasciassero scoverto quel tratto, sicché poté da poi ivi abitarsi. Ecco come l'istesso Diodoro dice che gli etiopi sentissero degli egizi: « *Asserunt insuper aegyptios eorum colonos esse, colonia ab Osiride deducta. Quin etiam Aegyptum olim non terram firmam habitabilemque, sed mare ab orbis exordio extitisse: eam limo postmodum Nili inundatione ex Aethiopia advecto, exaggerata a flumine terra paulatim continentem factam; quod in ostiis fluminis conspici licet. Annis enim singulis nova materia inundatione Nili ostiis apposita, cedit pelagus ob cumulos terrae superinductae. Ita regio omnis incrementum ab Aethiopia ex terra*

(1) Op. cit., I, 2.

allata cepit »[1]. Ciò che il nostro Torquato Tasso volle ricordare nel suo poema, quando cantò parlando del basso Egitto[2]:

. . . .
Ch'è del celeste Nilo opera e dono.
Al mare usurpò il letto il fertil limo,
E, rassodato, al cultivar fu buono:
Sí crebbe Egitto. Oh quanto a dentro è posto,
Quel che fu lido a' naviganti esposto!

Le leggi ed altri istituti pur dagli etiopi derivarono, soggiungendo Diodoro[3]: « *Plurimae etiam leges ab aethiopibus sunt ad Aegyptum translatae, colonis maiorum servantibus instituta. Nam reges deos existimare, sepulchrorumque praecipuum studium habere, aliaque eiusmodi plura ex aethiopum disciplina profecta sunt. Statuarum insuper magnarum usum, ac literarum formas ab aethiopibus acceperunt, etc.* ».

Abbiam riputato rapportare fin qui la discordanza che v'è fra gli egizi e gli ebrei intorno a' princípi ed origini ed invenzioni delle cose, perché maggiormente si conosca che queste nazioni, ancorché quasi in tutto discordi, convenivano per ciò che riguarda la natura dell'uomo, dandogli i medesimi princípi e lo stesso fine, cioè che fosse prodotto dalla terra, e che quello stesso spirito vivificante che anima l'universa carne fu comune non meno agli uomini che agli altri animali. Ciò che manifestamente scorgeremo nel capitolo seguente.

---

(1) Op. cit., III, 1. — (2) *Gerusalemme liberata*, XVII, 14.
(3) Op. e loc. cit.

CAPITOLO II

In che gli egizi, i fenici, i greci ed altri filosofi facessero consistere la natura dell'uomo, e come fossero di conforme sentimento con Mosè che uno spirito animava l'universa carne sí degli uomini come degli animali.

Diodoro Siciliano, nel primo libro della sua *Biblioteca istorica*, sebbene, come si è veduto, in sentenza degli egizi e de' greci istessi, come d'Anassagora e d'Euripide, si rappresenti una nuova dottrina intorno alla formazione del mondo e dell'uomo e dell'origini delle cose diversa da quella che Mosè insegnò agli ebrei, specialmente in ciò che riguarda il facitore dell'universo; con tutto ciò, per quel che s'appartiene alla natura di questo spirito vivificante, par che que' filosofi fossero stati conformi a' sentimenti di Mosè [1]: Mosè che fece Iddio creatore del tutto. Gli egizi davano alla natura l'istesso potere ed efficacia che Mosè attribuisce a Iddio, facendo Iddio e la natura una cosa istessa, riputandola perciò insieme coll'universo eterna e non creata. Ma rapporta che questi istessi filosofi ammettevano anch'essi nell'universo uno spirito vivificante, il quale, secondo la qualitá e la disposizione della materia alla quale s'unisce, ha tanta forza e vigore di dargli vita, moto e senso, sicché producesse e piante ed animali e uomini istessi: in brieve che l'universa carne possa sorgere « *in animam viventem* ». Disse perciò [2] che

---

(1) Palesatici nel libro del *Genesi*. — (2) DIODORO, traduz. Castalion, I, 2.

gli egizi la generazione di tutto ciò che si vede nell'universa natura principalmente l'attribuivano al sole ed alla luna, da' quali sublimissimi corpi, ch'essi aveano per dii, ne derivava tutto ciò ch'essi riputavano essere principalmente necessario alla generazione, siccome all'altre parti onde si compone il mondo, le quali somministravano la materia, l'umido ed il gravoso; onde da' primi ne derivavano questo spirito ch'essi chiamavano Giove ed il fuoco che dissero Vulcano, poiché il caldo molto conferisce alla perfezione della generazione; e da' secondi il secco, intendendo della terra, che, come vaso ove tutto si fa e si riceve, prese il nome di madre, detta ancora la dea Cibelle; l'umido, intendendo dell'acqua, onde l'oceano lo riputarono anche padre delle cose e perciò anche dio, e l'aria chiamata anche la dea Pallade e figlia di Giove. Chiamano questo spirito Giove, ch'era Dio maggiore ed il primo fra tutti i dèi, poiché questo è il principio e la cagione onde tutte le cose animate ricevono moto, vita e senso. « *Nam spiritum*, — dice Diodoro (1) — *Iovem verbi interpretatione appellarunt, quod causa vitae mortalibus existat, tanquam communem omnium patrem. Idem et graecum insignem poëtam de hoc deo sentire volunt eum deorum hominumque patrem vocantem.* »

Sanconiatone di Berito, di cui fa memoria Filone Biblio allegato da Eusebio (2), rapportando la teologia de' fenici, della quale ne fa maestro ed autore Taauto, che eziandio da alcuni si vuole che fosse lo stesso che Mosè, siccome i greci lo dicono Mercurio, dice che costui fece pure la medesima ipotesi della formazione del mondo, cioè che nel caos vagava questo spirito che fecondò l'universo.

I fenici non può dubitarsi che portarono a' greci, non meno che gli egizi, le prime nozioni di filosofia e delle lettere; e Boccarto fa vedere che Omero molte cose da' fenici apprese e trasportò ne' suoi poemi, da' quali Virgilio fu mosso nell'*Eneide* di valersi di questa istessa dottrina, e per farla appa-

(1) Op. e loc. cit. — (2) *Praeparationes evangelicae*, I, 10.

rire antichissima, qual'era in veritá, fa che il padre Anchise l'esponga ad Enea suo figliuolo, dicendogli (1):

Principio coelum ac terram camposque liquentis
Lucentemque globum, lunam titaniaque astra
Spiritus intus alit, totamque infusa per artus
Mens agitat molem et magno se corpore miscet.
Inde hominum pecudumque genus vitaeque volantum
Et quae marmoreo fert monstra sub aequore pontus.

I greci che, come si è detto, dagli egizi e da' fenici presero i semi della filosofia, ammisero ancor essi questo spirito per principio onde tutte le cose animate ricevono senso e vita; ed Anassagora, che sopra Talete, Anassimandro, Anassimene e tutti gli altri suoi predecessori spinse le ricerche e le conoscenze: e Pericle, Archelao ed Euripide suoi discepoli, che empirono la Grecia di filosofi, non ne dubitarono punto.

Eusebio istesso (2), rapportandoci la successione de' filosofi greci, dice che Anassagora, maestro di Euripide, « *de principiis distincte primus et enucleate disputavit; neque enim de universi tantum natura uti priores illi* (cioè Talete Milesio, il quale « *princeps inter graecos de rebus naturalibus philosophari coepit*, Anassimandro suo discepolo, ed Anassimene maestro, ed Anassagora), *sed etiam de ipso motus eius auctore philosophatus est. ' Cum enim res omnes, inquit, confusae simul permixtaeque ab initio forent, Mens penitus eas permeans, ab illa perturbatione in ordinem elegantiamque vindicavit* ' ». E cosí appunto Giuseppe Ebreo (3), in sentenza di Mosè, aveva pur detto di questo spirito, come la vulgata Scrittura, che « *ferebatur super aquas, spiritu superne permeante* ». Ma nello spiegare la natura di questo spirito che negli uomini poté produrre tanto discorso ed accorgimento, cosí i riferiti filosofi come i di loro successori Pitagora, Democrito, Platone, Aristo-

---

(1) *Eneide*, VI, 724 sgg. — (2) *Praeparationes evangelicae*, X, 14.
(3) *Antiquitates iudaicae*, I, 2.

tile, Epicuro e tanti altri, furono fra di loro molto vari e discordi. Né minore fu la discrepanza tra i nostri piú moderni filosofi, come vedremo piú innanzi dopo aver riferito le opinioni degli antichi. Aristotile [1] attribuisce a questo spirito diffuso ne' semi di tutte le cose natura celeste, simile alla natura delle stelle. « *Inest in semine omnium* — e' dice — *quod facit ut foecunda sint semina, videlicet quod calor vocatur. Idque non ignis, non talis facultas aliqua est, sed spiritus qui in semine spumosoque corpore continetur, et natura (idest anima) quae in eo spiritu est, proportione respondens elemento stellarum.* » Aristotile adunque non si contenta solo di questo spirito, ma vuole che in esso vi sia qualche altra cosa di piú che chiama natura, cioè anima, perché qualunque spirito per se stesso, per proprio vigore ed efficacia, non potrebbe ordinare e disporre le figure, i numeri, il sito, la grandezza e picciolezza e quanto bisogna per fare sorgere un corpo « *in animam viventem* », se non abbia un altro principio attivo per cui si produchino tutti questi effetti, e che gli somministri tutta questa virtú ed efficacia. Quindi egli nell'addotto luogo distingue questo spirito o sia calore del seme dalla natura nella quale dice essere questa virtú architettonica, in guisa che la natura ch'è in questo spirito somministra al medesimo tutta quella virtú ed efficacia, dicendo: « *Virtutem architectonicam esse naturam quae in spiritu seminis est* ».

Ippocrate riconosce ancora nello spirito del seme questa natura, la quale perciò disse « *illam eruditam esse* » perché somministra a questa spiritosa parte del seme la virtú ed efficacia di disporre e formare il corpo organico, sicché possa sorgere « *in animam viventem* » [2]. Con tutto ciò Galeno questa virtú o forza architettonica la chiama ora « *nativum calorem* », ora « *insitum temperamentum* », sovente « *spiritum* », che, nel libro *De tremore et rigore*, dice essere « *substantiam per se et mobilem* » [3].

---

(1) *De generatione animalium*, II, 3. — (2) *De alimento*.
(3) *De tremore, palpitatione, convulsione et rigore*, cap. V.

Quindi fu data occasione a' successori filosofi e medici, non altrimenti che fecero i loro maestri, di darci nuove spiegazioni sopra ciò, le quali finalmente non si riducono che a vane parole e nuovi vocabuli che niente significano, tanto è lontano che spiegano la natura di questo spirito. Deusingio definisce questo spirito non essere altro che « *substantia quaedam immaterialis* » o materia « *emergens de summo Deo, sic ad materiam determinata ut sine ea nec esse, nec subsistere, nec operari queat* » (1).

Altri con Avicenna chiamarono la virtú architettonica racchiusa in questo spirito « *intelligentiam* ». Alcuni altri con Averroè e Scoto « *vim coelestem* » ovvero « *divinam virtutem* ». Giacomo Schegkio mostra di dirci qualche cosa di piú, ma in realtá niente c'insegna di nuovo, dicendo che per questo spirito, o forza plastica, non deve intendersi altro che « *formam substantialem, quae nullo sensu, sed dumtaxat mente et ratione percipitur* » (2).

I platonici dissero essere « *animam generalem per totum mundum diffusam* », la quale, per la diversitá delle materie e de' semi, produce diverse generazioni; nulla di meno il gran platonico Plotino (3) questa virtú architettonica la distingue dalla platonica anima del mondo, siccome il prodotto dal producente, chiamando quella virtú natura che dall'anima del mondo deriva ad essere atto essenziale di quella e vita da lui dipendente. Temistio (4) dice questa virtú architettonica essere formatrice, essere « *animam in semine potentiam animato inclusam* ». E Deusingio (5) chiama quella ch'è nel seme « *naturam* », cioè, com'egli stesso insegna e spiega, « *animam potentiam in semine subsistentem, ac principium et causam motus per se existentem* »; ma nel corpo giá formato la chiama « *animam actu existentem* ». E cosí senza necessitá alcuna una cosa

---

(1) *Genesis microcosmi, seu de generatione foetus in utero*, II, 1, 13.

(2) *De plastica seminis facultate*, II. — (3) *Enneadi*, IV, 9.

(4) Comm. *De anima* e 12 *Metaphysica* *.

(5) *De anima humana*, dissert. III, 21 e 22.

istessa la distingue in due, ponendogli due nomi distinti secondo ch'è o in quiete o in moto, e secondo la diversitá del soggetto, o da formarsi ovvero giá formato; quando una sol cosa è che nel seme sin da principio può formare il corpo organico e che in atto lo forma e cosí da poi continuando rimane forma e vita. Mostra Deusingio aver tirata questa sua sentenza dagl'istituti de' platonici, i quali distinguono tra «*animam*» ed essa «*animam*», cioè «*inter animae substantiam*», la quale sotto il nome di natura è nascosta nel seme, «*et animam quae iam actu agit*» e che rimane poi ferma dal corpo organico a cui dà moto, senso e vita. Temistio (1) chiama questo spirito forza plastica, non intendendo per ciò di quel commune spirito che i medici fanno sorgere dagli umori e dalle viscere per la concozione e preparazione, ma d'un altro assai piú nobile e di maggior vigore. «*Est hic spiritus,* — e' dice — *aethereum, caloris facultatumque sedes et vinculum primumque obeundae functionis instrumentum.*» Ed altrove (2) crede essere una virtú che dal cielo s'influisce, poiché e' dice: «*Coelum nullo semine multos profert tam animantes tam stirpes, at semen nihil quidpiam sine coelo generat, semen gignendi rebus materiam concinne dumtaxat et convenienter apparat et instruit. Coelum in apparatam speciem summamque perfectionem immittit vitamque suscitat in omnibus*». E poco da poi soggiunge: «*Animantium stirpium lapidum et metallorum omnium quaecumque et fuerunt et esse possunt formae, una coeli forma potestate comprehendit, in mirabilibus illa quasi gravida formis, omnia fundit, et gignit ex sese*». In brieve tutti concordano ne' semi essere questo spirito in cui è quella efficacia chiamata da alcuni anima, da altri natura e da alcuni intelligenza o virtú divina o celeste o architettonica, ovvero formatrice o plastica; e Virgilio non ne dubitò punto dicendo (3):

Igneus est ollis vigor et coelestis origo
Seminibus . . . .

---

(1) Lib. IV, *Physiol.*, cap. 2*. — (2) Lib. I, *De abit.*, cap. 100*.
(3) *Eneide*, VI, 730.

Ma non sono concordi in ispiegare la natura e l'essenza i piú moderni, come Giulio Cesare Scaligero [1], Ludovico Mercati [2], ed altri tutti difendono acremente ne' semi essere quest'anima, le di loro orme calcando il Gassendo [3] e Daniele Sennerto: ebbe costui molta ragione di dire [4] che andavano di gran lunga errati coloro i quali credevano nel seme non essere anima, poiché non si può negare l'anima essere la causa della formazione del feto e della sua vivificazione. « *Etenim* — e' dice — *cum vim formatricem in semine esse ab omnibus concedatur, animam etiam in eo esse concedendum est. Nam cum potentiae non sint separabiles ab anima, cuius sunt potentiae, impossibile est potentiam aliquam alicui propriam esse in subiecto, in quo non est forma a qua fluit potentia. Et cum ex operationibus ad latentis essentiae noticiam perveniamus, quid caussae est cur semini animam non tribuamus quae suis in eo operationibus satis se prodit? Sunt autem illae duae: seminis ac conceptus vivificatio et partium omnium, quae ad vitae actiones edendas necessariae sunt, efformatio. Quodvis enim semen, quod in plantis manifestum est, vegetante anima conservatur et aliquandiu prolificum permanet et quandiu integrum et incorruptum est in loco idoneo, et praesente alimento, ut vivens operatur et exercet suas actiones in eam, quae praesto est, materiam, non secus ut ipsum vivens integrum omnibus partibus; quod non solum in animalibus in actione et partium nonnullarum regeneratione, sed praecipue, ut postea dicetur, in plantis videre est. Nam eaedem operationes in semine et planta omnibus numeris integra conspiciuntur: quae propterea idem in utroque principium et movens indicant. Eadem enim est omnino operatio, cum anima in semine latens ex attracta materia corpus plantae fabricat, et cum eadem postea singulis annis amissa folia et flores instaurat, novos producit ramos et radices tradit; et propterea eiusdem omnino facultatis eiusdemque animae indicium est. Neque hoc solum in plantis,*

---

(1) *De subtilitate ad Cardanum*, VI, 5-11.
(2) *Opera omnia*, Venezia, 1609, tom. I, lib. I, par. IV, 98.
(3) *Physica*, III², III, 3. — (4) *Institutiones medicinae*, I, 10.

sed in animantium perfectorum seminibus idem fieri concedendum est. Nam, si non fit ex sanguine caro, nisi caro ipsa animata sanguinem in carnem mutet, multo minus fiet ex sanguine animal, si semen anima careat». Soggiungendo poco da poi: «*Nam (iterum utor Schegkii verbis) animatum corpus cum sit praestantius et perfectius, sequitur non animatum non esse principalem animati corporis caussam, sed animatum ab animato, ut principali caussa, produci*». E non vi è dubbio gli argomenti di Sennerto essere vigorosi e convincenti per provare evidentemente ne' semi essere questo spirito vivificante, o sia anima.

Siccome bisogna eziandio confessare che i medici piú moderni, avendo in questi ultimi tempi ad una soda filosofia accoppiata un'esatta notomia, ridotta da essi quasi nell'ultimo punto di perfezione, hanno sopra di ciò non pur estese le investigazioni e le ricerche, ma con buon successo è sovente loro riuscito stendere anche le cognizioni; ed alcuni si sono ingegnati spiegare fino le maniere come dal solo vigore ed efficacia di questo spirito vivificante, unito a' corpi organici, possano sorgere non pur gli animali e le piante, ma gli uomini stessi, senza esserci bisogno di ricorrere ad altre sognate idee di sostanze cogitanti, immateriali ed incorporee, che le riputano non senza ragione vere imposture di infelici ed astratti filosofi. I medici inglesi negli ultimi nostri tempi vi si applicarono con fervore e non senza successo: in fra gli altri Cudworth, medico di Londra, fu sí ardito che, nel 1674, essendosi esposto a pubblico cimento sostenne uno essere il principio naturale e fisico dell'uomo che lo fa muovere, vivere, sentire e ragionare, e che fu una solenne impostura filosofica la giunta di una nuova sostanza che ci venga di fuori come raggio di sole, che non può affatto concepirsi; ed oltre a ciò, se diede fuori alle stampe una difesa col titolo *Vindicationes rationis et religionis contra imposturas philosophiae*, Giovanni Tolando pur lo stesso sostenne nella *II Epistola ad Serenam*, onde in Inghilterra venne questa materia a disputarsi acremente fra' diversi e contrari partiti. Fu primieramente sopra di ciò combattuto tra Giovanni Lockio e Stillingfleeto; indi fu rinnovata

la disputa da Dodwello, il quale pure acremente sostenne l'anima degli uomini essere un principio naturale, fisico e corporeo, contro il quale sorsero, impugnandolo, Samuele Clarkio, Tommaso Willio, Giovanni Turnero ed Edmondo Chisullo. Passarono da poi le dispute da Londra in Amsterdam, dove dallo Stoschio, discepolo di Spinosa, fu difesa la stessa dottrina, la quale negli ultimi tempi passò ne' medici di Germania, per lo piú evangelici, fra' quali si distinse Petermano. Giovanni Adamo Hoffstettero, medico di Aala, alquanti anni prima insegnò pure il medesimo, e lo stesso ultimamente fece Israele Conrado, medico gedanense, siccome può vedersi presso Deilingio (1).

Ma con tutto che le speculazioni di tanti preclari ingegni fossero assai penetranti e sottili in ispiegare la natura ed efficacia di questo spirito, o sia principio delle vite, commune non meno agli animali che agli uomini; pure, chi attentamente considera i loro argomenti, non può non ricadere nelle medesime difficoltá, anzi, per meglio dire, sempre tornare nell'istessa oscuritá. Come e da chi questo spirito riceve tanta virtú ed efficacia, sicché possa disporre con tanto magistero ed arte le parti del seme, onde si formi un corpo sí meravigliosamente organizzato, sicché lo faccia sorgere «*in animam viventem*», che vuol dire lo faccia capace di senso e d'immaginazione, e negli uomini anche di discorso? Tutti fin qui non ci dánno se non che parole ed idee vaghe e confuse, e, come si vedrá piú innanzi (2), Cartesio fu il primo che ce ne additò la piú verisimile e probabile maniera.

Sant'Agostino, ed assai meglio il padre Malebranche, ruppero, non giá disciolsero il nodo, dicendo il primo che questo spirito tutta la sua efficacia l'ebbe da Dio, dal giorno che lo creò, e per questa sua infallibile virtú fu chiamato specialmente «spirito di Dio». Cosí egli lo definí (3) essere «*vitalem creaturam, qua universus iste visibilis mundus et omnia corporea*

---

(1) *Observationes sacrae*, II, III, 7 e 8. — (2) Nel cap. IV.
(3) *De Genesi ad litteram imperfectus liber*. IV, 17.

continentur et moventur; cui Deus omnipotens tribuit vim quamdam sibi serviendi ad operandum in iis quae gignuntur».

Il padre Malebranche [1] dice di piú, che tutta l'efficacia che volgarmente si crede essere nelle cause seconde, debba attribuirsi a Dio solo che gliela diede nel principio e di continuo gliela dá e conserva, non essendo per lui altro la conservazione che una perenne e continua creazione. Cosí quando leggiamo nel *Genesi* « *Germinet terra herbam virenten; producant aquae reptile animae viventis et volatile; producat terra animam viventem* » [2], e quando nel Vangelo di san Marco Cristo signor nostro, favellando della semenza che cade in terreno buono, disse: « *Ultro enim terra fructificat primum herbam deinde spicam deinde plenum frumentum in spica* » [3], non deve sentirsi che per se stessa la terra, l'acqua e la semenza avessero tale virtú ed efficacia, o ch'Iddio l'avesse loro data nel principio, o che per anco in quell'ora la suscita, ma che Iddio sempre operando gliela conservi, sicché a lui come sola cagione debbano attribuirsi tutti gli effetti delle cose create; esse non somministrano, siccome non somministrarono, che la sola materia, ma la virtú ed efficacia è tutta di Dio, e' dice. La divina Scrittura istessa, anzi Dio medesimo ci rende testimonianza che egli fa tutto: « *Ego sum Dominus* — e' dice — *faciens omnia, extendens coelos solus, stabiliens terram, et nullus mecum* » [4]. Giobbe pure disse: [5] « *Manus tuae fecerunt me, et plasmaverunt me totum in circuitu* »; e la savia e coraggiosa madre de' Maccabei, ispirata dal Signore, cosí parlò a' cari suoi figliuoli: « *Nescio qualiter in utero meo apparuistis, etc.; singulorum membra non ego ipsa compegi; sed enim mundi creator, qui hominis formavit nativitatem* » [6]. E san Luca [7] pur disse: « *Cum ipse Deus det omnibus vitam, inspirationem et omnia* ». Ne' Salmi [8] pur si legge: « *Producens foenum iumentis et her-*

---

(1) *De inquirenda veritate; illustrationes ad lib. VI, arg.* 7.
(2) I, II, 20 e 24. — (3) IV, 28. — (4) *Isaia*, XLIV, 24.
(5) *Giobbe*, X, 8. — (6) *Maccabei*, II, VII, 22-23.
(7) *Atti degli apostoli*, XVII, 25. — (8) *Salmi*, CIII, 14.

bam servituti hominum»; ed infiniti altri luoghi, non meno del Vecchio che del Nuovo Testamento, convincono l'istesso.

Dalla terra e dall'acqua Iddio formò gli animali e le piante, non perché la terra e l'acque da se stesse potessero generare cos'alcuna, ma perché dalla terra e dall'acqua furono da Dio formati i loro corpi, siccome dal *Genesi* è manifesto: (1) «*Formatis igitur dominus Deus de humo cunctis animantibus terrae et universis volatilibus coeli*». Furono adunque gli animali terrestri, i volatili ed i pesci formati di terra e d'acqua, non giá prodotti dalla terra e dall'acqua. E Mosè, narrando come gli animali ed i pesci per comando di Dio fossero prodotti, aggiunge «*Deum ipsum illa fecisse*», affinché non s'attribuisse unicamente alla terra ed all'acqua. «*Creavitque Deus* — e' dice — *cete grandia et omnem animam viventem atque motabilem, quam produxerant aquae in species suas, et omne volatile secundum genus suum*»(2). E piú innanzi, dopo aver parlato della formazione degli animali, soggiunge: «*Et fecit Deus bestias terrae iuxta species suas et iumenta et omne reptile terrae in genere suo*»(3).

Non vi è dubbio alcuno che questa maniera di spiegare l'efficacia e la virtú di questo spirito sia la piú facile e spedita, poiché, rifondendosi ogni cosa ad Iddio, si arriva a concepire benissimo la sua efficacia, e che possa essere principio di vita e moto e senso agli animali e di cognizione agli uomini, essendo nelle sue mani riposto di dare quel potere ed efficacia che vuole alle cose da lui create. Ed in ciò non avvertí il Malebranche che, riponendosi tutto sopra la virtú ed efficacia ch'Iddio sempre somministra a questo spirito, che necessitá v'era dunque d'immaginare nell'uomo un'altra sostanza cogitante e farla venire da fuori ad informare il suo corpo per renderlo discorsivo, quando siccome a quello de' bruti dá tanta virtú ed efficacia di farli crescere e sentire? Cosí bastava che nell'uomo si stendesse un poco piú questa efficacia per farlo discorsivo, essendo nelle mani di Dio il potere di far

---

(1) *Genesi*, II, 19. — (2) Ivi, I, 21. — (3) Ivi, I, 25.

ciò che vuole, e rendere le cose, siccome da insensibili farle sensibili, cosí queste passarle e spingerle e farle discorsive. Ma questo è l'istesso che sfuggire il travaglio nelle investigazioni delle cose naturali. Né giovano i passi di Mosè di sopra allegati, primieramente perché, secondo l'osservazione de' dotti, è solita frase della Scrittura ed antico costume degli ebrei d'inferire ogni cosa a Dio, ancorché per vie comuni e naturali avvenissero; e per secondo, presso i filosofi gentili e coloro che, non attribuendo a' nostri libri sacri divina autoritá, vogliono il tutto sottoporre ad esame ed alla umana ragione e discorso, tutto ciò ad essi non fa forza alcuna, e niente piú viene spiegato che quello stesso che i rapportati filosofi dissero: che la natura ch'è in questo spirito dá al medesimo la virtú ed efficacia di operare. Ciò che Mosè, sant'Agostino e Malebranche dicono di Dio, que' dicevano della natura, ché la facevano una stessa cosa con Dio. Cosí, quando sant'Agostino dice che Iddio onnipotente ha data questa forza a questo spirito «*ad operandum in iis quae gignuntur*», e quando Malebranche, spingendo piú innanzi questa dottrina, non si contenta che Iddio avesse data tal forza alle creature, ma che Iddio stesso, sempre in quelle operando, è cagione di tutte le generazioni e degli altri effetti che si veggono nell'universitá della natura; i filosofi gentili all'incontro attribuivano tutto alla natura, che non la distinguevano da Dio, anzi chiamavano questo stesso spirito Dio di Giove, siccome era l'opinione degli antichi egizi secondo il rapporto di Diodoro Siciliano e degli altri filosofi, siccome si è veduto nel capitolo precedente. Onde si conosce che di nulla forza è la soluzione di sant'Agostino, e molto meno quella di Malebranche, a riguardo di coloro che non hanno per divini i libri di Mosè, ma gli riputavano, come tutti gli altri, umani e terreni. Bisogna adunque altronde investigarne la cagione ed indagare le forze, e se forse Cartesio si fosse in ciò apposto al vero; ciò ch'esaminaremo nel capitolo seguente.

CAPITOLO III

Del nuovo sistema di Cartesio intorno alla creazione del mondo, formazione dell'uomo e natura di questo spirito.

Forse all'uman genere sarebbe stato piú utile e profittevole, se, siccome questo insigne ed incomparabile filosofo venne a noi cosí tardi, fosse sorto ne' secoli a noi piú rimoti, quando a' filosofi era data licenza di liberamente dire ciò che sentivano intorno alle cose naturali e di esporre in liberi sensi la veritá che dopo lunghe e travagliose ricerche avevano rintracciata. Venne a noi Cartesio quando il mondo cristiano era tutto persuaso che i nostri sacri libri dovevano essere a noi di norma e di scorta non pure nelle cose di religione, ma anche nelle fisiche e naturali, e quando si credeva per costante che que' libri c'insegnassero che fosse un punto di religione giá stabilito che le nostre anime fossero immortali ed affatto indipendenti da' nostri corpi e di sostanza diversa, sicché fuori del corpo avessero proprio stato e propria sussistenza. E con tutto ciò che questo gran filosofo fosse tutto inteso a toglier dalle menti umane i molti pregiudizi onde s'erano somministrati i tanti ostacoli per la ricerca della veritá, nientedimeno non poté non soccumbere, né resistere all'impetuoso fiume onde tutto il mondo era assorto, e che assordava tutti co' suoi alti e strepitosi romori, per divina rivelazione essere certo l'anime umane esser immortali ed avere propria sussistenza indipendente affatto dal corpo e per conseguenza proprio stato, ancorché da quello fossero separate. E certamente che la buona filosofia istessa insegnava che alle divine revelazioni doveva cedere ogni umano discorso, poiché, non essendo stato l'uomo

formato per dover sapere e comprendere tutto l'ampio universo e le vie tutte per le quali opera la natura, né essere fatto per avere ed intendere tutte le idee delle cose che nell'universo sono, non essendo egli per altro che una picciolissima e minuta parte onde tutto l'universo si compone, — a ragione (se mai l'uomo avesse avuta questa grazia, ch'Iddio, autore e fabbro della natura, avesseli rivelati gli arcani di quella) ancorché dal corto suo intendere impercettibil, doveva, per l'autoritá di chi gliela insegnava (come onnipotente, sapiente, infinitamente buono e giusto, e dal quale doveva essere lontano ogni inganno e bugia) prestargli intera fede e credenza e render servo il suo ingegno ed esser lontano dalle ricerche del come. Se a me fosse certo che quel che scrive san Paolo nelle sue *Epistole* di corpo spirituale fosse stato da Dio rivelato nettamente e non per mistero, certamente ch'io dovrei tener per indubitato che si desse un corpo spirituale del quale io non posso in fisica aver idea alcuna. Se io son certo che Gesù Cristo fu un profeta mandato da Dio stesso, non ho piú da dubitare ch'egli avesse potuto risorgere, penetrar i corpi solidi ed entrar nel cenacolo ancorché le porte fossero chiuse, darci a mangiare della sua carne e bere del suo sangue, e moltiplicarsi in tanti luoghi non in apparenza ma in realtá, risuscitare morti e fare tutte opere prodigiose quante i vangelisti ne raccontano; sarebbe stato bene in sua mano mutare ed in altra guisa disporre l'ordine della natura: — né io fui fatto per sapere ed intendere tutte l'opere della sua infinita onnipotenza.

I.

Ora, l'incomparabile Cartesio, perché le sue ricerche non sembrassero contrarie alle credute divine rivelazioni intorno a ciò che riguarda la fabbrica di questo mondo aspettabile, alla maniera ed a' princípi onde formossi, affin di non offendere il commune concetto degli uomini, si pose con molti pretesti e con gran cautela a filosofarne.

Per non urtare ne' libri di Mosè, egli dichiarossi che, credendo l'universo essere stato creato da un Dio onnipotente, sapiente e buono, era certo che dal principio fosse stato creato con tutta la sua perfezione, in guisa che fossero in lui e sole e stelle, cielo, terra, luna e tutti gli altri pianeti: che nella terra non solamente fossero i semi delle piante, anzi le piante istesse: non pur i semi degli animali, ma gli animali stessi: né che Adamo ed Eva fossero stati fatti dalla terra infanti, ma formati uomini grandi ed adulti. Nulladimeno, siccome per bene intendere la natura delle piante, degli animali e degli uomini è riputata piú esatta e sicura via d'esaminar la maniera come da' semi a poco a poco sorgono, che considerarli come da Dio nell'origine del mondo fossero stati creati, se mai si potessero trovare princípi non meno facili e semplici che fecondi da' quali come semi avessero potuto prodursi e sole e stelle e terra e luna e mare e tutto ciò che s'ammira in questo ampio mondo aspettabile, ancorché forse non fossero stati i medesimi e cosí disposti; — gioverá però mostrandoci sufficienti a spiegare quanto si fa nell'universo e meglio conoscere la lor natura, ed a poter bene intendere e adattare gli effetti alle loro cagioni. Ecco come saviamente ne discorre questo insigne filosofo [1]: « *Non enim dubium est quin mundus ab initio fuerit creatus cum omni sua perfectione ita ut in eo et Sol et Terra et Luna et stellae extiterint; ac etiam in Terra non tantum fuerint semina plantarum, sed ipsae plantae; nec Adam et Eva nati sint infantes, sed facti sint homines adulti. Hoc fides christiana nos docet, hocque etiam ratio naturalis plane persuadet. Attendendo enim ad immensam Dei potentiam, non possumus existimare illum unquam quicquam fecisse, quod non omnibus suis numeris fuerit absolutum. Sed nihilominus, ut ad plantarum vel hominum naturas intelligendas, longe melius est considerare quo pacto paulatim ex seminibus nasci possunt, quam quo pacto a Deo in prima mundi origine creati sint; ita, si quae principia possimus excogitare, valde*

(1) CARTESIO, *Principia philosophiae*, III, 45.

simplicia et cognitu facilia, ex quibus tanquam ex seminibus quibusdam et sydera et Terram et denique omnia quae in hoc mundo adspectabili deprehendimus oriri potuisse demonstremus, quamvis ipsa nunquam sic orta esse probe sciamus; hoc pacto tamen eorum naturam longe melius exponemus, quam si tantum qualia iam sint describeremus ».

Credette questo filosofo aver trovati princípi non pur fecondi, ma anche facili e semplici; ed il caos, che gli altri filosofi lo descrissero tutto confuso e torbido, il quale secondo le leggi della natura fece nascere e sole e luna e terra e quanto venne poi disposto ed ordinato nel mondo, egli ce lo rappresenta niente confuso, ma tutto uguale, schietto e semplice, dicendo che la confusione non può convenire colla somma perfezione di Dio creator dell'universo. Oltra di che con maggior facilitá possono da noi comprendersi le cose ordinate e semplici, che le ineguali e confuse. « *Etsi enim* — e' dice — *forte etiam ex chao per leges naturae idem ille ordo qui iam est in rebus deduci posset, idque olim susceperim explicandum; quia tamen confusio minus videtur convenire cum summa Dei rerum creatoris perfectione, quam proportio vel ordo, et minus distincte etiam a nobis percipi potest; nullaque proportio, nullusve ordo simplicior est et cognitu facilior, quam ille qui constat omnimoda aequalitate: idcirco hic suppono omnes materiae particulas initio fuisse tam in magnitudine quam in motu inter se aequales* » (1). Egli adunque dalla materia, ch'è una e la stessa in tutti i corpi, divisibile in qualsivoglia parte e giá per se stessa in molte divisa, la quale diversamente si muove e che conserva nell'universo la stessa quantitá del moto che sin dal principio della sua creazione gli fu impresso, fa nascere tutto ciò che si ammira in questo mondo aspettabile; suppone tutte le parti e particelle della materia sin dal principio, cosí nella grandezza come nel moto, essere state fra di loro eguali. Considera non aver potuto essere in questo principio figure sferiche, poiché piú globi insieme giunti non

(1) *Principia philosophiae*, III, 47.

riempiono come spazio continuo; ma che, di qualunque figura si fossero allora quelle, non poterono poi in progresso di tempo non farsi se non rotonde, per i vari moti circolari che ebbero. Da questo muoversi, urtarsi e raggirarsi insieme la materia degli angoli percossi e striturati, venne ad occupare que' minuti intervalli che fra le parti rotonde rimasero; sicché formaronsi due generi di materia per figura molto diversi. Quelle parti piú minute, piú agili e preste, e che scorrono impetuosamente agitate per tutti que' angustissimi intervalli, adattandosi le loro figure ad empire tutti que' vuoti spazi che sono fra le parti rotonde, egli chiamò primo elemento; l'altre divise in particelle sferiche di certa e determinata quantitá, e divisibili in altre particelle molto minori, le disse secondo elemento; a' quali due elementi successe il terzo elemento di parti piú grossolane e ramose, aventi figure meno atte al moto. Questi egli chiama elementi di questo mondo aspettabile. E secondo le leggi che del moto prescrisse con tanta accuratezza nella seconda parte de' suoi *Princípi*, con minuta ed esatta operazione meccanicamente da' tre princípi suddetti fa sorgere tutto ciò che s'osserva in questo mondo aspettabile. *Ex his tribus* — e' dice — *omnia huius mundi adspectabilis corpora componi ostendemus: nempe Solem et stellas fixas ex primo, coelos ex secundo et Terram cum planetis et cometis ex tertio. Cum enim Sol et fixae lumen ex se emittant: coeli illud transmittant; Terra, planetae ac cometae remittant: triplicem hanc differentiam in adspectum incurrentem, non male ad tria elementa referemus* » (1).

Sarebbe dilungarci troppo dal nostro istituto e divertire troppo l'altrui applicazione in cose cotanto minute e sottili e che richiedono tutta la penetrazione del nostro spirito, se volessi rapportare qui la maniera colla quale questo miracoloso ingegno va secondo le leggi del moto, per vie cotanto piane e semplici, tirando innanzi il suo assunto; ciascuno o il sa o potrá attentamente osservarlo ne' suoi *Princípi*, sopra

(1) Op. cit., III, 52.

i quali tanto si è dibattuto e scritto. Certamente che l'ipotesi è tanto bella ed ingegnosa che si adattano molto a proposito que' versi del nostro Torquato Tasso [1]:

> Magnanima menzogna, or quando è il vero
> Sí bello che si possa a te preporre?

Or, quantunque questo gran filosofo, volendo fra i cristiani insegnare una nuova filosofia, come la quale, fra quante al mondo ne furono e fiorirono, niuna è sí acconcia a spiegare i fenomeni della natura, avesse usate tante riserve e pretesti, non poté sfuggire però l'abuso d'alcuni che vollero tirarla dove meno si dovea. Da questa ipotesi certamente niente potea dedursi che si opponesse a' libri di Mosè, anzi, supponendosi la materia creata e che, secondo le leggi del moto che Iddio gli diede a misura e proporzione della materia creata, conservi sempre nel mondo quell'istessa quantitá del moto dal quale e dalla materia suddetta, anche divisibile in mille e mille parti, si produce, maggiormente s'ammira che la divina onnipotenza e la sapienza, che per vie cosí piane e semplici ordinò e dispose l'universo, dasse princípi sí fecondi, onde quanto in quello si ammira si produca.

Quello però che nella seconda parte de' sovrani *Princípi* credette intorno alla natura ed essenza di questa materia corporea ed estensa onde il tutto si compone, non fu ben ricevuto da' piú savi, per le conseguenze pur troppo perniciose che ne potrebbero derivare; poiché, credendo che non consistesse in altro l'essenza del corpo che nell'essere estenso in lungo, lato e profondo, poiché tutte le altre modificazioni che può ricevere il corpo (o sia di gravitá, o di leggerezza, o fluiditá, ovvero durezza, o di rotonditá, o di altre qualsivogliano figure), possono cancellarsi e variarsi, ma non giammai potrá perdere l'estensione in lungo lato e profondo, ne venne in conseguenza che dovesse ammettere per corpo anche lo spazio,

---

(1) *Gerusalemme liberata*, II, 22.

che pure ritiene le proprietá istesse; e cosí non meno il luogo ovvero lo spazio interno sará corpo, che lo spazio esterno. Quindi era d'uopo dire che non si dasse in natura vacuo alcuno, ma che tutto fosse pieno, e per conseguenza la materia non essere altro che uno spazio continuato, non potendosi concepire spazio senza che nell'istesso tempo non concepiamo estensione, cioè corpo. Ecco come questo filosofo ne ragiona: « *Vacuum autem, philosophico more sumptum, hoc est in quo nulla plane sit substantia, dari non posse manifestum est, ex eo quod extensio spatii, vel loci interni, non differat ab extensione corporis. Nam cum ex eo solo, quod corpus sit extensum in longum, latum et profundum, recte concludamus illud esse substantiam: quia omnino repugnat ut nihil sit aliqua extensio, idem etiam de spatio quod vacuum supponitur est concludendum: quod nempe cum eo sit extensio, necessario etiam in ipso sit substantia* » [1].

Cosí, facendo egli consistere la natura della sostanza corporea nella sola estensione, e non distinguendola dall'estensione che si attribuisce a qualunque passo esterno innanzi, o immagina ciò che fosse ripetendo poco da poi: « *Postquam sic advertimus substantiae corporeae naturam in eo tantum consistere, quod sit res extensa; eiusque extensionem non esse diversam ab ea quae spatio quantumvis inani tribui solet* » ecc. [2], quindi alcuni hanno ragionevolmente presa occasione di dire che in sostanza, in sentenza di Cartesio, l'ampio universo sia infinito, poiché qualunque spazio noi possiamo immaginarci piú in lá oltre i suoi confini, sempre trovaremo estensione, che per lui sará lo stesso che sostanza corporea, e si caderá nella sentenza di Lucrezio che vuole la materia infinita.

Né si appagarono dell'equivocazione dell'indefinito, quasiché l'universo non giá fosse infinito ma indefinito, non potendoli noi assegnare fine alcuno, poiché questo non è che un giuoco di parole, anzi perché noi non possiamo al mondo assegnare fine, non potendo concepire piú in lá spazio senza estensione,

(1) Op. cit., II, 16. — (2) Ivi, 19.

senza corpo, questo istesso sará farlo infinito, siccome apertamente di ciò vien convinto Cartesio nell'istesso luogo dicendo: « *Cognoscimus praeterea hunc mundum, sive substantiae corporeae universitatem, nullos extensionis suae fines habere. Ubicumque enim fines illos esse fingamus, semper ultra ipsos aliqua spatia indefinite extensa non modo imaginamur, sed etiam vere imaginabilia, hoc est realia esse percipimus; ac proinde etiam substantiam corpoream indefinite extensam in iis contineri. Quia ut iam fuse ostensum est, idea eius extensionis quam in spatio qualicunque concipimus, eadem plane est cum idea substantiae corporeae* » [1]. Quest'istesso adunque sará riputar la materia infinita, giacché non possiamo prefiggerli fine alcuno, poiché nell'istesso tempo che ci forzaremo immaginarcelo, subito occorre che piú in lá vi sia molto spazio, e questo sará pure materia, e per conseguenza anderemo nell'infinito. Questo fece che non tutti rimasero persuasi della sua sentenza, non giá che quella si opponesse ad Isaia [2] dove dice Iddio aver posti i termini alla terra: « *Deus sempiternus Dominus, qui creavit terminos terrae* », poiché è chiaro che qui il profeta parla de' termini della terra, non giá di tutto l'ampio universo. Oltreché s'è abbastanza da' piú savi dimostrato che il favellar della Scrittura di queste cose fisiche e naturali dovea essere quello che si adatta al commune uso degli uomini; e non fu che popolare, non filosofico, poiché altrimenti Giosuè sarebbe stato riputato pazzo dall'esercito ebreo, se, invece di comandare al sole che si restasse, avesse detto alla terra che non si muovesse. Parimenti Eliu Buzite, amico di Giob, parlò secondo la sua e la volgare credenza quando disse [3]: « *Tu forsitan cum eo fabricatus es coelos, qui solidissimi quasi aere fusi sunt?* ». Sarebbe ora certamente beffato e deriso chi, parlando filosoficamente, dicesse i cieli essere solidissimi e come rame o bronzo fusi.

Inoltre Cartesio tirò piú innanzi questa sua dottrina, dicendo che noi possiamo piú facilmente avere idea dell'infinito

(1) Op. cit., II, 21. — (2) XL, 28. — (3) *Giobbe*, XXXVII, 18.

che del finito, poiché in natura non possiamo considerare termine tale, che oltre di quello non concepiamo altri spazi, almeno immaginati; se questi certamente hanno l'istessa proprietá di largo, lato e profondo, non possiamo non concepirli che estensi e per conseguenza per corpi infiniti, perché non possono avere mai fine.

A tutto ciò s'aggiunga che, secondo quest'ipotesi, Iddio prima della creazione dell'universo non avrebbe potuto creare due soli corpi sferici, poiché questi due corpi per essere sferici non s'avrebbero potuto toccare insieme secondo tutti i lati, ma solamente in un punto; dunque fra le altre parti della loro circonferenza avrebbe dovuto frapporsi qualche spazio perché non si toccassero. Se questo spazio mi si dirá anche corpo, perché sará sibbene estenso siccome i due corpi sferici creati, non avrá piú creato Iddio due corpi sferici, ma un sol corpo uguale, indivisibile ed infinitamente estenso.

Da ciò anche ne deriva che, non facendosi consistere in altro la materia, che nello spazio ch'è sempre stato e sará sempre, per conseguenza si cade nell'opinione de' caldei, i quali, secondo che scrive Diodoro, « *mundi naturam sempiternam esse perhibent, quae neque certum principii ortum habeat, neque corruptionem ullo deinceps tempore admittat* » (1). Certamente che, siccome dal niente lo creò, puol Iddio a niente ridurre tutto l'universo. E non possiamo questo niente non immaginarcelo che un ampio ed immenso vuoto, dove niuna sostanza sia, ma non cessaremo d'immaginarcelo infinitamente lungo, lato e profondo, ché, in sentenza di Cartesio, questo sarebbe farlo reale, poiché e' dice: « *Ac proinde etiam substantiam corpoream indefinite extensam in iis contineri* ». Se dunque dell'universo, cosí immaginando, non possiamo concepir fine, per la ragione istessa non potremo assignarli principio alcuno, poiché questo spazio siccome sará sempre, cosí bisogna dire che sempre sia stato. Quindi con molta ragione questa dottrina dello spazio di Cartesio alcuni non ebbero ritegno di riputarlo un delirio,

(1) *Bibliotheca historica*, II, 30.

siccome la riputò monsieur Nicole, il quale[1] infine ci rende ancor testimonianza che monsieur Pascal fu del medesimo sentimento. Ma non perché in ciò avesse preso abbaglio quest'incomparabile filosofo, dovrá dirsi che per questo rovinerá o sará gittato a terra quell'ammirando ed ingegnoso suo sistema. Sussiste ben egli, né puole da quest'urto ricevere nel rimanente crollo alcuno; siccome non si rovinò il sistema da lui formato intorno alla fabbrica dell'uomo e sue operazioni ed effetti, perché dapoi da' piú periti ed esperti notomici fu osservato che la glandola pineale, per essere sovente ricettacolo di mucchi ed impuritá, non poteva essere adattata ed acconcia ad essere stabilita centro ove derivassero ed andassero a terminare tutti i nervi e filamenti ond'è sparso il nostro corpo, sicché avesse ivi potuto collocarsi la principale sede della nostr'anima, per ivi dare e ricevere insieme le impressioni de' corpi che ci circondano, poiché basterá che nel nostro cerebro, o nelle sue cavitá o membrane, si trovi questo punto ove vadino a terminare tutte le linee della circonferenza del nostro microcosmo, poco importando che si stabilisca questo luogo o in quella glandola o in altra piú intima e riposta parte: non si rovinerá per ciò la sua ingegnosa ipotesi dell'uomo. Cosí non si rovescerá il sistema concepito intorno alla fabbrica del mondo, se a questa estensione si dará un soggetto per sé esistente, sicché l'esser lato, lungo e profondo sia sua modificazione e proprietá intrinseca che lo faccia distinguere dall'altre cose che Iddio ha potuto creare nell'universalitá della natura, che non siano estense, delle quali noi, come si dirá piú innanzi, infinora non abbiamo idea alcuna, perché l'uomo non è stato formato per aver idea di tutte le cose che possono essere nell'universo e che l'onnipotenza divina ha potuto creare.

Questo soggetto sará la sostanza, cioè cosa che per sé esista, nel che possono convenire tutte le altre cose che Iddio ha create o può creare, e che per sé sussistono. La sostanza

---

(1) *Lettres contre la Défense de M. Arnauld*, III, in fine.

è un genere nel quale tutte le cose convengono al moto esterno, inane ed immaginario che niente ha di reale, e per conseguenza in cotal guisa potremo trovare e concepire i confini dell'universo, e non farlo esterno ed infinito; e l'istesso Cartesio nella sostanza fa convenire Iddio stesso colle sue creature.

Ma v'intende una grandissima differenza tra l'un essere e l'altro. Iddio è per se stesso, e le sue creature sono per lui; onde Mosè bene ne concepí l'idea quando scrisse Iddio avergli rivelato il suo proprio nome essere il Dio « sono », ovvero « quel che fu, e quel che sempre sará », dagli ebrei perciò chiamato Iabeuch, ovvero il Iao, come anche legge Boccarto, oltre Diodoro Siciliano. È nota l'istoria ne' sacri libri, che pascendo Mosè la gregge nell'Arabia sull'Oreb, Dio gli comandò che, calato in Egitto, dicesse al popolo d'Israele che il Dio de' loro padri lo inviava ad essi [1]. Dubitò tantosto Mosè che questo popolo rozzo, come uso a sentirsi di continuo risuonar nell'orecchio dio Chamo, dio Giano, dio Diri, e siffatti nomi di deitá, ove la prima voce è il nome appellativo e la seconda è il proprio, gli avrebbe chiesto qual'era il nome proprio di questo Dio de' padri loro; pertanto interrogò a Dio, se venivagli fatta tale richiesta, che dovea rispondere. Allora Iddio, per rendergli noto che gli altri erano de' vani e di sol titolo, ed esso solo il vero, si pose due nomi propri, uno « sarò », l'altro « fu », che la vulgata versione legge cosí: « *Dixit Deus ad Moysen: 'Ego sum qui sum. Sic dices filiis Israel: Qui est misit me ad vos'* » [2], poiché quel che sempre fu e sará, sempre è. Ma quest'ultimo nome di « fu » ormai piú gli piacque e il si ritenne. Simile istoria venne da Dio stesso spiegata allorché altra volta in Egitto disse a Mosè: « Io sono Iabauch, ovvero Iao, che comparvi ad Abramo, ad Isacco ed a Giacobbe, come Dio Adonai, cioè onnipotente, e nel nome mio Iabeuch (Iao) non fui conosciuto da essi loro » [3].

Ed in vero di Dio solo può dirsi che « sia », e questo nome

---

(1) *Esodo*, III, 13. — (2) Ivi, III, 14. — (3) Ivi, VI, 3.

spiega acconciamente la sua divina essenza, poiché tutte le altre cose che nascono e muoiono non possono propriamente dirsi che siano. Veritá conosciuta eziandio dagli antichi filosofi, e sopra ogni altro da Platone in *Timeo*, i quali perciò i nostri teologi, seguendo il lor costume, voglion che tal dottrina l'avessero appresa da' libri di Mosè. Platone, di questo essere parlando, disse: « *Quid illud est quod semper est, nec tamen ortum nullum habet, etc.* » [1]. Dee recar meraviglia come non sia caduto in mente a' nostri scrittori, sentendo Omero mettere perpetuo aggiunto degli dii essere sempre esistenti, non abbiano detto che lo prese da Mosè.

Ma non si sono accorti i nostri semplici ed innocenti teologi che di questo modo di parlare i filosofi gentili se ne valevano per ispiegare la differenza che intercede tra le cose composte ed i loro primi princípi semplicissimi ed incorrottissimi. Questi l'avean per eterni, ed a' quali attribuivano un vero essere; a tutte le altre di natura mortale, che, scomponendosi, passano ora in una forma ora in altra, che ora nascono ora muoiono e spariscono, non gli davan per questa loro volubilitá e spesso cangiamento quell'essere che sempre fu e sará sempre eterno ed immutabile. A' primi semi delle cose attribuisce quest'essere Lucrezio in tutti i suoi *Libri della Natura*, che perciò la fanno eterna ed infinita. E poiché questi non ebbero idea di creature e creatore, supponendo che dal niente non si possa crear altro che un nulla, ma che da cosa si faccia cosa, quindi male vengono adattate queste loro frasi alla dottrina che Mosè ci lasciò ne' suoi libri intorno al vero essere, da lui non attribuito che al solo Iddio d'Abramo.

Quando concepiamo un Dio creatore, certamente che a questo Dio conviene piú che alle sue creature il nome di « Essere », poiché l'essere da lui ricevono, e perciò quelle impropriamente si dicono sostanze. E perciò Cartesio disse che Iddio e le creature convengono nell'« esser » sostanze, ma non

---

(1) *Timeo*, 27.

giá unione, come si parla nelle scuole: ma non potrebbero dirsi sue « creature » se non fossero state dal niente ridotte in qualche essere, ancorché flussile, variabile e sempre mobile ed incostante, le quali a riguardo del primo essere possono ben dirsi che non siano, ma non perciò saranno uno spazio vano; sono cose, ma che tutto il loro essere lo derivano da Dio che gli puol fare meritare il nome di «sostanza», alla quale aggiunto l'attributo di lungo, lato e profondo, fassi che possa denominarsi sustanza «estensa», che la distingue dalla sostanza divina, ch'è incorporea ed infinita, e della quale per la sola nostra cogitazione, non giá per i sensi e per l'immaginazione, possiamo averne idea. Cosí non errerá chi dice che l'estensione sia una modificazione della sostanza, e per conseguenza lo spazio inane ed immaginario non sará corpo, né sostanza estensa, né creatura, ma un puro niente. Egli è vero che alcuni questa sostanza che riconoscono nelle creature non han potuto separarla dalla sostanza divina, e che Iddio stesso fosse la sostanza, la natura e l'essere di tutte le cose; nel che, oltre Benedetto Spinoza, ch'ha questa dottrina per fondamento del suo sistema, par che inclini eziandio Malebranche, poiché a Dio tutto rifonde. Ed in vero, come si è veduto nella prima parte, cosí interpretavano il Dio di Mosè i gentili, che fosse nel tutto, e che ogni cosa in lui fosse: sicché quest'Essere che alle cose si dá non lo credevano dipendere da Dio, come egli dal niente l'avesse create, non potendo ciò capire sul pregiudizio che dal niente si fa niente, ma che fosse Iddio stesso; e Malebranche dice dippiú, che tutte le operazioni che s'attribuiscono alle cause seconde devono attribuirsi a Iddio e non alla virtú ed efficacia forse datali nel principio della creazione, dicendo che Iddio tutto fa; perché egli è il tutto [1]. Fozio nella sua *Biblioteca* ci conservò, come si è detto, quel lungo passo tratto dal XL libro di Diodoro Siciliano, ora perduto [2], dove questo insigne istorico, rapportando la religione e le

(1) *De inquirenda veritate; illustrationes ad lib. VI, arg. 7.*
(2) *Bibliotheca historica*, XL, 3.

savie leggi stabilite da Mòsè al popolo ebreo, narra che degnamente costui concepí l'idea di dio, facendolo non di forma umana o di animale, come l'altre nazioni se 'l finsero, ma ch'egli solo contenesse in sé e cielo e terra e mare e tutto: « *Nullam omnino* — e' dice — *deorum imaginem statuamve fabricavit, quod in Deum minime cadere formam humanam, sed coelum hoc, quod terram circumquaque ambit, solum Deum esse cunctaque in potestate habere iudicaret* ». Erodoto quest'istessa opinione, come pure fu avvertito nella parte prima, rapporta de' persiani. Gli stoici confusero eziandio le creature col creatore, e Seneca scrisse pure: « *Deum non esse sine natura* » (1). Cicerone ha conservato pure un frammento di Pacuvio poeta, il quale di Dio pur tenne lo stesso concetto, dicendo: « *Quidquid est hoc, omnia animat, format, alit, auget, creat, sepelit, recipitque in sese omnia omniumque idem est pater, indidemque eadem aeque oriuntur de integro atque eodem occidunt* » (2).

Quindi Manilio, in quel suo elegantissimo carme consecrato ad Augusto, cantò pure:

Omnia mortali mutantur lege creata,
Nec se cognoscunt terrae vertentibus annis.
Exutae variant faciem per saecula gentes,
At manet incolumis mundus, suaque omnia servat;
Quae nec longa dies auget minuitve senectus;
Nec motus puncto currit cursusque fatigat.
Idem semper erit, quoniam semper fuit idem.
Non alium videre patres, aliumve nepotes
Adspicient. Deus est qui non mutatur in aevo (3).

Strabone, reputando che Mosè fosse di quest'istessa credenza, parlando di lui disse: « *Affirmabat enim docebatque aegyptios non recte sentire, qui bestiarum ac pecorum imagines*

---

(1) *De beneficiis*, IV, 8.

(2) Cfr. *Tragicorum romanorum fragmenta* a cura di O. Ribbeck; PACUVIUS, *Chryses*, VI.

(3) *Astronomicon*, I, 522 sgg.

Deo tribuerent; itemque afros et graecos, qui diis hominum figuram effingerent. Id vero solum esse Deum quod nos et terram ac mare continet, quod coelum et mundum et rerum omnium naturam appellamus, cuius profecto imaginem nemo sanae mentis alicuius earum rerum quae penes nos sunt similem audeat effingere. Proinde omni simulacrorum effictione repudiata, dignum ei templum ac delubrum constituendum ac sine aliqua figura colendum » (1).

Donde avvenne che alcuni, per rendere il contracambio a' nostri teologi, han detto che Mosè fosse panteista, ovvero spinozista; che con Dio confondesse pure tutte le cose e credesse ch' Iddio fosse lo stesso che la natura e tutto l'ampio universo.

Ma, in veritá, la dottrina di questi gentili filosofi non è in tutto conforme a' sentimenti di Mosè, che ci espresse ne' suoi libri, com'è per se stesso manifesto a chi attentamente ne' medesimi riguarderá la distinzione che fa tra creatore e creatura; o almeno è strano ed improprio e non combinabile coll'idea di Mosè tutto ciò che da costoro si è stranamente attribuito al creatore di malizia e d'inclinazione al male. Né perché la malizia e la bontá sieno modificazioni ed attributi della sostanza, la stessa però, considerata da sé, trascende da ogni vizio o virtú; ed Iddio, secondo la sostanza, è tutto l'universo, ma non giá a riguardo delle modificazioni, che nulla sono né hanno proprio e vero essere. Meglio questa dottrina si adatta all'opinione di que' filosofi (alla quale finalmente, tolta ogni equivocazione, par che si riduchi il sistema di Spinosa), li quali, siccome si è detto, confusero Iddio colla natura, e ciò che Mosè disse di Dio attribuiscono alla natura, includendo nella medesima tutto l'ampio universo, che perciò lo finsero eterno, infinito e che non ebbe principio alcuno siccome non avrá mai fine, siccome Lucrezio ci descrisse i primi semi e princípi delle cose, e che sono, furono e saranno in eterno.

---

(1) *Geographica*, XVI, II, 35.

2.

Siccome non possiam sostenere l'ipotesi di Cartesio, se alla estensione non sia dato per appoggio cosa creata che per sé sussista, cosí a torto fugl'imputato che, secondo il suo sistema, l'universo senz'architetto fosse surto, e che, secondo le leggi del moto istesso, il tutto meccanicamente siesi fatto, poiché egli non men quelle leggi l'ha come da Dio dettate, ma il moto istesso lo fa prodotto, non eterno ed increato, dicendo che Iddio non men creò nel principio la materia che il moto istesso, ed egli prescrisse quelle leggi che ne' corpi che si muovono osserviamo. Nell'idea che abbiamo del corpo, e' dice, non c'includiamo certamente moto alcuno, e molto meno quiete; sicché l'estensione non ha niente di commune col moto e colla quiete, o che fossero sue apparenze. Iddio nella creazione della materia lo diede e comunicò a' corpi, ed Iddio ce lo conserva nella quantitá istessa che sin dal principio gli diede con quelle leggi. Né perché da poi in seguela delle medesime, serbando un tenor costante, ne sia sorto meccanicamente tutto ciò che s'ammira in questo mondo aspettabile, possiamo dire che sia prodotto senza architetto. Anzi ammiriamo piuttosto la sapienza ed onnipotenza del fabbro, che per vie cosí semplici e piane, secondo quelle schiette e facili leggi di moto impresso alla materia, ne abbia potuto far sorgere una machina sí varia ed ammirabile, e sí portentosa e stupenda. Secondo questo filosofo adunque, questa gran machina del mondo surse da quegli elementi e secondo le leggi del moto che Iddio impresse alla materia; tutto fu prodotto e s'ebbe quell'ordine che nell'universo si vede. Poiché, poste tali leggi, questa disposizione e non altra doveane seguire, e tutto quello che in natura accade secondo queste immutabili leggi, spontaneamente non meno che di necessitá succede. Egli ancora, secondo questi suoi princípi, spiega tutti i fenomeni che osserviamo in natura: quanto nel cielo, nel sole, nelle stelle e nelle comete si vede; quanto nella terra e negli

altri pianeti; ciò che nel mare e suo flusso e riflusso, e quante meteore nell'aria si formino; ciò che nella terra si produca, nelle mine de' metalli e dentro le sue viscere de' terremuoti e de' fuochi sotterranei; il prodigioso fenomeno della magnete, la produzione del fuoco, del lume, de' colori, del suono, e mille e mille altre ricerche che ciascuno non senza meraviglia e piacere può vedere nella IV parte de' suoi *Princípi*: ed in ciò certamente tolse il pregio a Lucrezio, dandoci una piú verisimile e piú solida filosofia. Ne diede anche altri chiari e manifesti saggi negli ammirabili suoi trattati della *Diottrica* e delle *Meteore*, ch'egli perciò chiama *Specimina*, per confermare maggiormente l'ipotesi da lui formata ad essere sufficiente a spiegare tutti gli effetti ed ammirabili fenomeni della natura e rinvenirne le cagioni; e con questi suoi princípi e leggi del moto si può tutto felicemente spiegare senza ricorrere a qualitá, a cagioni finali o virtú occulte, come si facea: giacché lo stesso era che ignorarle e pascere di vento gl'intelletti umani con vane ed inutili parole.

Non in tutto piacque agli ultimi filosofi de' nostri tempi il sistema del mondo di Cartesio, e ne foggiarono de' nuovi. Tra gl'inglesi Tommaso Burnet ne immaginò un altro, e di poi master Wollaston ne concepí altro piú ingegnoso, i quali posero ogni loro studio per adattare le loro immaginazioni ed ipotesi alla creazione del mondo secondo che ce la descrive Mosè. Ma, sebbene intorno a quel che s'è detto dello spazio ed in alcune poche cose di sopra notate possono riprendere d'errore il Cartesio, incomparabilmente riesce piú verisimile quell'ideato da questo gran filosofo, che gli di loro sistemi bizzarri, vani e fantastici.

Ciò che Cartesio avea perfezionato intorno il sistema del mondo aveva egli in animo di proseguire intorno all'uomo, e perciò avea destinato alle quattro parti de' suoi *Princípi* aggiungerne due altre: nella quinta trattar delle piante ed animali, e nella sesta dell'uomo. Ma per molti esperimenti che li mancavano, e perché senza un'esatta perizia di notomia non se ne potea con fondamento filosofare e venirne a capo,

differí l'impresa, essendosi perciò dato allo studio di notomia, a questo fine dandone intanto nella IV parte un breve saggio. Egli, se morte acerba pur troppo ed immatura non avesse resi vani i suoi disegni, avea deliberato, dopo aver trattato delle piante, degli animali e dell'uomo, per avere un frutto di tante sue gloriose fatighe, di procurare, se mai fosse possibile, di spingere piú innanzi le conoscenze intorno alla medicina, prefiggendosi per ultima meta lo studio della morale, fine dell'uomo, ed alla quale deve egli drizzare tutti i suoi studi, che sempre riusciranno vani ed inutili se non saranno drizzati a questo fine.

La morale è quella che ci fa riflettere a dovere di tante ammirabili opere della natura renderne grazie al creatore ed infiammarci del di lui amore, e prendere di esse quel buon uso che si conforma alla giustizia ed all'onestá, e di non far ad altri ciò che a noi non si vorrebbe fatto. E siccome della medicina non se ne pretende altro uso, se non che sani i nostri corpi, cosí della morale per le nostre menti, affinché in noi «*sit mens sana in corpore sano*». La morale è quella che alle cose ci fa aggiungere i fini ed i rispetti, poiché, se quelle si considerano fisicamente, non ci troveremo fine alcuno. La natura fisicamente considerata è cieca ed opera secondo il costante tenore delle sue eterne ed invariabili leggi, e solo Iddio che la creò può mutarla e darle altro corso. L'uomo, dotato di miglior accorgimento che non è ne' bruti, havvi nelle cose trovato il fine e ridottele ad uso. Né bisogna credere che quant'è nell'ampio universo tutto siasi prodotto unicamente per l'uomo, e che di tutto ciò che contiene non vi possa essere altro uso. L'uomo non è che una minima parte dell'universo, né fu da Dio creato per tutte l'idee delle cose che racchiude, ed aver uso del tutto, ma, avendolo Iddio dotato di miglior discorso, al quale i bruti non possono arrivare, questo ha fatto che delle cose ammirabili della natura abbia saputo trovarne uso ed adattarle a' suoi fini. Perciò si dice avergli Iddio sottoposta la terra e tutto ciò che in essa vive e cresce, cioè piante ed animali, e perciò d'averlo creato a

sua immagine e similitudine, per l'intelletto del quale lo forní piú sublime, affinché avesse potuto dominare la terra e tutto ciò che in essa vive e cresce. Ma questo non fa che quanto si produce in natura tutto si faccia per l'uomo, e che Iddio per l'uomo avesse creata ogni cosa. « *Quamvis enim* (1) *in ethicis sit pium dicere omnia a Deo propter nos facta esse, ut nempe tanto magis ad agendas ei gratias impellamur eiusque amore incendamur; ac quamvis etiam suo sensu sit verum, quatenus scilicet rebus omnibus uti possumus aliquo modo; saltem ad ingenium nostrum in iis considerandis exercendum, Deumque ob admiranda eius opera suspiciendum: nequaquam tamen est verisimile sic omnia propter nos facta esse, ut nullus alius sit eorum usus; essetque plane ridiculum et ineptum id in physica consideratione supponere, quia non dubitamus quin multa existant vel olim extiterint, iamque esse desierint, quae nunquam ab ullo homine visa sunt aut intellecta, nunquamque ullum usum ulli praebuerunt* ». E nella *IV Meditazione* cosí ragiona: « *Cum enim sciam naturam meam esse valde infirmam et limitatam, Dei autem naturam esse immensam, incomprehensibilem, infinitam, ex hoc satis etiam scio innumerabilia illum posse quorum causas ignorem; atque ob hanc unicam rationem totum illud causarum genus quod a fine peti solet, in rebus physicis nullum usum habere existimo. Non enim absque temeritate me puto posse investigare fines Dei* ».

Per la qual cosa saviamente ponderò Bacone da Verulamio (2) che fu maniera indegna d'un filosofo quella che sovente tennero Aristotile e Platone d'indagare nella natura fisicamente riguardata questi fini, quasiché da lei fossero intesi, e che perciò formi gli occhi di palpebre per difenderli dalla polvere e da' raggi solari, e che avesse provveduta la faccia d'una cute delicata insieme e forte, affinché, dovendo essere sempre esposta all'aria, non ricevesse oltraggi da' corpi che la circondano; e mille altre puerilitá e cagioni finali inventate a

(1) Dice saviamente CARTESIO, *Principia philosophiae*, III, 3.
(2) *De dignitate et augmentis scientiarum*, III, 4.

capriccio, fingendo in ciascheduna opera di natura particolare intelligenza che l'indrizzi e guidi. La natura è per se stessa cieca, e niente opera a determinato fine che ella s'abbia; e perciò non devono riputarsi cotanto empii i libri di Lucrezio che pur ciò insegnano, e que' suoi versi quando, fisicamente parlando, disse:

Nil ideo quoniam natum est in corpore ut uti
Possemus, sed quod natum est id procreat usum.
Nec fuit ante videre oculorum lumina nata,
Nec dictis orare prius quam lingua creata est;
Sed potius longe linguae praecessit origo
Sermonem, multoque creatae sunt prius aures
Quam sonus est auditus, et omnia denique membra
Ante fuere, ut opinor, eorum quam foret usus[1].

Intorno a che è da vedersi Gassendo[2], ove rapporta altri filosofi che furono dell'istesso sentimento. Quantunque l'incomparabile Cartesio, per l'acerba ed al genere umano pur troppo dolorosa e dannosissima morte, non avesse potuto mandar a fine la meditata sua impresa, e per ciò che riguarda la filosofia delle piante e degli animali niente avesse a noi lasciato, con tutto ciò, per quel che riguarda alla natura e princípi dell'uomo, oltre dell'ammirabile suo trattato *Delle passioni* che diede in luce vivendo, dopo sua morte si trovarono pregiatissimi manuscritti, ne' quali è manifesto che egli avea posto mano alla *Fabbrica dell'uomo*, ed a spiegarcene i suoi princípi e fattezze; e quantunque l'opera non si fosse ridotta al suo compiuto fine, come si vede da' suoi principiati e non compiuti trattati *De homine et de formatione foetus*, dove egli avea proposto prima trattare del corpo, da poi separatamente anche dell'anima, e finalmente dimostrare «*quo pacto hae duae naturae iunctae et unitae esse debeant ad componendos homines, qui nobis similes sint*»; e non ci avesse lasciato che la descrizione del corpo e la maniera colla quale e' cre-

(1) *De rerum natura*, IV, 831 sgg. — (2) *Physica*, III², II, 3.

dette dal seme formarsi nell'utero delle nostre madri il feto, — nulladimanco tanto bastò che si dasse stimolo agli altri di proseguire l'impresa, e seguendo la sua traccia adempire come si poté meglio le sue promesse; nel che non possiamo defraudare della meritata lode Ludovico della Forge, il quale, oltre averci date savie note sopra quel trattato *De homine*, procurò eziandio supplire la seconda parte col suo trattato *De mente humana*; e Malebranche nel suo dotto e savio libro *De inquirenda veritate* procurò in qualche modo supplire anche alla terza. Gioverá pertanto al nostro istituto che qui si rapporti ciò che questo filosofo credette intorno alla produzione e natura dell'uomo, e di quali sostanze lo facesse composto.

CAPITOLO IV

Della formazione dell'uomo secondo l'ipotesi di Cartesio, e delle sue sostanze cogitante ed estensa delle quali vuole che sia composto.

Questo incomparabile filosofo, ancorché, come si è detto, si protestasse che egli credea che Iddio nella creazione del mondo formasse l'uomo non giá infante ma ben adulto, con tutto ciò, per conoscere piú esattamente la sua natura, e' riputò considerarlo da' suoi princípi e come dal seme si generasse nell'utero dalla madre. Egli fu il primo che tentò farci conoscere come, secondo le leggi del moto e della materia, potesse meccanicamente formarsi il feto nell'utero, e come, senza ricorrere a virtú plastica o architettonica o formatrice, il seme del maschio, mescolato con quello della femmina, servendo l'uno di fermento all'altro, potessero formare tutte quelle parti organiche, sicché sorgesse l'uomo o l'animale «*in animam viventem*».

Abbia adunque Iddio formati Adamo ed Eva adulti, non giá infanti. La Scrittura santa dice cosí: «*Adam vero cognovit uxorem suam Hevam, quae concepit et peperit Cain*» (1). Riputò pertanto Cartesio, per meglio intendere la natura dell'uomo, d'esaminare non giá in qual maniera Iddio avesse formato Adamo ed Eva giá adulti, ma come dalla congiunzione di questi due si fosse concepito e generato Caino. Cosí, esaminando l'uomo da' suoi veri princípi, meglio si conoscerá la sua natura.

---

(1) *Genesi*, IV, 1.

Non meno gli antichi che sono rapportati da Gassendo [1], che i moderni filosofi, e molto piú oggi, dopo che nella notomia si son fatte tante ingegnose ed utili scoverte, concordano che fra le parti che compongono il seme quella piú spiritosa ed attiva, che deriva ovvero si tramanda da tutte parti del corpo del generante, sia la formatrice del corpo organico dell'animale, poiché secondo dice Ippocrate, « *genituram secerni ab universo corpore, et ex solidis mollibusque partibus, et ex universo totius corporis humido* » [2]. Questa parte adunque, contenendo come in compendio tutte le parti che a guisa di raggi derivano dal corpo dell'uomo o dell'animale generante, mescolata colle parti grossolane del seme può, quasi fiamma mobilissima, col suo calore attuarle e disporle secondo la figura delle parti del corpo del generante e renderne il feto simile a lui; poiché, commovendosi nell'atto il generante, ed agitandosi non solo tutto il suo corpo ma anche tutte le parti che lo compongono, con moto parziale da ciascuna delle medesime si spicca una minutissima parte, che rappresenta la forma del membro d'onde deriva, le quali, poste a' testicoli, mischiandosi insieme colle altre parti piú grossolane del seme lanciato nell'utero della femmina come vaso acconcio alla fermentazione, ne sorge il feto, che pian piano per questo spirito germinante che contiene si va dispiegando e dilatando, sicché sorga l'animale simile al generante. Tertulliano pur credette lo stesso dicendo: « *Unico impetu utriusque (parentis) toto homine concussu despumat in semen totius hominis, habens ex corporali substantia humorem, ex spirituali calorem* » [3]. Quindi Democrito disse: « *Coitus brevis est apoplexia; ex homine enim homo prodit* » [4]. Lo stesso minutamente spiegò Gassendo [5].

Né dee parer cosa strana o portentosa che in sí picciolissimo spazio si possono racchiudere tutte le forme di ciascheduna parte del corpo, a chi considererá quanto la materia sia indefinitamente divisibile, e che da ciascun corpo come

(1) *Physica*, III², IV, 2. — (2) *De genitura*. — (3) *De anima*, XXVII.
(4) Cfr. STOBEO, III, VI, 28. — (5) *Physica*, III², IV, 3.

tanti raggi si spiccano particelle sí tenui e minute, che, ristrette insieme, possono in picciolissimo spazio, come vediamo negli specchi o nell'acqua e in tutte le cose perfettamente levigate, rappresentare tutta intera la figura del corpo, secondo la grandezza o picciolezza de' specchi e degli altri corpi che que' raggi ricevano, i quali possono terminare in un punto che rappresenterá l'intera figura del corpo, con distinzione di tutte le sue parti. E quantunque nello sperma degli animali ciò sia difficile ad immaginare per la sua fluiditá, nulladimanco agevolmente ce ne renderemo persuasi se riguarderemo i semi delle piante, ne' quali, per esser duri e solidi, concepiamo esservi parti in fra loro in certo modo disposte e situate che, se dalla loro situazione saranno mutate, tutto si guasterá e renderassi inutile, sicché non ne sorgerá la pianta ancorché posti in terreno fertile ed ubertoso. E la notomia, aiutata da' nuovi istromenti de' microscopi, in alcuni semi di alberi, come nel pino ed altre piante, ci ha fatto vedere la figura dell'intero albero e pianta. Nello sperma degli animali, essendo molto fluido e commisto e prodotto per lo piú dalla congiunzione de' due sessi, non possiamo concepire se non una confusa mistura di due liquori. Anzi a Cartesio, senza ricorrere a ciò che Ippocrate scrisse, tanto sarebbe bastato perché da questa mistura di due liquori, fermentandosi l'un l'altro, potesse formarsi il feto. Ma questa fermentazione, in qualunque maniera che la fingiamo, per sé sola non potrebbe produrre l'animale simigliante al generante e dell'istessa specie, se i due liquori non contenessero in sé quelle parti in certo modo disposte e rappresentanti le parti d'onde furon spiccate, talché, fermentando insieme, possono attuare e ridurre le parti grossolane ad adattarsi alla forma loro e figura, sicché ciò che prima era invisibile si facci piú grande e visibile.

Né dee altresí sembrar cosa strana che questo fermento, trovando le parti grossolane ben disposte ed in luogo proprio ed acconcio, siccome è nell'utero ben chiuso e senza vizio, possa ridurle in breve tempo alla conformitá sua, sicché ciò che era minutissimo ed invisibile si rende grande e visibile.

Anche secondo il paragone che Cartesio istesso adduce, l'esperienza ci dimostra « *veterem acescentis farinae subactae massam posse recentem fermentare faecemque quam eiicit cerevisia sufficere, ut sit fermenti loco novae cerevisiae* » (1); ma non potrá certamente il levito ridurre tutta la massa alla sua conformitá, siccome il fermento della « *cerevisia* » l'altra nuova, se non avrá parti attuose che possono a ciò ridurla. La comparazione che ne fa l'accuratissimo notomico Diemerbroeck, sará piú acconcia e propria anche ritenendosi l'ipotesi dell'ovario, nel che non inclinò mai Cartesio, il quale crede senza ovario, col mescolamento de' due fluidi semi, potersi benissimo far questa produzione del feto, siccome ora anche tengono alcuni de' migliori notomici. Dice adunque questo rinomato notomico che « *sicut carbones extincti, stramina, cespites, ligna, aliaque similia ignem et flammam non concipiunt nisi aliqua subtilis materia, ignis formam habens, ea ingrediatur et primam ignis ideam in iis suscitet, quae deinde reliquam materiam aptam facit, ut similem ignis formam assumere possit; ita etiam ex ovo non suscitatur animal simile nisi aliquid ovum ingrediatur ideam istius animalis gerens, quod ex sese primam animalis delineationem faciens, simul reliquam ovi materiam aptam reddit, quae illius primo delineatum augere et singularum eius partium formam assumere potest. Illud autem est Spiritus ille ideigerus, semini masculino insitus ex eiusque crassiore massa, uterini caloris beneficio, separatus, sicque ovo vel ovis infusus* » (2). Spiega indi questo insigne notomico ciò che egli si volesse intendere per questo spirito ideigero, e come, spiccatosi da ciascheduna parte del corpo del generante, rappresenti l' idea, o sia l' immagine o forma del medesimo, dicendo: « *Istas autem ideas recepit ab omnibus et singulis partibus (idea significat quidem imaginem visibilem ab* εἴδω, *video, sed apud philosophos saepe sumitur pro quacumque imagine, sive oculis visibili sive mente perceptibili: et in semine nihil aliud sunt ideae quam*

---

(1) *De formatione foetus*, XXVII.

(2) *Opera omnia anatomica et medica; Anatomes corporis humani*, I, 28.

spiritus certo modo ab illis partibus unde veniunt modificati et quasi figurati) quippe sicut ab omnibus corporibus visibilibus radii infiniti subtilissimi exeunt exprimentes figuram et colorem externum illorum corporum e quibus emanarunt; ita etiam e singulis minimis corporis particulis corpuscula quaedam subtilissima instar atomarum spirituosissimarum exeuntia, dicto spiritu ab iis effluenti, immiscentur, qui inde talem corporis, e quo effluxit et dicta minima effluentia corpuscula recepit, impressionem habet, ut in aptum subiectum cui inhaeret incidens, ex se simile producere et formare valeat illi a quo impressas notas accepit; nam corpuscula illa subtilissima e corpore aliquo, seu corporis parte effluentia, non possunt non ab eo modificationem aliquam nancisci quales sunt in corporibus e quibus exeunt; sic etiam seminalis spiritus adipiscitur aliquam proprietatem istarum particularum corporis e quibus exivit, eamque non solius figurae sed totius naturae » (1).

Nel che non possiamo ancora in ciò commendare il sentimento del padre Gassendo, il quale, ancorché confessi questo essere uno de' piú riposti arcani di natura, con tutto ciò dice che, fino a tanto che non si sará scoverta altra maniera di svelarlo, dobbiamo contentarci di quella additataci da Ippocrate. Negli ultimi nostri tempi, Geoffus nelle sue tesi alle quali diede titolo: « *An homo ortum trahat ex verme* », sostenne veramente l'opinione di Antonio Leumehoech, inventore di un altro sistema della formazione del feto, dicendo che coll'aiuto de' microscopi nelle vescichette seminali si sieno osservati molti picciolissimi vermicciuoli, da uno o piú de' quali, lanciato insieme col seme nell'utero delle donne, si formi il feto; confermandolo per le osservazioni fatte che nell'uovo fecondato si osservi un picciolissimo animaletto, ma nell'infecondo non giá mai. La costui opinione è stata ributtata, né ebbe gran progresso. Ma, ciò che ne sia, non è del nostro istituto esaminare accuratamente questo punto, siccome per quali vie questo spirito germinante sia portato ne' testi-

(1) Diemerbroeck, op. e loc. cit.

coli, onde avvenga che si fecondino piú ovi e si generino piú feti, tutti rappresentanti l'istessa forma del generante; onde avvenga che da un padre, a cui manchi un membro, si generi con tutto ciò il figliuolo intero; e qual parte in questa mistura di due seminali liquori vi abbia il seme della donna. Furono tutte queste e simili ricerche a' dí nostri e de' nostri maggiori esattamente esaminate da insigni filosofi e notomici, a' quali volentieri bisogna rimettersi, e sopra ogni altro a Pietro Gassendo [1] e al citato Diemerbroeck, il quale a minuto esaminò questa materia non defraudando le scoverte fatte dagli altri autori sopra questo soggetto.

Al nostro proposito gioverá solo di ponderare che, stante questa ipotesi, non bisogna andar piú ricercando nella formazione del feto degli animali virtú plastica, formatrice o architettonica. Questa parte spiritosa, che nel seme concepiamo, sará sufficiente a disporre le parti grossolane del medesimo a formar l'animale simile al generante; ed a Cartesio, senza che si prendesse la briga d'esaminar la figura ed il sito delle parti delle quali è composto lo sperma dell'animale, bastò la sola fermentazione di questi due liquori perché potesser formarsi le membra del feto. « *De spermatis particularum figura et positura* — e' dice — *nihil pronuncio. Satis fuerit dicere plantarum semen, cum sit durum et solidum, posse habere partes suas certo quodam modo dispositas et sitas, qui mutari nequeat quin reddatur inutile. Sed vero non ita se habere de animalium spermate, quod, cum valde fluidum sit duorum sexuum coniunctione ut plurimum productum, videtur non aliud esse quam confusa duorum liquorum mixtura, qui cum sint sibi mutuo fermenti loco, ita calefiunt, ut nonnullae eorum particulae parem cum igne agitationem consequentes, dilatentur premantque alias, hacque ratione illas paulatim eo disponant modo, qui ad membra formanda requiritur* » [2].

Prosiegue da poi a spiegare la maniera come da questa fermentazione e mescolamento di questi due liquori comincino

(1) *Physica*, III², IV, 3. — (2) *De formatione foetus*, XXVII.

a formarsi le parti e le membra dell'animale, e vuole che il primo a formarsi sia il cuore, dicendo: « *Primum autem quod in ista spermatum mixtura fit, quodque efficit ut guttae omnes desinant esse similes, est quod calor in eo excitetur, qui eodem modo agendo quo in recentibus vinis dum effervescunt, aut etiam in foeno quod non bene siccatum in horreum conditum fuit; calor ille, inquam, efficit ut nonnullae eius particulae versus aliquem locum spatii in quo comprehenduntur, coëant, ibiqui se dilatando, ambientes alias comprimant; quo pacto cor incipit formari* » (1). Seguitando la traccia medesima, spiega da poi come si formino il sangue, l'arterie, le vene, i nervi, il polmone, il cerebro, e come finalmente tutte le altre parti solide. E che dalli piccolissimi filamenti, da' quali e' crede che si compongono queste solide parti, e' disse indagare con ragioni certe e matematiche come esse prendino la figura e la conformitá delle membra del generante, sicché il feto a lui rassomigli, e si distingua tra loro le specie degli animali e qual sito e figura abbiano le parti che compongono lo sperma. « *Quia autem* — e' dice — *parva filamenta ex quibus solidae partes constant deflectuntur, plicantur variisque modis implicantur, pro diverso materiarum fluidarum et subtilium illas ambientium cursu, locorumque in quibus occurrunt figura, si perfecte cognitae essent partes omnes spermatis animalium alicuius particularis speciei, ex. gr. hominis, posset ex hoc uno rationibus plane mathematicis et certis tota singulorum eius membrorum figura et conformatio deduci; sicut etiam vicissim ex plurimis conformationis huius circumstantiis, quodnam sit sperma deduci potest* » (2).

Ecco come questo filosofo, senza ricorrere a virtú plastica, architettonica o formatrice, dalla sola fermentazione, moto e figura delle parti del seme meccanicamente fa sorgere l'animale « *in animam viventem* »; cosí da questi princípi e per queste vie fa sorgere il feto nell'utero delle madri. Né questi sforzi che in ciò si son fatti da Cartesio e da altri insigni

(1) Cartesio, op. cit., XXVIII. — (2) Ivi, LXVI.

filosofi o notomici deeno riputarsi vani e chimerici, perché nella Scrittura leggiamo: « *Quis unquam novit quomodo compingantur ossa in utero matris, etc.?* ». Poiché non per ciò deeno porsi in dubbio e costernazione gl'intelletti umani e rimanersi di far ogni sforzo di poterne investigare la maniera, né come impossibile cosa disperarne l'impresa. Imperocché Salomone, come profondissimo filosofo ch'egli fu, conoscendone la difficoltá e l'arduitá, ripotò saviamente che non potrá formarsene una dimostrazione certa ed indubitata, sicché non vi fosse occasione di dubitarne, siccome sono tutte le investigazioni delle cose fisiche e naturali, che gli chiama perciò occupazioni pessime, perché è difficile trovarne le vere e certe cagioni; ma non giá che perciò l'uomo debba sgomentarsi e perciò non indrizzare tutte le sue speculazioni per cercar il vero in quella maniera che il corto suo intendere potrá arrivare, avendo Iddio dato all'uomo il mondo per specularlo, e doversene stare cosí ozioso ed infigardo, sicché con queste massime si abbia da nudrire e fomentare la sua ignoranza. La qual perniciosa credenza ha partorito ch'altri abbiano, sia per giustizia o per poltroneria, avidamente abbracciato lo scetticismo per mettersi a coverto della loro infingardaggine ed ignoranza. Restringono costoro, per sí lusinghiere e piacevoli scuse e pretesti, in troppo brevi chiostri l'ardire dell'ingegno umano, e vorrebbero coprir col manto della religione la loro stupiditá, e rintuzzare lo stimolo ch'Iddio stesso ha dato all'uomo di calcar le vie, ancorché dure, inestricabili ed ardue, della virtú e della veritá; che dee essere il suo ultimo fine e meta, e donde può promettersi in questo mondo una ferma, soda e stabile felicitá, poiché tutti gli altri oggetti, o sien d'onori, o di ricchezze, o di piaceri, ancorché con grande ardore ambíti e desiderati, e ne' quali prima di conseguirgli abbiano creduto trovarla, posseduti che poi si sieno, tanto è lontano che vi si trovi felicitá alcuna, che anzi tosto saziano, e dalla sazietá ne vien poi il fastidio e la noia, e finalmente il disprezzo.

I.

Sconcio errore di fingere nell'uomo piú anime, che ne produsse altri piú perniciosi.

Deesi ancor qui riflettere che a Iddio, nella formazion dell'uomo adulto, bisognò tenere altra maniera che la giá detta; e perciò Mosè ci dice che formò il corpo di Adamo di terra, e per farlo sorgere «*in animam viventem*» bisognò ispirargli in faccia «*spiraculum vitae*». Prima il suo corpo non era che esanime, senza moto e senza senso, non altrimenti ch'erano que' corpi degli estinti sul campo, quando il profeta Ezechiele per comando di Dio gli risuscitò. Prima furon rifatti i loro corpi: «*Accesserunt ossa ad ossa, unumquodque ad iuncturam suam... et ecce super ea nervi et carnes ascenderunt, et extenta est in eis cutis desuper*». Ma che? «*Et spiritum non habebant.*» Cosí Iddio dalla terra formò il corpo organico di Adamo; ma, prima d'ispirargli in faccia lo spiracolo della vita, «*spiritum non habebat*». Dapoi che Iddio glielo spirò, allora surse l'uomo «*in animam viventem*», siccome fu fatto da' resuscitati di Ezechiele, i quali, dopoché in quelli «*ingressus est spiritus, vixerunt steteruntque super pedes suos exercitus grandis nimis valde*» (1).

Nel che, per non dar occasione ad alcuni d'inciampare in un altro errore, bisogna anche notare che Iddio quando formó dalla terra il solo corpo d'Adamo, prima d'insufflargli lo spirito della vita non l'avea data anima alcuna né vegetativa né sensitiva, sicché l'avesse fatto prima pianta, poi sorgere in animale bruto e finalmente l'avesse reso uomo con infondergli l'anima razionale, della quale sola alcuni pretendono che debba intendersi lo «*spiraculum vitae*» che Iddio gl'insufflò.

---

(1) *Ezechiele*, XXXVII, 7-10.

I piú savi filosofi (nel che vanno d'accordo i migliori teologi) una sola anima ammettono nell'uomo, non due e tre. E questa sola fu insufflata da Dio ad Adamo, la quale lo fece sorgere «*in animam viventem*», cioè lo rese vegetativo, sensitivo e discorsivo. Prima il corpo d'Adamo era inanime e non avea spirito alcuno che lo vivificasse e potesse farlo crescere o sentire e che lo rendesse simile agli altri animali in cui fosse lo spirito della vita. Sarebbe cosa molto assurda e mostruosa il credere che Adamo da animale bruto passasse ad essere uomo. Nel quale sconcio errore non possiam non maravigliarci esservi eziandio caduto l'insigne notomico Diemerbroeck, il quale [1] ci diede a credere che Iddio, siccome dall'acqua e dalla terra produsse tutti gli animali, secondo la loro specie vivi, sensitivi e vegetabili, cosí dalla terra avesse prodotto l'uomo vivo e sensitivo, e che, quando gli fu insufflato lo spiracolo della vita, non intese altro Mosè che della sola anima razionale, volendo che nell'uomo s'abbiano a distinguere due anime: la vegetativa, che egli non la distingue dalla sensitiva, se non quando per la miglior o minor perfezione degli organi corporei, e vuol che sia una cosa istessa, e la razionale, abusandosi de' passi del *Genesi*, dove si parla della produzione dell'uomo, quando, siccome di sopra si è notato, per far sorgere i pesci, i volatili e le bestie dalla terra e dall'acqua «*in animam viventem*», non bastava dispor solamente le parti dell'acqua e della terra per formare i loro corpi, ma, perché avessero vita, bisognava che s'ispirasse a' loro corpi, come si fece all'uomo, anche lo spirito vivificante. Questo spirito, sia negli animali sia negli uomini, la Scrittura chiama indistintamente «*spiraculum vitae*», com'è chiaro dal capitolo VI del *Genesi*, ove si legge: «*Universi homines et cuncta, in quibus spiraculum vitae est in terra, mortua sunt*» [2]. Piú sconci sono poi i paralogismi che questo scrittore prende nella spiega che e' dá per tirarlo alla sua vana ipotesi, volendo

---

(1) *Opera omnia anatomica et medica: Anatomes corporis humani*, I, 28.

(2) *Genesi*, VI, 21 e 22.

che si notasse bene che Mosè disse che Dio formò « *de limo terrae hominem* », al quale poi ispirò lo spiracolo della vita, cioè al suo credere, l'anima ragionevole ed immortale. Nota, e' dice, « *hominem ergo creaturam viventem esse, seu anima vegetanti praeditum; nam limus terrae quousque non vivebat, non poterat appellari homo et tunc inspirasse spiraculum vitae, tumque factum esse in animam viventem. Idest tunc sic inspiratam esse animam perpetuo viventem et immortalem* » (1). Se co' propri occhi non si leggessero, non si crederebbero i tanti delirii a' quali finalmente l'uom si conduce quando si fabbrica su fondamenti falsi e ruinosi. L'essersi gli uomini persuasi che quando Iddio ad Adamo insufflò lo spiracolo della vita allora avesse infuso ad un corpo giá vivo la sola anima razionale, che perciò si pretende immortale, ha fatto che si sieno poi intesi tanti assurdi e tante sconcezze e puerilitá. Ecco che qui un filosofo, per altro acuto ed esperto notomico, si lascia uscir di bocca che, prima che Iddio insufflasse ad Adamo lo spirito della vita, era giá creatura vivente d'anima vegetativa e sensitiva, la quale per lui è una medesima cosa; e, quel che fa stupore, soggiunge che perciò fu chiamato uomo. Meglio avrebbe detto che perciò dovea chiamarsi bruto, bestia, animale e non uomo, perché l'uomo non si compone del solo corpo e dell'anima sensitiva e vegetante, ma della razionale ancora. Se il limo della terra « *quousque non vivebat, non poterat appellari homo* », essendo adunque da Mosè chiamato uomo, bisogna dire che, prima d'insufflargli lo spirito della vita, avea non pur l'anima vegetante ma razionale, perché altrimenti non potea chiamarsi uomo. Non intese che di tutta l'opera che s'intendeva fare, ancorché, secondo il comune uso di parlare, nel farla li diamo sovente quel nome che propriamente li conviene dopoché ella sará interamente compita.

Questo errore, come si è detto, ne produsse altri assai piú sconci e mostruosi, poiché dall'aver supposto che Iddio ad un corpo animato insufflò questo spirito che si vuol restrin-

(1) DIEMERBROECK, op. cit., *Anatomes corporis humani*, I, 28.

gere alla sola anima razionale che venghi creata in ciascun corpo, ne nacquero que' tanti vaniloqui e deliramenti intorno all'infusione o creazione di quest'anima nel formarsi del feto: se si crei nel cominciarsi, oppure quello concepito e perfetto, e le tante altre vane ricerche in esaminar fra quanti giorni dopo la concezione debba credersi che Iddio la crei e s'infonda; nel che sono discordi i nostri filosofi, poiché sovente, parlando piú di quelle cose che meno intendono o che non si appartengono al loro mestiere, non è meraviglia che abbino empite le loro carte di mille fole e ciance. Chi la vuol creata nel primo mese, chi nel secondo, terzo e quarto. E fingono le operose mani di Dio essere tutte impiegate, in ogni momento, a creare perfetti giá i feti nell'utero di tutte le femmine del mondo, sicché possa a quelli insufflarsi lo spirito della vita per farli sorgere «*in animam viventem*». Miseri! e non s'accorgono che nella formazione del primo uomo, donde doveano derivare tutti gli altri, fu mestieri a Mosè, per farla capire agli ebrei, descriverla in questa guisa, siccome nella risurrezione de' morti fu d'uopo ad Ezechiele richiamar lo spirito ed insufflarlo a' corpi rifatti per farli sorgere «*in animam viventem*», secondo ch'egli minutamente ci descrisse; ma non giá nella produzione di Caino, il quale fu da Adamo generato dal mescolamento ch'ebbe con Eva, «*quae concepit et peperit Cain*». Non v'era bisogno che Iddio insufflasse nell'utero d'Eva lo spiracolo della vita per fare sorgere Caino «*in animam viventem*». Quel «*crescite et multiplicamini et replete terram*» diede vigore ed efficacia non meno agli animali che agli uomini di produrre altri e de' somiglianti, ciascuno secondo la sua specie; e, siccome non fa mestier tener impiegate le mani di Dio ad insufflar lo spirito della vita a tutti gli animali tostoché nell'utero della loro madre saranno perfezionati i loro embrioni, molto meno dovea sognarsi degli uomini, animali piú perfetti, i quali Iddio avea fatti per signoreggiar sopra essi e sopra tutto ciò che si movea e vegetava sulla terra. Sant'Agostino istesso, il quale per quest'istessa ragione non poté negare che il feto nell'utero delle nostre

madri deriva da' suoi parenti, non meno per ciò che riguarda il corpo che l'anima, dice che da essi si spiccano nel coito particelle onde il seme è fecondato, che derivano non meno dall'uno che dall'altra. « *Fidelissima* — e' dice — *primordii exempla de limo caro in Adam. Quid aliud limus quam liquor optimus? inde erit genitale virus. Ex afflatu Dei anima. Quid aliud afflatus Dei quam vapor spiritus? inde erit quod per virus illud afflamus. Cum igitur in primordio duo diversa atque divisa, limus et flatus, unum hominem coëgissent, confusae substantiae ambae iam in uno semina quoque sua miscuerunt atque exinde generi propagando formam tradiderunt, ut et nunc duo licet diversae etiam unitae pariter affluant, pariterque insinuatae sulco et arvo, sic pariter hominem ex utraque substantia effruticent, in quo rursus semen suum iniit. Secundum genus sicut omnia conditioni genitali praestitutum est: igitur ex uno homine tota haec animarum redundantia agitur, observante scilicet natura Dei edictum 'crescite et multiplicamini', nam et in ipsa praefatione operis unius 'faciamus hominem' universa posteritas pluraliter praedicta est* » [1].

L'uomo genera l'altro uomo non secondo una sola sua parte, ma secondo tutte le parti che lo compongono; altrimenti non potrebbe dirsi che generasse un altro uomo, ma un bruto o una bestia, e che Iddio poi lo rendesse uomo con infondergli l'anima razionale, la quale nuovamente dovesse crearla « *ex nihilo* »; cosa che guasterebbe tutto l'universale ordine. E gran torto si farebbe all'idea che Mosè ci diede del Dio d'Abramo, onnipotente e sapiente, quasi che non avesse potuto fornire all'uomo di ciò che forní agli altri animali, e che per produrne degli altri a sé somiglianti, vi fosse bisogno ogni volta d'una nuova creazione, e moltiplicar in ogni momento nell'universo tante nuove creazioni, quasiché la prima non fosse stata perfetta e sufficiente, per conservarlo nell'istesso ordine e conformitá per tutti i secoli. E noi noteremmo difetto in Dio, se, per la produzione di tanti nuovi

---

(1) *Eccl. dogm.*, cap. XXVII *.

corpi che alla giornata osserviamo in questo mondo aspettabile, fosseli d'uopo crear nuova materia per supplire alle tante variazioni e cangiamenti. Perché senza necessitá alcuna fingere nuove creazioni di spiriti o sieno anime umane, e non credere ciò che la Scrittura santa ed una vera e solida filosofia c'insegna, che quelle derivano da' nostri progenitori non altrimenti che i nostri corpi? Poiché altrimenti gli uomini non uomini, ma bruti bisognerebbe dirsi che generassero.

Ed è gran meraviglia come questa falsa dottrina abbia potuto allignar tanto fra i cristiani e mettere sí profonda radice, quando distrugge affatto la dottrina del peccato originale, il quale non possiamo certamente attribuirlo al corpo, siccome a' bruti non attribuiamo peccato alcuno, ma all'anima, alla quale, se non deriverá da' nostri padri ma sia nuovamente creata da Dio come procedente dalle sue mani e come sua fattura, non possiamo attribuire peccato alcuno d'origine; siccome quella insufflata ad Adamo prima della sua caduta, pazzia sarebbe stata di crederla imbrattata di peccato alcuno, e molto piú per cagione d'origine, essendo stata prodotta da un ente infinitamente buono qual'è quel Dio di cui Mosè ne fece a noi concepire una idea si grande e perfetta. Ma il maggior stupore è il riguardare che siasi fra noi cosi ben radicata una dottrina sí strana ed assurda, senz'altro appoggio che d'una stravolta fantasia, e senza che se ne potesse allegare divina tradizione o passo alcuno di Scrittura. D'onde costoro hann'appreso che Iddio a ciascun corpo che si generi nell'utero delle nostre madri stia sempre pronto ed apparecchiato a crearvi tosto un'anima ed attaccarcela, sicché il feto sorga « *in animam viventem* »? Chi ce l'ha detto o rivelato? Mosè, forse, o qualche altro profeta o angelo? Quel passo che dice « *Deus formans spiritum in medio hominis* », ben è noto, come s'è detto, che non vuol denotare altro che la formazione e creazione d'Adamo, a cui Iddio insufflò lo spirito della vita. Cristo, forse, o per sua rivelazione qualche apostolo o evangelista? Niuno. Anzi cosí i libri del Vecchio Testamento come del Nuovo, siccome dimostreremo piú innanzi, convincono il contrario.

Quindi i piú saggi della Chiesa non s'apposero al vero quando insegnarono che l'anime umane per la generazione non meno che il corpo, come «*ex traduce*», si propagassero da' padri ne' figliuoli. Tertulliano chiaramente disse: «*In illo ipso voluptatis ultimae aestu, quo genitale virus expellitur, nonne aliquid de anima quoque sentimus exire, atque adeo marcescimus ac vigescimus cum lucis detrimento?*» (1). Perciò scrivendo al fratello gli dicea ch'egli non s'indurrá mai a credere che l'anima si crei o generi dopo il corpo. E quindi potremo dire qualche cosa di fermo del peccato originale, poiché, tenendosi altra via, si cade per necessitá in delirii e vaniloqui. E quantunque i padri suddetti non fossero di conforme sentimento intorno alla natura delle anime umane (alcuni volendo che non oltrepassassero la condizione di sostanza estensa e materiale, facendole corporee, nel che, come diremo, non offendevano punto la religione nostra e molto meno la buona filosofia; altri, seguendo le astrazioni e fantasie de' platonici, immaginando essere immateriali e pure intelligenze), con tutto ciò questi medesimi nell'uomo non seppero separarle dal corpo, ed alcuni, forse piú apponendosi al vero, le credettero un prodotto del corpo istesso; ond'è che Tertulliano disse che «*ipsa cogitatio actus corporis est*»; per la qual cosa insegnarono pur derivare da' genitori non altrimenti che il corpo, senza astringersi a quella vana ed oziosa necessitá di credere, senza alcun fondamento, ch'Iddio le infondesse e creasse di pianta in ciascheduna produzione dell'uomo. Ciocché nel secondo libro, dove tratteremo del regno celeste, sará piú ampiamente dimostrato.

Ma non bisogna quindi tralasciar di rapportare una graziosa risposta de' nostri teologi e, quel che sembrerá piú strano, di Gassendo istesso, filosofo non surto ne' chiostri, ma di profonda erudizione e dottrina. Confessano costoro che non solo tra' filosofi gentili, ma fra i nostri padri stessi, Girolamo (2),

---

(1) *De anima*, XXVII. — (2) *Contra Rufinum*, II, 8.

Agostino [1], Gregorio [2] ed altri, fu largamente disputato sopra questo punto, chi credendo l'anime umane derivate come « *ex traduce* » da' parenti, chi, atterrito dall'oscuritá e dubbiezza dell'origine dell'anima, dire « *se nihil certi et definiti tenere* », altri dire « *quaestionem huiusmodi insolubilem esse in hac vita* », e cose simili. Ma che da poi, negli ultimi secoli, siasi discoverta quella veritá, poiché sotto Innocenzio III il concilio di Laterano, e sotto Clemente V il concilio di Vienna, ed ultimamente, sotto Lione X, l'altro concilio lateranense abbian giá deffinito e finalmente sentenziato: « *Animam humanam esse incorpoream immortalemque substantiam, quae non ex divina essentia, aut ex coelesti domicilio prius existens deducatur; sed quae creetur ex nihilo ac multiplicetur pro numero corporum: insuperque vere per se et essentialiter sit forma* ». Talché ora, avendo cosí deciso questi ultimi concili, dice Gassendi [3]: « *Nihil oportet amplius sanctos patres Hieronymum, Augustinum, Gregorium et caeteros asserere, exempli gratia, de origine animae, 'se nihil certi et definiti tenere, etc.'. Res definita nobis iam est, non patiente Ecclesia ut inter varias philosophorum haereticorumque nutemus sententias* ». Come? cosí tardi Iddio ha voluto rivelare a noi quest'arcano? Perché? forse n'era indegna la primitiva sua Chiesa? non erano meritevoli que' savi e venerandi antichi padri? E, se la decisione di questo punto era necessaria per la nostra salute e credenza, perché tenere in tenebre, in perdizione ed in errore per tanti secoli la Chiesa, a cui mancava questo nuovo articolo di fede? Miseri ed affascinati! E che ha che far con la nostra professione di fede e colla religione nostra il sapere l'origine delle anime umane e come s'infondano a' nostri corpi? qual natura esse abbiano e se siano corporee o incorporee, se immortali o si dissipino col corpo? La nostra religione riguarda l'uomo, non giá la sola anima. All'uomo fu nell'antica legge promesso il regno terreno, e nella nuova sta promesso il regno

---

(1) *De anima et eius origine*, lib. IV.

(2) *Epistolae*, IX, 52 (numeraz. Migne). — (3) *Physica*, III², II, I.

celeste, e perciò l'articolo della resurrezione fu riputato il punto piú sostanziale della nostra fede. Togli la resurrezione, dicea sant'Agostino, toglierai la religione; e Tertulliano: « *Fiducia christianorum resurrectio mortuorum* », siccome sará piú ampiamente dimostrato nel secondo libro. Non toccano punto la religione nostra tutte queste dispute che sopra l'anima umana han sostenute i filosofi ed i nostri antichi padri della Chiesa; ciascuno con libertá potea appigliarsi a quella sentenza che credea piú vera o verosimile, poiché non per ciò ruinava la religione. Queste dispute Iddio volle lasciarle a' filosofi, siccome l'esame di tutte le altre cose, perché l'uomo vi si occupasse; e Salomone disse che avea data agli uomini questa occupazione, che chiama pessima, « *ut omnium operum Dei nullam possit homo invenire rationem... et quanto plus laboraverit ad inveniendum, tanto minus inveniat* » [1]. Che han che fare qui dunque concili e chiese? Non è questa la loro incombenza, né Cristo promise alla sua Chiesa l'assistenza dello Spirito santo, se non che in cose appartenenti alla religione, e non giá per determinarsi questioni fisiche o filosofiche. Sarebbe una gran felicitá se Iddio avesse lasciato agli uomini in terra questa potestá, e sapere il perché e molto meno il come? Se potessimo aver sicurezza dalle determinazioni di questi concili sopra tali questioni, sariamo felici e bisognarebbe sempre tenerli aperti, come si fa ora nelle diete di Germania, perché ogni giorno si scuoprissero nuovi e piú sicuri sentieri per assicurarci della veritá in cose cotanto oscure ed inviluppate, che la natura ci tiene occulte ed impenetrabili.

Ma, prima la Chiesa e suoi padri trattarono di questo punto come indifferente, anzi l'anima si facea corporea. Negli antichi concili ecco ciò che si legge intorno a questo punto, di cui bisogna qui ripeterne le parole: « *De angelis et archangelis et eorum potestatibus, quibus et nostras animas adiungo, ipsa Ecclesia catholica sic sentit. Esse quidem intelligibiles, sed non*

---

(1) *Ecclesiaste*, VIII, 17.

omnino corporis expertes et invisibiles ut vos gentiles dicitis; verum tenui corpore praeditos et aëreo, sive igneo, etc. » (1). Basilio, Metodio, Attanasio e moltissimi altri padri che Giovanni da Tessalonica allegò nel concilio VII, tennero l'istessa credenza, e perciò molti difendevano il costume introdotto di dipingersi gli angeli e le anime de' trapassati, « *quod effigie corporea sint* ». Che si fará dunque? A quali di queste opposte determinazioni dovremo dar credenza? Alla prima o alla seconda? Questo è un punto di dottrina, e non giá di disciplina, che sta soggetto a variazioni. Una volta che si è stabilito, non può mutarsi; la veritá è sempre l'istessa, né sta soggetta a tempo, né a costume, né ad autoritá, come ben disse Tertulliano. Ma, tralasciando di andare piú dietro a queste frasche che non ci potranno pascere che di vento, presso gli uomini seri ed assennati e che non amano favole e sogni, dee riputarsi questo un punto non appartenente alla religione ed a' suoi dogmi, da disputarsi meglio tra' filosofi che da' teologi, e non credere né all'autoritá delle prime né dell'ultime opposte determinazioni, ma tutto soggettare alla ragione, e tener per fermo e costante essere piú conforme a' libri sacri ed alla solida filosofia l'ipotesi giá detta, che, diramando da tutte le parti del nostro corpo nel seme quelle particelle spiritose e piú che fiamma mobili, vigorose e formatrici, affinché possano attrar le particelle grossolane del seme, sicché col mescolamento dell'altro fermento insieme, e racchiuso nell'utero come in luogo adattato alla fermentazione suddetta, venga a concepirsi il feto simile al generante, cosí negli animali come negli uomini. Da ciò ne deriva che, secondo la maniera giá di sopra descritta, surga l'animale « *in animam viventem* », senza che nell'uomo vi sia mestieri fingere una nuova insufflazione di spirito, siccome non fa mestieri andarla ricercando negli altri animali bruti. Né fa qui d'uopo consumar inutilmente il tempo in quelle seccaggini e vane ricerche se l'anima sia nel seme,

(1) Cfr. GASSENDI, *Physica*, III², III, 2.

ovvero si generi dopo il mescolamento e fermentazione con quello della femmina quando il feto sia perfettamente organizzato. Temono alcuni teologastri non incorrere in un grave delitto, se ammettessero nel seme anima o spirito alcuno vivificante. Sarebbe rea la Chiesa ed i príncipi, essi dicono, di mille omicidi, se nel seme si racchiudesse anima alcuna, permettendo a' giovani i matrimoni colle quinquagenarie e sessagenarie, colle quali niente potrebbe generarsi, poiché il seme lanciato nell'utero delle vecchie forza è che si corrompa, e ne pera ivi anche l'anima. Stupidi ed insensati che sono. Nel seme dell'uomo si racchiude lo spirito vivificante, siccome in quello degli altri animali; ma da questo seme, se non sará mescolato con quello delle femmine in luogo adatto alla fermentazione, non ne potrá sorgere l'animale ed il corpo organico, dentro il quale scorra quello spirito che li dá vita, moto e senso. Né questo animale, per denominarsi tale, ha bisogno di nuova forma estrinseca che li venga da fuori, sicché lo faccia sorgere «*in animam viventem*»; ma, secondo che si va meccanicamente formando ed organizzando, quando sará compíto il lavoro, il di cui tempo meglio potrá congetturarsi da' notomici che da' teologi o casuisti. Si dará animale perfetto, sensitivo e vegetante, senza che per essere tale vi si richieda che li venghi da fuori altr'anima che l'informi; ed alloraché l'uomo vorrá guastarlo e corromperlo, sicché non nasca né vegga la luce del sole, sará reo d'omicidio non giá di animicidio. Le leggi puniscono gli omicidi, non giá gli animicidi, poiché l'anima sola non è soggetta a morte, ma a risoluzione e disparizione, come si è detto e diremo piú innanzi; ed affinché maggiormente si conosca che né la pratica della Chiesa, né le leggi de' príncipi, o stile de' loro tribunali intorno a regolare le pene degli aborti, impediscono punto a' filosofi o medici esaminare in fisica questo arcano della natura, aggiungeremo il seguente articolo.

2.

NÉ LA PRATICA DELLA CHIESA, NÉ LE LEGGI DE' PRÍNCIPI OD USI DE' LORO TRIBUNALI NELLO STABILIR PENE AGLI AUTORI DEGLI ABORTI, IMPEDISCONO A' MEDICI E FILOSOFI TRATTAR FISICAMENTE DI QUESTO PUNTO.

L'opinione di commettersi negli aborti alcun omicidio è quella che si oppone non meno alla dottrina che alla pratica della Chiesa, la quale, siccome in tutto il corso di tanti secoli saviamente non ha voluto impacciarsi in esaminare e molto meno in determinare tempo alcuno di animazione ne' feti, perché non era ciò della sua appartenenza, cosí riputò sempre commettersi omicidio negli aborti, o fossero perfettamente formati o fossero informi. E prendeva di ciò conoscenza non per altro, se non per regolare le penitenze che doveano imporsi a' colpevoli nel foro penitenziale, cioè se dovessero trattarsi come tutti gli altri omicidi.

Fra i canoni di san Basilio, si legge nel secondo che la Chiesa, non attendendo a quella sottigliezza, se il feto fosse formato o informe, riputò bastante per ingiungere la penitenza, solita praticarsi con gli omicidi, di diece o sette anni, se in qualunque maniera si fosse impedito che il feto nascesse. « *Quae de industria foetum corrupit, caedis poenas luit. De formato autem, aut informi subtilius non inquirimus. Hic enim non id modo quod nasciturum erat vindicatur, sed etiam illa ipsa quae sibi insidias paravit, quoniam ut plurimum intereunt in eiusmodi inceptis mulieres. Huc autem accedit et foetus interitu caedes altera...* » (1).

Quindi si soggiunge: « *Quae praebent pharmaca abortum cientia, sunt et ipsae homicidae sicut et quae venena foetum*

(1) *Epistolarum classis II* (numeraz. Migne): *Epistola CLXXXVIII (canonica prima)*, canone 2.

necantia accipiunt» [1]. E dal concilio ancirano, celebrato in Galazia nel 314, furono anche sottoposti alla penitenza solita imporsi agli omicidi coloro che procuravano far abortire i feti nell'utero, senz'attendere se fossero formati o informi, mitigandosi però l'antico rigore, restringendo le penitenze a vita al decennio. « *De mulieribus quae fornicantur et partus suos in utero perimunt, et foetum necatoriis medicamentis faciendis dant operam, prior quidem definitio usque ad vitae exitum prohibebat... Sed humanitate tamen utentes decrevimus ut decennium per gradus praefinitos impleant* » [2].

Dall'avere la Chiesa indefinitamente riputati omicidi tutti coloro che procuravan gli aborti, o fossero formati o informi i feti nell'utero, si diede a' padri antichi in mano una forte armatura per convincere di calunniatori i gentili, i quali imputavano i cristiani che nelle loro notturne assemblee nella cena si cibassero delle carni degl'infanti e bevessero del loro sangue. Onde a ragione Tertulliano [3] diceva loro: « *Nobis homicidio semel interdicto, etiam conceptum utero, dum adhuc sanguis in hominem delibatur, dissolvere non licet. Homicidii festinatio est prohibere nasci: nec refert natam quis eripiat animam an nascentem disturbet* ». Così pure Atenagora in difesa de' cristiani solea dire: « *Caedem igitur quomodo perpetrare possimus, qui eam ne spectandam quidem ducimus, ne piaculum et scelus nobis impingamus? Et qui mulieres illas quae medicamentis ad abortum utuntur homicidas esse et rationem huius abortus adeo reddituras dicimus, quomodo hominem occideremus? Non enim eiusdem est foetum in utero animal esse et ideo deo curae esse existimare, et editum in lucem occidere* » [4]. Anzi Minucio Felice nel dialogo intitolato *Octavius* rivolgeva a' pagani le loro stesse armi, rimproverandogli che essi facean peggio di ciò che imputavano a' cristiani: « *Vos video* — e' dice — *procreatos filios nunc feris et avibus exponere, nunc astrangulatos misero mortis genere elidere. Sunt quae in ipsis*

---

(1) Epist. cit., canone 8. — (2) Siccome si legge nel canone 21.
(3) *Apologeticus*, IX. — (4) *Supplicatio pro christianis*, XXXV.

visceribus, medicaminibus et potis, originem futuri hominis extinguant et parricidium faciant antequam pariant »[1]. Quindi san Cipriano chiamò parricida Novato per aver con un calcio fatta abortire sua moglie, dicendo « *uterus uxoris calce percussus et abortione properante in parricidium partus expressus* »[2]. Ond'è che san Girolamo riputa ree d'omicidio quelle donne le quali preventivamente si bevono la sterilitá, dicendo: « *Aliae sterilitatem praebibunt et nec dum sati hominis homicidium faciunt* »[3].

Con questo spirito e con questa pratica si regolò la Chiesa anche ne' secoli seguenti, spezialmente nel VI e VII, leggendosi[4] che sebbene si fosse mitigato il rigore delle penitenze e ristrette a' soli sette anni, con tutto ciò per omicidi si avean non meno coloro che uccidevano gl'infanti, che quelli che disturbavano con pozioni abortive i feti nell'utero; e nel concilio trullano si sottopongono alla penitenza stessa solita imporsi agli omicidi. « *Eas quae dant abortionem facientia medicamenta et quae foetus necantia venena accipiunt, homicidae poenis subiicimus* »[5]. E nel concilio di Worms, convocato nell'anno 868 sotto Lodovico re di Germania, pur si stabilí lo stesso[6], sottoponendosi alla penitenza degli omicidi coloro che procuravano gli aborti, senza farsi distinzione se il feto fosse o non fosse animato.

Alcuni immaginarono che la Chiesa indistintamente riputasse omicidio qualunque disturbamento che si facesse nell'utero dopo la concezione del feto, riguardando forse all'economia di Dio usata con Onan figliuolo di Giuda, punito di morte perché « *semen fundebat in terram, ne liberi fratris nomine nascerentur. Et idcirco percussit eum Dominus, quod rem detestabilem faceret* »[7]; poiché dalle leggi date poi da Mosè al popolo ebreo, registrate nell'*Esodo*, niente su ciò

---

(1) *Octavius*, cap. XXX. — (2) *Epistola LII ad Cornelium*.
(3) *Epist. XXII* (numeraz. Migne) *ad Eustochium*, cap. 13.
(4) Concilio di Lerida (Ilerdense), anno 524, can. II.
(5) Canone XCI. — (6) Canone XXXV. — (7) *Genesi*, XXXVIII, 9 e 10.

potrá dedursi di stabile e fermo, come si dirá piú innanzi. Che sia di ciò, egli è certo che la Chiesa tenne questa disciplina per regolarsi nel suo foro penitenziale, dove bisognava fissare una certa regola, non giá perché esaminò il tempo dell'animazione del feto e riputasse che s'infondesse nel feto l'anima umana subito che fecondato l'utero avesse la donna concepito. Questa era tutta appartenenza de' filosofi e de' medici, ed era cosa tutta naturale e fisica, la di cui indagine era loro propria e non de' teologi, non avendo noi né chiara, né oscura rivelazione divina che ci avesse palesato il preciso momento dell'infusione, laonde fu data a tutti libertá di filosofare a lor modo; e quindi sursero tra' filosofi e medici tante varie ed opposte sentenze secondo la natural inclinazione degli uomini a dissentire, chi volendo che s'infondesse nel terzo giorno dopo la concezione, chi nel trentesimo o quarantesimo ne' maschi, e chi nell'ottantesimo nelle femmine. Né mancarono altri che ne fecero altri calcoli e tennero altri squadri e misure, siccome fece Antonio Paleario (1), il quale vuole che Iddio infonda l'anima ragionale ne' feti al quarantesimoquinto giorno, dicendo:

Hinc ubi materna concrescit corpus in alvo
Explevitque suos numeros, noviesque refulsit
Quinta dies, corda ipsa tument tenerumque laborat
Corpus, et in totos animae vis funditur artus.

Ma la Chiesa, senza volersi intrigare in queste sottigliezze, siccome espressamente il disse il Canone di san Basilio: « *De formato autem vel informi subtilius non inquirimus* » (2), saviamente per dare una regola certa nel suo foro penitenziale, qualificò per omicida chiunque proibisce il nascere anche dell'uomo futuro, poiché, siccome disse Tertulliano, alla Chiesa niente importava « *natam quis eripiat animam an nascentem disturbet* ».

---

(1) *De immortalitate animorum*, I, 554 sgg.
(2) *Epistola CLXXXVIII (canonica prima)* cit., canone 2.

D'onde si convince quanto sien degni di riso i nostri teologi scolastici, e specialmente i casuisti, i quali tutti si travagliano ed ansano a fissar quel momento dell'infusione nell'anima umana, raggirandosi inutilmente intorno a quel che non se l'appartiene, mostrando con ciò non men la prodigiosa ignoranza, che l'imprudenza e presunzione da volere magistrevolmente decidere sopra punti che non sanno, e che dopo che si saranno affaticati ne sapranno meno che prima. Questo non è della loro appartenenza, né la Chiesa ha bisogno de' loro calcoli e squadri, avendo i suoi canoni e l'antica disciplina che regolò con prudenza questo affare, e riputò sempre omicidi coloro che disturbassero le geniture, o fosse il feto formato o informe.

Donde anche si convince che la proposizione condannata da papa Innocenzio XI nel 1679, non può riguardare se non l'opinione di non commettersi negli aborti alcun omicidio, la quale direttamente si oppone alla dottrina praticata dalla Chiesa in tutti i secoli nel suo foro penitenziale, lasciandosi a' medici ed a' filosofi, come prima, la libertá di disputare a lor posta intorno al tempo dell'animazione nell'umane geniture. Meriterebbe poco applauso chi volesse sostenere che quella seguisse, staccato che si fosse il feto dall'utero, essendosi oggi da' piú valenti filosofi e da' migliori medici o notomici quasi posto in chiaro, ch'essendo nell'uomo una l'anima, l'animazione del feto siegua immediatamente dopo la concezione, cioè quando dallo sperma dell'uomo si sará fecondato l'uovo nell'utero della donna, che in sé contiene tutti i delineamenti del corpo umano; non altrimenti che ne' semi delle piante e degli alberi sono delineati gli alberi istessi, siccome visibilmente si osserva nel pino.

La sentenza dell'animazione del feto fin dal principio della sua concezione è oggi la piú ricevuta da' dotti e forse la piú vera, tanto piú che si uniforma al concetto ch'ebbe la Chiesa di riputar omicidi tutti coloro che in qualunque maniera tentassero disturbar la concezione per impedire che l'uomo nasca. Tertulliano, ancorché a' suoi tempi fosse ignota

la nuova scoverta dell'ovario nell'utero delle donne, pure esaminando l'affare da filosofo, credette omicida colui che disturbava l'umana genitura, poiché in quella era delineato l'uomo, siccome ogni frutto è nel seme. « *Nec refert* — e' dice — *natam quis eripiat animam an nascentem disturbet. Homo est et qui est futurus omnis ut fructus in semine est.* » E non vi è dubbio oggi fra' migliori medici, notomici e filosofi essere questa la piú soda dottrina. Ma non perciò si è proibita agli altri, anzi a' stessi teologi scolastici e casuisti, di tenere diversa sentenza, chi ponendo l'animazione nel quarantesimo, chi nell'ottantesimo giorno. Dovranno dunque i libri di costoro proibirsi perché insegnano opinioni oggi scoverte per false? Se dunque ciò non potrá dirsi della dottrina dagli scolastici e casuisti insegnata, e fra di loro la piú comune che sostiene l'infusione nel quarantesimo giorno ne' maschi e nell'ottantesimo nelle femmine, molto meno potran condannarsi que' medici e filosofi i quali, sebbene falsamente, sostengono vivere intanto il feto nell'utero coll'anima della madre, differendo l'animazione propria infino che non si sará distaccato dall'utero materno, ovvero nel nascere. Ed invano si ricorre, per istabilir questo tempo dell'infusione, alla legge colla quale Mosè regolò la pena degli aborti fra il popolo ebreo: cosí per l'inviluppo nel quale ci mette il testo ebreo secondo la Vulgata, la quale non concorda colla traduzione o per dir meglio esposizione greca de' Settanta; come anche perché questa legge non può servire se non per un esempio per istruirci come in ciò si regolassero gli ebrei, non altrimenti se s'allegasse legge consimile statuita da qualunque altro principe per norma del suo stato. E per ciò che riguarda l'inviluppo della Vulgata colla traduzione greca de' Settanta, è a tutti noto che nel sacro codice ebreo, secondo la Vulgata, si legge nell'*Esodo* cosí: « *Si rixati fuerint viri, et percusserit quis mulierem praegnantem, et abortivum quidem fecerit, sed ipsa vixerit, subiaceat damno quantum maritus mulieris expetierit et arbitri iudicaverint. Sin autem mors eius fuerit subsecuta, reddet animam pro anima, oculum pro*

oculo... » (1). E ciascun vede che da queste parole piuttosto potrebbe dedursi il contrario, tanto è lontano che si condanni l'opinione dell'animazione del feto nello staccarsi dall'utero o nel nascere, giacché, essendo unito all'utero, non s'attende la sconciatura del feto ma unicamente la morte della madre per potersi colui punire con pena solita imporsi agli omicidi.

Non vi è ancor dubbio presso i dotti che la versione greca de' Settanta debba riputarsi in questo posto non giá pura traduzione del testo ebreo, ma un'interpretazione ed esposizione della legge, sicché non potrá in autoritá quell'esposizione uguagliare al testo originale, che dee riguardarsi come il fonte primitivo. Ecco come i Settanta spiegarono la legge: « *Si rixati fuerint viri et percusserint mulierem praegnantem, exieritque foetus eius, si quidem informis, mulcta mulctabitur percussarum. Vero iam formatus, dabit animam pro anima* ». Chi da ciò non conosce che i Settanta, regolandosi forse dalla opinione degli antichi greci filosofi e specialmente d'Aristotile, il quale scrisse (2) che dopo la concezione il feto vive nell'utero prima come pianta, dapoi come uomo, non attendendo alla lettera del testo, abbiano voluto interpretar la legge di Mosè secondo la dottrina de' loro greci filosofi? Ma questo non impedisce ch'altri, seguitando la dottrina de' filosofi moderni che riputano una essere l'anima dell'uomo la quale animi il feto dopo essere concepito nell'utero, non possino riputare il feto animato di anima razionale sin da questo tempo, poiché ciò non si oppone al testo ebraico, che di ciò non fa motto alcuno, quantunque non ben si adatti all'interpretazione datale da' Settanta.

I padri della Chiesa, i quali prima non si valsero se non della traduzione de' Settanta, si conformarono a questa esposizione, e sant'Agostino scrisse pure: « *Moyses tradidit, si quis percusserit mulierem in utero habentem et abortiverit, si formatum (corpus) fuerit, det animam pro anima. Si autem*

---

(1) XXI, 22 sgg. — (2) *De generatione animalium*, II, 3.

non esaminando sottilmente il preciso tempo dell'animazione de' feti, ma seguendo la dottrina de' medici insigni ed a' loro tempi ricevuta. E poiché conobbero esservi tra' filosofi varietá d'opinione intorno alla natura de' feti nell'utero, alcuni reputandogli parte delle viscere della madre, altri uomini da per sé, giudicarono (senza entrare in questa disputa, la quale la lasciarono tutta intera a' medesimi) espediente di comporla perciò che s'apparteneva ad essi con quella distinzione: che nelle cose favorabili i feti si avessero come se fossero nati, ma nelle cose odiose si reputassero come parte delle viscere materne. Onde, l'avere alcuni príncipi o magistrati stabilita per punizione di tali aborti certa norma o tempo per toglier la confusione nata da tante varietá di pareri, questo non fa che i medici o i filosofi non possono a lor posta speculare sopra il preciso tempo dell'animazione. Né perché ad alcuni sia piaciuto appigliarsi ad un parere forse meno probabile, i magistrati dovranno rimoversi dalla lor pratica, ovvero, riputandosi la piú soda dottrina quella che insegna il feto animarsi d'anima razionale nel tempo della concezione, dovranno essi rompere i loro statuti e l'inveterato stile de' loro tribunali qual devono osservare, finché al principe non piaccia darci altra norma e regola. Scrivano quanto si vogliano i medici, o a pro o in contrario. Parimenti i príncipi non attendono, non dico ciò che si facci il papa, ma la Chiesa istessa, intorno a regolare la sua disciplina nel dichiarar irregolari gli autori degli aborti, o infliggerli penitenza per quanto s'appartiene al suo foro penitenziale. Queste son due appartenenze separate, ché l'una non ha di che impacciarsi dell'altra. I príncipi ed i magistrati regolano i delitti e le pene, per quanto s'appartiene al loro foro criminale, come stimeranno meglio e piú convenire alla quiete e salute della repubblica, affinché in quella siano gli aborti estirpati; e quando scorgeranno che per la frequenza sia d'uopo accrescere il rigore, saviamente lo fanno con punirgli indistintamente di morte, siccome fece in Francia il re Enrico II, ancorché tanto rigore nemmen bastasse a rendergli meno frequenti, siccome

dalla spiritosa parte del seme del maschio è fecondato, allora Iddio fa sorgere la genitura « *in animam viventem* »: né ha bisogno dapoi d'altra anima che l'informi; poiché Iddio, dando con la vita l'anima razionale, se ne sta ella intanto nel feto, come il fuoco ricoperto da materia molto umida, la quale va piano piano spiegando le sue forze, finché alfine, resi idonei gl'istromenti, eseguire possa tutti quegli effetti che veggiamo nell'uomo adulto. Tutto ciò si dice perché si conosca che il trattar di geniture, d'animazioni di feti e cose simili attinenti all'umana generazione, è materia appartenente a' filosofi; né dalla divina Scrittura è da sperarne soccorso, poiché Iddio per quella non intese istruirci di cose naturali e fisiche, lasciando agli uomini questa occupazione che Salomone chiamò pessima, poiché sovente accade che, quando piú vi si specula, tanto se ne sa meno. Sicché con difficoltá possiamo sapere anche quelle cose le quali ci sono alla mano, e molto meno « *quomodo compingantur ossa in utero matris* », siccome dice la Scrittura istessa. A tutto ciò si aggiunga che la legge di Mosè statuita al popolo ebreo per regolar le pene negli aborti dee riguardarsi non come una delle leggi del *Decalogo*, che sono immutabili ed eterne, dall'osservanza della quale niun popolo o nazione può sottrarsi, ma come legge particolare adattata per gli ebrei, presso i quali si posero in usanza pene e castighi convenienti alla loro indole e costume; e gli altri príncipi potranno ben valersene per esempio, se condurranno a' loro stati; ma tralasciarla quando le proprie leggi fondamentali, l'indole e costume de' loro popoli nol comportasse. Cosí presso gli ebrei era in uso la pena del taglione, siccome è manifesto da questo stesso passo dell'*Esodo* (1): « *Reddet animam pro anima, oculum pro oculo, dentem pro dente, manum pro manu, etc.* ». Ma in altri regni ancorché cristiani fu riprovata, siccome altre pene si stabilirono per li furti, per gl'incendiari e per altri reati, differenti da quelle che Mosè stabilí al popolo ebreo; e quindi osservasi che intorno al punire gli autori degli

(1) II, 22.

familiari e domestiche, a' matrimoni come nodi santissimi riserbando un piú alto e nobile fine.

Ma dacché la Chiesa per dapocaggine de' príncipi volle regolar i matrimoni ed impacciarsi di quello che non se le appartiene, si vide questa mostruositá, che a' matrimoni, ancorché per essi elevati a' sacramenti, se li sia dato non solo quell'onesto fine di procreare la prole, ma anche, abusando di quel congiungimento, di poterli praticare per isfogo della nostra libidine: ond'è che non pure alle quinquagenarie, ma anche alle centenarie si permette l'uso di quelli; e certamente che niuna ragione di differenza potranno allegare tra questi matrimoni e i delitti che erano imputati al figliuolo di Giuda il quale spargeva la sua semenza in terra, poiché lo stesso fanno coloro i quali si congiungono con vecchie decrepite e per natura sterili ed infeconde. Ma di ciò si è detto abbastanza, e forse non mancherá in altro opportuno luogo ad altro proposito di favellarne.

3.

D'onde sia derivato l'errore di fingere nell'uomo due sostanze.

Ritornando adunque in via, confessano i piú savi filosofi, non meno che i teologi, che quanto finora si è detto della formazione del feto basti per far sorgere « *in animam viventem* » un animal bruto, senza ricorrere ad altra anima o forma che di fuori le sia aggiunta; ma che nell'uomo la bisogna vada in altro modo. A costui bisogna, perché sorga « *in hominem* », provvederlo d'un'altra sostanza realmente distinta dal corpo, e che li venga « *divinitus* » insufflata, perché lo renda abile a pensare, raziocinare, riflettere e discorrere; a che i bruti non possono arrivare perché lor manca forma, quale negli uomini diciamo essere la mente, l'anima razionale, immortale ed eterna, la di cui natura consiste nella sola cogitazione, la quale

simo, la quale a' loro tempi era di gran peso e da tutti ricevuta e commendata. E sebbene per le nuove investigazioni de' moderni medici sembra ora piú sicura l'opinione che non vi sia fra di loro differenza alcuna, riputando perfetti e vitali non meno gli uni che gli altri, con tutto ciò i giureconsulti d'allora doveano seguitare quella sentenza, che a' loro tempi era stimata la piú ricevuta e comune.

La stessa norma tennero in regolare le pene agli aborti, le quali non furono sempre uguali e di tenor costante. Gl'imperatori Severo ed Antonino, secondo che rapporta Marciano (1), riputarono l'aborto un delitto da punirsi con pena straordinaria di temporale esilio, non giá coll'ordinaria imposta dalla legge Cornelia «*de sicariis*». All'incontro Ulpiano nella legge «*Si mulierem*» (2) comprende questo delitto nella disposizione della legge Cornelia, la cui pena anticamente era di deportazione e di perpetuo esilio colla perdita della roba; resa poi piú rigorosa fino a pena capitale (3). I savi interpreti, infra gli altri Cuiacio (4) Duareno (5) e Mornacio (6) non riputarono queste leggi infra di loro discordanti, ma che Marciano intendesse d'aborto seguito quando il feto era informe, e perciò la pena non dovea essere se non estraordinaria di temporale esilio; Ulpiano parlasse d'aborto seguíto quando era maturo e perfetto: la qual distinzione si ricava dalle parole di Paolo (7), dove il giureconsulto dice: «*Qui abortionis aut amatorium poculum dant, etsi id dolo non faciant, tamen quia mali exempli res est, humiliores in metallum, honestiores in insulam, amissa parte bonorum, relegantur. Quod si ex eo mulier aut homo perierit, summo supplicio adficiuntur*». Nel qual testo molto saviamente notò Antonio Mattei, autor classico e di somma autoritá nelle

---

(1) *Digesto*, XLVII, 11 *(De extraordinariis criminibus)*, 4.
(2) *Digesto*, XLVIII, 8 *(Ad legem Corneliam)*, 8.
(3) *Digesto*, XLVIII, 19 *(De poenis)*, 3.
(4) *Observationes et emendationes*, XIX, 9.
(5) *Enarrationes in Pandectas; De extraordinariis criminibus*, II.
(6) *Observationes in Digesta*, IX, 2 *(Ad legem Aquiliam)*, 9.
(7) *Receptae sententiae*, V, XXIII, 14.

primo, secondo, terzo o quarto mese. Non bisogna nemmeno aspettarla ne' corpi mal fatti come de' fatui, de' scimuniti e mentecatti, poiché verrebbe a farvi inutile soggiorno. Bisognerá ancora dire che ne' vecchi decrepiti che rimbambiscono se ne scappi via, e si lascino colla sola anima sensitiva; che ne' matti insanabili abbia giá fatto divorzio e siesi partita senza speranza di farvi piú ritorno; che ne' dormienti e pieni di letargo sovente voli e facci poi ad essi ritorno; e cosí ne' lunatici, negli epilettici e negli altri miseri ed infelici fernetici.

genituram, ut paulo ante audivimus de ea, quae sexto post die exciderat, genitura. Ubi vero sanguine fuerit repletum cor et cerebrum et iecur indistinctam quidem adhuc et informem quandam tamen coagulationem et magnitudinem alicuius momenti prae se tulerint, secundum esse id tempus censendum est, cum videlicet substantia fetus carnea iam, et non amplius seminalis, apparet. Unde neque genituram amplius talem formam appellari ab Hippocrate invenies, sed, ut dictum est, fetum. Tertium sequitur tempus, cum et tria principia videre exquisite possumus, et reliquorum omnium membrorum descriptio quaedam ac quasi delineatio apparet. Evidentior enim trium principiorum formatio, partium ventris obscurior, longe vero his omnibus obscurior brachiorum et crurum distinctio conspicitur. Haec enim posterius, sicut Hippocrates vocat, ramificantur, hoc vocabulo, quam ad ramos proportionem habent, significare volens» (1). Or in questi tre tempi, seguíto l'aborto, i criminalisti non ardiscono dar pena ordinaria di morte agli autori, ma straordinaria di temporale esilio. Ma nel quarto tempo, cosí descrittoci da Galeno: «*Iam vero quartum et extremum illud tempus est, cum brachia et crura distincte absoluta cernuntur; neque amplius fetum, sed infantem id, quod in utero gestatur, divinus appellat Hippocrates, cum eum et palpitare et moveri, ut animal iam perfectum, inquiat*», procurandosi l'aborto, gli autori si reputano veri omicidi e sottoposti alle pene della legge Cornelia «*de sicariis et veneficis*», e si puniscono coll'ultimo supplicio, siccome ponderò Antonio Mattei, il quale per questa ragione riprova l'opinione di alcuni che dánno la perfezione ne' maschi al quarto e nelle femmine all'ottavo giorno, dicendo: «*Nam si quarto et extremo demum tempore quod utero conceptum est infans vocatur, cum iam et crura et brachia distincte absoluta cernuntur, cum palpitare et moveri ut animal perfectum incipit, praedictum tempus non sufficiet cum mares moveri soleant circa tertium mensem, foeminae circa quartum*» (2). Cosí regolarono le pene i giurisconsulti nel foro criminale,

(1) *De semine*, I, 9. — (2) Op. e loc. cit.

non esaminando sottilmente il preciso tempo dell'animazione de' feti, ma seguendo la dottrina de' medici insigni ed a' loro tempi ricevuta. E poiché conobbero esservi tra' filosofi varietá d'opinione intorno alla natura de' feti nell'utero, alcuni reputandogli parte delle viscere della madre, altri uomini da per sé, giudicarono (senza entrare in questa disputa, la quale la lasciarono tutta intera a' medesimi) espediente di comporla perciò che s'apparteneva ad essi con quella distinzione: che nelle cose favorabili i feti si avessero come se fossero nati, ma nelle cose odiose si reputassero come parte delle viscere materne. Onde, l'avere alcuni príncipi o magistrati stabilita per punizione di tali aborti certa norma o tempo per toglier la confusione nata da tante varietá di pareri, questo non fa che i medici o i filosofi non possono a lor posta speculare sopra il preciso tempo dell'animazione. Né perché ad alcuni sia piaciuto appigliarsi ad un parere forse meno probabile, i magistrati dovranno rimoversi dalla lor pratica, ovvero, riputandosi la piú soda dottrina quella che insegna il feto animarsi d'anima razionale nel tempo della concezione, dovranno essi rompere i loro statuti e l'inveterato stile de' loro tribunali qual devono osservare, finché al principe non piaccia darci altra norma e regola. Scrivano quanto si vogliano i medici, o a pro o in contrario. Parimenti i príncipi non attendono, non dico ciò che si facci il papa, ma la Chiesa istessa, intorno a regolare la sua disciplina nel dichiarar irregolari gli autori degli aborti, o infliggerli penitenza per quanto s'appartiene al suo foro penitenziale. Queste son due appartenenze separate, ché l'una non ha di che impacciarsi dell'altra. I príncipi ed i magistrati regolano i delitti e le pene, per quanto s'appartiene al loro foro criminale, come stimeranno meglio e piú convenire alla quiete e salute della repubblica, affinché in quella siano gli aborti estirpati; e quando scorgeranno che per la frequenza sia d'uopo accrescere il rigore, saviamente lo fanno con punirgli indistintamente di morte, siccome fece in Francia il re Enrico II, ancorché tanto rigore nemmen bastasse a rendergli meno frequenti, siccome

narra Tuano [1]. I pontefici romani e gli altri vescovi si regoleranno pure nel foro penitenziale delle loro chiese come la lor prudenza gli detterá, qualificando a noi i colpevoli per omicidi, affinché i loro ministri sappiano in quali casi possano dichiarare i colpevoli irregolari ed infliggere loro quelle penitenze che la Chiesa costuma co' veri ed assoluti omicidi.

Comunque queste due potenze, una spirituale l'altra temporale, regolino i loro fori per punire gli aborti, ciò non impedisce a' medici e filosofi di disputar fra di loro del tempo dell'animazione de' feti di anima razionale; chi anticipandola nel dí della concezione, chi nel progresso e chi nel distaccarsi dall'utero ovvero nel nascere, ciascuno si raggira sopra un medesimo soggetto, ma con fine ed intento diverso: que' per regolare le pene temporali o spirituali a' colpevoli, ed i filosofi e medici di fisicamente trattarlo; e siccome a questi non appartiene intrigarsi nel qualificare i delitti e statuir le pene, ma unicamente somministrare la lor perizia quando sieno richiesti, cosí all'incontro non devono essi impedirsi di filosofare intorno al tempo dell'animazione de' feti, degli aborti, sconciature, superfetazioni e cose simili naturali e fisiche, essendo ciò propria lor indagine ed appartenenza. La Chiesa intorno al battesimo tiene altra economia, né permette battezzare i feti informi, che si riputano manifeste sconciature, nelle quali dopo l'aborto certamente non potrá considerarsi anima alcuna; di che potrá vedersi Gassendo [2].

Le repubbliche ben istituite, per dir ciò di passaggio, siccome fecero i prudenti e saggi romani, proibirono i matrimoni colla quinquagenaria non per tema d'animicidio, ma perché il fine di quelli dovea essere la procreazione della prole e non abusar di quel congiungimento per altro vile e dilettevole fine, avendo a ciò i romani provveduto abbastanza col concubinato, il di cui fine non era la procreazione della prole, ma il piacere ed il maggior agio e cura delle cose

(1) *Historiae sui temporis*, XIX. Parigi, 1606, t. I, p. 545 C e D.

(2) *Physica*, III², IV, 4.

familiari e domestiche, a' matrimoni come nodi santissimi riserbando un piú alto e nobile fine.

Ma dacché la Chiesa per dapocaggine de' príncipi volle regolar i matrimoni ed impacciarsi di quello che non se le appartiene, si vide questa mostruositá, che a' matrimoni, ancorché per essi elevati a' sacramenti, se li sia dato non solo quell'onesto fine di procreare la prole, ma anche, abusando di quel congiungimento, di poterli praticare per isfogo della nostra libidine: ond'è che non pure alle quinquagenarie, ma anche alle centenarie si permette l'uso di quelli; e certamente che niuna ragione di differenza potranno allegare tra questi matrimoni e i delitti che erano imputati al figliuolo di Giuda il quale spargeva la sua semenza in terra, poiché lo stesso fanno coloro i quali si congiungono con vecchie decrepite e per natura sterili ed infeconde. Ma di ciò si è detto abbastanza, e forse non mancherá in altro opportuno luogo ad altro proposito di favellarne.

3.

D'onde sia derivato l'errore di fingere nell'uomo due sostanze.

Ritornando adunque in via, confessano i piú savi filosofi, non meno che i teologi, che quanto finora si è detto della formazione del feto basti per far sorgere « *in animam viventem* » un animal bruto, senza ricorrere ad altra anima o forma che di fuori le sia aggiunta; ma che nell'uomo la bisogna vada in altro modo. A costui bisogna, perché sorga « *in hominem* », provvederlo d'un'altra sostanza realmente distinta dal corpo, e che li venga « *divinitus* » insufflata, perché lo renda abile a pensare, raziocinare, riflettere e discorrere; a che i bruti non possono arrivare perché lor manca forma, quale negli uomini diciamo essere la mente, l'anima razionale, immortale ed eterna, la di cui natura consiste nella sola cogitazione, la quale

con tutti gli sforzi del nostro intendere non possiamo attribuirla per alcun patto alla sostanza estensa; e perciò bisogna credere nell'uomo un'altra sostanza, che i moderni chiamano cogitante. Non dirò Platone co' suoi platonici; ma anche Aristotile pur ebbe a dire parlando dell'uomo: « *Restat ut mens sola extrinsecus accedat eaque sola divina sit. Nihil enim cum eius actione communicat actio corporalis* » (1). Dicevano perciò l'anima umana essere una particella di Dio. Epitteto presso Arriano dice: « *Deus est homo* » (2), ed altrove: « *Tu aliquid es a Deo avulsum; in te aliquam eius partem habes* » (3). Questa mente è quella che Iddio, come la sostanza separata dal corpo, infonde all'uomo nel generarsi, perché altrimenti non potrebbe elevarsi sopra i bruti, né sí dirittamente pensare e discorrere; e per questa parte fu detto averlo Iddio formato a sua immagine e similitudine. Ma prima bisogna qui avvertire, che data questa ipotesi, sará d'uopo in conseguenza di ciò confessare che questa mente, la quale « *extrinsecus* » all'uomo s'infonde, non gli sopraggiunga se non adulto e quando il suo corpo siesi reso atto a discorrere e fare de' raziocinii, poiché nella prima infanzia non possiamo certamente in tutte le operazioni distinguerlo dagli animali bruti. Onde leggiamo presso Plutarco (4) che Eraclito, e gli stoici stessi, e presso Tertulliano (5) ed Asclepiade, credettero che non se negli adulti, quando saranno pervenuti al quattordicesimo anno, dee aspettarsi questa infusione (6). Quindi riuscirá vana la credenza d'alcuni, i quali dissero l'anima infondersi nello staccarsi il feto dall'utero nascendo alla luce del sole, vivendo intanto coll'anima della madre, di cui dovrá riputarsi parte delle sue viscere. Sicché non bisogna aspettarla nell'utero delle nostre madri, o appena usciti alla luce del mondo come inutile e senza esercizio; e per conseguenza saranno inutili le ricerche se si infonda nel

---

(1) *De generatione animalium*, II, 3.

(2) *Epicteti dissertationes ab Arriano digestae*, II, 17. — (3) Ivi, II, 8.

(4) *De placitis philosophorum*, V, 24. — (5) *De anima*.

(6) Cfr. GASSENDI, *Physica*, III², IV, 4.

primo, secondo, terzo o quarto mese. Non bisogna nemmeno aspettarla ne' corpi mal fatti come de' fatui, de' scimuniti e mentecatti, poiché verrebbe a farvi inutile soggiorno. Bisognerá ancora dire che ne' vecchi decrepiti che rimbambiscono se ne scappi via, e si lascino colla sola anima sensitiva; che ne' matti insanabili abbia giá fatto divorzio e siesi partita senza speranza di farvi piú ritorno; che ne' dormienti e pieni di letargo sovente voli e facci poi ad essi ritorno; e cosí ne' lunatici, negli epilettici e negli altri miseri ed infelici fernetici.

CAPITOLO V

Della distinzione fatta nell'uomo di sostanza estensa e cogitante, delle quali volle Cartesio che fosse composto.

Credette questo insigne filosofo, seguendo i comuni pregiudizi, di non potersi far cosa piú pregevole e di momento alla religione cristiana che di stabilir meglio la credenza dell'immortalitá delle nostre anime e dimostrarla con ragioni sí convincenti ed irrefragabili sicché non rimanesse luogo a replica o dubbio alcuno. Tanto maggiormente che i teologi scolastici a buon patto aveano ceduto a questo articolo e contestato che l'immortalitá delle nostre anime per la sola autoritá della divina Scrittura potea provarsi e non giá con ragioni filosofiche e con lume naturale, non potendosi dalla filosofia sperare in ciò aiuto o soccorso alcuno; anzi che era cosa molto pericolosa stabilire un punto cosí importante sopra un fondamento sí lubrico e ruinoso. I piú rinomati fra di loro, quanto sono Soto [1] e Gaetano [2], apertamente insegnarono che dalla filosofia e per lume naturale niuna pruova convincente potea sperarsi onde rimanesse dimostrata l'immortalitá delle nostre anime, ma al piú qualche probabile persuasione e qualche riflessione pia e morale. Tanto piú che il loro Aristotile si mostrava in ciò vario ed incostante, sicché si vide nascere fra' suoi seguaci un'altra vana ed inutile questione, se questo filosofo sentiva per l'immortalitá ovvero fosse contrario. Ma

---

(1) *Commentarii in IV Sententiarum*, XLIII.

(2) *Eccles.*, cap. III, ed *Epist. ad Rom.*, cap. IX*.

con tutto ciò poco giovò a Cartesio di far apparire al mondo la sua filosofia non pur pagana ma di questa religione sostenitrice e propugnatrice; poiché i suoi libri furono da Roma proscritti ed i primi furono que' de' suoi *Principi* e le *Meditazioni*, dov'e' credette di aver dimostrata una tal distinzione: ed all'incontro i libri di Gassendo, ne' quali veniva al mondo rinnovata la filosofia di Epicuro e resi piú palesi e rinomati sopra questo soggetto i libri di Lucrezio, corsero liberi e franchi.

Da sí grave pregiudizio che ebbe questo filosofo, il quale sopra quanti mai ne fiorirono al mondo intese e conobbe quanto potesse di stupendo produrre un combinamento di corpi variamente figurati e mossi, e quanto la loro disposizione ed armonia potesse in questo mondo aspettabile produrre di portentoso e mirabile, ne avvenne che si fosse poi arrestato in non istendere un poco piú in lá la loro efficacia ed energia. Sicché oltre l'immaginazione e la fantasia non potesse stendersi ad un'altra operazione che conosciamo in noi e che chiamano pensiero o cogitazione.

Il suo trattato *De homine*, e molto piú quell'altro incomparabile *De passionibus animae*, ce ne somministrano sufficienti pruove, che, senza ricorrere ad una nuova sostanza, tutto quanto riflettiamo in noi potea prodursi dal compaginamento e maravigliosa struttura de' nostri armoniosi corpi, dentro i quali scorre e vaga quello spirito, quell'etere sottilissimo piú che fiamma o vento impetuosismo e mobilissimo che dá vita, senso e moto non meno agli uomini che agli animali, e per lo quale l'universa carne sorge «*in animam viventem*». Arrestò il corso delle sue speculazioni la considerazione che nell'idea che concepiamo del corpo con tutti gli sforzi della nostra penetrazione non possiamo attribuirli pensiero alcuno. E poiché questa repugnanza l'esperimentiamo pure nelle passioni ed in tutte le sensazioni delle qualitá sensibili, le quali al corpo nemmen crediamo potersi attribuire; quindi per non saper sciogliere il primo nodo, fu forza che i cartesiani dasser in altre stravaganze e paradossi che il mondo non ha

potuto a patto alcuno ingollarsi. Fingasi quanto si voglia, dicono i cartesiani, la materia in vari e diversi modi figurata e mossa; s'agiti pure e scorra come vento o fiamma spiritosissima di qua ed in lá per tutte le parti organiche de' nostri corpi; si muova in su, in giú e secondo tutte le linee, circolare, spirale, parabolica, elliptica, ecc., — non solo non potrá a noi produrre un pensiero, ma nemmeno un affetto, non d'amore, non d'odio, non d'allegrezza, non di tristezza. Per la stessa cagione non possiamo concepire come la materia, o quadrata o rotonda o striata, ovvero ovata o di qualunque altra figura, possa sola in noi produrre il dolore, la voluttá, il senso, il colore, l'odore, il sapore ovvero il suono. Quindi fu d'uopo togliere agli animali bruti non solo l'immaginazione e la memoria, ma anche i sensi, e dire che non vedano, non odano, non sentano, non odorino, non abbian alcun gusto e volontá, e per conseguenza né dolore, né tristizia, ma sieno tanti automati a guisa d'orologi senza senso e senza affetti, e ne' quali, come soli corpi, non possiam concepir altro se non che figura e moto. Mangiano i bruti, ma non ne sentono alcun gusto; gemono, ma senza dolore; coiscono insieme, ma senza voluttá; crescono, ma non vedono di crescere; niente desiderano, di niente temono, niente infine conoscono. A questo fine si toglie ad essi ogni anima, eziandio per quanto ella importi principio di senso, perché questo senso, essi dicono, non possiamo attribuirlo se non ad un'altra sostanza, che non sia corpo, ma immateriale e spirituale, capace non meno di senso che d'intendere, poiché senza cogitazione non può concepirsi senso alcuno. Per sostenere adunque un tal sistema è convenuto a Cartesio urtare in scogli pericolosissimi; e mentre credevano cosí sfuggirne uno, ruppero in molti: dico a' cartesiani, non giá al Cartesio, poiché sebbene da' suoi princípi ciò possa dedursi, egli però non s'ardí cotanto; anzi, scrivendo ad Enrico Moro [1], mostra credere

---

(1) *Epistola DXXXVII* (numeraz. Adam e Tannery).

altrimenti, dicendo: « *Quamvis autem pro demonstrato habeam probari non posse aliquam esse in brutis cogitationem, non ideo puto posse demonstrari nullam esse, quia mens humana illorum corda non pervadit* ». Or, per ora tralasciando che gli gridino contra l'esperienza ed i libri sacri non meno del Vecchio che del Nuovo Testamento (per iscansar l'autoritá e la forza cosí dell'una come degli altri invano si affaticano, come si dimostrerá piú innanzi) è d'uopo, prima d'ogni altra cosa, affin di convincere la falsitá di questa ipotesi, che si ponderi che i cartesiani siensi ridotti a quest'estremitá non per altro, se non perché essi dicono non poter concepire nell'idea del corpo né senso né cogitazione; e perciò, per ispiegare negli uomini queste operazioni delle quali per propria coscienza ne son certi, era bisogno ricorrere ad un'altra sostanza chiamata cogitante, per poterli fornire d'un principio dal quale potessero derivare.

È veramente per questo, ne' cartesiani spezialmente, una maniera molto strana di filosofare: che, perché non possiamo col corto nostro intendere d'alcune operazioni che osserviamo in natura assignarne la cagione ed un vero principio, tosto dobbiam foggiarne un altro a nostro talento e moltiplicare nell'universo piú idee di cose, delle quali non possiamo renderne ragione. Biasimano i cartesiani, e meritamente, la maniera di filosofare degli aristotelici, che per ispiegare alcuni fenomeni della natura ricorrono a qualitá occulte, a virtú formatrici, attrattive, espulsive e simili inezie; ch'è lo stesso che convincere la loro ignoranza insieme e presunzione. E sarebbe poi costato tanto a' medesimi queste qualitá chiamarle anche sostanze, siccome infatti pur finsero forme sostanziali, intelligenze e cose simili, multiplicando in natura tante idee e dando a ciascun genere di corpo forma sostanziale diversa dall'altre, per la quale una formalmente e sustanzialmente si distingue dall'altra. Cosí il legno per essi si distingue dalla pietra per la forma sustanziale di legno ch'è in quella materia, poiché per la sola materia sarebbero una cosa stessa, e nella quale converrebbero; e pure di queste forme sustanziali, che in

realtá niente sono, erasi empito il mondo che riputavale cose salde e reali, anzi necessarie nell'universo, perché altrimenti, a lor credere, senza di esse si sarebbe veduto il mondo in un orribile caos e tenebrosa confusione. Ma la buona filosofia ha fatto poi vedere che, senza ricorrere a nuove sostanze, a multiplicare nel mondo nuove forme per distinguere o produrre tutte le cose che s'ammirano nell'ampio universo, bastava la figura, il sito ed il moto della materia, e che la sola compage e figurazione della medesima in varie guise disposte, senza necessitá di multiplicare nuove essenze in natura, poteva distinguere e far tutto ciò che di piú ammirabile e stupendo in essa si vede.

Se i cartesiani si contenteranno di dar all'uomo una consimil forma sustanziale per farlo distinguere da' bruti, chiaminla pure, come essi vorranno, o forma o sustanza cogitante, ché niente importerá. Ma non devono trattarla come cosa reale e salda, poiché nell'uomo, fisicamente considerato, queste cogitazioni non sono sustanze reali e che per se stesse sussistano, ma sono un prodotto della compage e dell'unione di vari corpi meccanicamente disposti, dentro i quali scorre un piú attuoso e depurato spirito, e con sí esatto e maraviglioso magistero ordinati che nell'uomo, per essere la macchina piú minuta e sottilmente organizzata che non è quella de' bruti, a' quali, secondo i notomici piú accurati e diligenti ci assicurano, mancano nel capo e specialmente nel cerebro molti di quegli organi che si sono osservati nell'uomo. Non è meraviglia che lo rendano capace di maggior riflessione e di poter fare induzioni e tirare una piú lunga serie d'idee e concatenarle sí dirittamente, sicché ne sorga un piú perfetto discorso e cognizione, al che i bruti non possono arrivare. Onde perciò saviamente dicea Tertulliano: « *Ipsa cogitatio actus corporis est* ».

E perché nell'idea del corpo non concepiamo né senso, né pensiero, perciò dobbiam dire che il sentire ed il pensare che in noi sperimentiamo debba attribuirsi ad altra sostanza e non al corpo. Chi mai è arrivato a comprendere quanto

possa di maraviglioso produrre in natura l'ordine e disposizione delle cose ed un esatto ed armonioso congiungimento di parti, che considerate per sé sole par incredibile che potessero produrre effetti sí stupendi e portentosi? Quanto di vario e meraviglioso si scorge nell'ampio universo, se si riguardano i princípi d'onde deriva, non troveremo altro di fisico e reale che ruvida materia e moto. Chi fa tutto se non l'ordine, l'unione e la varia collocazione di parti, la figura, il sito ed il moto? Diceano perciò, ed Asclepiade disse, non esser d'uopo negli uomini foggiar un'altra sostanza, ma l'anima non essere che un'armonia, un prodotto che sorge dalla compage e dall'unione e positura delle parti organiche de' nostri corpi. Quindi Aristotile [1] disse questa sentenza essere stata dal maggior numero de' savi reputata la piú probabile; alla quale inclinò Galeno che riputò l'anima umana non essere altro che un temperamento, ovvero un'armonia nella mistura degli elementi, qualitá, organi, umori e cose simili. Di che è da vedersi Gassendo [2]. Cosí anche Lucrezio, con molto savio paragone tolto dalla sanitá de' nostri corpi, spiega tal sentenza dicendo:

Ut bona saepe valetudo cum dicitur esse
Corporis, et non est tamen haec pars ulla valentis;
Sic animi sensum non certa parte reponunt [3].

Chi da sí vari, dissoni e difformi istromenti fa nascere l'armonia, la quale, riguardandosi separatamente da' corpi donde deriva, la crediamo una cosa da quelli affatto distinta e separata, se non l'ordine, la relazione e la disposizione? E non perciò diremo che l'armonia, ovvero la sanitá, sia una nuova sostanza, o parte del nostro corpo, perché non possiam concepirla ne' corpi onde ne viene prodotta.

Chi mai ha scorti o fissati i termini di quanto possa il corpo ed il suo compaginamento e l'armonia, e chi ha com-

(1) *De anima*, I, 4. — (2) *Physica*, III², III, I.
(3) *De rerum natura*, III, 102 sgg.

preso mai il suo potere ed efficacia? I peripatetici, come s'è detto, perché non ne conobbero tutta la forza ed il potere, perciò, scorgendo in natura qualche sorprendente o maraviglioso effetto, di cui per le loro ordinarie e semplici vie non poteano assegnare cagione alcuna, ricorrevano a forme sostanziali, a virtú occulte, a qualitá attrattrici, expultrici e cose simili. Né perché in noi non sperimentiamo piú che cinque sensi, dunque possiam dire che in tutto l'ampio genere degli altri animali non ve ne possono essere degli altri di cui non abbiamo idea. E pure dalla compage de' loro corpi è d'uopo che sien prodotti, né bisognerá perciò ricorrere a nuove forme e a nuove sostanze, ed oziosamente multiplicare in natura piú idee ed essenze.

Ma fa qui molto a proposito avvertire che prima de' cartesiani tutti i filosofi del mondo tenevano per cosa certa e costante che ne' bruti animali fusse senso, di che non entrarono mai in dubbio, gridando dapertutto l'esperienza che ce lo dimostra. Non trascurarono poi, ammesso ciò per vero, d'esaminare come mai, componendosi gli animali da' princípi insensibili, ne possa sorgere una cosa sensibile, ovvero capace di senso. « *Quo fieri possit, ut res sensilis, sive sensus capax, ex insensilibus gignatur?* » Sicché questa difficoltá non è venuta ora al mondo, né l'han portata oggi fra noi i cartesiani, di che possano cotanto vantarsi, ma è molto antica e rancida.

Urtano a questo scoglio ed incontran tal difficoltá (come saviamente avvertí il Gassendo [1]) non pure il sistema di Epicuro che vuol che il tutto si componghi da' soli atomi, ma tutti i sistemi degli altri filosofi, de' quali chi pretende che tutte le cose si compongano di materia ingenerabile, incorruttibile e spogliata d'ogni qualitá; chi dagli elementi semplici e volgari, cioè di terra, acqua, aria e fuoco, come Empedocle; chi, farneticando, se l'immaginò misti, come sognarono gli alchimisti, e chi in altro modo: in guisa che

(1) *Phisica*, III², VI, 3.

qualunque mistura che si fingesse, sempre vi correva la difficoltá come da questi princípi, che per sé soli riguardati sono affatto insensibili, possa generarsi cosa sensibile.

I visionari e fantastici filosofi, siccome i platonici ed Anassagora istesso, per non potere sciogliere la difficultá, ricorrevano a' loro consueti sogni e fole, i primi dicendo che tutte le cose erano animate e sensibili; sicché niuna maraviglia era che da esse potessero generarsi gli animali, ovvero cose sensili. Anassagora dicea che il tutto si componeva di particelle insensili mescolate insieme colle sensili, onde non deve parere strano che da questa mistura potesse sorgere cosa che fosse capace di senso.

Ma gli altri seri, come Leucippo, Democrito ed Epicuro, lasciando da parte stare questi sogni, siccome per tali furono dimostrati da Lucrezio nel secondo libro, attenendosi non meno all'esperienza che alla ragione, insegnarono non dover sembrare cosa strana in natura, che da princípi semplicissimi ed insensili possa prodursi cosa che sia capace di senso. Questo può essere un prodotto di corpi, i quali sebbene per sé soli considerati sieno insensili, misti però e disposti insieme secondo una certa e speciale lor grandezza, figura, moto, ordine e sito, secondo che sono intessuti e trasportati e sottilizzati, possono rendere l'animale capace di senso. Non basta perciò ogni disposizione delle parti ed un grossolano compaginamento e tessitura, come acutamente disse Lucrezio [1]:

Nimirum lapides et ligna et terra quod una
Mixta, tamen nequeunt vitalem reddere sensum.
Illud in his igitur rebus meminisse decebit,
Non ex omnibus omnino, quaecumque creant res
Sensilia, extemplo me gigni dicere sensus,
Sed magni referre ea primum quantula constent,
Sensile quae faciunt, et qua sint praedita forma,
Motibus, ordinibus, posituris, denique quae sint.

---

(1) *De rerum natura*, II, 889 sgg.

Quarum nil rerum in lignis glebisque videmus:
Et tamen haec cum sunt quasi putrefacta per imbres,
Vermiculos pariunt, quia corpora materiai
Antiquis ex ordinibus permota nova re
Conciliantur ita, ut debent animalia gigni.

Oltre l'esempio de' vermicciuoli generati al suo credere dalla putredine, aggiunge questo incomparabile filosofo, per far capire come dalle cose insensibili si fa passaggio alle cose sensibili, l'esempio della nutrizione degli animali giá generati quando da' cibi inanimati che mangiano si passa alla trasformazione delle membra de' loro corpi sensitivi, aggiungendo una molto propria comparazione: che siccome il fuoco attaccato agli aridi legni si trasmuta in fiamma, e dando a sé pabolo, se stesso fa grande e nutrisce; cosí i cibi insensibili dal calore dello stomaco preparati e concotti passano in carne viva, onde le loro parti sottilizzate e disposte in un nuovo modo ed in una nuova positura ed armonia acquistano quest'energia di sentire [1].

Egli è vero che sembra cosa molto difficile intendere, non che spiegare con una piú minuta e distinta maniera, come ciò si facci; come e per qual modo que' minuti ed agitatissimi corpicciuoli, che scorrono come fiamma per le altre parti organiche dell'animale, non avendo, soli per sé considerati, alcun senso, possino produrlo in tutto il composto. Ma l'esperienza, che ci somministra il senso istesso, ci fa certi che il nostro corpo non v'abbia parte alcuna; dice [2]:

Quod superest, si quis corpus sentire refutat
Atque animam credit permixtam corpore toto
Suscipere hunc motum quem sensum nominitamus,
Vel manifestas res contra verasque repugnat.
Quid sit enim corpus sentire quid adferet unquam,
Si non ipsa palam quod res dedit ac docuit nos?

---

(1) Lucrezio, II, 872 sgg. — (2) Ivi, III, 350 sgg.

L'esperienza certamente ci manifesta che i dolori noi li sentiamo nel nostro corpo. Questo medesimo avvertiamo in quelli degli animali, a' quali Cartesio istesso non poté negare senso, confessandolo nell'epistola scritta ad Errico Moro, anziché egli non si assicurava neppure negargli affatto cognizione alcuna. Egli è certo che è molto difficile renderne una chiara e manifesta spiegazione come ciò siegua; ma sará forse questa cosa nuova in natura, che non si possano spiegare, nemmeno intendere i suoi impercettibili ed inestricabili sentieri? Sovente siam sicuri, e l'esperienza ce lo dimostra, che un composto abbia una qualitá ed efficacia che non possiamo attribuirla a patto veruno alle parti che lo compongono. Non sappiamo certamente qual grandezza, qual figura, qual moto, qual sito, qual ordine e positura si richiegga perché di piú cose insensibili possa farsi un composto che sia capace di senso.

Siccome sovente è a noi ignoto qual positura, qual moto e figura si richiegga perché piú cose, che per se stesse considerate non sono né calde, né umide, né fredde, né secche, non amare, non dolci, non bianche, non negre, producano un tutto che sia caldo, freddo, umido, secco, dolce, amaro, bianco o negro. Anzi sovente si vede che il tutto non corrisponderá alle parti che lo compongono, ma li sará contrario ed opposto. Se mescoli insieme i sali di vitriolo con quel di tartaro, farai un composto tutto caldo e fervente, quando, separati, niuno per sé ha caldo alcuno; una coppa di argento vi apparirá tutta bianca, ma se la risolvi in minuti pezzi, onde si compone, vi riusciranno negri; all'opposto un corno di capra vi sembra negro, ma se radi e separi le sue parti, vi riusciranno bianche. Di che mille altri incontri osserviamo nell'universalitá delle cose di natura.

Ma, per andare a secondo de' cartesiani, non insegnò il loro maestro che noi nell'idea del corpo non possiamo concepire moto alcuno? Per se stesso il corpo non potrá certamente produrlo. Concepiamo sí bene nella sua idea l'estensione, la figura e la divisibilitá, ma non giammai moto. Perciò

fu d'uopo a Cartesio di dire che Iddio avesse colla materia insieme creato il moto, ed a pari della materia creò l'istessa quantitá di moto; e siccome non era mestieri per le tante nuove produzioni delle cose che ammiriamo in questo mondo aspettabile che Iddio crei nuova materia, bastando che conservi la giá creata; cosí non fa d'uopo crear nuovo moto, conservandosi nel mondo quella stessa quantitá che prima creò, comunicandosi vicendevolmente d'un corpo all'altro. E sebbene ora l'uno ne riceva piú e l'altro meno, sempre in tutta la materia sará l'istessa quantitá di prima. E se in sentenza di questo filosofo la conservazione non è altro che una continua creazione; il che poi Malebranche sostenne, dicendo che Iddio, conservando nella materia il moto, era quegli che la muovea, e perciò dovea riputarsi autor di tutto, niente lasciando all'efficacia e virtú delle cause seconde, che al suo sentire non ne hanno alcuna, or non era, meglio che fingere nuove sostanze ed idee, dire che, sebbene alla materia non possiamo attribuire senso o cogitazione alcuna, nulla di manco Iddio sin da che la creò, comunicolle tal virtú ed efficacia, che tuttavia ce la conserva, che disposta e meccanicamente ordinata in una tal forma e maniera possa essere capace di senso e pensiero siccome la fece capace di moto? Sant'Agostino, siccome s'è in piú occasioni rapportato, risolve prestamente ogni dubbio che sopra ciò muove Cartesio; poiché dice ch'Iddio a quello spirito che vaga nell'universo diede forza ed efficacia di operare tuttociò che si vede e si sente nelle cose che si generano. Fingasi adunque questa nuova sostanza cogitante che informi e s'unisca al corpo organico e vitale dell'uomo, la quale operi, senta, immagini, conosca, e pensi; certamente che non potrá né sentire, né immaginare, né conoscere, né pensare, se gli organi del corpo non sieno a ciò disposti. Niun filosofo al mondo ha fatto meglio comprendere quanto possa in ciò, anzi sia necessaria la disposizione ed armonia de' corpi, quanto che Cartesio istesso. Leggasi il suo ammirabile trattato delle *Passioni* e l'altro *De homine*, e si rimarrá sorpresi di quanti

ordegni e macchine fia d'uopo perché non meno i bruti che gli uomini possino operare tuttociò che in essi vediamo; di quante particelle minutissime che si tramandano da' corpi che ci circondano e da quel che ci si fanno incontro o si manifestano a' nostri sensi; di quanti filamenti, i quali, traendo l'origine dal cerebro, terminano nella cute e superficie de' nostri corpi, e che ricevono le prime impressioni; di quanti moti degli spiriti e de' nervi e del calore del cuore, da' quali dipendono non meno i nostri sensi ed affetti, che le nostre immagini e conoscenze. Tutto fa l'ordine, la figura, la disposizione ed il moto.

La principale sede di questa sostanza cogitante, dice Cartesio, è collocata nella glandola pineale, o sia in altra parte del cerebro, ove come in un punto vanno a terminare tutti i movimenti delle fibre de' nervi e degli spiriti. Bene sta. Ma che analogia avranno tutti questi sí vari e differenti movimenti con quella sostanza cogitante, che non può da questi né essere mossa, né lei ad essi dare moto alcuno, non potendo noi concepire nella sua idea né d'essere tocca, né potere altri toccare o muovere? « *Tangere, enim, ac tangi, non nisi corpus ulla potestas.* »

Cartesio dice che questa mente, o sia sostanza cogitante che produce nell'uomo e senso e cogitazione, può variamente inclinarsi secondo le varie impressioni e movimenti che vengono da fuori ed urtano nella glandola pineale, poiché ad ogni suo movimento sta unita ed attaccata una sua inclinazione, che vien determinata secondo quello scuotimento. Di piú, ciò non bastando per ispiegare i moti volontari nell'uomo, l'è stato uopo per dura necessitá di dire che questa sostanza cogitante possa eziandio determinare e spingere la glandola di qua e di lá, secondo che intende muovere il corpo o qualche suo membro. Sicché questa mente non pur sará dal corpo mossa, ma ella potrá al corpo dar moto e determinarlo.

All'incontro, se negli uomini vogliamo alla sola mente riportare e senso ed immaginazione e conoscenza, bastava che Iddio senza aver bisogno di tanti organi e tante macchine

corporee, ad ogni sua inclinazione attaccasse un tal senso ed una tale immaginazione e conoscenza.

Migliore e piú spedita via sarebbe stata crearli come tanti angeli e spirituali intelligenze, alle quali non sarebbe mancato né gusto, né odorato, né voluttá, né molestia, secondo le inclinazioni che se li sarebbero attaccate. Certamente che Malebranche e tutti gli altri astratti e metafisici filosofi si sbrigano in poche parole in farci concepire le pene infernali che soffrono le anime de' dannati. Per farli sentire senso di fuoco e di ghiaccio ed ogn'altra sensazione molesta, non vi bisognano tanti organi e tanti ordegni, tanti nervi e tanti filamenti. Le sole anime sono quelle che sentono, sieno in qualunque luogo; ancorché nude di corpo potranno sí bene affogarsi di caldo ed intirizzire di freddo. Importerá poco che non abbiano né naso, né orecchio, perché sentiranno puzze e fremiti e sconcerti e mille voci dissone e piene d'orrore. Importerá poco che non abbiano occhi, perché vedranno serpi e ceraste e sfingi e quanto mai di spaventevole Dante seppe immaginare nelle sue bolgie.

Par niente a' cartesiani, perché non possono attribuir pensiero alcuno al corpo, dar poi in altra esorbitanza, che veramente non possiamo affatto concepire nell'ordine della natura? Se le nostre cogitazioni non possono concepirsi come un prodotto del compaginamento ed unione, potranno forse meglio concepirsi come sustanze spirituali, nell'istesso tempo che se le assegna luogo e si mettono in numero? Non è un assurdo ed una chimera concepir in uno spirito certo e determinato luogo, e molto piú distinguere per numeri tante menti che sono in tanti corpi ed individui? È presso i filosofi un principio metafisico certo ed indubitato, registrato da Aristotile, « che quelle cose che si distinguono per numero sono corpi » (1). E questa fu la cagione, non quella sognata da Daniele Huezio (2) che mosse ad Origene ed altri padri della

(1) *Metaphysica*, XI, 9. — (2) *Origeniana*, II, v, 9.

Chiesa, di dire che gli angeli e l'anime si chiamano spiriti non per altro, se non perché il loro corpo è sottilissimo e di parte eterea composto, perché se non fossero corpi, non potrebbero distinguersi di numero e prefiggerseli certo e determinato luogo. Gli sembra nulla che, supposta la loro ipotesi, s'entra in altra confusione ed ignoranza di non potersi sapere il tempo ed il come fossero le anime a ciaschedun corpo infuse ed attaccate, se mentre cominciano a tessere piú concatenati discorsi, essendo gli uomini adulti, ovvero nell'utero delle nostre madri? Cartesio almeno, quando conobbe che nell'idea del corpo non potea includersi moto, disse che Iddio colla stessa materia creata ci uní il moto. Ma che diremo di queste menti? Ne formò forse tante nella creazione dell'ampio universo quanti doveano essere i corpi da informarsi? O vaneggiaremo co' garruli scolastici che fingono le operose mani di Dio essere sempre impiegate ad attaccar di qua ed in lá menti, secondo che scorgerá i feti nell'utero delle nostre madri essere giá formati? E ciò in tutte le regioni del mondo, infedeli, empie, idolatre, brutali ch'elle si fossero, per essere destinate ad ardere co' loro corpi in perpetui incendi nell'istesso tempo che gli si assegna luogo e si mettono in numero? Non è un assurdo ed una chimera concepire in uno spirito certo e determinato luogo, e molto piú distinguere per numeri tante menti che sono in tanti corpi ed individui, tormentate con eterni, crudeli e duri supplíci? Non sono questi sogni d'infermi e fole di romanzi, ed indegni d'essere trattati da' filosofi come cose reali e salde?

Ma perché piú chiaramente si conosca la vanitá d'una tal distinzione che s'è voluta fingere nell'uomo di queste due sostanze, e' sará bene considerar qui piú a minuto la natura e condizione de' bruti, e quanto in loro di meraviglioso e stupendo possa produrre la perfetta armonia e disposizione de' nostri corpi; e che se negli uomini questo potere si stende piú oltre in piú lunghi e concatenati discorsi e riflessioni, questo non dipende che dalla maggior attivitá e depurazione dello spirito, e dalla maggior perfezione e piú esatta e mi-

nuta struttura de' suoi membri, e spezialmente degli organi e delle parti che formano il corpo.

La formazione degli animali, poiché non sono come gli uomini d'una specie, ma di ben mille e mille, non è in tutti uniforme, ma varia e differente. In alcuni luoghi per farli sorgere « *in animam viventem* » basta fecondare le uova delle madri; in altri piú perfetti e grandi si richiede il mescolamento e la fermentazione di due semi nell'utero, non altrimenti che abbiam veduto nella formazione dell'uomo. Perciò sopra la terra se ne veggono diverse forme, ed a seconda delle loro fattezze, delle loro operazioni e virtú ed energia, essere cosí varie e difformi. In alcuni che hanno sortita una piú artificiosa e ben intesa struttura di parti osservansi delle operazioni molto simili a quelle degli uomini, come ne' cani, simie, elefanti, volpi, ecc.; altri, a' quali la natura non forní se non di tempre assai grossolane ed inette, rimanersi quasi stupidi ed insensati siccome si osserva nelle conchiglie e nelle patelle e bugge che dentro le pietre e ne' tufi marini si producono, le quali sembrano a' sassi indifferenti.

Noi qui istituiremo una comparazione tra queste conchiglie ed il cane o altro animale che si stimi piú sagace ed accorto. Ne istituiremo poi un'altra tra questo animale sagace ed uno di quegli uomini selvaggi che nelle terre o isole discoperte osservarono giá gli antichi ed osservano tuttavia ancor oggi i moderni viaggianti nelle nuove discoperte. Finalmente un'altra tra quest'uom selvaggio e Salomone e Anassagora e Platone, ovvero Pitagora, Democrito, Aristotile, Epicuro, Archimede, anzi Cartesio istesso, e finalmente qualunque altro piú insigne e rinomato filosofo. E se si voglia uscire da' filosofi, lo ragguaglieremo con Ulisse o con Ciro, Dario o Serse, ovvero con Alessandro Magno, Pompeo, Annibale, Scipione, Cesare, o pure con uno de' semidei ed eroi dell'antichitá. Fatta questa comparazione, trovaremo esservi maggior distanza tra una conca marina ed un cane o elefante, che tra questo animale sagace con quell'uomo selvaggio. Troveremo ancora piú distanza fra questo uomo selvaggio con

Platone, Democrito, che non è fra il selvaggio ed il cane o l'elefante. E pure non fa mestieri, per distinguere l'elefante dalla conca marina, fingerlo composto di due sostanze, cioè di corpo e d'altra forma sustanziale o sia animale realmente dal corpo distinta. Siccome non fa d'uopo, per distinguer l'uom selvaggio da Platone, che in costui ponghiamo nuova forma, onde molto meno sará di mestieri per distinguere il cane dall'uom selvaggio foggiare per questo una nuova sustanza chiamata cogitante.

I.

INTERCEDE SOVENTE MAGGIOR DISTANZA TRA BRUTO E BRUTO CHE TRA BRUTO E UOMO.

Niun è che non vegga e non conosca la stupiditá somma ch'è nelle conche marine, ne' gusci, negli echini o siano ancini, polpi ed in altri animali che il mar produce, li quali sovente appena si distinguono dall'alghe, e sembrano piuttosto erbe o piante marine che animali.

La terra anche produce de' simili, siccome si osserva nelle pietre e ne' tufi per le conchette che racchiudono ed in alcuni uomini cosí torpidi, che appena serbano alcun vestigio di moto. L'aria ancor ne produce, sebbene, per esser generati in region piú sottile e feconda di parti piú spiritose, non sono cosí stupidi ed insensati.

Osserviamo ora gli animali piú grandi e di fattezze molto all'uomo somiglianti. Nelle scimie e nelle volpi, negli elefanti ed in molti altri animali, se non menassero vita sempre selvaggia e romita tra' boschi e nelle tane, forse potremo notare maggior accorgimento.

Ma ci fermeremo ne' cani, i quali ancorché da noi riputati cosí vili ed abietti che la loro vilezza sia passata in proverbio, ciò non ostante, come assuefatti all'uman consorzio e perciò le loro operazioni da noi piú agevolmente osservate

(d'onde ancor si conosce che possono bene i bruti molto apprendere dalla societá degli uomini e rendergli docili e piú mansueti e culti), possono somministrarci chiari documenti che, senza fingere in essi nuova forma, dalla sola compage de' loro corpi ed educazione possono elevarsi non solo a percepir sensazioni per ciò che riguarda i loro sensi esterni, ma anche immaginazioni, e sovente innalzarsi a cognizioni, ancorché confuse ed imperfette, mancando ad essi altri piú esatti e delicati organi de' quali l'uomo è fornito, e per i quali le sue cognizioni s'innalzano ad un piú lungo e concatenato discorso e lo rendono sopra tutti gli altri animali d'un piú fino accorgimento o riflessione.

Per ciò che si attiene alla percezione de' sensi esterni, niun è che non confessi nel cane l'odorato essere piú fino che il nostro, e l'esperienza nelle cacce l'ha a tutti dimostrato. Il suo udito è cosí acuto che avanza di gran lunga il nostro. E la sua vista è cosí presta e sollecita, che, non men di lontano che velocemente voli la fiera, e' la veda e gli corre dietro immantinente. L'eccellenza ed acutezza di questi sensi, ne' quali a pochi altri animali bisogna che e' ceda, ma non giá all'uomo, ha fatto che egli nell'arte della caccia sia piú che l'uomo istesso ammaestrato e dotto; la di cui sagacitá e solerzia in ciò venne cotanto celebrata da Senofonte e da altri. Ma esaminiamo le sue inclinazioni interne ed i suoi accorgimenti e discorsi. Vedesi non men pronto ed inclinato a procacciarsi ciò che gli è di comodo che a fuggire il disagio, gli oltraggi e le percosse. Conosce la qualitá de' suoi mali e prende tutta la cura in raddolcirne i dolori o ad attendere per toglierne la cagione. Se sentirá una spina essersi infissa al suo piede, tosto s'ingegna per tirarnela, o fregando alla terra il piede, ovvero toglierla col ministero de' denti. Se una piaga e' vede nel corpo suo essersi fatta, poiché le piaghe sordide con gran difficoltá si guariscono e le monde piú facilmente, egli leggermente atterge colla lingua la tabe che indi fluisce. Se il suo piede sará piagato, e' s'ingegna tenerlo supino ed in riposo, come se, conscio del precetto d'Ippocrate, conoscesse anche

egli che in questi malori non v'è miglior medicina che la quiete ed il riposo; se umori incommodi gli gravano lo stomaco e le viscere, e' si ciba di gramigna, e cosí, digerendola, riacquista la perduta sanitá.

E per osservazioni di piú valenti medici è noto che l'invenzione di gran parte de' medicamenti la dobbiamo all'istinto degli animali bruti. E Democrito solea dire che siccome gli uomini aveano apprese molte arti per l'imitazioni delle bestie, come da' ragni l'ordir la tela, dalle rondini il fabbricare, da' rusignuoli e da' cigni la musica, cosí da piú animali la medicina. Co' suoi familiari e domestici, e con coloro che l'han beneficato o dato da mangiare, è tutto cortese ed obsequiente; gli fa molte carezze e lusinghe, e non vuol allontanarsi da loro. Al rovescio, contro chi l'ha percosso o li sia strano e sconosciuto abbaia e morde. Fugge l'uom forte che lo minaccia, ed ubbidisce al suo signore che lo comanda. Sogna dormendo ed abbaia anche nel sogno, secondo le immagini del dí che gli si destano guaste dall'ombre della notte.

In quanto a' suoi raziocinii e discorsi, Crisippo che fu cotanto avverso di credere razionabilitá alcuna ne' bruti, pure, secondo che rapporta Sesto Empirico (1), non poté negare che il cane inseguendo una fiera fugace che ha perduta di vista, posto in un trivio, usa anch'egli della sua logica, e cosí procede e ragiona: fiuta la prima strada e niente trova; lo stesso interviene nella seconda; la terza poi non è mica da lui fiutata, ma, dopo avere scorto per quelle due non essere la fiera passata, immantinente e con gran impeto si spinge in quest'ultima, quasi che ragionasse in cotal guisa: « *Aut hac, aut isthac, aut illac transiit fera; neque autem hac, neque isthac; ergo illac* », secondo sono le parole di Crisippo rapportate da Sesto Empirico (2). Infiniti altri accorgimenti, inganni, simulazioni e vafrizie notarono i cacciatori in quest'animale, cosí negl'incontri, come nell'assalire e nel seguire la traccia della fiera. Due gesuiti, come Girolamo Rorario e Massimiliano

(1) *Pyrrhoniarum hypotyposeon*, I, 14. — (2) Ivi.

Wietrowski, professori in Praga, compilarono particolari libri ne' quali sono tutti intesi a provare che i bruti abbiano discorso non meno che gli uomini. Rorario rapporta infinite osservazioni fatte intorno alle loro operazioni, e del cane specialmente, fra le quali non dobbiamo a questo proposito tralasciare ciò ch'egli narra essere avvenuto ad un suo amico nella corte del cardinal Alessandro. Era solito costui andar alla caccia solo, non con altra compagnia che d'un suo fedele e ben ammaestrato cane, e mentre in un dí, in una solitaria selva, con gran fervore seguitava un cervo, ecco che per sinistro accidente cadde in una profonda fossa, dalla quale senza aiuto umano non si sarebbe potuto tirar fuori. Il cane, non potendo prestar aiuto al suo signore, tutto solo e dolente ritorna prestamente a casa del cardinale e comincia a far risuonare di mesti ululati e flebili lamenti le sale e le camere, spesso andando e riandando, invitando cosí i familiari del cardinale a seguitarlo. Rimasero coloro sorpresi dagli andamenti del cane, e riferirono al cardinale la stranezza, il quale, avendo inteso che il padrone non compariva, immaginò non fossegli nel bosco accaduto qualche caso infelice, ed ingiunse a' suoi familiari che dovessero seguire il cane dove l'avrebbe guidati. Costui dirittamente s'avvia nella solitudine dove il suo signore lasciò ch'era nella fossa, dalla quale indarno si sarebbe sottratto, se non l'avessero prestato aiuto i familiari del cardinale che lo condussero a casa. Chi insegnò al cane d'abbandonare per picciol tempo il suo signore, cercargli umano sussidio, ritornare perciò a casa, empirla di flebili ululati per i quali volle dimostrare la sua mestizia e dar indizio di qualche infortunio accaduto, per invitare i domestici a seguitarlo; precorrergli nella selva, mostrargli infine il padrone caduto nella fossa perché ne fosse estratto? Gli effetti forse di qualche oggetto estrinseco? Potremo prometterci tanto, sicché possin insegnare a' bruti un sí concatenato, lungo e diritto raziocinio? A chi sono ignote le vafrizie e le accortezze delle volpi e l'industria meravigliosa che mostrano in costruirsi le loro torte, inestricabili ed oblique tane? Le frodi e le simulazioni che usano

co' lepri per darli morte e poi cibarsene? Fingono amicizia e careggiamenti, giuocano e trescano insieme, e, luttando, spesso si fan vincere ed a terra giacciono, e supini mettonsi sotto per assicurare l'incauta lepre. Ripigliano il giuoco e la tresca, finché colui alquanto stanco vien messo sotto; e prestamente, datali alla gola una stretta, lo leva d'impacci, l'uccide e trangugia. L'immane e fiera pantera, secondo che rapportano gli scrittori della storia degli animali e Rorario istesso, se, per caso avverso, i suoi figliolini caderanno in una fossa dalla quale se non per umano aiuto non possono liberarsi, si mette in aguato in qualche trivio aspettando l'arrivo d'un qualche uomo, il quale capitando all'improvviso, tutta mite e riverente lo careggia e lusinga, e leggiermente toccandolo l'invita a seguirla, lo conduce nella fossa, l'addita i figliuolini e cerca soccorso. L'uomo li sottrae e caccia fuori; ella, per gratitudine del ricevuto benefizio, riporta il viatore sicuro per mezzo della solitudine alla sua strada d'onde lo divertí, ivi lo lascia illeso e si torna a' suoi liberi figliuolini.

Il fiero e terribile lione, secondo che narra Aulo Gellio [1], dapoi il trascorso di qualche tempo conobbe il servo Androclo che l'aveva estratta dal piede una spina e guarita la ferita; incontrandolo non lo squarciò o pose in pezzi, ma tutto grato e mansueto se gli attaccò cosí familiarmente, che volle tenergli compagnia. Camminavano insieme per la cittá, ed ubbidendo a' suoi comandi, non era molesto ad alcuno.

E fra' volatili rapporta ancora Rorario che l'aquile, pugnando co' cervi, prima collo spesso battere coll'ale il terreno polveroso raccolgono quanto piú possono di polvere nelle piume, indi, leggiermente volando, si mettono co' piedi sopra le corna de' cervi, e poi con gran impeto battono le ali, sicché la polvere, cadendo come densa nebbia negli occhi de' cervi, gli acceca, e cosí ottenebrati scorrendo di qua e lá, o dànno con impeto ne' sassi o alberi, ovvero incontrano in qualche

---

(1) *Noctes atticae*, V, 14.

dirupo e precipitano al fondo. La cicogna, vedendo occupato il suo nido da un'altra cicogna, comincia una crudele battaglia, l'incalza, l'urta, l'uccide, e di poi, piena di rabbia e dispetto, caccia i polli e l'ova dal nido e li gitta a terra. Ella ancora conosce dalla costituzione dell'aria quando bisogna trapassare il mare e trasmigrare in lontane regioni, e quando poi li fia d'uopo fare alle prime ritorno. Cosí ancora conoscono i loro tempi l'avvoltoio o pica detta « *milvus* », la tortora, la rondine, e l'attendono e sannosene ben servire quando intraprendono simili trasmigrazioni. Onde Geremia ebbe a dire: « *Milvus in coelo cognovit tempus suum, turtur et hirundo et ciconia custodierunt tempus adventus sui* » (1). A chi è ignota l'arte mirabile che la rondine istessa e gli altri uccelli mostrano nel costruire i suoi nidi; a chi la solerzia ed il mirabile magistero nel nidificare di alcuni nelle estreme punte de' piccioli rami degli alberi, affinché dalle serpi e da altri animali non siano guasti ed involati i loro polli, o gettate a terra le loro ova? Onde a ragione ebbe a dire Arnobio (2) « *Tamen in his ipsis, quae rostris atque unguibus faciunt, multa inesse conspicimus rationis et sapientiae simulacra* ». Le colombe, come a tutti è ben noto, dall'Olanda trapassano il mare e partono per Inghilterra: ancorché ivi per qualche tempo fossero detenute in servitú, se poi saranno liberate, ritornano indietro e sanno trovare la via per condursi a' loro antichi colombai.

A chi è ignoto il sorprendente e meraviglioso accorgimento delle formiche, le quali per vie tortuose ed inestricabili dentro le viscere della terra si fabbricano i loro granai, perché nelle rigide stagioni non gli manchi l'alimento? Talché Cleante, che, come dice Plutarco, negava a' bruti ogni discorso, quando poi seriamente avvertí tanta industria e solerzia nelle formiche mutò parere, siccome rapporta Eliano (3); e Cicerone, avvertendo i loro accorgimenti, non ebbe difficoltá di dire: « *Num*

---

(1) VIII, 7. — (2) *Adversus gentes*, II. — (3) *Historia animalium*, VI, 49.

existimas formicam anteponendam esse huic pulcherrimae urbi, quod in urbe sensus sit nullus, in formica non modo sensus, sed et mens, ratio et memoria? » [1]. A chi finalmente sono ignoti gl' ingegni e gli accorgimenti de' ragni in tessere le loro tele per procacciarsi il pasto; delle api in fabbricare i favi e raccoglierne il miele; de' bachi in tessere la seta, e tante ed innumerabili opere stupende che ammiriamo ne' bruti, delle quali tennero lunghe istorie, oltre i rapportati autori, Vossio [2], Michele di Montagna [3], Samuele Boccarto, Corrado Gesnero, Ulisse Aldovrando, Filippo Camerario, Cristiano Francesco Paullini, Marino Curello, monsieur de la Chambre, Giovanni Antonio Cappella, medico napoletano, ed altri moltissimi?

Tralascio volentieri le molte istorie, rapportate da' vari viaggianti, della solerzia ed accorgimento di molti animali veduti in regioni lontane e nelle terre nuovamente discoperte. Ma non devono tralasciarsi le varie guise delle pugne che in Etiopia si osservano fra gli elefanti con gli serpenti e col rinoceronte descritteci da Diodoro Siciliano. « *In Aethiopia* — e' dice, — *immani serpentes cum elephantibus pugnant, et vincunt saepe, magna vi eos adorti crura ipsorum spiris suis circumplicata tamdiu firmis nexibus coarctant dum mole tandem fatiscentes prolixa cum spuma procumbant. Item elephas cum rhinoceronte mira arte pugnat, primus proboscide, secundo cornu a summitate narium gestante* » [4].

Questo medesimo scrittore della placidezza e versuzia delle sfingi che sono tra la Trogloditica e l' Etiopia scrive: « *Sphinges circa Troglodyticam et Aethiopiam exsistunt, forma his non absimiles quae arte pictorum exhibentur, nisi quod hirsutie tantummodo differunt. Placidi illis sunt animi et versuti, artisque quae compendio tradi potest, admodum capaces* » [5].

Quindi rimase a' bruti quello stesso che nel principio era

---

(1) Lib. III, *De orig. Idolatr.**

(2) *De origine et progressu idololatriae*, IV, 67 sgg.

(3) *Essais*, II, 12 *(Habilité qu'on observe dans la conduite des bêtes)*.

(4) Cfr. *Bibliotheca historica*, III, 10 e 35. — (5) Ivi, III, 35.

negli uomini, e che, a proporzione della coltura e del maggior o minore studio e riflessione, si vede ancora oggi, nelle nazioni barbare e selvagge, o piú semplice ovvero piú inviluppato e diffuso.

Quanto alla parola, dice Templeo: « *On dit qu'on ne sait pas si les différents sons de voix des animaux n'ont pas des significations différentes, comme les paroles articulées dont nous nous servons, et on doute que nous pouvions bien juger de leur diversité, puisque l'on en trouve si peu dans la langue naturelle de quelques nations, surtout aux environs du Cap de Bonne Espérance et aux parties septentrionales de la Moscovie, où l'on observe que les habitants font négoce des leurs fourrures sans se servir de plus de vingt paroles différentes, même avec ceux qui entendent leur langue. Car le grand nombre des paroles ne paroit pas naturel, et il semble qu'il ait été introduit par la variété des passion, des actions, des possessions, des affaires et des conversations dans les nations les plus polies, et par la suite des temps sous le gouvernement civil* ».

Ma pure alcuni animali sono arrivati a formare voci sí distinte, siccome si osserva nelle piche, ne' pappagalli, ne' corvi, tordi e pernici, che Plutarco non ebbe difficoltá di dire che fossero partecipi non altrimenti che noi del sermone enunciativo. Infiniti han fatto sopra ciò molte osservazioni sopra vari animali, che in una maniera formano voci quando chiedono aiuto e soccorso, in altra quando invitano altri al pasto, in altra guisa quando sono assaliti da fiera inimica, in altra quando sono oppressi da qualche male, queruli e dolenti, ed in altra quando, avendo smarrito i loro parti, empiono le selve e gli antri di miserabili lamenti. I cacciatori alle differenti voci de' cani si accorgono bentosto quando la fiera sostenghi il loro assalto e quando fugge, ed essi la seguono.

Confessano oltre a ciò i piú insigni filosofi ne' bruti una tal conoscenza, e Mosè e gli altri nostri profeti. E questo istesso concetto ebbero degli animali, e questa fu la credenza di tutte le nazioni del mondo, nel quale sentimento vennero anche i politici, i quali arrivarono su questo fondamento sino

stabilirne anche leggi per quanto riguardava il governamento civile. Aristotile chiaramente l'insegnò dicendo: « *In homine est ars, sapientia, prudentia: sic in nonnullis brutis inest vis quaedam eiusmodi altera naturalis* »; e poco prima avea de' bruti giá detto: « *Inest eis urbanitas, feritas, clementia, acerbitas, fortitudo, ignavia, metus, fidentia, ira, malitia; atque etiam prudentiae imago...* » (1). Eusebio (2) fra i libri di Filone rapporta d'aver egli scritto anche un libro intitolato *Alexander*, ovvero *De eo quod bruta animalia ratione sint praedita.* E cosí tennero Crisippo, Porfirio, Dione, Solino, Plutarco, ed infiniti altri filosofi rapportati da Budino (3). E fra i politici, oltre Budino, del medesimo sentimento fu anche l'incomparabile Ugon Grozio, il quale cosí ne ragiona: « *Quin et bestiarum nonnullae actus exercent ita ordinatos atque directos, ut omnino eos appareat a ratione aliqua proficisci; quod in formicis et apibus maxime apparet; sed et in aliis quibusdam, quae ante omne experimentum aut nocitura fugiunt, aut profutura quaerunt* » (4). In quasi tutti i libri sacri questo medesimo concetto si ha de' bruti. Mosè, come s'è potuto notare ne' precedenti capitoli, fa da un medesimo spirito vivificante sorgere « *in animam viventem* » non meno l'uomo che gli altri animali, ed uguaglia nel morire cosí gli uni che gli altri. Si allegano pure per pruove di ciò i passi di Giob che disse: « *Quis dedit gallo intelligentiam?* » (5); de' profeti Isaia e Geremia, e l'altro di san Matteo. Isaia disse: « *Cognovit bos possessorem suum, et asinus praesaepe domini sui* » (6). Geremia: « *Milvus in coelo cognovit tempus suum, turtur et hirundo et ciconia custodierunt tempus adventus sui* » (7). San Matteo: « *Estote prudentes sicut serpentes et simplices sicut columbae* » (8).

Ma quello di che i cartesiani non potranno mai distrigarsi sono alcuni passi del *Pentateuco*, d'onde chiaramente si con-

---

(1) *De historia animalium*, VIII, 1. — (2) *Historia ecclesiastica*, II, 18.
(3) *Universae naturae theatrum*, libro IV.
(4) *De veritate religionis christianae*, I. 7. — (5) XXXVIII, 36.
(6) I, 3. — (7) VIII, 7. — (8) X, 16.

vince che il sentimento di Mosè e degli antichi ebrei si ebbe per costante che i bruti avessero conoscenza e fossero in qualche maniera capaci di colpa, onde potesse cadere in loro pena e supplicio. Ciò che mosse non meno i politici che i giureconsulti a disputare sopra questo articolo: se gli animali bruti potessero commettere delitto, sicché contro di essi potessero statuirsi pene e castighi. Argomento validissimo, donde si convince che il mondo fu sempre persuaso a riconoscere nei bruti essere una tal quale conoscenza, ancorché molto debole ed imperfetta. E quello che maggiormente spinse i nostri moderni giureconsulti ad esaminare una tal questione, non furono i passi d'alcuni filosofi o d'alcune leggi, ma i luoghi del *Genesi*, dell'*Esodo* e del *Levitico*, che manifestamente provano ne' bruti potersi considerare delitto, e per conseguenza essersi contro di essi stabilite pene e supplici. Dio nel *Genesi* apertamente minaccia di voler prendere vendetta de' bruti se verseranno il sangue dell'uomo, non altrimenti se un altro uomo lo versasse; e con ugual pena di morte vuol che si punissero entrambi. « *Sanguinem enim* — e' dice — *animarum vestrarum requiram de manu cunctarum bestiarum; et de manu hominis, de manu viri et de manu fratris eius requiram animam hominis* » (1). Come? il bruto uccisore dell'uomo dovrá soffrire pena di morte non altrimenti che l'uomo uccisore d'un altro uomo? Sono dunque i bruti capaci di malizia e di colpa, sicché possa costituirseli per pena darsegli castigo? Certamente cosí era per sentimento degli antichi ebrei; anzi Mosè, fra le altre leggi, nell'*Esodo* stabilí anche questa contro i bruti: « *Si bos cornu percusserit virum aut mulierem, et mortui fuerint, lapidibus obruetur et non comedetur caro eius* » (2). Nel *Levitico* con altra legge Mosè stabilisce uguale pena di morte cosí al bruto che all'uomo se si mescoleranno insieme: « *Qui cum iumento et pecore coierit morte moriatur; pecus quoque occidite. Mulier quae succubuerit cuilibet iumento simul interficietur cum eo* » (3).

---

(1) IX, 5. — (2) XXI, 28. — (3) XX, 15 e 16.

Né in altro principio che per riputare ne' bruti qualche conoscenza, sicché potessero essere capaci di colpa, nacque che alcune altre nazioni stabilissero contro i bruti anche pene e supplici. Presso gli ateniesi, secondo una legge di Dracone, si prendeva vendetta e supplicio di morte contro i bruti per i quali fosse perito un uomo, siccome notò Budeo (1). Dalla disposizione della qual legge di Dracone fu mosso Platone (2) di stabilire che, se da un giumento od altro animale fosse morto un uomo, dovesse l'animale cacciarsi fuori i confini della regione e quivi darseli morte. Quindi Plinio rapporta (3) avere veduti nell'Asia pendere molti leoni che furono fatti impiccare per questa legge di Platone.

Né punto vale quella ragione che si vuol desumere dal Codice (4) e si rapporta come per sentenza di sant'Agostino, che ne' casi prescritti nel *Pentateuco* si puniscono i bruti non giá perché si supponesse poter commettere delitto o reato alcuno, ma unicamente perché si togliessero dal cospetto degli uomini, affinché colla rimembranza di un fatto sporchissimo non si contaminasse la memoria degli uomini, onde Giulio Claro fu di parere che in questo sol caso potesse del bruto prendersi supplicio; poiché tal ragione potrebbe aver luogo nel caso del *Levitico*, siccome di questo solamente parla sant'Agostino (5) per detestazione di una venere sí mostruosa, ma non giá negli altri casi rapportati nel *Genesi* e nell'*Esodo*, dove dalla legge divina s'impone pena di morte al bove che avrá ucciso un uomo. Quindi alcuni non riputarono degni di cotanto riso, né meritarsi tante beffe e scherni que' giudici i quali, secondo rapporta Guidone Papa (6) e Rebuffo (7) condannarono un porco al laccio per aversi divorato un fanciullo. Siccome non meritarono biasimo alcuno quegli altri giudici i quali condannarono a morte i cani di un villico i quali aveano sbranato un

(1) *Annotationes in Pandectas, XLVIII, ex tit. XIX De poenis.*

(2) *De legibus*, IX, XII, p. 873, *e*. — (3) *Naturalis historia*, VIII, 16.

(4) *Cod. mulier* 15, qu. 1.* — (5) *Quaestio LXXIV in Leviticum.*

(6) *Semestrium lib. III*, VII, 6.

(7) *Commentaria in Constitutiones regias: Prooemium*, glossa V, 46.

frate francescano; e, ciò ch'è da notare, fra questi giudici fuvvi e diedevi anche il suo suffragio quel dottissimo e sapientissimo giureconsulto Mornacio, siccome egli medesimo ne rende testimonianza [1]. Testifica ancora Daniele Mollero [2] alcuni giudici sassoni aver punito un giumento sopra il quale fu posta una donna rapita. Niente dico delle altre condanne rapportate da Giulio Claro [3] e da Ranchino [4] d'una cavalla a cui fu mozzo il capo, e d'un mulo condannato ad essere brugiato per mostruosa venere, poiché per questi casi potrebbe ben militare la ragione adotta, ma non giá negli altri, onde saviamente l'incomparabile giureconsulto Antonio Mattei [5] notò d'errore Giulio Claro dicendo: « *Et licet Clarus uno solum casu exemplum probet, nempe cum ad detestationem monstruosae libidinis hoc fit, assentiri tamen illi non possum. Nam qui minus aliis quoque casibus huiusmodi exemplum statui poterit; cum aperte lex divina ob hominem quoque peremptum bovem damnari iusserit?* ». I progenitori credettero che i bruti avessero anima non d'altra natura che umana, e che l'una dopo morte trasmigrasse non meno in un altro corpo umano che d'un animale. Perciò, secondo che scrissero Erodoto [6] e Diodoro Siciliano [7], dicevano l'anime immortali perché non morivano col corpo, ma trasmigravan sempre ora in uno, ora in un altro, secondo che in uno o in altro l'avean meritato: cioè, adoperando atti di virtú, la trasmigrazione si facea in corpo piú nobile; se di vizi, era condennata ad albergare, come in carcere, in quello di un bruto. Altri, fra' quali è da noverarsi sant'Agostino [8], credettero ne' bruti esser non solo corpo ma anima ancora, la quale come che forniva a' bruti non men che agli uomini

---

(1) *Observationes in XXIV libros Digestorum*, IX, 1 *(Si quadrupes pauperiem...)*, 3.

(2) *Decisiones, quaestio CCXXXVIII.* — (3) *Practica criminalis*, XCIX, 8.

(4) *Annotationes ad Decisiones Guidonis Papae: Semestrium lib. III*, VII, 6.

(5) *Commentarius ad lib. XLVII et XLVIII Dig.: De criminibus, Prolegomena*, II, 1.

(6) *Historia*, II, 123, e IV, 94. — (7) *Bibliotheca historica*, I e V.

(8) Cosí nel *De anima et eius origine*, IV, 3, come nel libro *De quantitate animae* ed altrove.

il sentire, immaginare, desiderare ed altri affetti e cognizioni, reputarono che se ben derivasse dal corpo, fosse però ella immateriale ed invisibile, poiché queste operazioni che osserviamo ne' bruti di sentire, d'immaginare, temere, etc., non potendole attribuire al solo corpo, forza è che l'attribuiamo ad un'anima che sia incorporea e spirituale. Ma il padre Malebranche [1] si scaglia contro sant'Agostino e dice che questo dottore, seguendo i comuni pregiudizi, suppose che i bruti avessero anima quando non ne hanno alcuna, essendo puri automati, e che falsamente credette quelli sentire, immaginare, temere, ovvero desiderare; le quali cose tutte non possono derivare che da una mente, ossia sustanza cogitante, della quale i bruti sono affatto privi e cassi. Fin qua dunque bisogna arrivare per togliere ogni anima a' bruti, cioè di reputare falso pregiudizio quello che non pure sant'Agostino, ma tutti tengono che i bruti almeno vedono, odorano, odono e sentono. Ma altri forse s'appongono piú al vero con dire che il pregiudizio falso di sant'Agostino fu di credere che, perché i bruti possono sentire, immaginare o temere, vi sia bisogno d'una nuova sostanza incorporea, e che non basti il solo compaginamento e la disposizione e perfetta armonia degli organi de' loro corpi con tanto magistero ed arte e sí studiosamente formati.

Altri infine credettero non essere ne' bruti razionalitá alcuna, ma che oltre le modificazioni del cerebro, degli spiriti, del calore e dell'attivitá di tanti istromenti ed ordegni onde si compone la fabbrica de' loro corpi, vi sia qualche altra cosa di piú, che, unita a quest'istromenti, gli renda capaci di sentire e percepire le cose visibili e sensibili, riputando che quella sola compage non basterebbe a fare tanto, e che questa non sia anima razionale, ma una certa cosa analoga all'anima razionale, che Diemerbroeck chiama « *animae rationalis analogon* » [2]. Ciocché questo autore medesimo confessa essere dif-

---

(1) *De inquirenda veritate*, VI, 7.

(2) *Opera omnia anatomica et medica: Anatomes corporis humani*, II, 2.

ficilissimo a spiegarsi, ma intanto essere manifesto « *in brutis singulare aliquid esse, quod a summo Deo in principio cum toto mundo creatum et materiae mundi infusum atque immixtum est, atque hoc in brutis e materia quidem rursus educitur et in actum manifestum procedit, sed interim excellentissimum materiae productum est, ordinariam seu communem materiae mixtae conditionem superans, quod nobiliores istas actiones in brutis tam praeclare operatur, ut saepe in aliquibus mentis actiones nonnihil aemulari videantur. Et hoc est illud ipsum quod nos per antedictum* ANALOGON *intelligendum putamus, quod melius admirari quam explicare possumus* ». E sforzandosi poco dapoi di spiegarlo meglio soggiunge: « *Est igitur praedictum analogon excellentior quidam spiritus natura instructus e corporea materia eductus, aliorum spirituum e materia eductorum conditionem longe superans, quem elementi astrorum naturam habere olim dixit Aristoteles: quippe* (1) *scribit in quocumque semine spiritum quemdam contineri corpore nobiliorem, qui natura et proportione respondet elemento stellarum. Ad hoc etiam alibi docet, primam foetus formationem peragi* (*ut quoque supra diximus*, Lib. I, cap. 29) *et postea in brutis dictas operationes procedere. Hic est ille Spiritus vivificus, cuius naturam hactenus nemo perfecte describere potuit, qui per calorem materiam dissolventem et materia eductus et solutus in materiam rursus agit, eamque variis modis ita disponit, ut praeter multas alias, etiam dictae nobiliores actiones in brutis perficiantur* » (2).

Tommaso Willisio (3) pur s'impegna spiegarci la facoltà percettiva e conoscitiva essere la loro fantasia, ovvero l'immaginazione, la quale ci rende capaci ad apprendere solamente le cose corporee sotto apparenti e non sempre sotto vere immagini: ciò che è solo riserbato all'intelletto umano, che le depura e le rende immateriali ed incorporee.

---

(1) *De animalium generatione*, II, 3. — (2) Op. e loc. cit.
(3) *De anima brutorum: Pars physiologica*, cap. VII.

2.

Evvi minor distanza tra un animale sagace ed un uomo selvaggio, che da quello ad una conca di mare.

Tralascio qui di parlare degl'infanti e degl'impuberi, de' vecchi, imbecilli e rimbambiti, de' mentecatti ed altri o stupidi o che han sortito non sano corpo, e per conseguenza nemmeno sana mente. Ma ragioneremo di uomini adulti, ben fatti di corpo, e che sol gli manca l'educazione ed il commercio con gli altri uomini culti, menando la lor vita nelle selve e nelle tane, come gli altri bruti fanno.

Non mi fermerò (che tanto piú bastarebbe) in que' infelici che, o per misericordia delle madri, o per incursione ostile, o per altro caso della lor infanzia, furon menati in qualche inospite e selvaggio luogo, ovvero in qualche isola lontana da ogni umano commercio. Questi, quivi nudriti, è pur noto che crescono a' bruti indifferenti, non articolano voce alcuna, hanno ferale ingegno e costumi, e sono lontani da ogni razionabilitá, né se non dalla figura del corpo si discernono dagli altri animali selvaggi. Moltissimi esempi si leggono in Plinio [1] di questi uomini silvestri, i quali, per caso trovati ne' boschi da' cacciatori, furon presi e poi, ben educati, ridotti a maggiore cultura. Altri ne rapportano Simone Gonlarzio [2], Drepero [3], Filippo Camerario [4], Giacomo Cats [5] ed altri assai. Erodoto [6] favellando de' trogloditi d'Africa, dice che trenta giornate di sopra a' garamanti abitano que' negri che sono chiamati trogloditi, li quali sono cacciati da'

---

(1) *Naturalis historia*, VII, 2. — (2) *Hist. memorab.* Tom. I e II *.
(3) Lib. *De antiq. et nova disciplina* *.
(4) *Meditationes historicae*, centuria I, cap. LXXV.
(5) *In matre familias* *. — (6) *Historia*, IV, 183.

garamanti come fiere. Corridori e leggieri, vivono di serpi, di lacerte e di locuste, e di altre sorte di rettili che in quel deserto si trovano. Non han parole separate né distinzione di voci che da alcuno si possa intendere, stridono solamente a guisa di pipistrelli, ed i garamanti li cacciano con cavalli e con carrette, e prendendone alcuno lo domesticano adoperandolo per servo. Narra parimenti Diodoro Siciliano che nelle sue peregrinazioni nell'Egitto e nelle altre parti dell'Oriente fu informato di alcuni popoli etiopi, e fra gli altri degli ictiofagi ed olofagi, li quali viveano vita affatto silvestre a' bruti indifferente. Questi menano a guisa d'armenti e di greggi vita ferale, nudi scorrendo per le marine e per li boschi; hanno mogli e figliuoli promiscuamente ed in commune, non hanno idea di turpe e disonesto, né di onestá; non han sermone, e son cacciati a guisa d'elefanti e di altre fiere selvagge. Degli ictiofagi che abitano nelle regioni marittime vicino al seno arabico e che si nudriscono di pesci scrive cosí [1]: « *De barbaris his quidam prorsus nudi vitam agunt, quibus uxorum et liberorum non secus ac gregibus armentorum communio: voluptatis et laboris usus nullus praeter naturalem; nec ulla turpis et honesti notio* ».

3.

INTERCEDE MAGGIOR DISTANZA TRA UN UOMO SELVAGGIO ED UN SAVIO E CULTO CHE DA UN SELVAGGIO AD UN ANIMALE SAGACE.

Rimane adunque che consideriamo in ultimo luogo la distanza che intercede fra questi uomini selvaggi ed i piú grandi filosofi ed eroi che fiorirono sopra la terra. I quali certamente, paragonati con que' silvestri, li soprasteranno assai piú che que' non soprastano agli animali accorti ed astuti.

(1) *Bibliotheca historica*, III, 15.

Se gli uomini senza lasciarsi abbagliare da nomi splendidi avessero seriamente riguardato che le loro cogitazioni non sono sustanza, ma un prodotto della compage ed unione ed armonia che fra i loro corpi e quelli che gli circondano si opera in natura, si sarebbero accorti che quegli accorgimenti, da' quali in decorso di tempo sono a noi derivate le arti, la prudenza e la sapienza, non furono che una concatenazione di riflessioni, l'una prodotta dall'altra, la quale ha portato a noi l'arte e la sapienza.

Or, derivando da quelle immagini che in noi s'imprimono dagli organi esterni per mezzo de' nostri sensi, la memoria, che non è altro che un riandamento di spiriti che scorrono per quelle tracce, ne siegue che, conservando noi la memoria di piú cose, possiamo col nostro accorgimento attendere a quelle, e, ciò facendo, ecco che sorgono in noi altri accorgimenti che chiamansi esperienze. Ciò che neppure è proprio degli uomini, ma è comune anche agli animali: cosí, se un cane vede che un altro che gli preceda incontra fra i piedi un fosso e vi cade, non solo immantinente muta il corso e va per un'altra strada, ma, se dopo alquanti giorni camminando per via ne incontra un altro simile, lo sfugge anche per non cadervi, poiché quest'altro fosso rinnova la memoria del primo, e scorrendo gli spiriti per quelle medesime tracce ove restò impressa l'immagine del cane caduto, lo fa accorto a non passarvi, perché l'interverrá lo stesso.

Non altro che la memoria di molte immagini di cose sensibili ritenute ha prodotto negli uomini l'esperienza ed il concatenamento d'altri accorgimenti, e di poter fare induzioni e piú lunghi raziocinii. E poiché l'uomo fu dotato di migliori organi e di spiriti piú elevati, ha potuto stenderli piú oltre, sicché ne sian venute le arti e la sapienza, al che i bruti non poterono arrivare. Quando quell'uomo selvaggio vidde brugiare l'albero percosso da un fulmine, conobbe che non in un subito l'albero fu ridotto in cenere, ma che appiccatosi il fuoco in una parte, successivamente s'attaccava all'altra contigua; e cosí di mano in mano lo vidde brugiare tutto, né subito farsi

cenere, ma rimaner bragia. Ciò lo rese accorto che, siccome un ramo che brugiava poté attaccare fuoco al ramo vicino, cosí, se mentre brugiava l'ultimo ramo di quell'albore se li accostasse il ramo di un altro, brugiarebbe anch'egli: glielo accostò adunque, e lo vide parimente brugiare, e cosí fece degli altri; sicché, chiamando i suoi compagni, provide a ciascuno di fuoco, i quali accendendo altri rami continuarono il fuoco, d'onde ne nacquero i tanti comodi che poi seguirono alla vita umana. Molte altre invenzioni si devono piú al caso che alla riflessione, e presso i piú dotti medici passa per vero che la maggior parte de' medicamenti la debbano al caso, ed in moltissime cose ha proceduto prima il caso o l'esperienza, e poi la riflessione e l'accorgimento, e nell'ultimo luogo l'arte e la filosofia.

Da consimili piane e semplici vie si è cominciato in tutte le arti e discipline.

Cosí quando Bacco, o chi altro si fosse, portossi a caso a coltivare una vite selvaggia, accortosi che a ripiantarla in terreno colto e troncandone i tralci inutili, le uve si riempivano di piú copioso liguore e piú dolce e vigoroso, cominciò a piantarne dell'altre ed a metter in uso le vigne.

Rimane ora, per terminare questa seconda parte, che siccome si è dimostrata la cagione onde i cartesiani trassero questa fantasia di sustanza cogitante, cosí si palesi onde alcuni antichi filosofi, facendosi abbagliare dalle splendide e portentose idee de' loro poeti, contaminassero pure in ciò la vera e solida filosofia.

CAPITOLO ULTIMO

D'onde fosse avvenuto che la seria dottrina degli egizi intorno alla natura delle anime umane si fosse contaminata da' filosofi greci, e molto piú da' loro fantastici ed arditi poeti.

Chiunque seriamente attenderá all'origine di questa corruzione troverá che dall'Egitto istesso venne la contagione per due principalissime e forse innocenti cagioni. La prima fu il costume introdotto di deificare i loro re e di rendere agli egizi straordinari onori e culto, come uomini grandi ed insigni. La seconda fu quella d'inventare vari siti ed alberghi anche per coloro che non si erano resi famosi, ed a questi assegnarono dopo la morte trattenimenti o piacevoli o ingrati, secondo che erano stati o di vizi o di virtú segnalati e distinti.

I greci, non sapendosi contenere ne' giusti confini, pensarono di portar piú innanzi questi tenui princípi de' savi d'Egitto, e corrompendo tutti i prudenti istituti di coloro, cominciarono ad empir il mondo di favole. I primi loro poeti e filosofi sovente mettevansi a viaggiare in Egitto per iscorgere i loro istituti e costumi. Orfeo fu il primo, per le memorie che ci restano, che lo scorse e riandò tutto, conversò con i sacerdoti egizi, vidde le loro pompe e celebritá funebri, intese le interminate istorie de' loro dii ed eroi, e le trasportò poi in Grecia, empiendola di mille favole e portentosi racconti. Lo stesso a sua imitazione fece Omero e tanti altri; né Pitagora mancò da poi di contribuirvi anche la sua parte.

Da' greci passarono queste fole alle altre nazioni, e specialmente a' romani ed a' loro poeti; ond'è che Virgilio,

imitatore di Omero, perciò pure alla nostra campagna finse Campi Elisi, Averno, Cerbero e Caronte, poiché il sito di que' luoghi è molto somigliante a quel che ci descrive qui Diodoro. Pose Virgilio i Campi Elisi dopo il lago Averno, tra Pozzuoli e Baia e Miseno, dove i romani aveano costrutte molte grotte ed avelli, de' quali ancora se ne veggono i vestigi, e destinati per sepolture de' cadaveri de' loro morti, ov'erano per il lago Averno trasportati.

PARTE TERZA

DELLA RESURREZIONE DE' MORTI SECONDO IL SENTIMENTO DEGLI ULTIMI EBREI; QUALE STATO DASSERO ALLE ANIME UMANE PRIMA DELLA RESURREZIONE DE' LORO CORPI, E COME FINALMENTE TERMINASSE IL LORO REGNO TERRENO.

Diviso dopo la morte di Salomone il regno degli ebrei e d'uno fattosi due, non si tardò molto che si vidde la desolazione d'entrambi ed i popoli non meno del regno d'Israele che di Giuda ridotti in una miserabile servitú.

Ciro re di Persia e de' medi, il grande, il conquistatore, colui che pose sotto il giogo i babilonesi ed ingrandí il suo regno, sottoponendosi non meno quello di Babilonia e di Assiria che la Media, la Siria e tutta l'Asia, infine l'imperio di tutto l'Oriente, fu con i giudei tutto magnanimo e clemente. Dopo settant'anni di loro cattivitá permise che fossero liberati e ritornassero nelle avite case e che fosse loro anche permesso di ristaurare in Gerusalemme il tempio distrutto.

Anzi per la sua generositá e grandezza d'animo, avendo presi tutti que' vasi d'argento e d'oro che il re Nabuccodonosor avea rapiti da Gerusalemme e mandati nel tempio di Belo, gli restituí loro perché ne adornassero il nuovo tempio in Gerusalemme. Sicché i giudei, guidati da Zorobabele della regia famiglia di Giuda e da Giosuè sommo sacerdote, uscirono da Babilonia in numero di quarantaduemilatrecentosessanta, eccetto le mogli, i servi e le serve che arrivavano a

settemilatrecentotrentasette, ed andarono in Gerusalemme, dove somministrando il magnanimo re Ciro le spese, gettarono il fondamento del nuovo tempio, lo condussero dopo alquanti anni a fine, e lor riuscí se non cosí splendido e ricco come prima, dell'istessa però grandezza in quanto all'aia e della stessa larghezza, e vi eressero l'altare, e sotto questo clementissimo principe vissero in tranquillitá e riposo.

Ancorché i giudei dovessero ricevere ad arbitrio de' re di Persia i duchi ed i magistrati, perché essi gli creavano, con tutto ciò Ciro gli diede per loro duca Zorobabele della famiglia di Giuda, quello stesso che essi s'aveano eletto per condottiero e guida della loro uscita di Babilonia.

CAPITOLO I

Come sotto il secondo tempio da' farisei si fosse variata la dottrina degli ebrei, specialmente intorno all'anime umane, non altrimenti che fra' gentili dalle splendide fantasie de' greci.

Restituita la libertá a' giudei, rifatto il tempio, ed avendo avuto la sorte d'essere signoreggiati da' re di Persia che non pur li permisero l'esercizio della loro religione, ma gli prestavano in ciò ogni aiuto e favore, fu mestieri di pensare al ristabilimento di quella che per la preceduta sciagura in mezzo a tanti idolatri era quasi spenta. Le sinagoghe e le scuole sacre di rado erano frequentate; molti riti e cerimonie erano trascurate; de' libri sagri stessi raro o niuno era rimaso ad essi vestigio o memoria. Per ventura di questo popolo accadde che ad un magnanimo re qual fu Ciro succeduto dopo Cambise Dario figlio di Istaspe Longimano, essendo ben inclinato non meno che Ciro verso i giudei, molto gli favorí e careggiò; ed essendo entrato in sua somma grazia Esdra della stirpe di Aaron, assai dotto della legge, come lo qualifica lo stesso re: « *Esdrae sacerdoti, scribae legis Dei coeli doctissimo* » (1), lo trascelse per rettore del popolo giudeo e lo mandò in Gerusalemme con pieno potere di riordinare non meno il tempio e le sinagoghe che le scuole, e rifare i libri della legge, dicendogli: « *Tu autem, Esdra, secundum sapientiam Dei tui, quae est in manu tua, constitue iudices et praesides, ut iudicent*

(1) *Esdra*, VII, 12.

omni populo qui est trans flumen, his videlicet qui noverunt legem Dei tui; sed et imperitos docete libere. Et omnis qui non fecerit legem Dei tui et legem regis diligenter, iudicium erit de eo sive in mortem, sive in exilium, sive in condemnationem substantiae eius, vel certe in carcerem » (1).

---

(1) *Esdra*, VII, 25 e 26.

CAPITOLO II

D'onde sorse fra gli ebrei l'opinione della resurrezione de' loro morti, a' quali era nel secondo vivere serbato un nuovo regno parimenti terreno.

Prima del ristoramento de' libri sagri fatto da Esdra, non erano communemente noti al popolo d'Israele altri libri che quelli di Mosè, o sia il *Pentateuco*, il quale solo si leggeva nelle sinagoghe. Ma avendo Esdra nella maniera di sopra rapportata fatta quella raccolta e formatone un corpo ove si leggevano non solo i libri di Mosè ma d'altri ancora, e moltiplicate le scuole ed i dottori, si vennero ad esaminare alcuni punti e mettere in campo alcune questioni, delle quali avanti, sotto il primo tempio, non se n'era neppure pensato.

Non si parla in tutto il *Pentateuco* attribuito a Mosè che di regno terreno e mondano, né doversi aspettare altro regno che temporale, che finiva colla morte. Vi era sibben da sperare che dovesse restituirsi, per colui « *qui mittendus est* », il regno degli ebrei; ma questo non era che mondano e terreno, e che dovea venire un nuovo Mosè o Giosuè o altro messo da Dio a liberargli dalla soggezione nella quale erano. Che non v'erano altri premi o castighi, altre benedizioni o maledizioni che quelle che Mosè in nome di Dio avea promesse o minacciate a' giusti o a' rei uomini, i quali, dopo questa mortale vita, non aveano altro da temere né da sperare. Degli angeli sentivano che non fossero spiriti, ma corporei, e perciò come spiriti gli negavano, siccome quelli che non ammettevano spirito alcuno.

CAPITOLO III E IV

D'onde nacque l'opinione presso gli ebrei di potersi offerire e pregare per i morti.

Non è da dubitare che, dal credere di dovere noi tutti ripigliando i nostri corpi risorgere e di dovere essere giudicati secondo le opere fatte nella vita precedente per essere meritevoli o di benedizioni o maledizioni in un'altra che ci stá preparata, siasi data occasione di pensare se mai si potesse giovare a coloro i quali non avendo in vita potuto offerire sacrifici per purgarsi da' loro peccati, potessero gli amici in loro vece farlo dopo la morte. Fra gli sacrifizi degli ebrei, siccome si è detto altrove ed è a tutti palese, ve n'eran di quelli che si offerivano per nettarsi dalle colpe contratte, siano quelle involontarie o pur volontarie, per ciò chiamati sacrifici «*pro peccato*». Ed importava molto agli ebrei caduti in peccato di mondarsene, non giá per tema che avessero di profondare nell'orco o nelle fauci di acheronte, ma perché vivendo in peccato, Iddio non li punisse di quelle maledizioni e calamitá che avea minacciate a' reprobi, che si raggiravano tutte in mondane e terrene miserie. Ad alcuni sovente accadeva di morire in peccato, perché non ebbero tempo di purgarsene; questi dovranno risorgere ad essere giudicati, dovranno essere introdotti nella possessione d'un nuovo regno che gli ebrei, sebben lo credessero anche materiale e sensibile, se lo immaginavano non meno ameno e delizioso che i poeti si finsero i loro campi elisi, dove a' giusti saran riserbati piaceri e contenti, ed all'incontro alberghi orribili e spaventosi

dove eran serbati agl'ingiusti per pene e tormenti. Dovranno dunque costoro, perché non poterono mondarsi in vita, essere condannati a tanti e sí duri supplíci? non vi sará per essi scampo o rimedio alcuno?

Dal secondo libro de' *Maccabei* e dall'esempio che quivi è rapportato del famoso Giuda figliuolo di Mattia, facilmente si comprende che gli ebrei credenti alla resurrezione vissero in questa credenza, che in simili casi i vivi potessero giovare a' morti.

CAPITOLO V

I sadducei ed i farisei eran concordi in non ammettere stato alcuno delle anime umane separate da' corpi, e come poi fra gli ultimi ebrei si cominciasse a farneticare intorno agli alberghi delle anime.

Da quanto finora si è detto si conosce vieppiú chiaro della luce del giorno che la dottrina professata ed insegnata da' maestri e dottori dell'antica legge e comunemente da' piú savi ritenuta, era che fuori de' corpi non bisognava cercare stato alcuno delle nostre anime; e questa credenza ebbero i piú rinomati e saggi direttori delle sinagoghe degli ebrei, composte di farisei e sadducei, e mentre durò il secondo tempio e quando, quello arso ed abbattuta Gerusalemme, il sinedrio uscito dalla cittá reale si stabilí in Iabne e poi in Tiberiade.

Per ciò che riguarda la dottrina de' sadducei, la cosa è fuori d'ogni dubbio. Essi non concepivano altro stato delle nostre anime se non quando informavano il loro corpo; le facevano materiali e corporee; non ammettevano spirito o angelo alcuno in quel senso che l'intendevano i farisei; scomponendosi le parti che formavano il corpo si dissipava ancora quello spirito, quel fuoco, quel sottilissimo e mobilissimo vento che dava a quello vita e senso. Sicché tutto periva, tutto si risolvea ne' suoi princípi.

CAPITOLO ULTIMO

Conchiusione del libro riguardante il regno terreno degli ebrei giá finito e distrutto.

Gli ebrei premuti da straniere nazioni speravano di vedere restituito il loro regno nel suo antico lustro e splendore, ed aspettavano perciò, secondo le molte predizioni de' profeti, il loro liberatore che dovesse sottrargli da ogni servitú; dovesse togliere dalle loro cervici l'indegno giogo di servire a nazioni straniere e che ciascuno dovesse vivere in riposo.

Non si è veduta la repubblica degli ebrei in maggiore disordine ed in piú orribile confusione e scelleratezza quando al sommo ponteficato s'uní il principato, e che i pontefici, affettando anche il nome regio e le regali insegne e prerogative, vollero a sé tirare tutto. Allora fu interamente manomessa la legge e passò tutto sotto la loro ambizione e tirannide. Ecco adunque come il regno degli ebrei fu fatto vettigale de' romani; ecco come i suoi re erano nella clientela de' romani, finché la Palestina e la Siria non si videro ridotte in provincie amministrate da' presidi, a' quali ne fu da poi commesso il governo. Durava contuttociò ancora il regno e durava ancora la speranza che dovesse venire un altro lor liberatore che dovesse toglierli anche da questa soggezione de' romani. E ne' tempi di Erode il Grande era venuto ad alcuni la lusinga che quello dovea essere il tempo per le cagioni che qui bisogna rapportare.

I.

Fioriva a questi tempi Antipatro, uomo assai ricco e potente, il quale avea numerosa clientela e mantenevala molto bene regolata, sicché la sua fazione era contro tutte le altre assai prepotente. Alcuni lo facevano d'origine idumeo, altri la sua origine la traevano da' giudeï istessi, ed altri lo facevano ascolonita. Costui fu autore ad Ircano che ricorresse agli aiuti di Areta, re dell'Arabia, contro Aristobolo suo fratello, per vedere accesa fra questi due una guerra ch'egli accortamente fomentava per trar profitto da que' disordini.

Quando intese che Pompeo era stato ucciso da' traditori in Egitto, passò tosto alle parti di Cesare, e con doni ed arti s'insinuò tanto nella di lui grazia, che fu onorato della cittadinanza romana, ed oltracciò ottenne da lui la prefettura della Galilea. Avea Antipatro per moglie Cipride, donna riputata assai nobile tra le famiglie illustri d'Idumea; da costei avea generato quattro figliuoli, Faselo, Erode, Giuseppe e Feroras, ed una figliuola chiamata Salomè. Faselo ed Erode erano ben veduti da Ircano, de' quali il padre il primo avea mandato in Gerusalemme e l'altro, permettendolo anche molto volentieri Ircano, avea mandato per prefetto in Galilea, la qual provincia fu da Erode amministrata con molta prudenza e virtú. Dopo la morte di Giulio Cesare ebbe Erode anche il favore di Crasso e Marco, li quali gli confermarono la prefettura di tutta la Siria, li diedero il comando di un'armata e li diedero anche speranza di dargli la possessione del regno di Giudea dopo finita la guerra che allora ardea tra Marc'Antonio e Cesare il giovine.

Ma non erasi molto tardato che ad Ircano fossero stati turbati gli onori sommi da Pompeo giá concessigli; poiché questi estinto, venne Antigono figliuolo di Aristobolo ad invadere la Giudea, il quale con gli aiuti de' parti costrinse ad Ircano di cederli il ponteficato; e perché non potesse colui

piú tentare di riaverlo, furon ad Ircano troncate le orecchie a mandato cattivo in Babilonia.

Erode intanto, vedendo le cose della Giudea cotanto turbate, reputò andare in Roma, dove lungamente si trattenne, acquistandosi la grazia del senato e per li meriti del padre e per i propri suoi; ed essendo dapoi sopragiunta la novella di essere Ircano morto, fece Erode ogni sforzo ed usò ogni industria perché il senato, che non conosceva Antigono se non per intruso, si disponesse, discacciato Antigono, a dichiarare lui per re; ed avendo avuto in ciò il favore e l'aiuto di Marc'Antonio e di Ottavio, ottenne finalmente dal senato di esser dichiarato re della Giudea.

Ritornato pertanto da Roma, Erode ebbe a pugnare con Antigono. Per tre anni si combatté con estremo valore; finalmente riuscí all'invitto Erode di vincere l'emolo, lo scacciò dal soglio, ed avendo espugnata la cittá ed il tempio, prende Antigono e cattivo lo dá nelle mani di Marc'Antonio che si trovava allora in Antiochia. Antonio per dare un memorando esempio a' ribellanti giudei di non dover riconoscere per l'avvenire altro re se non quello che gli avrebbe dato il senato romano, fece colla scure uccidere Antigono, e comandò a' giudei che non altri che Erode avessero per loro unico re.

Ciascuno poi avrebbe avuta per certa la ruina di Erode, quando, ardendo la guerra civile tra Marc'Antonio ed Ottavio Cesare, dapoi Augusto, fu da costui rotto e fugato Antonio, che, lasciando ogni speranza d'impero, si nascose in Egitto; ma l'intrepido e savio Erode non per questo si smarrí d'animo, poiché, sentendo che il vittorioso Augusto era in Rodi, tosto si portò da lui, e vestito di regi ornamenti, fuorché del diadema, orò per la sua causa. Espose con molta eloquenza ed efficacia che egli non potea negare aver tenute le parti di Antonio e con fedeltá servitolo, e che se non fosse stato impedito dalla guerra, che gli era convenuto sostenere contro gli arabi, gli avrebbe somministrato maggiori aiuti, che cosí egli solea corrispondere a' suo' benefattori. Che se mai piacesse ora ad Augusto di accettarlo per suo fedele e farlo degno

del suo favore e confermarlo nel regno di Giudea, gli avrebbe prestata la stessa fedeltá e sacrificati per lui non meno i suoi averi che il proprio sangue.

Cesare restò sorpreso di tanta magnanimitá. Lo confermò nel regno e l'ebbe sempre caro, ed avendo Erode fatto ad Augusto ed a' suo' famigliari ricchissimi doni, ritornò in Giudea. Né passò molto tempo che, Cesare dovendo per la Palestina passare in Egitto, Erode l'accolse e li tenne nel viaggio sempre compagnia, generosamente e copiosamente somministrando le spese cosí dell'esercito come del cammino.

Cosí Erode seppe stabilirsi nel regno di Giudea, e per le sue virtú e per aversi saputo conservare nell'amicizia de' romani, avendolo ingrandito e posto in istato florido e tranquillo, s'acquistò il soprannome di Grande. Quindi i suo' cortigiani ed adulatori interpretavano che in lui si era adempito l'oracolo di Giacobbe: « *Non auferetur sceptrum de Iuda et dux de femore eius, donec veniat qui mittendus est* » [1]; e vantavano che egli fosse questo messia che dovea liberare il popolo ebreo dalla servitú di gente straniera. Furono questi perciò detti erodiani, siccome rapportano Epifanio [2], Tertulliano [3] e san Girolamo [4]. E poiché questo messia dovea essere della propria nazione, quindi, ancorché Erode d'origine fusse idumeo, si procurò tesserli altre genealogie e farlo giudeo e discendere da quelli ebrei che ritornarono dalla cattivitá di Babilonia.

Quindi essendo (secondo ci apporta san Matteo, poiché san Luca par che siegua altra diversa epoca) nell'ultimo anno di sua vita nato in Betelem di Giuda Gesù Nazareno, e levato rumore in Gerusalemme per la venuta da Oriente de' maghi, che andavano cercando dove fosse nato il nuovo re de' giudei, Erode, pien di sospetto, fece a sé chiamargli, e dettogli che cercassero in Betelem, e che se mai trovassero ivi il fanciullo, gl'incaricò che ne gli dassero avviso. Ma poi,

---

(1) *Genesi*, XLIX, 10. — (2) *Adversus haereses*, XX, 1 e sgg.

(3) *De praescriptionibus adversus haereticos*, XLV.

(4) *Contra luciferianos*, 23.

vedendosi da que' deluso, poiché se ne ritornarono per altra via ne' loro paesi, pien di stizza comandò l'uccisione di quegli innocenti fanciulli « *a bimatu et infra* » (1).

Ma in ciò gli ebrei erano di gran lunga ingannati dal falso loro pregiudizio, non promettendosi altro per il nuovo messia che lo ristabilimento di un regno materiale e sensibile. E tanto piú la loro ostinazione non fu condonabile quanto che, venuto da poi in morte d'Erode diviso il regno in tre suoi figliuoli, e ridotte poi le tetrarchie in provincie, ruinato finalmente sotto Vespasiano il tutto e posto a saccomanno, abbattuta Gerusalemme ed arso il tempio né mai piú risorto, non perciò il misero avanzo di que' raminghi ed infelici han deposto gli errori e le vane speranze. Essi, sparpagliati qua ed in lá in aliene dizioni sotto gente straniera, non facendo né popolo, né cittá, ma da tutti abborriti ed abbominati e tollerati negli altrui domíni sol per l'utile e commodo che si trae da' loro traffichi e dallo avere accumulato molto danaro stante la lor industria e parsimonia, affinché possino nell'occasione somministrarlo a' pubblici bisogni; infino ad ora fermi e piú che mai duri ed ostinati, si van pascendo dietro queste frasche di vento e di vane speranze, lusingandosi per quella profezia d'Isaia il quale vaticinò: « *Et levabit signum in nationes, et congregabit profugos Israel et dispersos Iudae colliget a quator plagis terrae* » (2), che dovrá venire un giorno che sarebbe il loro regno restituito; quando da piú secoli sarebbero stati sterminati ed affatto confusi coll'altre nazioni, se i príncipi, ne' cui stati dimorano, invitandogli ad abbracciare la religione propria, l'avessero ancora ammessi a tutti gli onori e conceduti tutti que' privilegi che godono i nazionali, di che chiarissimi argomenti sono a noi somministrati da piú esempi, e dalle diverse vie che in ciò tennero i re di Spagna ed i re di Portogallo. I re di Spagna costrinsero i giudei o di ridursi alla religione del regno, ovvero uscire fuori di quello; e se voleano abbracciare la

---

(1) *Matteo*, II, 16. — (2) XI, 12.

religione cristiana, sarebbero trattati come nazionali, e saranno loro conceduti onori e privilegi siccome agli altri: se ne convertirono perciò moltissimi, i quali stimarono meglio rimanersi che ire in esiglio. Questi si mescolarono co' spagnuoli in maniera che a lungo andare non rimase di loro reliquia né memoria alcuna, sicché ne' loro discendenti, essendosi confusi con i nazionali, non si distingue piú la loro razza ed origine. All'incontro i re di Portogallo costrinsero i giudei a convertirsi, ma sempre l'esclusero dagli onori, de' quali li dichiararono indegni ed incapaci. Questi vissero da altri sempre separati, ed in apparenza volevano esser creduti cristiani, ma in segreto tenacemente ritennero l'ebraismo ed abborrivano tutti gli altri riti esterni ed i costumi delle altre nazioni che non fosse ebrea. Que' príncipi che stimarono ritenergli ne' loro stati senza obbligarli a mutar religione, privandogli di tutti gli onori e facendoli incapaci di ogni carica, maggiormente li resero ostinati e fermi ne' loro antichi riti, ritenendo con somma religione il rito di circoncidersi. Questo ha cagionato che non si fossero confusi con gli altri, e che si fosse resa distinta e perpetua la loro razza e discendenza, non altrimenti di quello che osserviamo presso i cinesi, i quali si sarebbero pure confusi co' tartari, se, ritenendo con somma religione e studio nel corpo alcuni peli che crescono con somma cura, li tengono lontani da ogni ferro né mai li radono. Questo segno ha fatto che per tante migliaia di anni si siano conservati divisi e distinti dalle altre nazioni vicine e non mai confusi co' tartari.

Questa separazione dalle altre nazioni e di non vedersi confusi ed assorbiti dalle nazioni dominanti, ancorché soggetti dimorino in terra aliena, somministra ancora speranza a questi miseri ed infelici di doversi un dí restituire il regno loro secondo le antiche promesse, che leggono ne' loro libri e specialmente nell'addotto passo d'Isaia, di doversi un dí restituire il regno d'Israele; e nel secolo passato non mancarono fantastici che gli presagirono questa restituzione, e con falsi pronostici sognavano non doversi molto aspettare; fra i quali fu il Peirerio, che nel suo *Sistema preadamitico* con una ben

lunga e patetica orazione gl'incoraggisce ad esser fermi in questa aspettazione, e gli augura questo ristabilimento non dover essere molto lontano ad arrivare. E l'istesso Benedetto Spinosa era pur persuaso del medesimo, scrivendo che « *nisi fundamenta suae religionis eorum animos effoeminarent, absolute crederem eos aliquando, data occasione, ut sunt res humanae mutabiles, suum imperium iterum erecturos, Deumque eos de novo electurum* » (1). Quindi circa la metá del secolo passato correva una falsa voce (secondo che avvisava Errico Oldenburgio per sua lettera (2) impressa nelle opere postume di Spinosa, scritta allo stesso Spinosa perché meglio se ne informasse dagli ebrei di Amsterdam) che l'imperadore de' turchi procurava che tutti gli ebrei si fossero ridotti in Costantinopoli; si cominciò a fantasticare non dovesse ciò essere principio d'una nuova catastrofe e di vedere risorto il regno in Gerusalemme, pascendosi per anche di questi sogni e vane speranze.

Il regno che il nuovo Messia nato in Betelem dovea predicare e promettere era tutt'altro che materiale e terreno. Questo per essi dovea tosto finire, e siccome giá finí nella distruzione del secondo tempio, finí ancora la legge e finirono ancora i loro profeti in Giovanni Battista.

Un altro regno dovea palesarsi e promettersi non giá a' soli ebrei, ma a tutto il genere umano, non giá materiale e sensibile, ma spirituale e celeste. Per conseguenza altri mezzi, altri riti, altre leggi, altre massime e tutte varie e differenti doveano stabilirsi. Il primo riguardava il riposo di questo mondo. Questo secondo riguarderá non mondane felicitá, ma sublimi e celesti.

---

(1) *Tractatus theologico-politicus*, III, in fine.

(2) Lettera a Spinoza dell'8 dicembre 1665 da Londra.

INDICE

DEL REGNO TERRENO

PARTE PRIMA

PARTE SECONDA

PARTE TERZA